GIUSEPPE SILVESTRI

L'AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

MEMORIE

COMPILATE

DA CESARE GUASTI

TOMO SECONDO

IN PRATO
PER RANIERI GUASTI
EDITORE-LIBRAIO

1875

GIUSEPPE SILVESTRI

L'AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

MEMORIE

COMPILATE

DA CESARE GUASTI

TOMO SECONDO

Honestissime viximus.
CICER., *Ep. fam.*, XIV, 4.

IN PRATO
PER RANIERI GUASTI
EDITORE-LIBRAIO

1874

LIBRO TERZO

[1831-1842]

CAPITOLO PRIMO

I Pratesi... riccamente provvidero all'educazione de' loro cittadini.
TOMMASEO, *Gita a Prato*.

§ 1. Sorge il Collegio Cicognini dove fu la Badia di Grignano, ricordata fino dal duodecimo secolo e da papa Leone X (dacchè prima de'monaci vi mancò la disciplina) riunita al Capitolo di Firenze. Restò al culto la chiesa; ma l'annesso terreno, che il Miniati annovera fra'grandi orti dentro le mura di Prato (1), si dava in affitto: e Vannozzo de'Rocchi, padre di madonna Clemenza che a Piero Buonamici partorì la graziosa Selvaggia, tenevalo quando Celso (che il Firenzuola dice essere un altro sè) vi prese a ragionare le bellezze delle donne (2) con quattro vaghe pratesi (la Selvaggia tra quelle); le quali andate colà a spasso, s'erano ridotte sulla cima d'un monticello, che rimaneva nel mezzo dell'orto, tutto vestito di cipressi e di lauri. Giuseppe Bianchini, vissuto fra il sei e il settecento, vide spianare quel monticello d'elegante memoria per opera de'Gesuiti, dal testamento di Francesco Cicognini chiamati a fondare in Prato un Collegio: e in lettera al Manni, che io serbo (3), quasi lo piange. « Quando io era giovanetto » (dice quel nostro Letterato) « e prima che i Gesuiti facessero la loro fabbrica, cioè poco prima dell'anno 1700, io ho veduto più volte quel monticello, come era anticamente al tempo del Firenzuola, e per diporto con altri giovanetti vi sono andato

(1) *Narrazione e disegno della terra di Prato* ec.; Firenze, 1596; pag. 51.
(2) Dialogo delle bellezze delle donne, intitolato *Celso*.
(3) Lettera de' 24 di febbraio 1741.

sopra, e sono passeggiato per esso molte e molte volte ». Rimpiagnerei volentieri l'eleganze toscane, che Celso faceva risuonare fra'lauri e'cipressi del monticello, se quando i Gesuiti arrivarono in queste parti non se ne fosse da un buon secolo perduta anche l'eco: ma non so rimpiangere che a monaci indisciplinati sul taglio d'Agnolo, succedessero preti regolari disciplinatissimi; a vaghe donne, studiosi giovani; a molli ozi, vita operosa. Se poi in quelle scuole s'insegnava il solo latino; come Giovanni Lami, che per poco le frequentò, ci asserisce; non più del latino insegnavano nel settecento le scuole: ma egli scrive, *tuscanicas vero litteras omnino neglectas, more Iesuitarum consueto* (1). Pur è credibile che Pompeo Venturi, quando vi leggeva rettorica, non tacesse di Dante; in grazia almeno del proprio comento. Valenti maestri v'ebbe di tempo in tempo; sempre molti convittori, e d'illustri case, di ogni parte d'Italia e stranieri. Non è senza curiosità leggerne i cognomi ne'libercoli che alla fine dell'anno scolastico si stampavano come saggi o tesi, sotto gli auspici del Principe via via, o meglio d'un Santo: nè meno curioso sarebbe stato vedere i ritratti, che i giovani solevano lasciare partendo; e di alcuni forse le patrie avrebbero ricercata poi l'immagine, di parecchi le famiglie, se de'nomi più volte s'è ridomandato con premura. Ricordo che il Tommaséo cercò a me cognomi di Corsi (cognomi noti alla storia e cari a quell'isola) quando scriveva di Pasquale Paoli: a cui un Pratese nel 1769 (l'anno memorabile, che Corsica era venduta, e Napoleone concepito italiano nasceva francese) dedicò con epigrafe italiana, lunga e barocca, un opuscolo, dal Forti stimato, sul bisogno di estirpare il pirronismo legale, e dare alle leggi norma più sicura de'consulenti e de'tribunali (2); norme, come allora si diceva, filosofiche. E l'uomo che da Prato preconizzava le riforme leopoldine, era quel Ceri, che ho già ricordato canonista del Ricci vescovo (3); il quale d'esuli preti corsi, vaganti per le sue diocesi, non era contento.

(1) FONTANI, *Elogio di Giovanni Lami;* Firenze, 1789; pag. 32.
(2) *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato;* artic. CERI.
(3) Pag. 19 del tomo primo.

§ 2. Murarono i Gesuiti (chiunque ne fosse l'architetto) un edificio più grandioso che comodo; al solito de'nostri vecchi, i quali di poco s'appagavano per l'uso della vita tanto più semplice d'oggi, ma nulla tolleravano che sapesse di gretto in quello che pubblico era e fatto, come dicevano con frase più grande che superba, per essere eterno. Al lato principale, che ha dinanzi una piazza a levante, appiccarono sull'estremità due corpi non minori di fabbrica, che guardando a tramontana e a mezzogiorno con la faccia esterna, formano internamente un gran cortile, che solo dalla parte di ponente non doveva esser chiuso, ma congiungersi con gli orti e i giardini che fronteggiano la muraglia di mezzogiorno; alle cui finestre più alte non tolgono le mura urbane, quantunque poco distanti, l'allegra veduta de'poggi d'Artimino celebrati per l'uve, e della stessa pianura che da Firenze a Pistoia si stende per venti miglia: dove più che l'Ombrone, piace alle Muse italiane e latine ricordare l'Ambra, cantata da Lorenzo de'Medici e da Agnolo Poliziano; l'Ambra povera d'acque, ma ricca di memorie, che da Roma pagana ai Cancellieri di Pistoia, e da Palla Strozzi a Francesco Medici e Bianca Cappello son pascolo caro a chi, erudito o romanziere, illustri la villa reale del Poggio a Caiano. Due piani oltre il terreno s'alza la fabbrica del Collegio da ogni lato sino al cornicione; sopra il quale è un altro ordine di stanze, sfogate anch'esse, e a mezzodì fatte loggia per uso di ricreazione ne'giorni brevi e piovosi. Le scuole a pianterreno; e presso le scuole, la chiesa, che non fecero nel corpo della fabbrica per averla, credo, più grande e accessibile al pubblico, i Gesuiti. I quali disciolti nell'agosto del 1773 per pontificio decreto, e venuto il Collegio al governo di preti secolari, la chiesa fu convertita in teatro; e l'oratorio si fece dentro: si murò, con architettura migliore, la nuova porta, che ha un vestibolo quasi quadrato; dal quale s'entra nel gran corridore, e di qui nel cortile. Il corridore, alto e di proporzionata larghezza, ricorre ne'tre lati per tutt'i piani, e ha lume dalle tante finestre che danno sul cortile: solo il lato di tramontana rimase incompiuto.

§ 3. A'preti che raccolsero la eredità gesuitica diede Pietro

Leopoldo alcune Istruzioni il 14 d'ottobre del 1774; le quali, riconfermate il 19 maggio del 1815 da Ferdinando III, durarono sino al Regolamento dell'esfrate Bobone, che porta la data del 28 ottobre 1862. Le Istruzioni leopoldine davano al rettore molta autorità, ma ne dicevano anche i doveri con lungo discorso. Lo volevano « principio e anima » di quella famiglia, che si formava di superiori, di alunni e di serventi; tre ordini di persone, che richiedevano trattamento diverso: ma tutti e' doveva trattare con « paterna benevolenza » o, come altrove è scritto, con « premura paterna ». A'servitori severo, quando tenessero mano a'giovani in cosa vietata, fino a licenziarli « senza attendere scusa »; co' maestri conciliante, e da imporne loro con l'esempio irreprensibile, meglio che con l'autorità poco accetta. Non « inaccessibile nella propria camera », nè « ozioso » (parola che i rettori, per non recarsela a male, avranno presa nel significato latino), doveva farsi vedere ai giovani « in tutte le circostanze », nè « mai di cattivo umore »: farsi vedere anche nelle ricreazioni, dove il giovane pensa meno a coprire i difetti: perchè se non riuscisse a « rilevare il carattere e le inclinazioni », non riuscirebbe il rettore a correggere utilmente, e giustamente punire. Punire « con la maggior possibile moderazione »: « correzione e gastigo » scevri da « insulto e disprezzo ». Correggere « con le massime della virtù e dell'onore ». Divertimenti bene alternati con gli studi; giuochi dov'entri per qualcosa l'ingegno, punto l'interesse. Nascita, titoli, ricchezze, aderenze, dovevano sparire in una « perfetta eguaglianza »: e « per non fare arrossire l'impotenza de' meno facoltosi col fasto de'più ricchi », vietato nelle vesti e in ogni altra cosa la distinzione. In quanto agl'ingegni; « far coraggio ai più tardi », e a'più svegli « insinuare la necessità di unire l'umiltà alla sapienza; la quale riesce sempre vana se non conduce alla cognizione de'propri doveri verso Dio, verso la società e verso se stesso ». Gli era ordinato d' « invigilare alla educazione scientifica e morale »; raccomandato d' « ispirare sentimenti di solida pietà, e di onore ». La pietà « non oziosa e prolissa »; ma le pratiche della religione « nel raccoglimento dello spirito » fatte, come si con-

viene a chi sta « alla presenza di Dio » e « s'accosta al sacramento dell'altare ».

§ 4. Le quali Istruzioni, secondo che a me sembra, potevano bastare a ogni tempo; perchè non son capricci che passino di moda, o idee che invecchino, o metodi che se ne abbia a trovar de' migliori. Erano Istruzioni; o siano indirizzi, che lasciano libertà di operare a chi ha quella non facile parte di autorità che consiste nell'eseguire: Istruzioni al superiore, quasi per ammonirlo che a lui primo toccava d'osservare la legge ond'esser degno d'obbedienza; date in nome del Principe, a cui la sapienza aveva insegnato essere più efficace l'ammonizione paterna che l'assoluto comando. Ma non piacquero queste anticaglie al suddetto riformatore Bobone: e fece un nuovo Regolamento, il quale comincia con la peregrina notizia, che i convittori si levano da letto la mattina (art. 1). Un apposito articolo ordina ai convittori di andare in cappella tutt'insieme; un altro vieta loro d'alzar la voce « ne' corridori e per le scale », e di correre « con impeto a modo delle persone volgari »; un terzo promette di punire » gli atti sconci, come il distendersi e sdraiarsi » (nientemeno!) « sulla panca, colla testa giacente sulle braccia, come in atto di dormire, le gambe divaricate, i discorsi tra un compagno e l'altro, lo stringersi troppo compatti, il prender posto a contatto d'un'altra camerata, ed iniziare conversazioni coi convittori che non appartengono alla propria classe »; dichiarando così impuniti, se non leciti, tutti gli altri reati non preveduti in questo quarto articolo: dov'è rammentato ai giovanetti, che andando in chiesa, non si va « ad una conversazione, o quasi ad una taverna ». A « prendere la colizione » si vada (dice un articolo) « senza alzare soverchiamente la voce, quasi urlando »: e si promette un gastigo agli « atti pubblici di malcontento per le vivande, nel caso che non piacciano »; perchè « nel caso che la vivanda trovisi dal superiore non essere di buona qualità, si darà luogo alla ragione senza chiassi e tumulti » (art. 6). I prefetti devono « sorvegliare gli atti religiosi squisitamente »; « restare responsabili della anormale condotta dei convittori nella casa di Dio » (art. 5); « non presentare ai convittori un

lato debole nella loro condotta, onde possano cagionare rallentamento di disciplina »; non « contentarsi di accompagnare fino alla porta della cappella la loro camerata, e poi andarsene » (art. 7); con i più piccoli ragazzi « adempiere il dovere di padre, e di madre » inclusive (art. 16); « osservare squisitamente » le « tendenze spesso riprovevoli » (art. 14); e quando i giovani, nell'andare a spasso, volessero « accedere a case coloniche », e i « signori prefetti soffrissero pressione dai convittori, i quali volessero per forza condurveli », « abbandonare la camerata e lasciarla sola » (art. 18); non dice se nella vietata casa colonica, o nel mezzo di strada. Del resto i prefetti avevano da confortarsi dell'articolo 15; pel quale « sono puniti severamente coloro che osano chiamare col nome di spie i signori prefetti »; massime quando col perseguitarlo (il prefetto) si venga a « rendere la di lui esistenza nella camerata grave e dolorosa ». In quanto all'uomo interiore, provvede l'articolo 14, distinguendo l'amore lecito ed « eminentemente cristiano » dalla « speciale predilezione »; e all'esteriore gli articoli 16 e 17, che più specialmente concernono alla « urbanità de'modi, compostezza della persona, decenza nelle vesti »; tutte cose che « formano il tipo di un popolo civile, e molto più della classe superiore, alla quale appartengono i convittori ». E mentre l'articolo 17 esorta « ogni convittore ad esser geloso della reputazione della camerata a cui appartiene »; e crede che « con questa idea, certo non si permetterà atti sconci e riprovevoli, per i quali sia disonorato il corpo, il quale tiene nel Collegio il luogo della famiglia »; l'articolo precedente canta così: « È una mostruosità di vedere che qualcheduno, ed anche molti, di questi signori mancano, oppure non sanno le leggi più comuni della educazione ». Ma basti sin qui: chè se altri volesse confrontare il Regolamento bobonico con quello, non dico d'un reclusorio, ma di una casa di correzione, può leggerlo nel suo originale stampato e « approvato dalla superiore Autorità »; la quale peccò per lo meno di soverchia fiducia nella grammatica del riformatore. Chi lodò l'istituzione di un Consiglio di disciplina, nel quale co'superiori sedessero alcuni maestri; non s'accorse che per l'articolo 9 nessun maestro

poteva entrare nelle camerate; e per l'articolo 20, neppure parlare con giovani, se non dinanzi a un prefetto! — Torno ora al trentuno volentieri, e al governo del buon Silvestri.

§ 5. Egli trovò in vigore le Istruzioni leopoldine, e (tranne il Direttore di spirito) i superiori, i maestri e gl'inservienti assegnati dal vecchio ruolo, con gli stessi stipendi. Nè dagli stipendi cominciò le riforme, quantunque a lui convenisse rimetterci un tanto, lasciando il canonicato di Pistoia: nè prima pensò a'regolamenti che agli uomini, per non trovarsi nel caso di ripetere col suo Poeta:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Le condizioni del Collegio io le ho esposte già francamente; e le conseguenze si tiran facile. Quando il Silvestri, appena messo il piede in quelle soglie, scriveva al Rambelli, La « disciplina ci sarà severa; le scuole vi sono e vi saranno ancor più buone, e conformi al gusto letterario del tempo; de'convittori avrò cura come un padre de'suoi figliuoli » (1); il Silvestri toccava i difetti che v'erano, mentre esprimeva la ferma intenzione di correggerli. Vi era poi da « rinforzare » (come scriveva allo Zannoni) « le finanze »; senza di che non avrebbe potuto dare al Collegio quella ch'ei chiamava « nuova forma » (2), e che da ultimo si riduceva a mettere uomini nuovi nell'amministrazione e nell'insegnamento. Ma vi era proprio bisogno di tutto questo? Credo che molti allora si facessero in Prato questa domanda. Confessava egli stesso di « non aver trovato in alcuno de'cooperatori nessuna opposizione »; e intendeva de'vecchi maestri. « Qui » (soggiungeva) « tutto procede secondo il mio cenno » (3). Un solo mese era bastato a fare che i convittori dai nove aumentassero fino a'diciotto (4): ogni settimana ne veniva qualcuno; di guisa che dentro l'anno furon presso

(1) Lettera del 3 d'ottobre 1831.
(2) Lettera de'15 dicembre 1831.
(3) Lettera citata.
(4) Lettera citata. — I Deputati, con lettera de'22 agosto 1831 avvisavano il Provveditore della Camera di Comunità, che essendo partito il giovane Alberto Ghiara di Novi, v'erano rimasti sei convittori paganti.

a' cinquanta. Parve miracolo! Al Collegio di Prato pensava ormai chiunque avesse figliuoli da far educare; vi pensavano que'medesimi che poi gli collocavano in altri istituti: e dove leggi dispotiche ponessero ostacolo, era un lamento di padri e tutori. E tutto questo operava fin qui il solo nome del Silvestri; a cui la grazia del Governo per una parte, per un'altra la reputazione sua letteraria, davano autorità. Si aggiunga il favore procuratogli dagli uffici dell'amicizia, che non si astenne da pubbliche manifestazioni di plauso. Tacerò di epigrafi gratulatorie (1): ma Giovanfrancesco Rambelli lughese mandò fuori *Il libro de' Retori illustri di C. Svetonio Tranquillo fatto volgare* (2), per rallegrarsi « a Giuseppe Silvestri, uomo chiarissimo nell'italiche e latine lettere », con una epistola dettata in quello stile aulico, che i romagnoli contrapponevano allo scrivere squadernato de' toscani. Ecco un saggio dell' epistola nuncupatoria. « La viva letizia da che fui compreso all' udire la fausta novella che il serenissimo granduca Leopoldo II, con suo graziosissimo motuproprio delli 23 scorso settembre, riguardando la tanta sapienza e virtù che informano l'animo di V. S., la scelse meritamente a rettore dell'I. e R. Collegio Cicognini di Prato sua patria; ed i molti obblighi, che le professo; non mi lasciaron dubbio sul debito che mi correva d' unirmi a tutti i buoni, onde, comunque io possa, celebrare il di lei innalzamento. Bella di vero e chiara prova di grande fidanza nel molto di lei valore dà il toscano Governo credendola atta a donare nuova fama e concorrenza a celebre stabilimento, ora per solo mal regime caduto » (3). E così per varie pagine, ragionando dell' istruire e dell'educare. Ma io voglio anche aggiungere, che nè uffici di benevoli, nè reputazione di lettere, nè grazia di principe, avrebbero potuto tanto sull'animo di certuni, quanto l'opinione che il Collegio fosse per entrare in una via di civile progresso. Il Silvestri riportava da Pistoia un'opinione, che poteva essere più o meno vera, e

(1) Pur ne cito una latina dell'abate Serni di Pistoia, già scolare del Silvestri, e una volgare del padre Alessandro Checcucci scolopio.

(2) Bologna, presso Riccardo Masi, 1831; opuscolo di 20 pagine.

(3) In data « di Lugo, alli 10 d' ottobre 1831 ».

anche falsa, ma in ogni modo sospetta al basso Governo: e ne ho assegnate le ragioni a suo luogo. Certo non era un ardimento da liberale il ripetere, che il Collegio apparteneva unicamente a Sua Altezza Imperiale e Reale; ma per chi lo avrebbe voluto de'Gesuiti, era quasi uno scandalo. Nelle sommosse del 31, che in Prato a'6 dicembre si contennero in un tumulto di berrettai urlanti Abbasso le macchine! il Silvestri scriveva: « Noi qui godiamo una profonda pace, e dolcissima tranquillità »; ma la Polizia lo accusava d'aver dato il nome a una Società « che tentavasi di formare in Prato per erigervi una Scuola di mutuo insegnamento ». E il Presidente del Buon Governo ne parlava a S. E. Corsini, il quale ne ragguagliava il Granduca. Vero è che, « dopo le informazioni attinte da persone rispettabili sul carattere morale e sulle massime di detto ecclesiastico », confessava di sentirsi « inclinato a pensare che per altrui istigazione egli (il Silvestri) firmasse quel foglio, e che non fosse uno de' principali promotori dell' istituzione ». « Non ignora (seguitava a scrivere don Neri) V. A. I. e R., che persone di buona fede, riguardando il mutuo insegnamento come un semplice metodo pratico d'istruire i fanciulli nel leggere, scrivere ed aritmetica, vi hanno aderito col loro suffragio; e che tutto il male consiste nell'abuso che uomini mal'intenzionati hanno fatto di tal'istituzione per farne istrumento di pericolose associazioni in favore del partito rivoluzionario. Il Presidente renderà conto dei Direttori della Società di Prato, e delle loro qualità; e quando se ne sarà veduta meglio la composizione, e scandagliato il fine che possono avere nel promuoverla, si vedrà ciò che convenga di fare, e se deve impedirsi per *qualche ragione locale*, come in qualche altra occasione si è fatto; giacchè, dopo che queste scuole sono state tollerate in altre città, non sarebbe coerente un aperto divieto, quando non fosse generale ». Tanto sospetto per una scuola, che da dieci e più anni istituita in Firenze da colti signori, stampava rapporti e bilanci; ne'quali trovi segnate le messe per le mezze feste, e fin la spesa del lume per la Madonna (1).

(1) *Antologia*, X, 906.

L'ebbero Pisa e Livorno; Siena per le femmine; e per le femmine anche Prato qualche anno dopo, per opera d'un artigiano, il Magnolfi, che non avendo mai sentito parlare del sistema lancasteriano, il cuore gliel aveva fatto comprendere: mentre un patrizio suo concittadino (così la racconto come l'ho sentita da fanciullo) diceva inutile a Prato, per due o tre muti che vi fossero, un'apposita scuola d'insegnamento mutuo. Col nobil uomo non aveva che fare nemmeno la « buona fede » allegata dal Corsini; e per lui poteva la Polizia dormire fra due guanciali.

§ 6. L'insegnamento delle scienze era affatto mancato nel Collegio col vecchio Rettore; perchè il Matani, incaricato fino dal 1820 delle istituzioni civili (insegnamento che il Comune era tenuto a dare per un pio lascito, e lo dava un tempo nello stesso palazzo municipale), si era assunto d'insegnare filosofia e matematiche dopo la morte del Padre Carradori carmelitano, e suppliva al maestro di rettorica nell'insegnamento del greco: tutte scuole a cui il Silvestri non si sentiva capace. Animò dunque a chiedere la cattedra di filosofia e di matematiche Pietro Camici; la cui istanza rimessa ai Deputati del Collegio, era dal solo Rettore informata a'28 d'ottobre in questi termini. « Per la cognizione che ho da ben dieci anni del signor Abate Camici, posso asserire che l'esposto della di lui supplica è verissimo in ogni sua parte. Che egli poi abbia fatti gli studi da lui indicati, con tal profitto da essere in grado di professarli con utilità e con lode di questo Collegio, ce ne fanno amplissima fede gli attestati da me veduti dei due insigni professori Inghirami e Piazzini. Quanto alle qualità morali, io ho sempre riscontrato in lui quella riservatezza di opinioni, di costumi e di maniere, che troppo richiedesi ad un sacerdote. Vuolsi anche notare, che il signor Camici, per la sua civile educazione, per la dolcezza del suo carattere e per l'ardente affetto all'istruzione della gioventù, porge speranza certissima di prestare un'opera veramente utile e decorosa a questo Stabilimento ». Aveva il Camici ventinove anni. Dalle scuole di Pistoia, sua patria, dove apprese la filosofia dall'abate

Domenico Mazzoni e le matematiche da Pietro Petrini, era passato sotto l'Inghirami scolopio; il quale attestava di averlo avuto per tre anni continui alle sue pubbliche lezioni di matematiche superiori, di calcolo sublime e di astronomia. « Ha assistito (diceva quel dotto uomo) e cooperato efficacemente ai lavori ordinari e straordinari del mio Osservatorio; e coi suoi esemplari portamenti, non meno che col talento non comune di cui si mostrava fornito, con la decisa attitudine per questo genere di studi, e coi notabili progressi che in conseguenza andava giornalmente facendo, si meritò la mia cura ed assistenza particolare, ed acquistò la piena e reale stima dei suoi condiscepoli, fra i quali tenne costantemente uno dei primi luoghi » (1). Dal 1826 al 28 era stato a Pisa, studiando nuovamente algebra e meccanica (alla quale si era già applicato sotto il Giorgini), frequentando le lezioni del Pieraccioli e del Poletti, assistendo a Filippo Corridi allora professore aggregato alle cattedre di matematica in quell' Università, continuando lo studio dell' astronomia sotto Giuseppe Piazzini, non senza esercitarsi nell' insegnare geometria ed algebra. Per che il Piazzini attestò d'aver tenuto coll'Abate Camici « non brevi colloqui sulle matematiche e sulla maniera d'insegnarle », e di reputarlo « perfettamente istruito in tali discipline ». Nonostante tali e tante attestazioni, e la informazione del Rettore, voleva S. E. Corsini che si proponesse qualche altro « soggetto idoneo egualmente », perchè il Sovrano avesse modo di « esercitare il suo diritto di prescegliere uno tra i concorrenti presentati ». Alla quale singolare domanda il Silvestri rispondeva, non essergli stato possibile di trovare fra gli ecclesiastici a lui noti « un soggetto da porre a confronto col signor Abate Camici nelle doti dello spirito e nelle qualità dell'animo ». « Mi fo poi lecito di osservare » (conchiudeva così la risposta), « che essendo di somma importanza la piena unanimità fra il Rettore e i maestri, specialmente nella presente condizione di questo Collegio, io non saprei dove trovare un soggetto

(1) Attestato del 13 agosto 1831.

di mia intera fiducia e confidenza come il signor Camici, per tentare l'ardua impresa del rifiorimento dell'istesso Collegio, alla quale il Sovrano, onorandomi della sua fiducia, si è degnato chiamarmi ». Le quali espressioni officiali traduceva il Silvestri in linguaggio più famíliare così: « Il Rettore è l'anima del Collegio, e ogni suo operato, ogni sua proposizione debbe essere approvato e secondata ». Sua Eccellenza non fiatò; e Sua Altezza, a'24 dicembre, elesse Pietro Camici.

§ 7. S'aprivano le scuole in questo primo anno accademico con i vecchi maestri di lettere. Giovambatista Santini, canonico pratese ma nativo di Montemurlo, era succeduto al Basi nella rettorica; competitore del Silvestri nel 1808, come il lettore sa (1), e dal Silvestri stimato: ma nol credeva atto a quella scuola, dove più che l'apparato de' precetti e non meno della erudizione classica vale il gusto squisito e l'esempio. Non che al Santini mancasse cognizione di latino e coltura di lettere; ma una certa naturale infingardia lo faceva parere alieno da novità di metodi che sentiva migliori, da studi che pur gli piacevano. Nè uomo che ha varcato il cinquantesimo anno può cangiare sistema. Nella scuola d'umanità (seguiterò a adoperare i vecchi nomi parlando di cose vecchie oramai) sedeva Angelo Ceccherini da San Gimignano, sacerdote modestissimo, che stampava per le raccolte d'occasione endecasillabi e faleuci celandosi sotto nomi accademici, e il latino scriveva con gusto. Luigi Fontanelli e Giuseppe Ciardi, pratesi, si dividevano l'arido campo grammaticale; ed erano giovani preti che avrebbero, guidati dal Silvestri, potuto percorrere miglior cammino: ma il discredito del Collegio aveva, come avviene, screditato ogni cosa; e il Rettore dovè rifarsi dal mettere in riposo il portinaio poeta, e preparare riposi ai maestri: non facile impresa, che trovava per primo ostacolo la questione (come oggi dicono) di finanza, messa avanti dal regio deputato Naldini, che per amore del patrio Collegio (così voglio credere) non

(1) Pag. 28 del tomo primo.

vedeva di buon occhio le riforme. E il Naldini era in quel tempo Gonfaloniere; nè trovava nel Deputato collega, amico quantunque al Silvestri, un contrappeso; perchè il Novellucci, lontano da Prato e bramoso di quiete, cercava soltanto un'occasione per lasciare onestamente l'ufficio. I Deputati, per motivi diversi, pregavano nel dicembre di quello stesso anno 1831 il Sovrano a dispensarli; e sulle due terne proposte dal Vicario Regio, il Provveditore della Camera subito presentava al Ministro i nomi di Giuseppe Vai e di Alessandro Pacchiani: ma il rescritto si fece attendere un pezzo. Il Naldini e il Novellucci compilarono anche il Bilancio del 1832 che, supposti quindici convittori paganti, dava questi resultati. L' Entrata, prevista di lire 29923. 5. 8. (delle quali faceva parte il sussidio de' Ceppi in lire 3437), superava l' Uscita per lire 234. 17. 4. Ma non si era tenuto conto di un disavanzo per lire 653. 15. 5. sul Bilancio del 1831: che non solo mangiava l'avanzo presunto, ma portava l'uscita sopra l'entrata per lire 418. 18. 1. Nonostante fu approvato con rescritto de'2 maggio 1832; perchè i Deputati speravano nell'aumento de'collegiali, e le cifre non erano tali da mettere in pensiero. Gli stipendiati costavano 6488 lire; dodici avevano vitto e quartiere, sette no: vivevano col rettore i maestri di filosofia, di eloquenza e d'umanità, e un maestro de'primi elementi, che aiutava il rettore dopo che fino dal 1820 l'ufficio di vicerettore era stato soppresso. A quest'ufficio, che equivaleva a un primo tra'prefetti, era da qualche anno un buon sacerdote del Valdarno superiore, Giuseppe Cassigoli; il quale aveva pe'giovani i sentimenti e le debolezze di un cuore materno.

§ 8. Provveduto all'insegnamento delle matematiche e della filosofia con la elezione di Pietro Camici, pensò il Silvestri alla scuola di lingua greca; la quale non aveva un maestro particolare, ma fatta per lo più da quello di rettorica, negli ultimi tempi era passata fra le tante attribuzioni del Matani rettore: il quale ad alcuni cherici, estranei al Collegio, era andato insegnando quel che sapeva con molto amore. Nel greco aveva profittato sopra gli altri Giuseppe Targioni, uno

degli ultimi alunni del Silvestri alle scuole comunali, allora prete novello, e già di grande espettazione per varia dottrina e santi costumi. Ma dal cuore del Silvestri più che dalla penna erano uscite l'anno avanti queste parole al suo Arcangeli: « Voi, don Giuseppe mio, al quale la natura fu cortese d'ingegno, che per voi si è coltivato con ogni studio, ed anche ha prodotto con lode i suoi primi frutti, dovete da quindi innanzi unirvi meco a rendere a'giovinetti servigio cotanto. Voglia il cielo che presto ve ne sia data buona opportunità. Voi siete in quella età della vita, della quale disse il nostro Orazio nella Poetica

Multa ferunt anni venientes commoda secum,

mentre io son presso a toccar quell' altra, di cui soggiunge

Multa recedentes adimunt.

Prevaletevi adunque d'anni sì belli per l'adempimento delle liete speranze, che il vostro ingegno, i vostri studi e il vostro profitto hanno fatto di voi concepire a chi ha contezza della vostra persona. Abbiatemi nell'animo vostro, e vivete felice » (1). L'Arcangeli, che io ho mostrato valoroso alunno del Seminario di Pistoia (2), appena ordinato sacerdote nel maggio del 31, se n'era tornato a'suoi monti, « attendendo non senza inquietezza ciò che i superiori avrebbero fatto de'suoi studi e del suo ingegno » (3). Ma che poteva attendersi dai superiori? Il Toli non l'avrebbe richiamato nel Seminario a continuare la scuola del Silvestri; e la ragione sta scritta nei precedenti Capitoli. « Considerando il corso ordinario » (come osserva il suo biografo), « poteva esser certo d'esser balestrato così giovane, così inesperto, così ardente, in qualche angolo della diocesi, curato, a un governo formidabile, senza difesa, senza guida, o (spesso pur troppo!)

(1) Dedicatoria premessa alla *Lezione sopra la Divina Commedia;* Prato, 1831.
(2) Tomo I, pag. 171 e seguenti.
(3) Bindi, *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli*, pag. XIII.

con mala guida, per riuscire in breve prete sciatto e dissipato ». Da questi pericoli venne a salvarlo il suo Maestro, chiamandolo nel Collegio di Prato. Il 4 d'aprile del 32 gliene giunse l'invito, e il giorno appresso rispose da San Marcello al Silvestri. « Tanto dal mio continuo desiderio di star seco e di cooperare in qualche modo al di lei nobile assunto, quanto dalle mie presenti circostanze, sono tratto ad accettare senza nessunissima eccezione il collocamento che con tanta bontà mi procura. La speranza certa di un miglioramento di condizioni nel futuro, e il desiderio perenne di piacerle, e dimostrarle in ogni occasione la mia stima ed il mio affetto, mi rende anche più gradita la sua proposizione ».

§ 9. La proposta del Silvestri era presentata al ministro Corsini in questi termini. « Dopo sei mesi di osservazioni sopra il presente stato del Collegio, ho dovuto persuadermi che questo non potrà giammai rifiorire di studi, nè di reputazione, senza migliorare notabilmente ed estendere l'insegnamento. A conseguire un tal fine io trovo un impedimento nei maestri di lettere, e specialmente in quello di rettorica. Non nego a questo maestro un certo ingegno, ed una certa abilità: ma stanco e sazio come oramai egli è della professione d'insegnare, esercitata da lui in Prato, fra il Seminario e il Collegio, per ben trent'anni, non è più atto ad accomodarsi alle intenzioni del Rettore, ed a cooperare col suo zelo al rifiorimento di questo educatorio. Che se le forze economiche del Collegio non fossero sì misere e limitate, io avrei già proposto all'E. V. la giubbilazione del suddetto maestro con adequata pensione: perlochè, a fine di conciliare il miglioramento dell'istruzione colla strettezza delle presenti rendite del Collegio, io faccio all'E. V. la seguente proposizione. Il sacerdote Giuseppe Arcangeli di San Marcello, giovine egregio per amenità d'ingegno, e veramente chiamato dalla natura alla professione delle belle lettere, potrebbe essere eletto a maestro di lingua greca, ed a ripetitore delle scuole di lettere, e specialmente di quella di rettorica. Queste ripetizioni, indicate e regolate dal Rettore,

sarebbero un efficacissimo compenso al difetto di que'maestri, e forse darebbero stimolo e incitamento alla loro lentezza. Ed affinchè il Collegio non risentisse aggravio dallo stipendio del signor Arcangeli, io proporrei di assegnare a lui, oltre il vitto, gli scudi quaranta del maestro di principii di grammatica generale; il qual maestro, per essere stato investito di una parrocchia qui in Prato, mi ha già fatta a voce la renunzia della sua scuola. E perchè questa scuola non rimanga priva del suo maestro, io esibisco me stesso a maestro interino di essa, senza alcuno aggravio del Collegio, finchè il Collegio stesso per più notevole aumento di convittori sia ridotto in stato da sostenere senza sbilancio anche quella piccola spesa ». Passava un mese, che al Silvestri parve lunghissimo, e Sua Eccellenza non risolveva nulla. Ma intanto il solito Deputato opponeva alla proposta del Rettore questi argomenti. La scuola di grammatica è indispensabile: ora, se al Rettore non basteranno il tempo e le forze, bisognerà pur nominare un maestro, e pagarlo. Ma quando lo stipendio venga assegnato al grecista, con che lo pagheremo? Spera il Rettore nell'accrescimento dell'entrate per nuovi alunni: ebbene, se « per la sperata prosperanza del Collegio » (è il Deputato che dice) « piacesse la formazione di una cattedra di lingua greca, sarebbe utile che almeno questa fosse coperta da un soggetto che, oltre la greca, conoscesse altra lingua, per poterla insegnare a chi volesse approfittarne; e conoscesse ancora la chimica, necessarissima in questa città, la cui principal risorsa si è la mercatura e la tintura de'panni di lana ». Sarebbe stato più logico domandare a lui, Gonfaloniere di Prato, se fosse capace a gualchierar panni e cardar berretti! Il Granduca non badò a queste cicalate, e « affine di promuovere e migliorare la istruzione letteraria » nel Collegio Cicognini, approvò la proposta del Rettore, ed elesse maestro di lingua greca e ripetitore per le classi di lettere il sacerdote Giuseppe Arcangeli di San Marcello (1).

(1) Rescritto de'22 giugno 1832, partecipato a'Deputati il 12 luglio.

§ 10. Rinnovata l'Accademia degl'Ineguali, che risaliva a'tempi de'Gesuiti, volle il Silvestri che la sera degli 8 dicembre 1832 leggessero qualche componimento i sei alunni accademici, fra'quali era Orazio Catellacci da San Casciano di cui avrò a parlare in appresso; e che l'Arcangeli, maestro quasi fra coetanei, ragionasse de'cari studi. Disse della emulazione, e quanto faccia bene tra'giovani; a'quali è bello peccare di una certa alterezza, per esser preservati « da quella bassa diffidenza, che anneghittisce l'intelletto e fa povero il cuore »; quella certa alterezza, che il Petrarca lodava in donna bella, come difesa d'onestà e accrescimento di leggiadria, che son morale bellezza. Il discorso, non forbito ma caldo, parlava in questa sentenza. « Noi siamo in quell'età della vita, nella quale tutto è movimento perenne: un misto d'affetti, diversi pur sempre, e talora contrari, muovono, sospingono, incalzano un giovine ad operare: le grandi speranze succedenti ai grandi timori, il sentimento della sventura cedente alle più care illusioni; largo presumere di sè, largo diffidare; noia pel presente, smanioso desiderio dell'avvenire. Povero colui che non sentisse in se stesso tali vicissitudini, che partoriscono movimento grande; dal quale necessità, bene o male, di fare! povero colui che, rivolgendosi indifferente al passato, non sapesse corre nessun frutto dal presente, e con eguale freddezza rimirasse all'avvenire, che fa la vita de'giovani ». E conchiudeva: « Non senza consiglio quest'Accademia è stata ripristinata coll'antico titolo degli Ineguali; perchè quanti voi siete, differenti e di studi e di età, poteste dare esperimento di vostre forze. Nè alcuno si induca a credere che tale differenza non possa sortire effetto leggiadro; perchè quando in tutti è uguale l'ardore di addivenire ottimi, non porta nessun disordine la disuguaglianza degli studi, dell'età, degl'ingegni; chè anzi da questa ne vedrem nascere maggior leggiadria. Perchè accaderà quello che negli organi veggiamo addivenire, che dalla imparità delle canne, le quali mandano or più gravi or più acuti suoni, sorge appunto quell'armonia celestiale, che gli animi commove di tutta dolcezza.... Finirò coll'esortarvi a far piene

quelle speranze, che hanno sopra di voi concepite ed i genitori e la patria, e sovra d'ogni altro l'ottimo Rettore nostro Giuseppe Silvestri, che qui presente con tanto amore ci ascolta; il di cui nome suona carissimo a tutta Italia, e specialmente agli studiosi giovani, de'quali non con vano suono di parola, ma per fatti magnanimi, si è dimostrato in ogni tempo protettore ed amico ». Alle quali espressioni, enfatiche ma sincere, dovè raggiare nel volto del Silvestri quel sorriso, che diceva tante cose ai giovani buoni: e io credo che nella sua persona, in quella occasione, vedessero gli Ineguali del Collegio Cicognini come rappresentata al vivo l'impresa della loro Accademia: un Sole che sorgendo dal monte, manda ai fiori della valle il benefico raggio, a tutti ugualmente dispensando fragranze e colori; appunto come suona il motto virgiliano dell'impresa: *vires dabit omnibus aequas.*

CAPITOLO SECONDO

Qui s' insegna a temere Iddio, ed a fare l' uomo onesto e civile.

SILVESTRI, *in lettera a E. B.*

§ 1. Il Regolamento leopoldino, secondo il concetto del Silvestri, abbisognava di riforma nella parte dell'insegnamento. « Da che io sono nel mio nuovo impiego » (scriveva all'abate Casimiro Basi) « questo è il pensiero che più d'ogni altro mi ha occupato, ed anche inquietato, e temo che l'inquietudine voglia ancora durare. Io significai in voce a persona del Governo il mio pensiero del nuovo Prospetto; detti anche un cenno delle variazioni e delle giunte, che io aveva in animo di fare sul vecchio. Mi fu risposto, che io facessi pure tutto quello che io credeva opportuno; con questa riserva per altro, che io andassi di concerto co' Deputati Regi ». Nella sua sentenza era facilmente venuto Antonio Moggi, Provveditore alla Camera di soprintendenza comunitativa. Presso il Sovrano era favorito da Vincenzio Antinori, cavaliere che accoppiava al sapere scientifico una grande onestà. « Evviva il nuovo Collegio di Prato »! (scriveva l'Antinori) « evviva il nuovo Rettore! Ebbi le nuove di codest'educatorio dal signor Abate Camici, e intesi con molta consolazione quante cose utili ella ha introdotte, e quante ne vuole introdurre in seguito. Il Signore la benedica, e le dia lunga vita, onde possa trovarsi a godere i frutti del buon seme che sparge.... Aspetto questo Regolamento con ansietà, perchè son certo che farà onore al nostro paese! La ringrazio di cuore, ed anche in nome de' Toscani tutti, delle cure che si prende per le future generazioni. Bravo bravo! Anche lo studio delle scienze naturali?

Benissimo: queste ci sono scala agli studi più alti, e scala certa e vera ». La lettera è del primo di maggio 1832; e fino dell'aprile il Regolamento era andato al Corsini: ma questi s'ammalava, e il Consigliere Nomi, che ne teneva le veci, agli 11 di maggio strozzava il parto nascente. « Comprenderà benissimo d'onde viene il colpo » (scriveva il Moggi al Silvestri). « Io credo che, senza porsi in urto con chi ha compilato quelle osservazioni senza bene osservare ed intendere, sia da prendersi il partito (riprendendo in mano gli antichi Regolamenti) di compilarne uno nuovo, talmente concepito e così generico, che ammetta poi nella pratica tutta quella estensione che ella vuol darli. Abbia pazienza: e se non le manca questa, non può mancarle il mezzo di formare un tale ordito di progetto, che ammetta poi quel ripieno che ella giudicherà opportuno per il bene della gioventù e per il credito del Collegio. Procuri di andar di concerto ancora con i Regi Deputati, affinchè mentre abbiamo a lottare con il nemico irreconciliabile del Collegio e con i suoi fautori, non si colleghino anche i Deputati con essi ». Il nemico irreconciliabile, secondo loro, era il vescovo Toli: la lettera del Consigliere di Stato, la credevano minutata dal Segretario della Soprintendenza agli studi, « perchè » (osservava il Moggi) « quello che la firmò non ne era capace ». Speravano tutto dal Corsini. « Bisogna esserne con esso » (soggiungeva l'amico Provveditore) « e col Sovrano, che ritorna questa notte. Spero che vorrà parlargliene ancora il cavalier Antinori, che ha per Lei la stima meritata. Per ora si tranquillizzi; finchè non si possa trattare estesamente con Corsini, è meglio che si lasci tutto dormire, per non esporsi agli effetti di una pericolosa influenza ».

§ 2. E intanto che il Regolamento dormiva nella Segreteria di Palazzo vecchio, al Silvestri turbava i sonni un'altra opposizione. Fino dall'ottobre del 1831 aveva chiamato dal Seminario di Pistoia due cherici per valersene come prefetti nel Cicognini; non senza darne parte al Vescovo in questi termini. « Per secondare sino di bel principio le cure sollecite dell'I. e R. Governo sopra l'educazione di questo Col-

legio, ch'è sotto la immediata direzione e protezione di Sua Altezza I. e R., io mi sono creduto in dovere di licenziare due de'prefetti da me ritrovatici, e di pensare a provvedermi d'altri due di mia piena fiducia e confidenza. Non istetti però un momento a persuadermi, che giovani di tal fatta io non poteva trovarli, che fra i cherici del Seminario di V. S. illustrissima e reverendissima in Pistoia. Che però mirai coll'animo mio a'due cherici Atto Vannucci di Tobbiana e Ferdinando Melani di San Piero Agliana. Io ho confidato che V. S. illustrissima e reverendissima non volesse porre ostacolo a questo mio divisamento anche sul riflesso, che se i suddetti cherici usciranno della diocesi di Pistoia, saranno sempre però sottoposti alla sua giurisdizione, e potranno fare gli studi sacri nel suo Seminario di questa città. Aggiungo a V. S. illustrissima e reverendissima le mie umili e calde preghiere sicchè voglia degnarsi di porgermi aiuto a tentare il rifiorimento di questo Collegio; che Sua Altezza I. e R. il nostro Granduca si compiacque di raccomandarmi di sua propria bocca con tali espressioni da mostrare chiaramente quanto stia a cuore dell'Altezza Sua il buon ordine, la disciplina e la educazione religiosa di esso Collegio. S. E. Corsini fece eco alle parole dell'ottimo Principe, e mi fece credere, e quasi mi assicurò, che V. S. illustrissima e reverendissima, per la singolare bontà che aveva dimostrata verso la mia persona, sarebbe disposta e propensa a somministrarmi i mezzi che fossero in suo potere per condurre a buon fine un'opra sì aspettata e gradita dall'I. e R. Governo ». Il Silvestri aveva toccate tutte le corde che potevano rendere un suono gradevole alle orecchie del Toli; ma non potè ottenere nemmeno una riga di riscontro alla sua lettera. Seppe invece, che il nome suo non poteva essere pronunziato là dove il Toli dominava, e che il carteggiar seco era sospetto a Pistoia. « Debbo io dunque credere » (così sfogava con un suo scolare l'animo esacerbato) « che costì sia divenuta odiosa la mia persona per la memoria che io vi ho lasciata del mio zelo e delle mie sollecitudini per l'onore di cotesto Stabilimento, di che mi rendono testimonianza

tutti cotesti giovani e l'intera città di Pistoia? Io non mi posso recare a crederlo. Forse taluno si è offeso perchè io ho invitato a venir qui, a darmi mano alla disciplina del Collegio, due giovani di costà: ma, a ben considerare, non ho io fatto onore a cotesto Seminario col preferire due di cotesti giovani a parecchi altri, che di questa città e di altri luoghi mi erano stati offerti? Vi è egli forse il timore che qui sia mal sicura la loro onestà, la loro religione, e la loro costumatezza? Io sono nemico de'paragoni; ma una giornata sola, passata in questo Collegio, basterebbe a convincere chicchessia, che la disciplina di questo Collegio non cede in nulla a quella d'ogni altro meglio ordinato e vigilato. Le basti il dire, che se io scoprissi pure una sola di quelle immoralità che in certi altri luoghi di educazione si sono talvolta tollerate, io, che ho dal Granduca ogni pienezza di autorità, licenzierei nel momento chi ne fosse contaminato. Sarà egli questo per ciò un luogo immune da ogni difetto? Io non sono sì sciocco di vantarmene. Di questo peraltro mi vanto, di non volere tollerare nessuna cosa, che sia meno conforme alla religione e al buon costume. Ad un Rettore, adunque, che ha tali sentimenti, de'quali mi sia testimone Iddio benedetto, non si possono lasciare in cura due giovani buoni e bravi? Qui s'insegna a temere Iddio, ed a fare l'uomo onesto e civile ». Ho detto che il Toli non rispose: doveva dire, che per indiretto rispose, promulgando che ai cherici delle due diocesi, ond'essere promossi agli ordini sacri, era indispensabile costituirsi in uno de' suoi Seminari. Avvicinandosi pertanto le quattro tempora del settembre 1832, il Vannucci e il Melani, già passati nel Cicognini, domandarono di essere ordinati suddiaconi; ma Monsignore non accolse l'istanza. Il Corsini, pregatone dal Moggi, fece una « commendatizia » (com'egli la chiama) al Vescovo per i due Prefetti; e il Vescovo se ne appellò asciuttamente agli ordini veglianti nelle diocesi. Insistendo il Moggi presso il Ministro, questi rispondeva: « Al Vescovo non posso dettar leggi in cosa di sua competenza: il tentativo indiretto non è riuscito, e sicuramente non tornerò più con lui su tale argomento ». E in

quanto ai due cherici (soggiungeva), devono « sottoporsi a quello che il Vescovo richiederà da loro per ammetterli all'ordinazione; giacchè, quantunque ne abbiano il diritto, non li consiglierei a ricorrere al Metropolitano, e ad eccitare un affare clamoroso ». Ma il Silvestri (nè io vorrò biasimarlo) la intendeva diversamente. Io ho messo, faceva a dire, questi cherici nel bertovello, e non è giusto che gli abbandoni. Se troviamo il verso che il Vescovo si capaciti, bene; se no, io me ne torno a Pistoia a fare il canonico. La conseguenza non era propio conseguente; ma pare che non trovasse di meglio: e questa imbasciata mandò al Corsini, per mezzo del Moggi. Il Corsini, con tutta la flemma d'un diplomatico, rispondeva: « Il signor Rettore avrebbe torto a temere che il Vescovo possa impedire il bene che si propone di fare al Collegio. La sua influenza nella pubblica opinione di que'paesi non è tale, da temersi che possa pregiudicare al credito dello Stabilimento, e molto meno gli può nuocere nel resto della Toscana, e fuori. Il signor Rettore eviti ogni urto col Vescovo, non cerchi di seminaristi o di preti dei quali esso voglia disporre; ed il Governo seconderà nel resto le sue utili premure per riaccreditare il Collegio. La sua renunzia per l'affare di cui ora si tratta, sarebbe una vera puerilità, che gli farebbe demerito ». Anche il Granduca gli mandavà a dire per l'Antinori, che stesse « quieto e tranquillo ». Ma « il nostro Canonico » (come lo chiama l'Antinori scrivendo al Moggi) non era uomo da pigliarsela in pace: e fallitogli il Governo, si rivolgeva privatamente al Metropolitano. L'Arcivescovo scrisse al Vescovo, e impiegò (secondo ch'egli asserisce) « tutti quegli argomenti che, senza offesa di Lui, potevano far augurare un felice successo ». Ma il Toli rispondeva protestando « di aver gravi e forti ragioni per trovarsi nel dispiacere di non aderire nella parte più gelosa del suo ministero », e pregava che « si lasciasse in pace un povero vecchio, il quale protesterà sempre contro l'ordinazione di questi asserti Prefetti del Collegio pratese ». Questo scriveva in aprile del 33; in luglio moriva Francesco Toli: e il Minucci arcivescovo con-

sacrò i Prefetti. Del Melani non si parlò più: parla la storia letteraria e politica di Atto Vannucci; del quale Angelo de Gubernatis scriveva, mesi sono, nella *Rivista Europea*. « Atto Vannucci, l'uomo in Toscana che, dopo il Capponi, meglio riproduce le tre virtù che Ugo Foscolo ammirava nel giovine Niccolini, cioè i *santi costumi*, *l'anima italiana*, ed *il nobile ingegno*, è nato a Pistoia nel dicembre dell'anno 1810. Nella sua città nativa iniziò e compì i suoi studi letterari sotto la disciplina del valente Silvestri. Lo accolse da prima il Seminario, ma nol fece suo: come egli sciolse veramente il volo all'ingegno, divenne impaziente di ogni vincolo religioso che gli contendesse il libero esercizio della parola, e fu tra que'pochi generosi liberti, i quali, rivendicandosi a se stessi, non serbarono impronta alcuna di quella untuosità, caratteristica di una così gran parte dell'ateo clero italiano » (1). Così è stampato. Ma io son certo, che così non tratterebbe il Vannucci quel prelato che gl'impose le mani, nè quel prete che l'amò fino all'ultimo giorno: di che, quando saranno morti i testimoni, parleranno le carte. Ripiglio la storia del Regolamento.

§ 3. Nell'agosto del 1832 si stava rivedendo nella Segreteria di Stato; e il Corsini ne scriveva al Provveditore della Camera: « Si cercherà di lasciarvi quante più cose si potrà, senza però promettere al pubblico quello che non crederebbe mai che si potesse mantenere nella estensione dei rami d'istruzione: chè talvolta, anzi sempre, pregiudica alla bontà ed utilità della istruzione istessa. Il mio oggetto è di accreditare i Stabilimenti più col fatto che con le pompose parole ». Nè il Silvestri era uomo a cui piacessero più le parole de'fatti: tanto è vero, che senz'aspettare le risoluzioni dall'alto, aveva dato mano alla sua riforma, e preparava libri per l'insegnamento delle lingue latina e italiana, e della seconda faceva egli stesso una lezione per settimana alle varie classi, analizzando gli scrittori di testo (2). Ma perchè

(1) *Rivista Europea*, an. III, vol. IV, quaderno del 1 di novembre 1872.
(2) Lettera a Casimiro Basi, de'31 gennaio 1832.

s'intenda dove toccava la riforma, e dove ai governanti non garbava, riferirò la memoria che il Silvestri rimesse al Moggi a'5 di giugno del 1832. — « Colla ministeriale di V. S. illustrissima in data degli undici del prossimo passato maggio ricevei la copia della lettera dell'I. e R. Segreteria di Stato diretta a V. S. illustrissima, dalla quale appresi le eccezioni che da essa Segreteria erano state date al mio progetto del Regolamento disciplinare, letterario, economico di questo I. e R. Collegio Cicognini. Io, per conformarmi alla mente dell'I. e R. Governo, rimetto a V. S. illustrissima il manoscritto del suddetto Regolamento con in margine la rettificazione di certe espressioni relative alla suprema autorità del Principe sopra il Collegio, e alla R. Soprintendenza agli studi, secondo i cenni che mi sono stati dati nelle predette eccezioni. Ma siccome io temo che sopra certe parti del mio progetto sieno cadute le suddette eccezioni della prefata Segreteria per non avere io espresso con abbastanza chiarezza e precisione il mio intendimento intorno a quelle lezioni che io proponeva in aggiunta alle antiche di questo Collegio; così io mi credo in dovere, per il maggior bene dell'I. e R. Stabilimento alle mie cure affidato, ed anco per mia propria giustificazione in faccia all'I. e R. Governo, di cui è mio vivissimo desiderio godere la piena fiducia per la prosperità dello Stabilimento medesimo, di dichiarare con qual metodo dovrebbe farsi ciò che io proponeva nel detto Regolamento. Riprendo adunque capo per capo le suddette eccezioni, e a ciascheduna soggiungo rispettosamente lo schiarimento delle respettive parti del mio progetto. — Che lo studio della versificazione latina sia immaturo nella classe della Grammatica, è cosa di per sè manifesta. Ma io nel proporre che si diano le regole principali della prosodia latina coll'applicazione a'primi principii della versificazione, ho voluto intendere di quella quasi meccanica operazione, che volgarmente dicesi nelle scuole Rassettare i versi: il qual meccanismo grammaticale prepara gli scolari a qualche cosa di più per la classe della Umanità; dove si compirebbe, secondo il mio progetto, l'insegnamento della prosodia, e si darebbe agli

scolari un esercizio facile e piano della vera versificazione latina. — Quanto all'altra eccezione, cioè, che le lezioni di Botanica poco o nulla si intenderanno da giovani ignari della geometria e della fisica; sarebbe mia intenzione, che l'insegnamento botanico da me proposto sotto il titolo di Esercizi di botanica, non diversificasse in nulla da quello che oggidì si dà a'giovinetti in tutti i più accreditati istituti di Germania, di Francia, d'Inghilterra, e in alcuni d'Italia. Queste lezioni dovrebbero limitarsi alla nomenclatura e classificazione delle piante, e dare qualche cenno de' vari usi di esse piante alle varie arti e all'agricoltura: nel quale insegnamento, come apparisce da'libri elementari che lo contengono, non si richiede nessuna nozione di geometria, nè di fisica. Ho poi proposto tali lezioni non tanto per lo studio de'principii di quella scienza, quanto per abituare le menti de' giovinetti all'osservazione. Quest'abito di osservare, che facilmente dai giovinetti si acquista sopra oggetti che colpiscono i sensi esterni, prepara d'un modo meraviglioso le loro menti all'osservazione delle cose astratte e intellettuali nello studio delle scienze cui sono destinati; secondo che ne assicurano i più famigerati osservatori dello spirito umano. — Quanto alle lezioni di Estetica, cui si è data eccezione, che trascenderanno la capacità degli studenti, i quali non hanno in letteratura abbastanza corredo di cognizioni particolari e concrete, onde risalire a' principii generali ed astratti; sarebbe mia intenzione di continuare a darle con quell'istesso metodo semplice e chiaro, con che le ho date come professor di Rettorica per ben dieci anni nel fiorentissimo Seminario e Collegio vescovile di Pistoia, non senza utilità e diletto di quella scolaresca, la quale me ne sa tuttora buon grado. E dato che io prendessi in questo Collegio Cicognini a trattare la cosa di una maniera un poco più scientifica, potrei non ostante ripromettermi d'essere utile agli scolari, mentre ho proposto che tali lezioni sarebbero date a certi convittori dal Rettore stesso invitati; e voleva intendere a quelli che io avessi creduto per il loro ingegno e per il loro studio della filosofia capaci di trarne profitto. — Parimente, quanto

all'Archeologia, cui è data eccezione perchè ella suppone una suppellettile di scienza storica, che non può essersi anche acquistata dagli alunni; sarebbe mia intenzione, dietro il consiglio del R. Antiquario di Firenze, mio graziosissimo amico, di introdurre per testo di tali lezioni il corso elementare del celeberrimo e tuttora vivente Gio. Batista Vermiglioli professore a Perugia: nel qual corso si vede dato il compendio di tutta quella scienza storica che porta alla cognizione elementare d'ogni antichità. Nel proporre tali lezioni ebbi anche in mira di agevolare agli studenti l'intelligenza degli antichi Classici, in ciò che riguarda le belle arti, il vestiario, le armi, gli edifizi ec. — Quanto all'avvertenza, che mi vien fatta, che la lettura di opere polemiche intorno alla nostra santa Religione non conviene ne' Collegi, e che potrebbe rendersi pericolosa; ammiro la saviezza dell' avvertenza medesima: ma nel mio progetto del Regolamento con quella espressione - Si danno a leggere i più reputati apologisti - non ebbi in animo di proporre alcun trattato di controversie religiose o di polemica; dove comprendo bene che la tenera gioventù può essere più commossa da' dubbi e dalle obiezioni, che dalle loro dichiarazioni e confutazioni; ma fu mio intendimento di proporre opere propriamente apologetiche, le più reputate e sicure, dimostrative de' fondamenti della credibilità: e ciò io proponeva per il fine santissimo che i più adulti de'convittori, e prossimi ad uscire di Collegio, avessero un'arme per difendersi dalla continua seduzione di tanti impudenti filosofastri, nemici del trono e dell'altare, in mezzo a'quali saranno pur costretti di vivere. — Che il teatro sia vietato per massima generale in tutti gli Stabilimenti del Granducato, non poteva neppure cadermi in sospetto, perchè in questo Collegio si sono fatte nel prossimo passato anno, e in alquanti de'precedenti, le rappresentanze teatrali; e ciò non senza saputa della R. Soprintendenza agli studi. Che se il divieto del teatro venisse dal prudente timore, che la preparazione de'collegiali alle recite fosse per portare a distrazione dagli studi, io credo di avere bastantemente ovviato a siffatto disordine col provvedimento

indicato nel mio progetto, cioè colla lezione di declamazione nell'ore di divertimento d'ogni giorno di vacanza nell'anno scolastico, e col dare a imparare a memoria nelle vacanze autunnali le parti assegnate: dal che ne dovrebbe di necessità conseguire, che le prove generali in prossimità delle recite del Carnevale, fatte esse pure per la maggior parte nell'ore di ricreazione, non fossero d'alcuno impedimento alla continuazione degli studi. Nè qui voglio omettere di notare, che fra le moltissime persone, le quali da che io sono rettore hanno visitato il Collegio, non ve ne è stata pur una, che nell'ammirare la comodissima ed elegante fabbrica di questo teatro, non l'abbia riguardata come un mezzo efficacissimo di rendere i giovinetti più sciolti e avvenevoli, secondo il gusto della presente civiltà. — Che il rinnovare un'antica Accademia non sembri conforme alle idee e allo spirito de'nostri tempi, è savissima massima ove si tratti di accademie pubbliche; ma nel mio progetto di Regolamento io intendeva di proporre la rinnovazione d'un'Accademia privatissima, composta di soli collegiali, istituita da oltre centoventi anni, per accendere fra loro l'emulazione dello studio, senza la quale il valore de'maestri e la sollecitudine del rettore non sortiscono che un misero effetto.— Finalmente, circa l'eccezione data al Regolamento da me proposto, esser questo disteso troppo minutamente, e non importare che un programma contenga in tutti i particolari i regolamenti del Collegio, e bastare che se ne accenni la sostanza per la informazione de'concorrenti; mi sia lecito di far noto, che avendo io con lettere private dato avviso a moltissime persone della mia promozione all'impiego di rettore, queste mi consigliarono che per accreditare il Collegio Cicognini, ridotto a soli otto convittori, io estendessi un prospetto minutissimo di tutto ciò che appartiene a studio, a disciplina e ad economia; aggiungendomi, che se io avessi fatto circolare uno de'soliti prospetti, da'quali i regolamenti de'Collegi trapariscono ma non sono veduti, io non avrei potuto muovere alcun buon padre di famiglia a preferire questo educatorio. Del qual savio consiglio ho già sperimentato il buono

effetto, perchè de'quattordici collegiali sopravvenuti a'suddetti otto, la maggior parte gli ripeto dalle informazioni che, essendone richiesto, ho dato minutissime intorno alle menome particolarità del Collegio. Or pare a me, che se tali informazioni circolassero stampate, promoverebbero una maggiore e stabile concorrenza al Collegio medesimo. Aggiungo, che essendosi per una certa amorevolezza, che molte persone di diversi luoghi hanno verso di me, alquanto ravvivato il nome presso che spento di questa educazione, ricevo del continuo lettere dalle quali sono ricercato delle più minute particolarità relative a'regolamenti che qui si tengono. Io adunque per sodisfare al pubblico desiderio, e per non porre ritardo al rifiorimento di questo Collegio, e per corrispondere alla fiducia di che mi onorò il Sovrano nel nominarmi rettore di esso, ardisco di chiedere all'I. e R. Governo di lasciar correre nell'informazione del Regolamento da me proposto quella tal quale minutezza e prolissità. — Conoscendo io per effetto quanto sia grande la gentilezza di V. S. illustrissima verso di me, spero che Ella vorrà prendere in buona parte i suddetti miei schiarimenti, e che non vorrà attribuire se non a rettitudine d'intenzione verso il bene di questo Collegio, che è l'unico oggetto de'miei pensieri ed affetti, qualunque parola o espressione che alla somma prudenza di V. S. illustrissima sembrasse meno che conforme a quella umilissima deferenza che ogni onest'uomo aver dee, e che io pure mi pregio d'avere, all'autorità superiore ».

§ 4. Il Regolamento non tornò mai più a rivedere la luce. Solamente nel 34 fu permesso al Rettore di stampare l'*Informazione del Collegio*, ma coll'ordine « di essere quanto mai ristretto e conciso ». « Ho dunque dovuto servire all'ordine superiore, sebbene io non abbia saputo comprendere il perchè di tanta concisione, e il dovere in certe cose scrivere in termini generali, e senza venire al particolare di ciò che poteva far risaltare questo Collegio. Ma comunque si voglia, il Collegio fiorisce, essendo il convitto composto di sessantasei giovani ». Così sfogava un po'di malumore in una lettera al Basi, de' 31 di luglio. L'Informazione venne alle

stampe in tre pagine, occupate in gran parte dalla veduta del Collegio e della Villa de' collegiali alle Sacca. Dell' istruzione vi è detto questo solo: « Circa ai metodi d' istruzione, tenuto fermo quanto vi ha di meglio negli antichi, si sono fatte quelle modificazioni, che secondo il sentimento dei savi erano più conformi al gusto e al progresso dei tempi presenti ». Nell' elenco delle scuole si trovano la Lingua francese e la Declamazione; distinte la Storia e la Geografia dalle Lettere umane: Musica, Disegno, Architettura e Ballo, come lezioni libere d' ornamento. Di settecentosei lire fiorentine era la retta, nella quale non si comprendevano il vestiario, i libri e qualche altra spesa minuta: da' sette a' dodici anni il limite dell'età: uniforme il vestiario; fuori, sempre nero e col cappello a lucerna; in casa, soprabito color marengo, calzoni di panno nero nell' inverno, in estate di vergatino a righe bianche e turchine. Il Rettore, sacerdote secolare, eletto da Sua Altezza, governa la disciplina e gli studi; e da lui dipende l' Economo. Neppure un cenno dei Deputati regii; dai quali ogni giorno più si veniva emancipando il Silvestri. Avrebbe voluto cancellarne affatto la memoria; quantunque il Moggi si fosse adoperato a mostrargli che il Regolamento conteneva Deputati e Rettore nelle proprie attribuzioni. « Quelli » (diceva il Provveditore della Camera) « hanno competenza sull'amministrazione economica, questo nella disciplina e nell' istruzione. È necessario tra loro l' accordo e il concerto: ma non per questo può l'uno prender superiorità sull' altro; ed ella ha potuto vedere che in affare economico, avendo io ricercato il parere dei Deputati, ho aggiunto: sentito il Rettore. Di essere soverchiato nelle sue competenze ella non deve temerne, finchè io sia Provveditore di questa Camera. Ma procurino per carità di conservar tra loro la migliore intelligenza, giacchè la prosperità del Collegio da questo specialmente dipende. Com' ella è geloso delle sue attribuzioni, così pare che il signor Naldini lo sia delle sue: conviene rispettarsi, e tollerarsi a vicenda ». Parole di buon magistrato, ma predicate al deserto. Il Novellucci stava lontano, e dopo la licenza domandata nel 31 si con-

siderava come dispensato. Il Naldini combattè un altr'anno buono; poi, stanco, si dimesse; e il Sovrano, a'25 di ottobre 1833, gli sostituì Giuseppe Vai, di nobile casa anch'esso, ma di tempra diversa, giovine colto e cortese.

§ 5. Nel settembre di quest'anno 1833 mancava al Silvestri un grand'amico nel Provveditore della Camera. Più che il desiderio dei congiunti, lo mossero l'affetto e la gratitudine a dettarne la Necrologia, che fu inserita in dicembre nella *Gazzetta*. Nato in Mugello, di famiglia oriunda da San Gimignano, nel 1764, e laureato a Pisa, passò Antonio Moggi dal foro agl'impieghi mentre i Toscani stavano sotto la signoria Francese. Consigliere di Prefettura in Livorno, e maire della stessa città durante il fugace dominio del Murat, fu nel 1816 deputato alla liquidazione di vari crediti e debiti dello Stato; e nella Deputazione centrale sugli spedali e luoghi pii del Granducato passò dall'ufficio di Segretario a quello di Presidente interino. Sottoprovveditore della Camera di Soprintendenza comunitativa, che era destinata a tutelare gl' interessi dei municipi del Compartimento fiorentino, dal 1819 al 25, ne venne eletto in quell'anno Provveditore. Ricordava il Silvestri come Ferdinando III lo avesse fino dal 1817 inviato in Algeri a conchiudere con quella Reggenza una tregua, perchè uomini e robe potessero navigare a quella parte immuni dalle aggressioni de'Corsari d'Affrica. « Ebbe da natura il cavalier Moggi vigorose fibre in adusto temperamento; ma la troppa intensa applicazione agli affari venne a deprimere insensibilmente le sue forze fisiche, ed abbreviò il corso de'suoi giorni..... Vissuto libero dai vincoli coniugali, ed avendo appena conosciuti i genitori, non provò il cavalier Moggi le più dolci emozioni del cuore umano, l'amore di padre cioè e quello di figlio. Ma l'animo suo era talmente colmo di benignità e di nobili affetti, che nelle cure verso i nipoti emulò l'amore paterno; umanissimo co'sottoposti, aborrì sempre dall'usare severità, anteponendo la persuasione e l'esempio al rigore del comando, e fu poi oltremodo cortese e generoso nell'amicizia » (1). Poi con lo stile

(1) *Gazzetta di Firenze*, n. 152, de' 19 dicembre 1833.

epigrafico scrisse pel sepolcro: « uomo d'alto intelletto, di mente sagace e di pronto consiglio ».

§ 6. Messo l'animo in pace sul Regolamento, arrenato per sempre presso la Soprintendenza degli studi; pensò il Silvestri agli uomini, che più dei regolamenti valgono a tener vive e rispettate le istituzioni: e nell'ottobre del 33 ottenne dal Granduca un rescritto, che lo fece proprio contento. Il Canonico Santini, restando in Collegio a insegnare il francese (che diventò lezione d'obbligo), faceva luogo all'Arcangeli che, pur maestro di greco, salì la cattedra di rettorica, fatta veramente per lui. Angelo Ceccherini, provvisto d'una cappellania in Cattedrale, aveva lasciata la scuola d'umanità; e il Vannucci, appena suddiacono, l'ottenne in modo provvisorio. Persuaso Luigi Fontanelli a dimettersi dalla scuola di grammatica, gli diede per successore temporaneo l'altro suddiacono Melani, con l'incarico di aiutare il Rettore, che ogni anno più vedeva crescere la famiglia, e con essa i pensieri. A insegnare gli elementi delle due lingue chiamò Giuseppe Targioni; il quale, capacissimo di più alto magistero, prese quell'umile con tanto impegno, che se ne viddero i frutti in due libri lodati. Ma di questi parlerò nel seguente Capitolo. Qui subito dirò, come l'anno appresso, andatosene il Melani, compiesse il numero dei buoni maestri con Iacopo Colzi, pratese, sacerdote novello, ma per senno e dottrina maturo. E il Colzi chiamato dopo il Targioni in Collegio fece un po' tacere anche coloro che vedevano malvolentieri occupate le cattedre da preti di fuori. Chè Pistoia era paese tanto più straniero a' Pratesi, quanto più gli odi municipali erano stati profondi in antico fra le due città. Ma se quelle gare, sempre deplorabili, potevano ricevere qualche grandezza dai tempi lontani, e per essere state parte della vita pubblica nei liberi Comuni sembrare non indegne di storia; degenerate in pettegolezzi di caffè e di sagrestie, non sepper di nulla; nè meriterebbero d'esser oggi ricordate, ove non fossero come inserte alle memorie del Collegio e del Silvestri. Il quale non fu senza colpa (e confessarlo potrei con le sue stesse parole): ma colpa non fu certamente l'avere trapiantato i germi migliori della sua scuola di Pistoia nel-

l'istituto Pratese. Que'maestri (per uscir di metafora) trovarono in Prato cari amici e amorosi discepoli; mentre il Silvestri, tornando alla patria, s'avvide esservi tutt'altro che spento ogni benigno lume di bontà e di dottrina. Volle dirlo pubblicamente nell'Accademia degl'Infecondi, che nel novembre del 31 con pieni voti lo elesse Consolo; e la sua lezione fu come un inno alla terra dove sentì da prima l'aer tosco, e ora ritrovava i compagni della sua giovinezza, i primi scolari, e la madre (1).

(1) *Atti dell'Accademia degl' Infecondi* (cod. Roncioniano), tornata degli 11 dicembre 1831.

CAPITOLO TERZO

> Del mio ingegno si sarebbero veduti frutti men rei, se avessi avuto la buona ventura di essere stato cresciuto agli studi in cotesto Collegio.
>
> G. B. Niccolini, *in lettera al Silvestri.*

§ 1. Un anno prima d'esser chiamato al governo del Collegio pensava il Silvestri, come se lo sapesse, a una norma di studi; e ne conferiva col Muzzi. « Mi piace » (gli scriveva questi da Bologna) « il prospetto ch'ella ha in animo; ma non mi so indurre a convenir con lei nello studio di una grammatica ideologica, quantunque unito a quello dei classici i più semplici e puri. Mi farei forsechè lapidare dagli odierni ideologi, se mi sentissero così restìo e quasi avverso alla sistematica loro dottrina. Ma stando nello studio d'una lingua, son di fermo supporre che le loro astrattezze riescano più d'inciampo che d'agevolamento all'impararla. È infallibile che noi non abbiamo ancora una buona grammatica. Quelle del Bembo del Buommattei del Corticelli del Rogacci del Soave contengono ottime cose e gravissimi errori, e niuna mi sembra di buon metodo. Il prussiano Fernovio ne compose una laboriosissima piena zeppa d'osservazioni. Questa grammaticale ricchezza meritava d'esser tradotta dal tedesco, e il fu Commissario di guerra Lazzero Gherardi bolognese per mio invito la tradusse. Improba fatica, che questo attivissimo spirito e gran conoscitore delle due lingue eseguì, mi pare, in due mesi. Estinto, come si crede, in un incendio con tutti suoi libri ed effetti, la detta traduzione era per venturato accidente in mano del negoziante signor Vincenzio Guarmani, che la teneva

cara. Ora non so se sia passata in altro possesso. Due benemeriti di nostra lingua, il Fernov per opera sì immensa, per un trattato eruditissimo su' dialetti italiani ec. ec., il Gherardi per la detta traduzione, e credo anche di quel trattato. Anche dal Biagiòli, che l'ha composta in francese, si possono trarre buoni materiali; ma il suo sistema non mi aggenia, benchè lodata dall' Istituto di Francia. Ne vidi una recente del Canonico Bellisòmi di Milano, e per quanto la vedessi in fretta, non esito a tenerla finquì per la migliore. Sonoci poi i preziosi studi dell'abate Romani di Casalmaggiore morto anni sono, e stampati dal Silvestri in Milano; e in quelli pure bisogna versarsi prima di dettare in grammatica di nostra lingua. I due tomi del vocabolario de'verbi del ch. Mastrofini sono un tesoro; ma le regole e i precetti, che egli dà, sono infinite volte gravemente erronei; e quest'opera ai novizi può riuscire più perniciosa che utile. Con lei intendo parlare alla buona e alla libera, e non mai però in presunzione di maestro e di giudice. Le dico il mio parere così in genere, poichè le ragioni e le considerazioni su tanti particolari non sono da una nè poche e brevi lettere di visita come le nostre. Ella lo sa al pari di me ».

§ 2. Il Silvestri aveva ricevute alcune idee sull'insegnamento primo della lingua dall' amico Bertini (l'infelice rettore del Collegio pratese), che fino dal 1813 le applicò da sè in quella scuola che, lui morto, si era continuato a chiamare di grammatica generale. Ma un po' in odio dell'autore, un po'per difetto di maestri, si era messo da parte il buon metodo, e tornati al vecchio sistema; il quale, se non altro, aveva il difetto capitalissimo di considerare quegli elementi come cosa di tanto poca importanza, che qualunque maestrucolo bastasse a insegnarli: mentre voleva il Bertini, che « il reggente del primo anno di grammatica fosse abile e illuminato »; perchè « tocca a lui » (diceva) « a gettar bene il primo fondamento dell'educazione scientifica, e a ben dirigere il primo passo nella carriera degli studi ». « Egli si terrà ben lontano » (seguita a dire il Bertini) « dal cominciare con mettere alla solita tortura della lingua latina i giovanili ingegni così di

primo slancio, e senz'altra preparazione; ma bensì per via di ragionamenti semplici e naturali, per via di principii generali e luminosi, si studierà di elevar le loro menti al grado di percorrer con facilità, con economia di tempo, e con soddisfazione dell'intelletto, lo studio non tanto della lingua latina, quanto di qualunque altra lingua. Egli pertanto deve spiegare in una maniera lucida e ragionata, sempre però compatibile colla piccola capacità dei fanciulli, la struttura generale di una lingua; deve far loro intendere, come è naturale che tutte le lingue debbon esser composte delle medesime parti essenziali; come tutte debbono aver delle regole in comune; poichè anche i fanciulli son ben capaci d'intendere che siccome il sistema delle parole è montato su quello delle idee, e tutti gli uomini pensano a un dipresso nell'istessa maniera, così le grammatiche di tutte le lingue devon coincidere nelle loro parti essenziali: deve loro spiegar la natura di queste parti del discorso, e abituargli con un lungo esercizio nella propria lingua a riconoscerle e distinguerle l'una dall'altra: deve, in una parola, sviluppare tutta la teoria della grammatica generale » (1). Il Bertini diffidò dei maestri; e quantunque rettore del Collegio e professore di scienze, si messe co' bambini, e per loro scrisse un libro di *Primi principii di grammatica generale* (2); persuaso che « la luce del ragionamento » si dovesse diffondere « anche sul primo limitare della carriera letteraria ». Ed ebbe pure in animo di comporre un secondo libro per aprire « un facil passaggio dall'italiano al latino »; con questo disegno appunto « d'insegnare la lingua latina per mezzo dei punti d'analogia e di contatto con la lingua italiana ». Il Silvestri, succeduto dopo sedici anni al Bertini nel governo del Collegio, ne raccolse, per così dire, la tradizione migliore; e fu questa una generosa vendetta del povero amico.

§ 3. Prese il Silvestri, come ho già detto, a insegnare i principii della lingua da sè; e volle che fino dalla scuola elementare si cominciasse a conoscere qualcosa più de' vocaboli.

(1) Bertini, *Nuovo Regolamento di studj pel Collegio Cicognini di Prato*; Pisa, 1813.
(2) Prato, 1815; Pistoia, 1819.

Nell'ordinare quest'insegnamento gli giovò l'abate Camici, che sapendo molto di scienze, comprendeva quanto se ne potesse dare a'fanciulli: il che è tanto difficile. Storia geografia matematiche e fisica, un mondo di cognizioni, entravano in quel piccolo programma di studi; ma dal labbro del maestro, e non dalla morta pagina d'un libro, coglieva lo scolarino le primizie del sapere. Dalla vista degli oggetti imparavano i nomi; la modesta erudizione cominciava dagli occhi. Ammaestramento quasi spontaneo, e però efficace; fatto con amore, e però dilettoso. Nè creda l'età nostra d'avere inventato intorno a ciò qualcosa: Quintiliano ne fu gran maestro; e san Girolamo ne trattò con affetto di madre scrivendo a Leta dell'educare la sua Paolina: « Faccinsele lettere o di bossolo o d'avorio, e sieno chiamate pe' suoi nomi. Giuochi con quelle, acciò che esso giuoco le sia erudizione. E non solo sappia le lettere per ordine, sì che la memoria de'nomi si reduca in canzona, ma ed esso ordine delle lettere spesse volte si muti, e l'ultime a quelle di mezzo, e quelle di mezzo sieno mescolate alle prime; acciò che le conosca non solo col suono, ma anche col vedere. E quando la comincerà colla tremante mano a menar lo stilo in su la cera, o sieno rette le tenere dita dalla sovraposta mano, o sieno nella tavoletta scolpite le lettere, acciò che le figure delle lettere, rinchiuse dagli estremi, sieno tirate pe'medesimi scavi, e non ne possino uscire. Impari a compor le sillabe, invitata da'premii, e sia invitata con quei presentuzzi, co'quali quella età può essere agievolata. Abbia nello imparare compagne, alle quali porti invidia; per le laude delle quali essa sia morsa. Non è da gridarla se l'è d'ingegno un po' tardetto, ma da destar quello colle laudi, acciò che si rallegri d'aver vinto, e vinta si rattristi. Sopra tutto s'ha aver cura, che non s'arrechi gli studi a noia » (1). « Era cosa tenerissima veramente » (scrive l'Arcangeli del suo Camici) « vederlo carezzevole e grazioso in mezzo a que'fanciulletti, riandare con familiare discorso i corsi da lui proposti; e quale plaudire d'un guardo e d'una carezza, quale

(1) San Girolamo, *Epistola CVII*, § 4; traduzione dello Zeffi.

correggere ed ammonire, tutti poi incoraggire ed a cose più alte sospingere » (1). Il Silvestri n'educava intanto l'orecchio all'armonia del periodo, leggendo ad alta voce (così voleva Vittorino da Feltre) uno squarcio d'antico autore, piano e dilettevole; come racconto o favola: e vie via col senso delle cose belle si svegliava il sentimento delle buone. L'istruire era parte dell'educare. E a questo pure mirava col volere che imparassero a mente qualche breve composizione o pezzo bello di prosatore o poeta: che non è meccanico esercizio, come crede il Rousseau, ma ginnastica dell'intelletto approvata dagli antichi; i quali dalla divina Memoria finsero generate le Muse. Quei passi, purchè bene scelti, non fanno meno ricco il cuore di affetti, che ornata la mente di pensieri; e la morale di una favoletta imparata da fanciullo, può tornare tante volte opportuna nella vita, sonare poi all'anima conforto o rimprovero. E per questa via introduceva il Silvestri alla grammatica: dirò anzi col Lambruschini, « la lezione di grammatica scappava fuori naturalmente, e senza tedio nè del maestro nè degli scolari, dalle lezioni di tutto quello scibile che basta ai popolani; e che, nelle famiglie come nelle scuole, diviene utile preparazione ad altri studi per coloro che dall'insegnamento elementare saliranno più su » (2). Era un rifarsi dalle cose significate colle parole per venire all'esame di queste; un cercare la natura prima dell'arte; uno scoprire lo stupendo magistero del parlare avanti d'entrare negli artifici dello scrivere. Noi sappiamo che un Francescano nelle scuole di Friburgo aveva già introdotto questo metodo d'insegnar la grammatica ai figliuoli del popolo; ma in Italia ci avvolgevamo tuttavia nelle astrattezze grammaticali, quando nel Collegio del Silvestri un giovane prete componeva i *Primi principii della grammatica italiana* per gli alunni della sua scuola. « Invitato graziosamente dall'Amico della studiosa gioventù G. S. » (così scrive l'autore G. T.) « ad avviare nella lingua italiana una schiera di giovanetti alla sua cura

(1) Arcangeli, *Poesie e Prose*, II, 501.
(2) *Principj di Grammatica* ec. Avvertimento, pag. 7; ediz. di Firenze, 1861.

affidati, posi con tutto l'animo mano all'opera, non tanto per corrispondere alla fiducia di che io mi vidi onorato, quanto per sodisfare ad un mio ardente desiderio di cooperare all'istruzione della tenera gioventù. Ma non istetti molto ad accorgermi e persuadermi che fra quante grammatiche elementari mi erano venute alle mani, non ve ne aveva pur una la quale fosse pienamente adattata a' piccoli fanciulli miei scolari. Per lo che mi venne in animo di comporre un libretto intitolato *Primi principii grammaticali*, nel quale si contenessero non più che la dichiarazione delle parti del Discorso, le declinazioni de'Nomi, le coniugazioni de'Verbi, con poche e semplici osservazioni, e l'Analisi della proposizione. Nel trattare di tali cose mi son dato tutto il pensiero di andar sempre dal concreto all'astratto: però invece di cominciare dalle nozioni del Nome e del Verbo, ho cominciato dal Prospetto delle loro declinazioni e coniugazioni, e quindi ho fatto sopra di essi le distinzioni e osservazioni opportune. E siccome a formare la Proposizione bastano a rigore di logica il nome e il verbo, così dopo le suddette nozioni passo alla analisi della proposizione, mostrando come ella di semplice possa divenir composta mediante il concorso delle altre parti del discorso, delle quali prendo quivi ad esporre brevemente le proprietà, riserbandomi a trattarne con più di estensione dopo aver data un'idea delle varie Irregolarità che s'incontrano nei Nomi e nei Verbi di questa lingua ». Non posso trascrivere queste parole del mio primo maestro senza ringraziare Dio d'avermi fatto nascere in quel tempo che la grammatica finiva d'essere un tormento dell'intelligenza, sussidiato dal nerbo; prima però, che in mano di trafficanti addivenisse un serpaio di regole e di spropositi, com'è oggi in certi libercoli, che vantando sul frontespizio settanta edizioni, non so se sfidino la nostra pazienza o accusino la nostra bontà. Giuseppe Targioni, che il Silvestri chiamò subito nel suo Collegio, non insegnò a me fanciullo le tante cose che oggi si fanno imparare; ma io credo di dovere a lui quella prima inclinazione per gli studi della nostra lingua, ai quali so pur troppo di aver fatto poco onore; salvo il reputarli tal cosa che la vita,

se vivessi cent'anni, non mi servirebbe a impararne tanto che basti. E a svegliare in me, come in altri, quell'amore per la lingua, penso che molto conferisse l'avere aggiunto fin di principio alle regole lo studio dei buoni autori: perchè il Targioni scelse nei Trecentisti parecchi squarci pe'suoi scolaretti, prima che ne facesse appendice alla sua Grammatica; inculcando ai maestri di valersene « per esercitare i fanciulli nell'analisi tanto delle parole quanto della proposizione, e per accostumarli di buon'ora a quella semplicità, proprietà ed eleganza di lingua, onde sono tanto pregiati gli scrittori di quel felice secolo ». E l'essersi tenuto dentro quel secolo fu buon pensiero, come l'aver preferito scrittori più naturali che artificiosi: la leggenda di Tobia e di Tobiuolo, le Vite de'Santi Padri e gli Atti apostolici volgarizzati dal Cavalca, le Favole d'Esopo, il Novellino, il Fior di virtù, l'Agricoltura di Piero de' Crescenzi, e finalmente il Governo della famiglia di Agnolo Pandolfini: pochi pezzi di ciascuno; e del Pandolfini quel solo in cui è lodata la villa. Perchè una delle prime cose che io seppi a mente, fu che la villa è « refugio de'buoni uomini, onesti, giusti e massai »; e forse venne di lì, che l'avere i miei avuta origine di contado mi parve onore, e il tornare a'campi di tanto in tanto mi è ogni giorno più dolce. Uscirono in luce i *Primi principii* nel novembre del 33; ed ebbero poi una seconda edizione nel 1839. Parecchie scuole gli accolsero; e il Lambruschini, nella *Guida dell'Educatore* (1), gli citò per la regola del tempo passato; il quale, com'è noto, ha bisogno di tante forme quanti sono i modi in cui l'azione si può dire compiuta: in che, scrivendo e parlando, si erra da molti; e taluni grammatici, con le troppe distinzioni, più che guidare, c'imbrogliano.

§ 4. Nello stesso anno del trentatre era stato messo alle stampe dal Silvestri un altro libro, col titolo di *Avviamento alla lingua latina;* per bandire dalla scoletta l'Alvaro, il cui solo nome bastava a metter di malumore un fanciullo. Capitava in que' giorni al Collegio di Prato Niccolò Tommaséo.

(1) Anno v, 1840; a pag. 369.

« Nello studio del latino » (così rendeva conto al pubblico della sua visita) « il Canonico Silvestri, che pur molto sa di latine eleganze, adotta il metodo della versione interlineare, dovuto al Dumarsais; e lo accompagna con quelle tavole dove son poste sott'occhio le desinenze che fanno le declinazioni e le coniugazioni; e il fanciullo istesso le scrive sulla lavagna, e così meglio le stampa nella memoria. Con questo spediente un giovanetto francese, che per sordità non poteva approfittare de'vocali insegnamenti, in men di quattro mesi giunse a spiegare non infelicemente Cornelio. Il valent'uomo mi raccontava d'aver trovato nel suo Collegio un bambino il quale, dopo tre anni di grammatica, non sapeva tradurre un periodo latino; e un altro, stato nel Collegio de' Gesuiti a Reggio cinque anni, la cui biblioteca era un Cornelio, un Fedro, una grammatica tutta quanta latina, e dopo cinque anni di grammatica latina e'non raccapezzava il senso di due linee latine. Io lo vidi codesto disgraziato bambino, a cui quel tormento quinquenne impresse in viso un marchio di stupidità dolorosa, che, a guardarlo, diresti un innocente escito di lunga e penosa carcere » (1). Il torto poteva esser meno del metodo, che del maestro incaponito a pestar l'acqua nel mortaio. Ma sotto quella triste impressione pare che il Silvestri si fosse lasciato andare nella Prefazione a parole di censura per i metodi vecchi, che pur vigevano nelle scuole toscane; perchè il Regio Censore nel rimandare il libro approvato per la stampa, mentre lo chiamava « giudiziosamente compilato », ordinava, in nome della I. e R. Soprintendenza degli studi, di sopprimere « tutti i luoghi » nei quali le nuove dottrine erano « accompagnate col biasimo espresso delle altre scuole, fra le quali sono le pubbliche e le Regie » (2). Parimente non comportò la Censura ufficiale, che si scrivesse nel frontespizio « ad uso del Collegio Cicognini »; perchè del regio bollo non paresse munito il metodo Silvestriano. Dico Silvestriano, perchè tanto era suo quanto del Dumarsais, avendolo

(1) *Gita a Prato*, nel periodico napoletano *Progresso delle scienze, lettere ed arti*, anno III, 1834; pag. 297.
(2) Lettera de' 5 di febbraio 1833.

insegnato il Locke agl'Inghilesi tant'anni prima, in quel libro sull'educazione de' figliuoli, che la Francia conobbe fino da'primi del secolo scorso, e l'Italia almeno per la traduzione di un prete lucchese nel 1735. Avrebbe il Locke voluto, che a'fanciulli s'insegnasse il latino come imparano la lingua materna; da un aio, più che da un maestro, parlante sempre latino: una specie di quelle balie che l'arguto Gigli senese allogò nel suo collegio Petroniano, che qualche straniero dicono cercasse in Siena come cosa da vero (1). Ora il Locke, non sperando di conseguire l'ottimo metodo, ne proponeva un altro meno aristocratico. Prenda (egli dice) (2) il maestro un libro latino, facile e piacevole, come sarebbero le Favole d'Esopo: e dopo averne tradotto una riga più letteralmente che si può nella lingua materna, e collocate le parole latine sopra le volgari in modo che la traduzione cada sotto al testo precisamente, faccia leggere al fanciullo l'une e l'altre ogni giorno, finchè non veda che l'abbia intese. Seguiti vie via, badando che non dimentichi le parole imparate: e gli dia poi le stesse favole a copiare e spiegare, ma senza l'aiuto del volgare interlineato. E perchè questo metodo non è perfetto come il primo, sarà necessario aiutarsi col fargli subito imparare le coniugazioni dei verbi, le declinazioni de'nomi e de'pronomi. Nè d'altra cosa può aver bisogno prima di passare alla scuola della grammatica. Del resto, si guardi il maestro dal far domande difficili; perchè bisogna agevolare e non difficultare, mantenere di buon umore il fanciullo, e fargli amare siffatti esercizi come un divertimento. Questo è appunto il metodo del Dumarsais, che il Silvestri sperimentò primo in Italia, e con felice successo, ne'fanciulli del suo Collegio. « Avvi chi crede opportuno » (così egli nell'*Avvertenza per l'uso di questo libro)* « di far loro imparare a mente parola a parola il latino e il volgare sottoposto, senza che egli abbiano alcuna idea di declinazione, nè di coniugazione, e d'insegnar così una lingua morta, come le balie ne insegnano

(1) Corsetti, *Vita di Girolamo Gigli;* Firenze, 1746; pag. 18-19.

(2) *L'educazione de' figliuoli* ec.; Lucca, 1735; traduzione di Fabio Marchini della Congregazione della Madre di Dio. Sezione XXIII, § 171.

una vivente. A questa opinione io aderisco fino ad un certo punto; ed è, che si cominci pure, se così vuolsi, a fare imparare a mente a' fanciulli parole latine con le corrispondenti volgari; ma io vorrei che frattanto fossero date loro ad intendere per disteso le cinque declinazioni, e le quattro coniugazioni attive e passive, ed alcuna delle irregolari ». Così, senza saperlo, si riscontrava nel pensiero del Locke. « Ora » (seguita a dire) « di mano in mano che il maestro s'incontra in nomi o in verbi, de' quali i fanciulli sanno alla meglio le respettive declinazioni e coniugazioni, gli richiami a quella data declinazione o coniugazione, e vada così pian piano ordinando nelle menti degli scolari le varie parti del meccanismo grammaticale. Quel che si è detto de'nomi e de'verbi, è da dire altresì delle altre sei parti del discorso ». E in questo si discostava alquanto dal Locke, che di « meccanismo grammaticale » non voleva occupato il fanciullo: mentre il Silvestri vuole che gli scolari, « pazientemente interrogati e aiutati » dal maestro, « facciano l'analisi grammaticale di tutte le parole sulle quali è caduta la lezione », e si avvezzino « a distinguere l'una dall'altra le parti del discorso », e riconoscere i generi, i numeri, i casi, le declinazioni e le coniugazioni, e di queste i modi, i tempi, i numeri e le persone. All'esercizio interlineare teneva dietro la spiegazione de' medesimi squarci latini, « senza che alle voci latine sieno sottoposte le volgari ». E siccome le parole, per servire alla spiegazione interlineare, si erano più o meno spostate, con « dar loro quella giacitura che corrispondesse pienamente alla più semplice e piana sintassi della lingua latina »; nel secondo esercizio riprendevano il loro posto, per dare ai giovinetti una facile briga, e occasione al maestro d'insegnare la costruzione del periodo latino. Non scelse il Silvestri tutti gli squarci da libri di perfetta latinità; ma cominciò dalla Bibbia e dai Vangeli, « affinchè, mentre i fanciulli apprendono ivi il significato di molte voci latine, acquistino insieme la cognizione di certi fatti più segnalati dell'istoria santa, fondamento della nostra santissima Religione ». Dopo il libro degli Ammaestramenti degli antichi, e quello delle Storie

scelte dai profani scrittori, venne alle Vite di Cornelio, all'Epistole familiari di Cicerone e di Plinio, alle Favole di Fedro, agli epigrammi di Marziale e di Palladio, e agli elegantissimi faleuci di Marcantonio Flaminio; ottantasei squarci in tutto, alla cui scelta e versione l'aiutarono l'Arcangeli e il Targioni. « Voglia il cielo » (così chiudeva l'Avvertimento) « che questo mio libro abbia appresso le famiglie de' pubblici e de' privati insegnanti una sorte conforme alla mia intenzione, ch'è, d'introdurre nelle scuole d'Italia sì fatto metodo per agevolare a' fanciulli lo studio della lingua latina. Forse ad alcuni, che solo stimano le vecchie usanze non perchè le migliori, ma perchè vecchie, sembrerà a prima vista questo mio lavoro nocivo anzi che utile a' fanciulli; ma io voglio pregarli caramente per l'amore della studiosa gioventù, di farne l'esperienza almeno per quattro o sei mesi, dopo i quali se un fanciullo, pazientemente assistito da un maestro di buona fede, non avrà fatto un profitto dieci volte maggiore che col vecchio metodo, io porterò in pace che il mio libro sia mandato

> . . . *in vicum vendentem thus, et odores,*
> *Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis* ».

Ma ciò non avvenne allora; e nel 1838 se ne fece una seconda edizione, aumentata di dodici tavole sinottiche. Oggi ...: ma il parlar d'oggi mi porterebbe troppo lontano dal soggetto.

§ 5. A un maestro novello, poc'anzi suo scolare nel Seminario pistoiese, scriveva a quei giorni il Silvestri. « Le difficoltà che ella mi accenna riguardo al metodo di insegnare la grammatica latina sono giuste, e mostrano che ella è veramente degno di fare il maestro. Quanto al Soave, io convengo pienamente con lei; e tanto è vero, che a questo nuovo maestro di grammatica Ferdinando Melani ho ordinato di non servirsene più. Convengo pure con lei, che il Porretti non è da piacere a chi ha buon sentimento nelle cose grammaticali; ma io non conoscendo altra grammatica miglior di quella, l'ho introdotto in questa scuola provvisoriamente:

dico provvisoriamente, perchè sono certo di compilare, con l'aiuto di questi maestri, una nuova grammatica latina. Questa grammatica dovrà essere semplicissima, e non contenere che quelle cose, le quali male, o con troppo tempo, s'imparano col solo esercizio del tradurre dal latino. Quello che io trovo di buono nel Porretti è la classificazione de'verbi in quei diversi ordini, e quelli che egli chiama *casi comuni*, ed altre coserelle; e tengo per fermo che questa grammatica in mano di un maestro che sappia di latino, può essere utile agli scolari. Che però io la consiglio di studiare di proposito Cornelio, Cicerone specialmente nelle Lettere, e Giulio Cesare; fare sopra di questi minute osservazioni grammaticali, ed insieme studiare il Porretti per ivi vedere ridotte a classi le sue riflessioni ed osservazioni: inoltre studiare molto, ma molto davvero, sopra il vocabolario del Facciolati, e meglio il Forcellini. Così ella verrà a formarsi nella sua testa una nuova grammatica tutta sua, e che ella saprà bene insegnare: ma frattanto io darei agli scolari il Porretti ». Dalle quali parole si ricava una gran verità: che il maestro di grammatica deve saper molto per insegnar bene quel poco che l'alunno può esser capace di apprendere. Tale il Flaminio scriveva a Luigi Calino: « Se vogliamo imparare di scrivere latino, è necessario che abbiamo ottimi maestri, li quali abbiano osservato con somma diligenza e perfetto giudizio la proprietà e la bellezza della lingua latina ». E il Sadoleto: « Non poniam mente a quanto si stenda l'arte, sì bene a quanto basti quell'età » (1). Per questo appunto chiedeva il Silvestri una grammatica semplicissima, ma un maestro forte nello studio de'Classici: voleva che le regole si facessero vedere come in atto; e che « ad ogni parola che il fanciullo riceve nella mente » s'affidasse un'idea per lo meno, « un'idea netta e vera » (2). Scrisse Giacomo Facciolati un'orazione a persuadere che *latina lingua non est ex grammaticorum libris comparanda* (3);

(1) *Dialogo su la educazione de' figliuoli, volgarizzato da G. I. Montanari;* Pesaro, 1834; pag. 121.

(2) Tommaseo, *Dell'Educazione, scritti varii;* Lugano, 1834; pag. 124.

(3) *Patavii*, 1713.

e la recitò nel 1713 al Seminario di Padova. Io non ho studiato volentieri (e' diceva) che dopo aver cambiato la grammatica in uno scrittore latino: e studiando negli scrittori, mi son vie via dimenticato tutte le regole del buon Alvaro: perchè i grammatici, dopo aver fissate regole impreteribili, hanno inventato certi nomi sonori di figure, per giustificare le maniere latine che sguscian loro di mano; e a me que'nomi sonori non voglion stare nella testa. *Quid enim* (così prendevasi spasso del suo Alvaro, esaminando la regola fondamentale ch'egli dà sul verbo *Amo) Quid enim primum decernis, Emanuel, de verbo* Amo? *Num esse activum, et inter activa familiam ducere? At ego ad neutra rejicio:* Hic amat a lenone (Plaut. in Poen.). *Quid tum? Num esse primi ordinis, nec alium postulare casum, nisi quartum? At ego secundi facio, eique genitivum adjicio:* Insania est amare tanti. *Quid postea? Anne esse primi et secundi? At ego ad quartum refero:* Si quicquam me amas (Cic. ad Attic.). *Quid deinde? Esse etiam quarti? At ego in sextum conjicio:* Equid nos amas de fidicina isthac? (Ter. in Eun.). *Pro pudor! Ejus rei artem efficimus, ac venditamus, cujus fundamenta prima tam facile corruunt.* Quello che oggi si spacci alla gioventù (lo ripeto) troppo ci vorrebbe a dirlo. Sappiamo che nella lingua de'nostri maggiori latini si cercano i maestri, anzi gli oracoli, in certe regioni aspre e lontane dal cielo del Lazio, come diceva il Facciolati; il quale a darci il genio della lingua latina credeva concorrere la dolcezza della natura e la mitezza del clima. Ma checchè sia di questo, noi ripeteremo quello Monsignor della Casa scriveva al nipote Rucellai: Se per imparare le lingue « bisogna imparare le parole e i modi di comporle insieme », è necessario « che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza e senza intensione di animo». Abbi in mano i Classici, conchiudeva Monsignore: chè « bisogna farseli famigliari, e allegarli a proposito e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non

li lasciar mai ». Questo ripeteva il Silvestri; e la sua voce aveva come tanti echi nelle scuole del Collegio.

§ 6. Nella scuola d' Umanità (corso di due anni) insegnava Atto Vannucci; e il ricordarlo mi è caro quanto m'è dolce ripensare a'miei primi versi; poveri versi, ne'quali a Dante rubacchiavo le frasi per cantare Lui giovane soldato a Campaldino. Al verso italiano era educato l'orecchio coll'imparare molto a memoria da'poeti. S'imparava la storia di Roma antica; con gli antichi scrittori ci tenevano più che con i moderni; ma l'insegnamento non sentiva l'aura morta delle scuole. Non entrava la storia della letteratura italiana nel programma degli umanisti: eppure il Maestro trovò modo di farcela come scorrere da Pier delle Vigne a Vincenzio Monti, compilando per noi la Storia del Sonetto italiano, su'vestigi che Ugo Foscolo ne tracciò a Hottingen nel 1816, senza libri, per farne un presente alla Donna gentile. Compì il disegno del Foscolo; ne raccolse gli arguti giudizi, ne rigettò le aspre sentenze. Per un esempio: di Quirico Rossi scrive il Foscolo, « Gesuita; non so di che terra, perchè i Frati non hanno patria »; e recatone il sonetto *Io nol vedrò* ec., nota: « I tre ultimi versi hanno in sè sì schietta, e sì divina e passionata bellezza, che avrebbero potuto guidare la mano di Raffaello a dipingere la rassegnazione della Vergine »! E veramente que'versi dove il Rossi dipigne Maria che con ciglio asciutto ascolta da Simeone lacrimante la profezia dell'immenso dolore, son pieni di tanto affetto, da dire che i Frati, se non hanno patria, hanno cuore. Ora il mio Maestro ritenne la lode schietta, non il sarcasmo insolente. E così studiò di esser parco in sonetti che cantano gli « amori freddi e svogliati dei Petrarchisti e degli Arcadi », per largheggiare in quelli che « trattassero di avvenimenti storici o morali, e alludessero a persone o a cose che meritino di essere richiamate alla nostra memoria » (1). Egli ha forse dimenticato questo lavoro giovanile, che dopo tanti altri volumi non po-

(1) *Storia del Sonetto italiano corredata di cenni biografici e di note storiche critiche e filologiche;* Prato, dalla tipografia Guasti, 1839.

trebbe aggiunger nulla ai suoi meriti letterari; ma non poteva neppur l'ultimo fra'suoi discepoli, quale io so d'essere stato, scordare quello che fece per la sua scuola il valente Maestro, che le lettere insegnava con intendimento civile, e dallo studio delle belle parole non disgiungeva quello de'forti pensieri. E alle parole si dava molta importanza allora; credendo che non solo nella verità e bontà delle cose che si dicono, ma eziandio nel modo di dirle stia il pregio dell'opere, e si manifesti l'ingegno dello scrittore. Andavamo a caccia di frasi scelte, facevamo spogli di vocaboli; e le composizioni parevano un mosaico. Chiunque altri ne avrebbe riso: ma il Maestro, e il Rettore che visitando le scuole voleva sentirle, dicevano a noi come il Casa al nipote: « Scrivi o volgare o latino, sempre mescolandovi dei versi o delle sentenze o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio dei fantocci ».

§ 7. « La fede letteraria dell'Arcangeli fu classica: questa insegnò, questa propugnò; ma senza pedanteria ». Così il suo amico e biografo. La scuola di Rettorica è quella che dà norma agli studi di un istituto: il cattivo gusto che di là si propaghi con la parola e l'esempio, può mettere non una ma più generazioni in una via falsa; mentre il buon gusto istillato in una scolaresca ingegnosa può dar non solo carattere alla cultura d'una città o d'una provincia, ma indirizzare a bene gli studi della nazione. Perchè gli scolari, tornati ai loro paesi, vi recano il buon seme letterario; e ove divengano maestri, fanno come quell'unica pianta rara, portata da un altro clima, che per via di margotti, si propaga di giardino in giardino e si avvezza al nostro cielo. Notava il Pindemonte, che nelle belle lettere più che nelle scienze deve tenersi conto della buona disciplina; perchè in queste ell'è come un cibo che non si assimila veramente, e possiamo sempre cacciarne via il non buono con una migliore istituzione; mentre in quelle la disciplina è quasi un latte che, buono o reo, si converte in sugo ed in sangue (1). Il che in

(1) Nell'*Elogio di G. B. Spolverini.*

altri termini esprimeva il Bindi parlando dell'Arcangeli e della sua scuola: « Nel bello non accade come nel vero. Qui il progresso è indefinito, perchè sta nell'idea, la quale non ha confine se non in Dio: laddove in quello son certi limiti, di qua e di là dai quali non può il retto trovarsi; perchè il bello dell'arte, se non consiste totalmente nella forma, pure gran parte di esso è la forma, di per sè limitata. Però, dove nelle scienze più ne sa chi è nato più tardi; nelle lettere e nelle arti, per contrario, è forza di rispettare quelle forme che furono oramai occupate dai sommi antichi, e che il consenso e l'esperienza dei secoli ha dichiarate secondo natura e ragione. Quindi si potrà ben variare su quelle, ma non da quelle, se non si voglia incappare nello strano e nel falso; come accadde agl'ingegni indisciplinati e ambiziosi delle decadenze antiche e moderne. Il variar dei costumi, e sopra tutto della religione, ha potuto certamente portare nuovi e grandi elementi di bello; ma non già forme assolutamente nuove: perchè il modo di rappresentare o coi suoni o coi colori o coi corpi sarà sempre quello che una volta è stato trovato essere ragionevole e naturale. Attingasi pure la ispirazione dell'arte dai nostri costumi, dalla nostra storia, dalla nostra religione; anzi sarà questo il supremo dovere di ogni artista e scrittore: ma non credasi per questo, che possa e debba farsi di meno degli antichi esemplari ». L'Arcangeli (come in altro luogo ho scritto) aveva piegato l'animo al nuovo; sempre peraltro serbando fede alle tradizioni classiche: ma salita la cattedra, parve piuttosto ristringere il freno, che allentarlo; anzi, più che le lettere andavano scapestrando, e più cercava di richiamarle ai principii; più che il secolo, allontanandosi dal passato, affettava di scordarlo, e più ne risvegliava nella scuola le memorie, ne inculcava agli scolari l'imitazione. Ma non fu mai servile o pedante; non sentì mai quella che il Conti definisce « vecchiaia dell'animo »; ch'è quel ristringere (com'egli dice tanto bene) « il pensiero ad un passato breve, a particolari tempi, a quel tempo che per una cagione o per un'altra più restò impresso nella fantasia; e quindi servilmente s'imita ». Ma « ricorrere la tradizione

quant'essa è vasta, e vederne i progressi, meditare, paragonare gli scrittori classici dell'antica civiltà e della nuova;... tutto questo richiede animo vivace, operatore, speranzoso, non già fiacco e abbandonato » (1). E tale animo aveva l'Arcangeli, per tal via metteva gli alunni, con la parola calda e l'esempio potente. Per quanto io mi ricordi, poca importanza dava ai precetti dell'arte, molta al comporre nelle due lingue, così in verso come in prosa: e i componimenti correggeva sempre con la penna, spesso anche di viva voce. La storia letteraria teneva congiunta alla civile; e quando gli parve d'avere scolaresca da ciò, fece centro d'un uomo solo allo studio d'un secolo, cercandone tutte le attinenze con la coltura generale, con gli uomini, con i monumenti della scienza e dell'arte; lui vestendo di nuova luce, e dalle azioni e scritti di lui traendo fuori quasi raggi a illuminare l'età. Nel secondo dei due anni che io frequentai quella scuola, scelse il Petrarca, e in quaranta lezioni ci fece studiare molte e utili cose, svariatissime; intanto che mi rammento d'aver per fino delineato la carta dei viaggi di messer Francesco, che appunto col suo andare di luogo in luogo ci dette occasione, di visitare, sulle sue orme, non solo gran parte d'Italia, ma il mezzodì della Francia; dove non contenti d'incontrarci nella corte papale, raccogliemmo le tradizioni della gaia scienza, ascoltammo la serventese del trovatore, e risalimmo alle origini delle favelle neolatine. Nell'ultimo mese ci fece riandare, a modo di conversazione, quanto si era discorso nell'anno, aggruppando la materia delle quaranta lezioni in otto trattenimenti; preparazione all'esame finale, in cui ci mostrammo non ignari di cose che molti uomini ignorano; un po'eruditi, un po'bibliografi; e soprattutto non esclusivi nell'ammirazione del Cantore di Laura. Così (ripeterò col suo biografo) l'Arcangeli « non rannicchiava gli animi de'suoi discepoli;... ma apriva loro un vasto orizzonte, dove il cuore e l'intelletto potessero crescere e respirare liberamente ».

§ 8. La scuola di Pietro Camici fu giudicata dal Tommaséo

(1) Conti, *Il Bello nel Vero*, cap. xxii, §§ 7-8.

quando era nata di poco. Ecco le sue parole. « Il greco e la filosofia sono insegnati da due valenti giovani (Arcangeli e Camici), i quali intendono che la scuola non deve essere al maestro vana pompa d'ingegno, ma esercizio di continua virtù. Insegnar molto, mi diceva l'un d'essi, è un volere che non apprendano punto. Poche idee, ma chiare, e in vari aspetti presentate, e rese sensibili il più che si possa. Molto insistere sugli elementi, e serbare ad età più matura il conoscimento della scienza intera, che non è opera puerile. Dopo una geometria abborracciata, si presentano all'Università che nulla possono intendere delle più alte dottrine matematiche. E così dalla rettorica, dove nessuna tintura si suol dare di filosofia, passano alla metafisica, sì che paiono ad un tratto piombati in un sotterraneo d'aria fredda e non respirabile. Ad evitar questo male, il detto Professore li dispone a studi più severi nel corso delle vacanze, le quali è saviamente ordinato che facciano in una villa dello stesso Collegio » (1). E alle parole dell'acuto visitatore consonano quelle dell'Arcangeli: « Pochi e saldi principii » (egli dice) « metteva il Camici nell'animo degli alunni, a modo di catechismo filosofico, che dagli studi successivi venissero fecondati. E siccome erasi dato alla scuola sperimentale,... così voleva procedere per evidenza di fatti, per bagliore di sistemi non mai. L'ecletismo Cusiniano utile riputò, come quello che si deriva dall'universale tendenza agli studi storici; ma se alla fine dello studio delle varie scuole, stabili principii non si fondassero, ben si accorgeva che quella scuola addiveniva piuttosto un ozio di dotti, se pure non cadeva nell'indifferentismo filosofico che uccide la fede, e colla fede la scienza. La grand'idea su cui l'anima sua tutta si riposava, era l'unità della scienza, che egli vedeva come una quercie antica levarsi al cielo co'diversi suoi rami, ma con un sol tronco, con una sola radice dalla medesima forza vegetativa nutrita. Voleva questa scienza unica risolvere nei semplicissimi elementi che la compongono, e questi elementi porre per tempo

(1) *Gita a Prato*, pag. 297

nelle vergini intelligenze. Il perchè, dalla severa filosofia si trasportava di sovente nella lettura de' Classici, sia poeti od oratori, s'avvolgeva nell'estetica, nella rettorica, nella logica; poi discendeva nella grammatica: ed in questo perpetuo agitarsi sempre nuove cose trovava, e con lucidissime parole sponeva. Aveva immaginato diversi catechismi, ordinati tutti a stabilire una scienza universale, le cui diverse fila voleva poi rannodare con un grande indice analitico; e molti pensieri avea di già disteso in un lungo discorso. Nella matematica adoperò insegnamento chiaro, ordinato, come in tanta esattezza di scienza richiedesi. E siccome avea quello studio come sopra d'ogni altro educatore dell'intelletto, così credeva che anche le minori intelligenze vi si dovessero più o meno addestrare. Nessuno partì mai dalla sua scuola che non l'avesse compreso; imperocchè non gli rincresceva il ripetere; anzi credeva ammaestramento per sè l'andare nuove vie tentando per penetrare con ordine vario nelle menti meno ordinate, e meno alla punta del raziocinio disposte. Per la qual cosa non è a maravigliare se anche i mediocri fra i suoi discepoli furon tenuti capaci sopra degli altri negli esami di Pisa. Quello poi ch'è verissimo si è, che nessuno fra quanti le sue lezioni udirono, fu dai pisani Professori rigettato. Parlo cose notissime a tutti, delle quali ampia testimonianza mi faranno quanti mi ascoltano, massime i suoi scolari. Io tacerò delle lezioni di fisica sperimentale con tanta chiarezza dettate, che anche i meno forti intelletti lo seguitavano. Nel quale insegnamento, che fu sul calorico, sull'elettricismo, sul magnetismo, non poco gli valse il soccorso del chiarissimo fisico cavalier Leopoldo Nobili, della cui amicizia tanto onoravasi, e da cui avea tolto ad imitare con tanto successo quella beata facilità e limpidezza d'esposizione » (1). Io che non conobbi quella scuola, e appena l'uomo lodato, ne ho discorso con le parole altrui; ma posso aggiungere, che l'eccellenza degli alunni comprovò la bontà de' metodi. E fra gli alunni del Camici ricordo Luigi Becagli e Giovanni Costan-

(1) Arcangeli, *Poesie e Prose*, II, 499-500.

tini pratesi, e Orazio Catellacci di San Casciano, che doveva succedergli, troppo presto e ahi per troppo breve tempo, in quella cattedra.

§ 9. V'era un giorno nell'anno in cui si aprivano le porte del Collegio ai cittadini invitati a sentire l'esperimento degli alunni; e i genitori venivano da lontano a riconoscere il profitto de' figliuoli, a' quali era unico premio il loro bacio, e il sorriso de' precettori, e la parola del Silvestri. Desiderava (com'egli scrive scherzando) « orecchi forestieri » in tale circostanza, per contrapporre a quelle de' paesani testimonianze scevre di passione; massime poi che si furono levati « venti contrari alla vita serena » del suo Collegio: e nel 36, all'esperimento de' rettorici, sperò presènte Giovambatista Niccolini; il quale, impedito d'intervenire, mandò questa lettera cortese. « Chiarissimo Signore. Grato oltremodo mi sarebbe l'ammirare i progressi che hanno fatto gli alunni della scuola di Rettorica di cotesto Collegio, il quale mercè sua fiorisce a così belle speranze, se i doveri del mio ufficio di Segretario dell'Accademia delle Belle Arti non mi ritenessero qui per tal modo, che il venir costà mi si vieta. Il dì 11 del corrente vi ha solenne adunanza per l'aggiudicazione dei premj, e nel giorno seguente mi tocca firmare attestati, conferire col Presidente, soggiacere a mille noie, onde perdo la padronanza del tempo e della persona. E in quest'anno bisogna pur compilare i programmi pel concorso ai premj triennali; insomma, impazzare dietro a mille inezie faticose, per le quali così grave e doloroso mi scorre il caro tempo della vita; pena datami dalla fortuna allora che mi fece nascere in così povero stato, che io fui costretto a guadagnarmi il pane col sudore della fronte. Ed io non sono adesso ricco abbastanza per venire a libertà colla renunzia dei miei impieghi, e sarebbe stolto consiglio il regalare a questi Signori quanto acquistai spendendo gli anni migliori nella servitù di persone che dell'ingegno mio hanno così scarso concetto, che il mio stipendio è uguale a quello del copista. Ma di ciò non più oltre. Ella faccia presente il mio dolore a cotesti giovinetti, e baci per me la fronte di quel bravo che tutta imparò a

memoria la *Divina Commedia.* Mi rechi alla mente dell'egregio professore signore Abate Arcangioli, e mi creda con sommo rincrescimento per l'ostacolo che all'ardente mio desiderio si attraversa. Io sono e sarò sempre con grande e affettuosa venerazione suo devotissimo servo ammiratore ed amico Gio. Batista Niccolini » (1). Pietro Bagnoli, anch'esso invitato a sentire il giovinetto che sapeva le tre cantiche dell'Alighieri, « Spero » (rispondeva) « ma non affermo. In caso favorevole, godrò di vederla, ossequiarla, e deliziarmi del suo ragazzino che sa il Dante a memoria » (2). Il *Saggio letterario,* che fu dato alle stampe, ci ha serbato il nome del valoroso giovinetto, Giovanni Costantini; al quale consacrerei volentieri una pagina con affetto d'amico, se l'amor fraterno non ne avesse già scritte molte e belle, se altre volte non avessi da rammentarlo in questo mio libro. Ed erano col Costantini in quell'esperimento rettorico due giovani distinti per ingegno e diligenza fra gli eguali, i quali dovevano poi passare innanzi a tutti nella vita, e tenere contemporaneamente in Firenze il primo luogo nel governo ecclesiastico e nel cittadino; tenerlo oggi, che le due autorità (separate in nome di una libertà troppo diversa da quella che nelle nostre Repubbliche fece comizio del Tempio, e tesoriere del Comune il monaco) sentono più il bisogno di una mano che le tratti con senno, di un cuore che l'eserciti ispirato da antiche memorie. Mandò il Silvestri i Saggi scolastici dei Rettorici e degli Umanisti al Niccolini. « Leggendo » (scriveva il signor Giambatista) i Saggi letterarj delle due scuole, il mio animo è stato preso d'ammirazione e di dolore. Ho dato la prima al sapere di cotesti giovinetti, e il secondo a me cui è toccato di nascere troppo presto; che del mio ingegno si sarebbero veduti frutti men rei se avessi avuto la buona ventura di essere stato cresciuto agli studj in cotesto Collegio » (3). Ma esperimenti così solenni non ebbero luogo che due volte, nel 34 e nel 36; più modesto, senza stampa di Saggio, vi fu

(1) È data di « Firenze, 6 di settembre 1836 ».
(2) Lettera degli 8 di settembre 1836.
(3) Lettera de'24 di settembre 1836.

nel 38: e dovevano essere di biennio in biennio, al compire del corso scolastico. Il Silvestri amava questi esperimenti: altri credevano più utile un esame semplice ma severo; chè già i metodi dell'insegnare e dell'educare erano divenuti oggetto di studi e di dispute: e gli scritti del Tommaséo, il giornale del Lambruschini (per ricordare i più degni) facevano pensare cose utili, desiderarne di nuove.

CAPITOLO QUARTO

> Senza l'educazione morale e religiosa del cuore, l'istruzione dell'intelletto è ben poca cosa per il vero bene privato di ciascun uomo, per il riposo per la prosperità per la gloria delle nazioni.
>
> LAMBRUSCHINI, *Guida dell'Educatore*, IV, 5.

§ 1. Vespasiano cartolaio, dopo averci raccontato le « molto degne condizioni » di Vittorino da Feltre, « Così » esclama « vorrebbono essere fatti i precettori, che non solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l'altre cose di questa presente vita » (1)! La qual sentenza mi tornò a mente quando m'abbattei in queste parole del mio Silvestri, che il lettore ha già sentite: « Qui s'insegna a temere Iddio, ed a fare l'uomo onesto e civile » (2). E veramente egli ebbe questo concetto della educazione, che dal principio religioso dovesse prèndere il primo alimento; alimento vero, e non ingrediente amministrato a dosi omeopatiche; per dirlo con una frase del Tommaséo, illustrata dal Capponi nel suo prezioso Frammento sull'*Educazione*, dove sta scritto: « Io per me credo la religione sola essere all'uomo educatrice; e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non s'avvalori de' precetti del Vangelo ». Quello che il biografo di Vittorino scrive del convitto Feltrense circa all'osservanza della religione, si potrebbe ripetere a lettera

(1) So d'averla allegata un'altra volta (vol. I, pag. 33); ma è tanto bella questa sentenza del Cartolaio, che il ripeterla mi è conforto.
(2) Libro III, Capitolo II, § 2.

del Silvestriano; fino all'usare ogni mese a'sacramenti, e l'udire ogni mattina la messa; cose che il cristiano Cartolaio non si peritava di ricordare ai letterati paganeggianti del secolo xv; come il Tommaséo, in tempi di grande indifferenza religiosa, notava de'collegiali pratesi: « Dicono preghiere brevi, e a più riprese: la festa il Rettore stesso tiene un sermoncino, dove paternamente e con semplicità li ammonisce de'lor difetti ». Fra le discipline educative, accennava il Tommaséo la storia e la geografia insegnate ai più diligenti nel resto, quasi a titolo di premio. Notava, che « senza sgridare il fanciullo per colpa commessa, il maestro ne dà avviso al Rettore: ed è gastigo grave a loro, che l'onorano e l'amano ». Ma altri gastighi v'erano; fino alla reclusione in una stanza dove l'aria entrava abbondante e pura, ma da grossa inferriata. Era vietato il percuotere. Lodava il Tommaséo, come savio consiglio, che i giovanetti passassero le vacanze autunnali in una villa del Collegio; « perchè, ritornando alle case loro, spogliano, quasi un abito di solennità, l'uomo nuovo, e ripigliano i folli usi e i pregiudizi della vita domestica. Se l'educazione familiare fosse qual dovrebbe, nulla meglio del potere alla collegiale alternarla: ma finchè i genitori penseranno a liberarsi da'figli come da tediosa tutela o da incomodo testimone, la chiusura collegiale sarà un benefizio ». E conchiudeva: « Queste cose ho notate, non solo a lode del Collegio Cicognini, ma perchè vorrei che alcune di tali pratiche in altri istituti di educazione trovassero imitatori » (1). Il Regolamento leopoldino era norma sempre viva e vivificante; e per quello che concerneva alla disciplina, il Silvestri non se ne discostò. Fece che il Municipio chiedesse e ottenesse dal Governo di derogare a quella disposizione che richiedeva dodici anni d'età per ottenere i sette posti gratuiti; osservando, che « più l'età è tenera e immune ancora da male abitudini, più è atta a ricevere l'impressione de'puri sentimenti della pietà e della morale ». E pel capo dell'istruzione, gli bastava d'avere il fanciullo spe-

(1) Tommaséo, *Gita a Prato.*

dito nel leggere e nello scrivere. Raramente passò sopra l'età; perchè « l'esperienza » (scriveva una volta) « mi ha dimostrato, che i giovanetti in età maggiore di dodici anni, male si adattano alla vita comune di un collegio, ed a tutte quelle regole disciplinari, che non si conoscono, e non sono necessarie, nelle private famiglie: che se talvolta accade il contrario, ciò è per certe particolari disposizioni dell'animo de' giovanetti, e specialmente per il desiderio che essi abbiano della loro istruzione ». E questo « desiderio », più o meno, voleva vederlo in tutti. « Ella sa » (soggiungeva) « qual è la mia massima in questa parte, cioè di non volere tener qui nessuno per forza ». Quindi è ch'egli poteva usare « autorità piuttosto che imperio », come desiderava nella famiglia quel brav'uomo di Agnolo Pandolfini.

§ 2. Ma gl'istituti di educazione erano andati scadendo nella stima degli uomini colti quanto più l'educazione domestica o tendeva a farsi migliore, o almeno entrava di moda; dacchè le mamme educatrici succedevano alle amanti spose di cui cantò il Parini. Altri gli reputava meno necessari dappoi che l'eguaglianza, consacrata primamente « da quel sentimento religioso che nobilita con la dignità dell'uomo ogni bassezza di condizione » (1), da un principio dottrinale ch'era, traducevasi in un fatto sociale. Ma l'avversione a tali istituti, per risalire più alto e per dirlo più aperto, moveva dall'essere in mano del Clero; al quale appena il Laicato si professava riconoscente di aver custodita la scienza morale e ordinata l'umana civiltà finchè il mondo romano e il barbarico non ebbero accolto la forma cristiana. Ma che la volontà dei giovani e l'intelletto dovessero tuttavia restare al governo degli ecclesiastici, non lo pativa più il secolo, che per bocca di Pietro Giordani parlava in questa sentenza. « Odio i collegi quanto meritano, cioè senza fine... I collegi sono cattivi tanto, che di più non potrebbero... Insomma, i collegi sono come i governi; cioè, cose infernali » (2). Credeva non tristo affatto quel di Lucca, e men male pensava

(1) Capponi, *Frammento sull'Educazione*, pag. 26.
(2) *Epistolario*, IV, 330-331.

di quello di Verona. « A Parma pessimi, a Siena male »; a Milano, cosa tedesca. Ma di Lucca non gli dava poi buone nuove Lazzaro Papi; il quale all'amica del Giordani, quando avesse voluto « imprigionare » i figliuoli, consigliava Prato. « E io » (ripigliava il Giordani) « io con quanto ho di fiato vi dissuado da quell'abominevol Prato, del quale ho inteso abominabili fatti da chi vi è stato » (1). S'era nel 1820. Più abominande cose scriveva del Tolomei di Siena (2). Qual conto debba farsi di questi giudizi, che il Giordani avventava nelle private lettere, lo disse Giuseppe Arcangeli nell'*Archivio storico italiano* (3): ma non è per questo men vero, che l'opinione contraria ai convitti non fosse estesa. Un vecchio giacobino, rallegrandosi col Silvestri del nuovo ufficio, non sapeva augurargli bene del suo Collegio; perchè la Rivoluzione portò nuovi sistemi di educare, e la Restaurazione messe impedimenti al mandare i giovani da una provincia in un'altra. Venivano in Toscana i Lombardi per amor della lingua parlata; oggi l'Austria non vuole: venivano in frotta i Romagnoli; ma ora han da pensare ad altro. Dall'Italia meridionale non solevano concorrere prima ai nostri collegi; e meno vorranno da qui avanti. Nella stessa Toscana non v'ha quasi Comune che manchi di scuole; scuole private s'aprono da per tutto; e un Istituto privato, aperto in Firenze da pochi anni, ha cento giovani che, senz'abbandonare la casa paterna, trovano buona istruzione a buon mercato. Così Aldobrando Paolini; il quale pur stimando i « profitti morali » più della « coltura », e questa scompagnata da quelli credendo portato di una « falsa civiltà », confortava qualche padre ad affidare i figliuoli al Silvestri. Nè da'convitti dissuadeva Raffaello Lambruschini; quantunque (ricordando col Demaistre, che l'educazione del bambino comincia sulle ginocchia della madre) preferisse la famiglia al collegio. Ma diceva: « Diamo ad ogni cosa il suo vero valore; diciamo ai padri e alle madri che siano, quanto possono e quanto sanno, gli educatori dei figli

(1) *Epistolario*, IV, 356.
(2) *Epistolario*, IV, 357.
(3) *Archivio Storico Italiano*, nuova Serie, I *a*, 185 e seg.

che Iddio lor dà; ma dove non giunge il potere e la capacità loro, offriamoci ad aiutarli; diciamo loro: noi siamo fratelli, ci soccorreremo scambievolmente ». E soggiungeva: « Tutto sta nel ben costituire l'educazione in comune, e nel trovare le regole che devono governarla ». Annoverava le difficoltà: e quella, prima d'ogni altra, di rendersi autorevole sopra un numero di bambini e giovani che non sono propri figliuoli; dacchè il severo contegno come la troppa affabilità possono ugualmente rendere inefficace l'opera dell'istitutore. Poi l'altra, di tenere rigorosa disciplina, senza contristare l'animo de'giovanetti; e l'altra, di dover intendersi co'genitori, che, siano incuranti o troppo curanti dei loro figliuoli, sono d'impaccio per chi gli ebbe a istituire. Nè il Lambruschini era sconoscente verso coloro « che consacrano con nobili mire la vita all'educazione dei giovani ». « Riconosco anzi volentieri » (così egli), « e lo dirò espressamente a suo tempo, che gli ecclesiastici possono dal sacro lor ministero ritrarre aiuti grandissimi all'educare. E siccome un'educazione vera non credo io che si possa dare senza istillare ne'giovani un profondo e schietto sentimento di religione, è difficile, a parer mio, che una casa d'educazione sia ben condotta senza la cooperazione di un savio e virtuoso ministro del Vangelo, il quale arrechi dal suo canto alla grand'opra dell'educazione del cuore i soccorsi e le consolazioni della santa parola » (1). Ma più di una scura pagina scriveva il Lambruschini, trattando dell'educazione in comune, sovra i prefetti, a'quali in un convitto è specialmente affidata l'educazione de'fanciulli, perchè sono i soli che dalla mattina alla sera convivono con essi, e ne possono formare il cuore e i costumi. Or chi sono i prefetti? « Persone che nelle case loro non ricevettero educazione alcuna, se pure non n'ebbero una cattiva; che all'arte dell'educare non furono da nessuna istruzione espressa e da nessun adattato tirocinio iniziati; che dell'uffizio affidato loro non sentono la grandezza, la difficoltà, le esigenze; che di tale uffizio invaniti, credono poter dominare su quei fanciulli

(1) *Guida dell'Educatore*, anno 1839: « Educazione in comune »; nei quaderni 41 e 42.

ch'ei non sanno nè conoscere, nè dirigere, nè amare ». E non biasimava il sistema, « suggerito dalla natura stessa delle cose »: deplorava che non si pensasse a educare gli educatori. « Ecco di che mi lagno, di che son attonito, di che piango ». « Una volta non fu certamente così. Quando alcuni Ordini religiosi si consecrarono all'educazione, chi scelsero eglino per porre intorno ai fanciulli, come prefetti? Certamente de'giovani religiosi del proprio lor corpo; de'giovani perciò, delle cui massime, della cui condotta i superiori erano bene informati; a'quali avevano istillato già quelle idee, i quali avevano già piegato a quelle discipline, che credevano dover essere le norme e i mezzi dell'educazione; giovani in somma da loro prima educati, perchè divenissero educatori. Questo era sapere quel che si ha in mira, era conoscere e volere i mezzi che conducono al fine. Che si concepisse allora l'educazione come oggi la concepiamo, o si concepisse altrimenti, non è quello ch'or io indago. Ma un concetto si aveva, e a norma di quello si coordinavan le cose: si procedeva con senno (1). Oggi, invece, crediamo imitare i maggiori nostri, perchè abbiam conservato, vuote di sostanza, le forme da loro usate; e tutt'altro facciamo da quel ch'egli facevano. Le nostre idee son mutate, senza che quasi del cambiamento ci siamo accorti; dei fini nostri non siam consapevoli a noi medesimi; e non poniamo nessuna cura a trovar modo di conseguirli. Egli è tempo dunque di scuoterci; di guardare intorno a noi quel che fanno, quello che cercano le generazioni novelle; di riflettere sui bisogni veri delle nazioni, e risolvere finalmente di formar davvero de' cittadini, de' padri di famiglia, de'cristiani. Poi vediamo se con gl'istrumenti che si hanno alle mani, v'è modo alcuno di educar giovani; presiedesse pure alla casa d'educazione un Socrate o un Pestalozzi » (2).

§ 3. A chi diceva il Lambruschini? « Io tocco un argomento delicato, lo so; esploro una piaga profonda e dolorosa:

(1) Concorda il Capponi nel suo Frammento, pag. 27-28.
(2) *Guida dell'Educatore*, an. 1839; quaderni 45 e 46.

ma la rettitudine delle mie intenzioni, e il modo benevolo e aperto con che intendo parlare, mi rassicurano. Io lo protesto: non piglio ora di mira nessun particolare Istituto; non parlo nulla più specialmente di quelli della Toscana o d'Italia, che di quelli di Francia e d'Inghilterra ». Non poteva pensare il Lambruschini, appunto perchè sinceramente parlava (com'io credo), che a sole dieci miglia da Firenze vi fosse un Istituto che piglierebbe come dette per sè quelle gravi parole. Ho fatto presto a dire un Istituto; forse il Rettore non ne seppe mai nulla. L'Arcangeli (che qualche anno innanzi aveva veduto a San Cerbone il « buon Lambruschini » in mezzo a'suoi alunni, e ricordatane « la sapienza e l'onestà »), letta ora la *Guida dell'Educatore,* prende la penna e scrive. — Il Lambruschini in questi suoi quaderni ha sempre barcamenato tra il lodare e 'l biasimare la educazione de' Collegi; nella stessa guisa che un po' si strugge nelle affezioni domestiche e ne' bisogni del cuore, un po' se la prende col molle e fiacco sistema d'educare. Anche adesso l'ha co' Collegi; loda e biasima, e il biasimo casca addosso ai prefetti, ch'egli crede rozzi, ignoranti e peggio; inetti perciò a bene educare la gioventù. Ma per bene educare bisogna che vi sia un buon sistema; poi un superiore che voglia e sappia mandarlo avanti. Il prefetto è il maggiore tra'fratelli: educando, si educa. È un guardiano, un pedagogo: se pedagogo non è titolo troppo alto per lui, or che lo trovo in tanti libri « dove si parla di pedagogia, di viaggi pedagogici, di osservazioni pedagogiche, con un'ammirabile serietà ». Ma questi prefetti, che sono? che sanno? donde vengono? « I prefetti sono giovani iniziati allo stato ecclesiastico; nati per lo più da povera gente, che non esclude punto l'essere onesta; i quali ricevettero alle case loro quell'educazione che i poveri, senza soccorso di pedagoghi, sanno molto bene dare da sè, ispirando loro coll'esempio, più assai che con tornite parole, l'amore alla religione, alla parsimonia, alla fatica e al lavoro. Quando non siano prima stati questi giovani nei Seminari, come bene spesso avviene (ed allora sono abituati alla disciplina d'uno stabilimento simile in molte parti al Collegio), e vengano

direttamente dalle povere loro case, porteranno da quelle le buone abitudini menzionate di sopra, attestate dai loro Parrochi, che certo non gli avranno scelti dalla feccia del popolo per indirizzargli all' altare. Vi vengono coll'annuenza de'Vescovi, a'quali il Rettore dee render conto de'loro portamenti; mezzo potentissimo per tenergli obbligati ne'loro doveri: vi vengono con animo grato e riconoscente al Rettore, che ammettendogli nel Collegio, ha fornito loro il mezzo di continuare e di compiere l'educazione propria, contribuendo coll'opera assidua e fedele all'educazione degli altri. Quando i prefetti fossero quali il signor Lambruschini ce li ha descritti nell' ultimo numero del *Giornale*, non so come dovesse chiamare il Rettore che ve li avesse accolti, o accolti li tollerasse ». Ripensava l'Arcangeli, scrivendo, ai giovani venuti seco da umili case, seco vissuti nel Seminario; e forse a que'poveri cherici che nel Collegio pratese, in veste di prefetti, frequentavano co'ricchi giovani la sua stessa scuola. E fra quelli ricorderò io sempre un abate di be'costumi e di nobile ingegno, che nella scuola appunto dell'Arcangeli ebbi a compagno, ed era in Collegio prefetto, caro alla sua camerata; il quale poi fu pastore a quella chiesa di cui Raffaello Lambruschini visse popolano, e se fosse andato per gli anni, ne avrebbe consolata l'agonia e benedette le spoglie. Io parlo di Filippo Sensi, nativo di Castelfranco, morto proposto di Figline nel Valdarno, in età sempre verde e nel fiore delle speranze. L'Arcangeli, entrato in disputa con la *Guida dell'educatore*, colse l'occasione per attaccarne il sistema educativo. Non voleva il nerbo neppur lui; ma credeva che uno schiaffo, meritato, si potesse dare a un fanciullo. Ammetteva la reclusione, « perchè il giovane abbia l'opportunità di ripensare alle cose amorosamente severe dettegli dal Rettore in mandarvelo ». Il giovane, ritornato in se stesso, chiede carta e penna, e con lettera affettuosa e reverente domanda non che gli sia alleggerita la pena, ma perdonata la colpa. Il Lambruschini teme che il giovinetto s'abitui all'idea del carcere: ma « se credessi » (riprende l'Arcangeli) « tanto stolidi i ragazzi da non intendere così notevoli differenze, io

pregherei que' maestri de' Collegi dove usa nelle scuole dar gradi di principe e d'imperatore, a buttar giù tali cariche, perchè tornati a casa non pretendessero di comandare a bacchetta o d'avere la guardia all'uscio. E questo non dico perchè quelle distinzioni mi piacciano gran fatto: dirò anzi, come mi sembri che diano alla scuola tropp'aria di commedia, rinfanciulliscano anche il maestro, e tolgano all'insegnamento quella gravità, che dà maggiore autorità ai precetti, e rende più venerabili i libri che nell'insegnamento si adoprano ». E queste puerilità non usarono mai nel Cicognini al tempo del Silvestri; nè distintivi di nastri e medaglie, che oggi spiccano su petti infantili, augurio di croci a suo tempo. Seguitando la polemica; come il Lambruschini aveva raccomandato all'educatore (ed era perno del suo sistema) di studiare fino a' pensieri de' giovani, e d'ogni loro parola far conto; « Questi esami rigorosi ed assidui d'ogni parola » (ripigliava l'Arcangeli) « d'ogni parola ch'esca fuori della bocca d'un fanciullo, d'un atto più o meno ragionevole; queste indagini psicologiche sull'intelligenza sugli affetti sulle tendenze sue, pare a me che ne avvantaggino lo sviluppo quanto avvantaggerebbe la salute fisica quel medico che gli tenesse continuamente la mano su' polsi, pesasse la quantità e la qualità de' cibi, e ne facesse accuratamente l'analisi. Ma mi si permetta almeno di mandare quel medico a far conversazione con quella madre solerte, di cui il signor Lambruschini ci regalò il Giornale d'un suo bambino: alla quale se, dopo l'adempimento di tutte le faccende domestiche, avanza tanto tempo da scrivere quelle minuzie, per non dire scipitezze, nessuno le vorrà fare un rimprovero; ma noi non sapremmo scusarla d'aver permesso che si stampassero sopra un Giornale che porta un titolo tanto solenne. Ma questo è il tempo delle fanciullaggini; è l'età *infantile,* per dirlo col gran Poeta vivente: e di tal modo scuserò l'elegante inezia di certe *Letture per i fanciulli,* alle quali non vorrei parer troppo severo applicandovi, modificate un poco, queste parole di Plinio il giovane: *Est autem tam ineptus (liber), ut credas non de puero scriptum, sed a puero.* Pare a me che i maestri deb-

bano meno affaticarsi a rimbambire co' bambini, che avvezzare i bambini ad affaticarsi a diventar uomini. So che dico adesso una tale eresia da meritarmi l'anatema da quelli che i faticosi studi del latino e del greco proposti ai fanciulli stimano detestabil barbarie; ma pure io la vo' dire. Una pagina di Cornelio e di Esopo, su cui un ragazzo abbia faticato un'ora per ben capirla, gli frutterà certamente più assai che quelle zuccherose Letture. E quello che mi fa maravigliare, si è che ne trovo delle poco più concludenti per i giovani di sedici anni. Leggere i fatti della patria istoria, bene sta: ma nella magnifica prosa del Guicciardini, non in quei dialoghetti, in quei raccontini, che io chiamerei come il Baretti i sonettini d'Arcadia, tenerini, graziosini, piccinini ».

§ 4. I collegiali, così educati da que' tali prefetti, non erano dipinti dal Lambruschini con meno foschi colori: « una truppa di cospiratori e di ribelli » contro il Rettore e il Collegio. « Entriamo » (così egli) « in una camerata; ascoltiamo e vediamo ». Discorsi in gergo; segnali per intendersi fra' loro, senz'essere intesi dal prefetto, ch'è ingannato e deriso. I più arditi beffano i meno indocili, come deboli e vili perchè stanno soggetti alla disciplina: se conferiscono co' superiori, gli chiamano spie; se riferiscono, traditori. Resistere è per essi diritto; disubbidire, coraggio; ingannare, bravura; pigliar le difese de' colpevoli, benevolenza fraterna. Raccolgo in brevi linee la fiera pittura. Or ecco le tremende conseguenze, descritte con le stesse parole del Lambruschini. « Codesti cuori altieri, inquieti, abbandonati alle propensioni disordinate della natura, non addolciti dalla benevolenza, non aperti dalla fiducia, non elevati da pensieri celesti, covano bassi e fecciosi affetti; e la prima volta che alcun maestro del male dica lor la parola della fatale rivelazione, il veleno di sozze voluttà s'insinua in loro, li mortifica, gli snerva, gl'imputridisce. Tutto allora è perduto: religione, onestà, sincerità, modestia, affetti magnanimi, affetti puri e soavi, amore della famiglia, amicizia, virtù qualch'elle si siano, diventano un nome vano, un abborrito nome: lo studio è dimenticato, la mente si annuvola e si ottunde; a nulla si pensa più, fuorchè a triviali

sollazzi ed a gioie brutali ». L'Arcangeli, in tanti anni di seminario e di collegio, non aveva veduto di simili cose; e poniamo che non fossero stati tutti esempi di virtù quelli che aveva veduto. I satirici e i comici (egli osservava), che pur hanno l'usanza di guardare le cose dal lato peggiore, non hanno mai dipinto il collegiale così. « I comici segnatamente rappresentano il collegiale come un giovinotto legato, facile ad ingannarsi perchè facile a credere nell'altrui lealtà; con modi e parole un po'compassate; timido, modesto, anzi vergognoso: qualità, come ognun vede, ben differenti da quelle che gli si vorrebbero appiccicare dal signor Lambruschini. È ben vero però, che dei giovani cattivi o da nulla escono dai Collegi »; ma sono i Collegi che gli han fatti tristi o imbecilli? No. « È la mollezza dei costumi, la soverchia tenerezza dei babbi e delle mamme verso i loro figliuoli, che gl'infiacchisce miseramente e gli guasta. I più ricercati vestimenti, i più delicati cibi, tutte le morbidezze del lusso, sono per i bambini: i bambini ai teatri, alle feste più splendide, a bevere l'alito corruttore del gran mondo: poi carezze smodate, stomachevoli smancerie, condiscendenze servili: occupazioni serie, mai; correzioni severe, mai. Quando è cresciuto abbastanza per insolentire, per rivoltarsi contro il babbo e la mamma, cui crede di poter trattare alla pari anche per l'abituale *tutoyer;* allora si pensa a metterlo in un Collegio, come in un luogo di reclusione: ma prima si viene a patti con lui, e si stipula il contratto de'tre o quattro anni, e non più. Questi passati dio sa come, si ritorna a casa, si ritorna ai teatri; con di più la pretensione della giovanile eleganza, e l'animo più aperto ai piaceri e più sitibondo; prima colla mamma o col babbo; poi solo. Addio frutti di educazione e d'istruzione! Il signor Lambruschini adunque cessi di piangere pietosamente sopra i Collegi. Vi sono altre cose in Italia, che meritano assai il suo nobil compianto. Sia pur sicuro, che vi sono delle anime buone e disinteressate che impiegano i lunghi e severi studi a ben dirigere la gioventù, e nessuna cosa sanno meglio desiderare, che di formare de'*cittadini*, de'*padri di famiglia*, de'*cristiani;* che anche cogl'*istrumenti* che hanno alle mani si

confidano di potere educare dei giovani quali le *generazioni novelle ricercano;* senza però aver la pretensione d'essere utili all'umanità come il povero *Socrate,* ed esser pagati come un *Pestalozzi* ». E conchiudeva: « Queste cose ho creduto di dover dire per amor del vero, e perchè mi pareva pochezza d'animo il lasciar senza risposta alcuna non poche parole che offendono direttamente tutti quanti i Collegi; ne'quali sono tali che leggono Tacito e Livio, e hanno assai dignità per non lasciarsi mai da chicchessia calpestare. Del resto poi il signor Lambruschini non si abbia a male di queste parole; e se qualcosa si degnerà di rispondere, lo prego a non cominciare dalle scuse ».

§ 5. L'Arcangeli non pubblicò questa sua apologia dei Collegi; e il perchè lo dice egli stesso in una lettera all'amico Benini: *Quod in Paedagogum Valdarnensem comparaveram, id licet a me insolita diligentia expolitum, nondum publicandum censeo. Commovet me vetus cum Mayero nostro amicitia, cui quamplurimas meas sententias non arridere certe scio. Attamen, tuum adhibens consilium, nonnulla de hac re ad Mayerum scribenda putavi, ne videar velle cum eo, quem scis quantum amem ob egregiam illius erga nos voluntatem, oratiunculis anonymis veluti caeco marte dimicare* (1). L'occasione di uscire in queste battaglie non venne mai; ed è facile spiegarlo, ove si cerchi più intimamente la ragione che l'Arcangeli ebbe a scrivere non contro il Pedagogo valdarnese, ma contro il principio che informava le sue dottrine. La questione dei Collegi, per me, fu secondaria: il malumore si sfogava contro quella scuola di cui il Lambruschini rappresentava la parte che concerne la educazione e l'istruzione dei fanciulli. La scuola di che io parlo, e che tutti conoscono, voleva rinnovare storia, arte, scienze, lettere, la coltura insomma italiana, ma senza romperla col passato; anzi derivando da un'alta e perenne vena le nuove fonti, alle quali la recente generazione potesse bere le acque che dissetarono le antiche. Ora è certo, che risalendo la corrente,

(1) Fra le lettere nel vol. I delle *Poesie e Prose.*

si arrivava a quel punto in cui mettono nello stesso canale i due rivi, che (fuor di metafora) sono la religione e la patria. La rivoluzione e la restaurazione le avevano dissociate; dovevano riunirle la fede e la libertà. Questa fu l'idea cristiana e nazionale che guidò Manzoni, Pellico, Balbo, Troya, Rosmini, Gioberti, Lambruschini, Tommaséo (per ricordare i maggiori fra' morti), per quelle diverse vie in cui li mettevano l'ingegno e gli studi, ma che facevano capo a un ristoramento religioso e civile, italiano e cattolico. Noi sappiamo ancora, come a questa scuola toccassero non tanto le persecuzioni della Polizia e le diffidenze del Clero, quanto la compassione e lo scherno di quei letterati che stavano sempre con gli Dei dell'Olimpo. Screditavano costoro la nuova letteratura coll'appellativo di romantica, la rinnovata filosofia col titolo di neocattolica, la dottrina storica con quello di neoguelfa. Che ne pensasse Pietro Giordani si sa da' suoi scritti. De' pensieri di Giambatista Niccolini, già noti, ci fanno più certa testimonianza le lettere (1); dove se la piglia co' liberali bacchettoni, « pessima genìa, che ci vorrebbe ricondurre nel medioevo »; e prega Dio di regalare « a questa canaglia » l'Inquisizione (2). Se Cesare Balbo, parlando d'Arnaldo, « palesa una supina ignoranza della storia, o mala fede propria de' seguaci di Loiola, che pel fine santificano qualunque mezzo », non deve far maraviglia, essendo quel « Conte piemontese » non altro che « il fior della scuola cattolico-gesuitica »; la cui « setta » si moltiplicava ogni giorno in Francia e in Italia (3). Al Manzoni, assicuratosi prima che « la sua pietà è scevra di superstizione, e che non ama i frati » (4), mostra reverenza; ma par che ripensi a' suoi inni sacri quando ripete col Giusti: « Apollo tonsurato Insegna il cantofermo ». Il Rosmini « rifriggeva un'idea di San Tommaso », e « cucinava all'italiana alcune vivande tedesche »; istitutore d'un Ordine, chiamava i frati « uomini celesti »,

(1) Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*; Firenze, 1866.
(2) Op. cit., II, 330, 334, 337.
(3) Op. cit., II, 335.
(4) Op. cit., II, 89, 330.

e « vagheggiava il Sant'Offizio » (1): per che al Tragico doleva vedere che i « pensamenti » di lui dominassero in Italia; nella quale non erano più « opinioni ferme sulla morale, sulla politica, sulla religione », e s'abitava « fra le ruine d'ogni cosa » (2). Ed era vero: ma non già che le rovine fossero opera di quelli che nella tradizione dei secoli e nell'autorità più antica dei secoli pensavano di restaurare ogni cosa. In quanto ai nuovi educatori, basti quella solenne staffilata che il Niccolini diede a tutto il secolo, chiamandolo « infantile » (3); frase che fece fortuna, e dall'Arcangeli fu raccolta, come abbiamo sentito, per pungerne il Lambruschini. Il quale certamente esagerò volendo far tutt'un'arte dell'educare; insegnare quasi le nutrici a dar latte, le mamme a pargoleggiare; mettersi dietro al bambino, suggeritore importuno, con libri e metodi a falsariga; quando il bambino, perchè ha in sè il germe dell'uomo, guarda sempre ai maggiori, in quelli studia, e dalla natura sospinto a pigliar luce dall'alto, sdegna piegar l'occhio là dove non è riflessa che l'imagine delle cose fanciullesche. Fare a'soldati e agli altarini, sono i trastulli che il bambino più ama; cerca una bambina la bambola, quasi madre la sua creatura: non è l'uomo che pargoleggia? Quindi il Capponi sapientemente ammoniva gli educatori di mostrarsi uomini co'fanciulli, di avvalorare con l'autorità di Dio e de'grandi uomini i precetti morali e civili (4): nè voleva risparmiata la correzione e il gastigo, fino a quello che « certi arcadi della filantropia » inorridiscono a pensare, ma che sta scritto nel Libro de'libri in quella grande sentenza: *qui parcit virgae, odit filium* (5). Ai quali principii educativi non fu, credo, avverso il Lambruschini per sistema; neppure allora che, tentando la difficile via per vari modi, con quel desiderio del meglio che facilmente illude, si mostrò più proclive a dolcezze. Egli non potè mai considerare scritti in

(1) Op. cit., II, 323.
(2) Op. cit., II, 168.
(3) Nella *Necrologia di Andrea Bourbon del Monte.*
(4) *Frammento sull' Educazione*, pag. 60, 63.
(5) *Proverbi*, XIII, 24.

confutazione de'suoi sistemi gli aurei Frammenti dell'amico suo Gino: nè l'amico volle questo. Studiavano insieme; ma l'uno provando, l'altro pensando: e il Capponi giunse più presto del Lambruschini a concludere la vanità di tante cose, che pur questi confessò, vecchio e stanco, scrivendo: « Mi rattrista il pensiero, che avendo fatto quel più che le mie forze mi consentivano, debbo pur riconoscere che ho fatto pochissimo o quasi nulla... Per questa via dell'orgogliosa ragione e delle passioni accese, la società va in perdizione » (1)!

§ 6. Se sono andato per le lunghe in questa polemica, non son ito peraltro lontano dal mio soggetto. Al quale lo scritto postumo dell'Arcangeli si ricollega troppo bene, mostrando quale spirito fosse nell'insegnamento, quali sistemi soprattutto vigessero nella disciplina del Collegio pratese. E in quanto alla disciplina, non dispiace il sapere, che dei moderni sistemi s'era accolto il buono e non più. L'Amico della gioventù studiosa non poteva abitare ne' « queruli recinti,

> Dove l'arti migliori e le scïenze,
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fean le capaci volte echeggiar sempre
> Di giovanili stridi »;

ma un vero amico non avrebbe saputo tradire la gioventù con corteggiarne i difetti. « Io tengo in grande osservanza il Regolamento » (così il Silvestri scriveva nel 1835); « gastigo i disubbidienti; e i recidivi e gl'indomabili, gli rimando. Con questo metodo ho in Collegio ottantadue convittori; e sebbene dentro il prossimo settembre sieno per uscirne dieci, al nuovo anno ne avrò per lo meno novanta ». Dell'insegnamento ho già parlato. Aggiungerò qui, che i maestri maggiori non erano con la nuova scuola; e l'Arcangeli, che poi venne temperandosi, nel tempo di cui ora scrivo, era nella fede letteraria del Foscolo, del Giordani, del Leopardi, del Niccolini. Delle arti non ammirava che la forma greca;

(1) Nel periodico *La Scuola*, II, 279.

nei Romani di Livio e di Tacito trovava i tipi delle grandi virtù. Di letteratura e d'arte cristiana non si ragionava; il medioevo non era che buio con qualche occhiata di luce. Io mi sono poi domandato, se questa fosse avvertita contrarietà ai principii che informavano la nuova scuola, o cieca devozione al più puro classicismo: e senza darmi una risposta decisa, ho pensato che fosse un po' d' ogni cosa. L'Arcangeli (di lui parlo, chè de'morti si può dir tutto il vero) era una di quelle anime che ricevono facile un'impressione, e come il cuore detta, vanno significando i pensieri con calda e affettuosa parola. Il suo amico Bindi ce l'ha descritto ne' viaggi, e massime in quello di Svizzera e nel primo di Roma, pronto a esaltarsi per tutto quello che risveglia il sentimento religioso; nè si può dire, come de'suoi maestri diceva il Lacordaire, che a lui il fregio del Partenone nascondesse la cupola del San Pietro. Eppure non tutti l'avranno giudicato quale da'più veri documenti apparve al biografo. Le impressioni si succedevano in lui rapide, e troppo diverse; la fantasia spesso governava la ragione; i giudizi sbalestravano in sensi contrari: ma l'onesto animo ricomponeva gli affetti e i pensieri. Io non oso incolpare quelli che amo; e Dio sa quanto ami coloro che mi furon maestri. Ne incolperò quella specie di « pedanteria », che il Capponi ha tanto bene dipinta nelle auree pagine sull'*Educazione.*

§ 7. Costretto a parlare fra poco di screzi, dirò intanto che una grande armonia fu da prima tra il Rettore e i Maestri. Uno di essi (ch'era allora prefetto) scriveva a un amico: « Il mio Rettore amatissimo sta bene. Tu mi domandi se continui ad aver sempre nel cuore quella contentezza. Anzi, ora è il tempo in cui il suo volto comincia ad atteggiarsi di quel vero contento e piacere che godono i savi avvolti nel manto della loro virtù, ed è assai più ilare di quello fosse altra volta. Ora sì, che

> ... della bella fronte in sul confine
> Regnano l'innocenza ed il candore,
> E sono gli occhi suoi nunzi del cuore.

Egli è tutto tutto, giorno e notte, occupato ad infondere in questi suoi figli (chè con nome sì dolce si piace di chiamare i suoi sottoposti) l'amore della virtù, la nobile emulazione, e il desiderio d'aspirare ad opere onorevoli. Egli studia ogni mezzo per far proseguire magnanimamente i bramosi, e incoraggiare e confortare quelli che si dimostrassero svogliati; ed ha una maniera tutta sua propria per conciliarsi l'amorevolezza e l'affetto di tutti. Fa a tutti naturali e liete accoglienze; ed è per chicchessia facile cosa il leggergli in fronte

L'anima bella che racchiude in petto.

Verso chiunque poi tu lo vedi usare sincera benevolenza e candido affetto; cominciamento di stabile e perfetta amicizia. E come quegli che impastato è, a così dire, di vera gentilezza, rifugge dalle affettate maniere, perchè non uso a pascersi nè a pascere altrui di vanità. È facil cosa il vederlo discendere a una familiarità nobile, a una dimestichezza gentile, di dignità piena e di grazia; ed ogni suo motto, ogni gesto, è dalla disinvoltura e dalla cortesia accompagnato. Ma che sto io a farne parola? τὶ τοι τόδε μυθόλογεύω; che forse tu non conosci il Silvestri? Quasi ogni sera dopo cena, io con tutta la mia camerata godiamo della sua piacevole ed istruttiva conversazione. Quando venni in Collegio, feci io la proposta a'miei buoni giovani di andare a trattenimento dal nostro Rettore. Ciò fu da tutti unanimemente e di buona voglia accettato: laonde io da parte di tutti gli feci parola di questo desiderio comune, ed egli con sovrabbondante piacere acconsentì alla nostra richiesta, e c'invitò per qualunque volta ci fosse stato in piacere. Credi che questa conversazione riesce utile molto e dilettosa. Ivi si fanno delle discussioni di lingua, presa occasione dai Classici ch'egli ci va leggendo ne'luoghi più maravigliosi. Il nostro Dante, il più delle volte, fa le carte per tutti; e le muse più gioconde, le grazie più delicate, le amenità più squisite, le novità letterarie più curiose, le disputazioni più vaghe, sono il soggetto di questi piacevoli trattenimenti ». Ma chi de'sottoposti non voleva bene al Silve-

stri? Se non fosse stato un grand'amore per una schietta bontà, si sarebbe potuta chiamare adulazione. Era impossibile che non si svegliasse la contrarietà: contrari ebbe subito in paese, proprio nemici non credo mai. L'Arcangeli, che nella poetica faretra serbava anche qualche strale licambeo (e lo seppe Pietro Contrucci prete), piglia di mira un di que'tali avversari, e gli scocca quel Sonetto

> Ben t'accovigli nel più marcio strame
> Di questo Prato,

che nel *Saggio poetico* del 1837 non doveva stamparsi. Queste difese non giovavano al Silvestri, non al Collegio, non a coloro che *di questo Prato* (come fu risposto per le rime) pascevan lo strame migliore. Se la verità e la giustizia han bisogno di difesa (e pur troppo l'hanno!), più nobile arme si conviene adoperare. Meglio adoperò l'Arcangeli il poetico ingegno per esaltare il merito, quando Leopoldo II scriveva tra'Cavalieri di San Giuseppe sei degni uomini, che mi piace di ricordare co'propri suoi versi:

> ... quel sublime Spirto emulatore
> Di Franclino e di Volta; che natura
> Fa paürosa d'esser vinta, alzando
> Felicemente audace il denso velo
> Che d'Elettro copriva e di Magnete
> L'incompreso principio, e di desio
> Punge le dotte menti, e di speranza
> Di rivelar l'occulto amor che stringe
> Gl'imponderati fluidi. Sublime
> Discoprimento, onde vedrem la prima
> Favilla della vita in grembo al sole,
> E le aeree sostanze e le divine
> In lor nativa qualitade. Il sommo,

Esule dalla patria, insiem coi cari
Teneri figli, e con la sposa, e il padre
Venerando per gli anni e per l'antico
Uso di sapïenza, a questo lido
Si riparava; e Galileo secondo,
Nel loco istesso ove col gran Cimento
Quel Divino scopria fecondi veri,
Con poderosa man lo scettro impugna
Della Fisica, ed alto lo squassando,
Grida agli strani: Questa gloria è nostra!
A tanto onor secondo ne consegue
Colui che alzava per l'Italia il canto
Che gli dettò la Vergine celeste
Generata d'Amore e d'Armonia;
Onde sarà nei secoli lontani
Salutato divino, in mezzo ai primi
Del poetico impero archimandriti.
Terzo fra questi grandi l'onorato
Spirto procede di colui che, in questa
Sacra patria dell'Arte, rinnovella
Dell' Urbinate e del divin Michele
I famosi portenti. E a lui tien dietro
Quel gentil d'Esculapio illustre alunno,
Mastro dell'Ippocratica famiglia
Nella nostra Fiorenza. Onnipossente
Dedalo dell'Italia, ne consegue
Colui che abbella di stupendi ingegni
L'operosa Meccanica, e la fiamma
Di Prometeo spirar parve all'inerte
Materia, allor che per potenza ignota
D'intrinseca virtù parve agitarsi
E rivestir la qualitade umana
Nella voce e negli atti. E tu fra questa
Schiera di sommi non ultimo incedi,
Magnanimo Silvestri, o di mia prima
Giovinezza sostegno, alto decoro;
Chè della vera nobiltade in cima

Ti ponean le virtù, di che ti festi
Nella tua patria a giovinetti cuori
Insègnator possente. Il sacro segno,
Che splende sul tuo petto intemerato,
Non è lume del vulgo abbagliatore,
Ma sì ch'è lume della tua virtude,
Che più si mostra, e più si fa gentile.
Salve, spirto onorato; e voi salvete
Alti Ingegni, per cui la terra nostra
Dalle Grazie sorrisa e dall'Amore,
Bella s'innalza, e rispettata, e grande
Fra i popoli del mondo. O Italia mia,
Raggi son questi della tua corona!

Ebbe dunque il Silvestri questo fregio, non ancora

Ciondolo spregïato, ma decoro
Di santissimi petti,

col Nobili, col Bagnoli, col Benvenuti, col Nespoli e col Morosi nel 1835: nè io posso dire che il Silvestri l'avesse poco caro; ma sentiamo perchè. « Le confesso e protesto » (scriveva a un antico discepolo) « che le sue gentili e cordiali congratulazioni, come quelle di tanti altri, non sarebbero state punto gustate da me, se, aborrente come io sono da ogni fregio esteriore, non avessi veduto che l'onore compartito dall'ottimo Principe alla mia umile persona ridonderebbe tutto sulla persona del Rettore di questo Collegio, e ispirerebbe maggior fiducia ne'padri di famiglia a maggiore prosperità del Collegio medesimo, che è l'unica mia cura e delizia ». E queste erano voci del cuore schiettissime. Forse un po'velate d'affettazione quando scriveva: « Io non mi rammento mai d'esser Cavaliere, se non quando lo veggo scritto sopra l'indirizzo delle lettere ». E le lettere, che

vennero in copia a rallegrarsi, gliel rammentarono frequente in que'giorni: a Luigi Muzzi piacque farne pubblico monumento con questa epigrafe.

MDCCCXXXV.
ALL ANNUNZIO
CHE GIUSEPPE SILVESTRI PRATESE
PER ANTONOMASTICA FAMA
L AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTU
EPIGRAFO LATINO ED ITALICO MAGISTRALE
CANONICO E PROF. D UNIVERSE LETTERE
NELLA PATRIA DI CINO
OGGI DELL ALMO COLLEGIO DI PRATO
RETTORE INCOMPARABILE
DA LEOPOLDO II G. D. DI TOSCANA
CHE GLI OTTIMI E SAPIENTISSIMI
CONOSCE RIMUNERA ESTOLLE
FU INSIGNITO CAVALIERE DEL MERITO
L ITALIA DI CARI FIGLI CONFIDATRICE
ALL AFFETTO E SCIENZA DI LUI
PEL REAL DISTINTIVO
COLLOCATO SU TANTA VIRTU
ACCIO MODESTIA NON POSSA TUTTA
NASCONDERLA
GRATULANTISSIMA ESULTA.

§ 8. E perchè un uomo, quando ottiene un onore (massime se meritato), par che gli debba aver tutti; io non mi maraviglio se in quel tempo della nuova cavalleria fu detto, che il Silvestri era designato per vescovo di Pistoia e di Prato. Moriva universalmente compianto e lodato nel maggio del 1835 Angelo Maria Gilardoni, da pochi mesi venuto dalla sede di Livorno alle due chiese congiunte; e appena i solenni funerali nella Cattedrale pratese erano stati celebrati con orazione di Ferdinando Baldanzi e latine epigrafi del Silvestri, che a quest'ultimo, ne'primi di giugno, scrivevano da Pistoia della voce che correva. « L'ultimo paragrafo dell'ultima sua

lettera » (così egli rispondeva a' 16 di quel mese) « mi fece arrossire; e se io non sapessi quanto sia sincero l'animo suo verso di me, prenderei in mala parte quel suo desiderio, che non è punto proporzionato alla qualità e alla condizione di un meschino quale io mi sono. Per carità, non faccia costì, nè permetta che altri faccia tali discorsi sopra di me, perchè temerei che il mio nome potesse soffrirne appresso un buon numero di persone, che forse al presente non l'hanno a vile ». E in altra del 26: « Aveva io in animo di fare una corsa a Pistoia; ma dopo quell'articolo della lettera sua, e dopo un discorso fattomi qui da un signore di Pistoia, ne ho deposto il pensiero; perchè troppo arrossirei se alcuno mi movesse costì simil discorso. Verrò dunque quando la pubblica voce sarà diretta a qualche altro soggetto; il che spero sarà in breve, seppure già non è accaduto ». Fu difatti un romore, e non altro: chè fra' quattro nomi presentati nel 1837 al Papa, il quale scelse Giovambatista Rossi vescovo di Pescia, il Silvestri non si legge. Credo bene che, massime ne' Pistoiesi, fosse desiderio di lui; ne' Pistoiesi che, morto il Toli, volevano fin la memoria cancellata di quel grave governo, e poco avevano goduto il mite successore, che (secondo la frase Silvestriana) ebbe sempre nel cuore *pontificatum ministerium esse non imperium*, e il ministero non cosa terrena. Le quali sentenze poteva scrivere anche il Silvestri con franca penna, perchè l'animo aveva scevro d'orgoglio e d'avarizia. Entrando nel Collegio (come a suo luogo ho notato) perdè tanto di assegnamenti, che gli venne a mancare lo stesso titolo dell'ordinazione: e il Governo gli dovè stanziare, come all'ultimo prete della diocesi, una pensione di trentasei scudi sul Patrimonio ecclesiastico (1). Ben volle il Capitolo Pistoiese conservargli il titolo e le onorificenze di Canonico (2); e la deliberazione ne dice il motivo in questi termini: *ne Collegium Canonicorum Pistoriensium Iosephum Silvestrium v. cl. incomparabilem, in idem Collegium adhuc cooptatum, honorum*

(1) Rescritto de' 21 agosto 1832.
(2) La deliberazione Capitolare fu approvata con Rescritto de' 17 maggio 1833.

suorum expertem dimittat. Ebbe poi dal Principe patrono il semplice benefizio dei SS. Maria e Matteo nella chiesa della Santa Croce a Vinci (1); i cui obblighi faceva sodisfare con premura, le rendite riscuotere con carità. Io l'autorizzo (scriveva al suo amministratore) di riscuotere il grano e l'olio in contanti, per maggiore comodità dei debitori, « preferendo sempre i mezzi della dolcezza, quali si convengono ad un ecclesiastico ». E dirò finalmente, come nel 1836 Giovammaria Franchini Taviani canonico pistoiese gli conferisse la pieve di Quarrata, fra le ricche della diocesi: ma perchè il lucro non allettava il Silvestri, rinunziò; e il Collegio ebbe tutto il suo cuore.

§ 9. Parlando in questo Capitolo della disciplina instaurata dal Silvestri nel Collegio Cicognini, son venuto naturalmente a toccare di ciò ch'è gran parte della disciplina in un convitto, l'accordo fra i superiori nei sommi principii dell'istruire e dell'educare, la dolce convivenza come di famiglia, la stima e la benevolenza scambievole: dico degli anni migliori, che corsero dal 31 al 37. Ne ho testimonio le lettere; chè non andava fuori uno de'maestri, o in vacanza o in viaggi, il quale non scrivesse al suo buon Rettore. Ottenne nell'estate del 37 l'Arcangeli di fare un viaggio in Svizzera; e ne ho ancora presenti, io che scrivo, la partenza e il ritorno, essendomi trovato in quell'anno fra'suoi scolari. I ricordi del viaggio son ora a stampa, come la lunga lettera che da Ginevra mandò al Silvestri: ma non posso far a meno di recarne qui alcuni passi; quelli che mostrano come pensasse anche lontano, in tante distrazioni, al suo Rettore e al Collegio; come ne'metodi dell'insegnamento e dell'educazione fosse antico quell'Arcangeli, che a'più sembrava troppo moderno. Io mi fermo là dove nel dialogo col signor Vera, « perpetuo maestro di tre classi di latino e di greco » dell'istituto Venel, cade il discorso sul nostro Silvestri. Perchè il Vera domandava allo straniero se fosse maestro di qualche Collegio; e l'Arcangeli rispondeva: « Sì, debolmente insegno il latino e

(1) Nel maggio 1835.

l'italiano. — Credo alla maniera antica! — Mio signore! io insegno come so: ma in Italia s'insegna con disinteresse, con coscienza; e i resultamenti delle scuole son tali da contentarci. — In un paese non libero non si può insegnare. — Mio signore! per tutto si può insegnare; anche in prigione, *s'il vous plait*. — Ma voi non dipendete dal Governo? E chi è direttore del vostro stabilimento? Forse sarà un prete? — Mio signore! è un prete, che non esclude l'essere uomo di gran mente, di gran cuore. — Sì, ma è un prete. — Lasciando andare tutti gli altri argomenti, vi dirò che il Padre Gérard è un prete, anzi qualcosa di peggio nel senso vostro; è un frate: eppure mi avete detto che lo stimate. E il Lambruschini, che è conosciuto qua, non è anch'egli un prete? A quel che vedo, dovrò partir di qua poco contento della vostra logica. — No, no: gl'Italiani sanno parlar troppo, e s'infiammano facilmente. — Ma voi siete pure italiano, non è vero? e dite male d'Italia? — Sì, sono d'Amelia. — Scusate la strana associazione d'idee: Amelia mi rammenta un accusato di parricidio; Sesto Roscio amerino. — Vedete che nella nostra patria vi sono anche de'cattivi. — Sì, anche troppi. Ed i peggiori son quelli che in terra straniera la maledicono. — A questi discorsi, che tengono un poco dell'eroico, ne successero de'familiari ». E al dialogo è grazioso comento questa lettera scritta da Ginevra il 17 d'agosto. « Stimatissimo mio signor Rettore..... Ora le dirò alcuna cosa di questi stabilimenti, che ho avuto luogo di visitare ne'dieci o dodici giorni da che sono in questa Atene di Svizzera. Chi viene in questo paese coll'animo non preoccupato dalle ciarle de' viaggiatori, può a prima giunta conoscere che lo spirito di speculazione è l'unico principio che anima questo popolo a buona ragione chiamato *avaro* dal nostro Ariosto. La sua posizione geografica, sulle bocche d'Italia e della Francia e della Germania; il suo governo che tollera ogni costume, ogni religione; il suo clima temperatissimo, richiama i grandi signori delle più ricche provincie d'Europa a fermarvisi almeno ne'tre mesi di luglio, agosto e settembre. Questi tre mesi sono rimesse d'oro per questa virtuosa gente, che spella, scortica, dilania quelli che

vengono a partecipare della loro libertà. La quale è veramente *cara*, come dice Dante; ma carissima nella Svizzera; imperocchè dove in paese *non tocco da' suoi santi piedi* un caffè col latte costa due crazie, qui si paga un bel franco: un quartiere, 500 franchi al mese; una carrozza per andare a spasso la sera, 18 franchi per giorno: un pranzo di tre piatti, cinque franchi: un piano forte a tavolino, a nolo, 50 franchi per mese. Le locande sono piene; ma locande sono anche le case particolari, le quali mettono sopra la porta un bel cartello colla parola *Pénsion*. Questa parola suona qua come dozzina, affitto, nolo, locazione ec., con diverse modificazioni. Ho veduto scritto *Pénsion d'éducation*, *Pénsion à table d'hôte*, *Pénsion de chévaux*. Vede che qua vi è pensione anche per i cavalli; vale a dire, che si tengono nella stalla per guadagnare. Con questo preliminare filologico sulla parola *pénsion*, ella capirà agevolmente che *pénsion d'éducation* è la casa dove per speculazione commerciale si tengono sette o dieci, e talvolta anche trenta e più giovinetti. Ben è vero che quando il numero degli alunni supera la trentina, allora prende il nome più nobile d'*Institut*. La sostanza però è la medesima; tutto al più, sarà la differenza di parola che passa da locanda a osteria. Un nuvolo di queste pensioni sono e dentro e fuori della città. Chi giunge a tanto di poter mobiliare una casa per quanto piccola che la sia, e stampa un programma d'istruzione elementare dove risaltino tre o quattro parole di quelle che piacciono *(avanzamento sociale, missione di filantropia, libertà di coscienza*, e *di culto filosofico);* chi giunge a tanto, come io le dico, può calcolare sopra mille luigi all'anno. Quando la borsa è piena, e i risultamenti sono riscontrati vuoti come quelle parole, allora l'istitutore si ritira, per dar luogo ad altri, che con altre parole più sonanti vanno a ringiovenire quegl'invecchiati istituti. Ogni anno ne sorgono dei nuovi, ogni anno ne muoiono degli antichi. Ne ho di già visitati parecchi, e gli ho visitati colla prevenzione portata di costà, di trovarvi grandi cose; ma (diciamolo fra noi) sono tanto più piccoli di noi quanto la gran fabbrica del Collegio Cicognini è più grande di queste

miserabili capanne che chiamano *grandes maisons.* L'ostentazione e la boria è spinta anche in questo fino al ridicolo. Andai all'*Institut* di Mr. Venel... Entrai nella *grande maison;* una casuccia che entra nel nostro refettorio: e salita una scala di legno, trovo scritto sopra una porta che metteva su tre meschinissime stanze, *Grand quartier du midi.* Altrove, *Grand quartier du nord*, *Grande salle à manger*, *Grande salle des exercices*, *Musaeum* di storia naturale, di mineralogia, di notomia comparata, di fisica sperimentale! È questa una stanza dove sono simmetricamente disposti sette o otto sassi del Monte Bianco, venti o trenta piante sopra dei cartoni, un cranio umano e un teschio di cavallo, una meschina macchina elettrica, e due o tre pezzi che a quella appartengono. Se una mamma fiorentina vedesse *le grand dortoir,* il dormentorio! Una stanza bislunga, con dei letti a due file raccomandati a due bastoni incrociati invece delle panchette, senza cortina, con una tavola sopra il capo per posarvi un boccale d'acqua come i carcerati! Le dirò dell'istruzione: latino, greco, francese, tedesco con tutto il calepino delle sette lingue: ma il latino, di cui feci ricerca, non ha quest'anno che una sola classe; il greco poi non ne ha nessuna, perchè i giovani si occupano più del tedesco. Per fare opposizione ai Gesuiti, hanno banditi i libri che essi spiegano nelle scuole elementari, Cornelio e Fedro, ed invece fanno spiegare Sallustio. — Ma (dissi io al giovine maestro) non sarà troppo difficile uno storico tanto conciso, com'è codesto Sallustio con quel suo sentenziare profondo? — No. — Fatemi il piacere di presentarmi uno di questi giovani. — Sì; sentirete che spiegano Sallustio in tedesco, in francese, e ne fanno l'analisi estetica. — Per bacco! fatemi sentire. — Dimani dimani, *Monsieur;* ora devono andare al bagno. — Ritornai il dimani: dovevano andare agli esercizi ginnastici. A studiare stanno tutti insieme. La stanza è corredata di belle tavole geografiche, così dette *mappes muettes*, carte senza indicazioni di città, che i giovani si esercitano a copiare sopra delle lavagne: e questo esercizio, non nuovo anche nelle nostre scuole, è utilissimo. Vi hanno

un piccolo teatro in un corridoio, e vi si esercitano nelle vacanze a recitare delle commedie. La disciplina vi è conservata con severità; e questo è anche più necessario in questi buchi di case tutte di legno, dove il solo muovere un piede fa tanto romore. Davanti la casa dell'Istituto ci è la graziosa villetta dove abita il signore Istitutore colla moglie e colle figliuole; tre bellissime giovani, una delle quali promessa sposa ad uno de'maestri. E queste giovinette le vedo sempre sotto una querce elegantemente vestite, corteggiate dai più grandi alunni; che è quadro veramente boccaccevole. Ho visitati altri istituti e pensioni; tutte sul medesimo piede. Sopra i Caffè sono continui programmi di collegi e pensioni; sopra *les feuils d'avis*, un piccolo giornale dove si mettono gli oggetti da vendere e da comprare, trovo annunziato: *pénsion d'éducation, avec instruction des langues, gymnastique, commerces etc.* Speculazioni! ciarlatani!! » (1) — Ma l'istruzione pubblica non era in queste condizioni; e ne parla seriamente l'Arcangeli nei Ricordi del suo viaggio: dal quale riportò buone cognizioni, idee larghe, e una gran voglia di vedere paesi e genti nuove (2).

§ 10. A quel viaggio di Svizzera fu occasione un Sonetto (bello veramente) dettato nel 1835 dall'Arcangeli *sopra un ritratto di Francesco Pacchiani*, e fin d'allora stampato in foglio volante con dedica *all'onorando uomo Giuseppe Silvestri.* Un Russo, generale e conte, che aveva conosciuto il Pacchiani, e ammiratone meno l'ingegno straordinario che la strana natura, veduto il sonetto, volle vederne l'autore; e tanto gli piacque l'amena e colta conversazione dell'Arcangeli, che dopo averlo regalato, lo desiderò compagno in uno di que' viaggi che sono la vita de'Russi e Inglesi signori. Ma di questo scrisse il biografo dell'Arcangeli: a me, che scrivo del Silvestri, preme ricordare, che mentre quegli in quattordici versi ritraeva l'animo del Pacchiani stupendamente, questi in poche ma belle pagine ne tracciava la vita; ambedue

(1) ARCANGELI, *Poesie e Prose*, vol. 1, note alla Vita.

(2) Grato come sono a tutti coloro che mi furono maestri ricorderò che all'Arcangeli supplì in quell'assenza il professore abate Giuseppe Tigri suo amicissimo.

deplorando, che quell' « altissimo e singolare ingegno » non avesse voluto in opere durevoli

Lasciar l'imago della diva mente.

Francesco Pacchiani nacque in Prato il 4 d'ottobre del 1771. Di ventun'anno si vestì prete, mentre studiava nel Collegio Cicognini come estero; e si vestì prete « per mera pietà dell'animo ». Recatosi a Pisa per applicare alle matematiche e alla fisica, venne come scrittore di versi in tanta grazia del Pignotti, che dopo avere per un anno tenuto in quella Università la cattedra di logica e metafisica, gli successe nel 1802 in quella di fisica teoretica. Cominciò allora per il Pacchiani una serie di vicende, che il Silvestri tocca con molta pietà, senza scusare gli errori; ma il Pananti ne spiegava meglio le cause. « Pacchiani era nel fondo buon uomo, aveva ingegno acuto, una percezione rapida e viva: ma tutto era passeggero, non si trovava in lui persistenza, di tutto non rimaneva più che promessa. Non aveva libri nè penne, non scrisse mai nulla o per pigrizia o per indifferenza, o perchè mancavano nel suo spirito la costanza e la lunga meditazione » (1). Così il Pananti; non facile a consentire che l'Arcangeli avesse dipinto nel Pacchiani « un forte carattere ed un'anima battuta e temprata dai colpi della fortuna ». Il Guerrazzi dice: « Pacchiani, figlio prediletto della natura, fu guasto dal conversare tra gli uomini: seppe quanto volle: tocca appena la porta del tempio del Sapere, il dio l'introdusse negli intimi penetrali. Se avesse imparato con maggior fatica, avrebbe ricavato migliore partito dalla scienza: le cose amansi pe'sacrifici che costano. Sprecò l'altissimo ingegno con la facilità del giuocatore che sperimenta la fortuna seconda: si contristò la sua vita, più la sua morte: memoria cara e dolorosa; morì come un romano, visse come un cinico. Presso a morte, l'Arcivescovo di Firenze mandògli sovvenzione di danari; ei gli rifiutò favellando: Ringraziate Monsignore della

(1) Lettera a Giuseppe Arcangeli, inserita nella *Bibliografia Pratese*, pag. 182.

umanità sua, e ditegli che pel viaggio al quale mi apparecchio, le vetture non costano, i locandieri non chiedono, tutto si trova pagato » (1). E se vero questo favellare, più che da romano sarebbe morto da cinico. Ma il vero è, che danari ebbe fino all'ultimo dalle pensioni del Governo e da' suoi parenti ricchi; dal sacerdote, ch'egli stesso chiamò, i conforti della sua religione. Laonde il Silvestri, premesso che se nel Pacchiani la condotta fu riprensibile, le massime erano integre, soggiunge: « La prova più luminosa, e contro la quale l'istessa più sottil maldicenza non avrebbe che opporre, apparve nella sua ultima infermità. Appena fatto accorto dell'imminente suo fine, si elevò con tutto lo spirito a Dio; in esso solo, per la chiarezza di quella fede stata in lui sempre sincera, riconobbe potersi l'anima sua confidare; e Iddio, in premio appunto di quella fede, gli fece sentire all'animo tutta quella dolcezza che seco porta la religione ne' suoi sacramenti: di che egli dava segni chiarissimi nella grave e penosa malattia, con la serenità del volto e con le parole tutte piene di cristiana filosofia e compunzione, tanto che se ne commossero fino alle lacrime i circostanti. Possano questi cenni sulla vita di un uomo d'un ingegno rarissimo, come mantenere la memoria di lui, così dimostrare quanto le sante massime della prima educazione cristiana vagliano a rendere l'uomo sicuro

Al dubbio passo di che il mondo trema ».

(1) *A Giuseppe Mazzini, scritto di F. D. Guerrazzi intorno all'*Assedio di Firenze; Bastia, 1848; a pag. 44.

CAPITOLO QUINTO

I fanciulli amano il Rettore che gli ama, e tratta l'uffizio suo come un alto dovere, una difficile dignità.

TOMMASÈO, *Gita a Prato.*

§ 1. Ma tutto quello che ho discorso nel precedente Capitolo; stima pubblica, affettuosa reverenza di sottoposti, grazia di Principe e aura di Governo; non avrebbe dato al Silvestri che un'apparenza d'autorità, senza l'amore degli alunni. Quella è vera autorità che può dire d'essere amata; com'è vera soggezione quella che sente, non dico sempre la ragione, ma la bontà del comando. Di che tanto era persuaso il nostro Rettore, che non voleva ricevere in Collegio que'giovanetti ne'quali mancassero le buone disposizioni della natura, e soprattutto quelli in cui la natura era stata guasta dalla prima educazione. Pur ne accolse; o che talora non sapesse schermirsi, o che volesse quasi sperimentare que'rimedi che l'educatore valente tiene in serbo; come valente medico, che più è grave il caso e più arrischia, e tratta i veleni al pari de'farmachi. Apprezzo la buona intenzione, se vi fu; loderei anche l'ardimento, se non vi fosse pericolo di contaminare la parte sana. Ed io mancherei alla verità, a cui mi sono proposto di render sempre testimonianza scrivendo, se non dicessi che questo pericolo il buon Rettore qualche rarissima volta lo corse. Una volta si lasciò persuadere, non so come, a ricevere un giovanotto, che un Letterato cavaliere da Parma, notissimo traduttore, gli rappresentava così: « Il giovane è di diciassette anni: di aspetto piuttosto buono; di maniere non

molto espansive, ma a bastanza garbato: un poco distratto, è d'ingegno non assai pronto e svegliato, ma nemmeno stupido. Studiò, credo, fino a rettorica: ma abbisogna, senza avvilirlo a retrocedere, di essere ravviato alle discipline migliori. Ha una mano di scritto piuttosto buona, e pare che legga con piacere. I suoi costumi sono onesti e temperati, e certo non tali da indurre a destinarlo a un collegio a maniera di gastigo. L'oggetto del padre è quello di farlo avvezzare a parlar bene la propria lingua, di levarlo dalle distrazioni patrie, e di maturarlo bene nelle cose utili a sapere nella società, e in quelle che ragguardano alla religione ». Venne il giovine in giugno; e già in luglio cominciavano i guai; in ottobre si ragionava di rimandarlo. Pure stette fra'convittori due anni buoni; e fu sbaglio. Nè per questo si pensi alle brutte colpe, che la moralità de'nostri giorni ha qualificato per leggerezze giovanili: il Silvestri non era uomo da tollerarne pure il sospetto; e una volta, una volta sola in dieci anni, lo fece vedere! Pure ebbe per quel giovane amarezze, e bisogna dir che le volle.

§ 2. Voi peraltro lo compensaste, o bravi giovani, di cui serbò cara memoria sempre, e conservò lettere, che uomini quali oggi siete, nè volgari, rivedreste non senza commozione raccolte nel carteggio del nostro buon Vecchio. Uno di voi, andando a Parigi per studiare la scienza delle miniere, descritto il viaggio pel mezzodì della Francia, gli dipigneva quella città « immensa »; dove in pochi giorni si era trovato al fallito regicidio e alla caduta del Thiers, all'arrivo della scoronata Cristina e delle ossa sempre coronate del Bonaparte. La cui vista fece gridare qualcosa che a lui parve sedizioso; ed era meno deplorabile di quella abiezione in cui diceva essere la religione e la morale nella città che per qualcosa ebbe nome dal fango. A te giovane fece ribrezzo sentire alla Camera dei Deputati, quando nell'indirizzo al Re si leggeva *Nous faisons des vœux pour que la réligion soit honorée, la probité réspectée*, più voci levarsi a protestare dicendo *Il ne s'agit pas de cela;* molti « con risa e motteggi indegni » plaudir la protesta: e tornavi col mesto pensiero ai

monumenti della tua Firenze, che parlano così alto di Dio e della Patria; ignaro come tu fossi serbato a sedere in un'Assemblea dove non si risparmierebbero le risa beffarde alle cose più venerande! — Un altro, a cui fu fatto mutare il Cicognini in un collegio non toscano, scriveva al Silvestri, in segreto, de' metodi e de' maestri nuovi, sospirando: e lo ricordo tanto più prossimo al primo, quanto più le fortune de' Principi gli hanno poi separati. — Un terzo, da Pietroburgo (ed erano due anni che aveva lasciato il Collegio). « Per il cuore non v'è distanza » scriveva al Silvestri; « e se sapesse come sovente pensi e sospiri al mio caro Cicognini, ai miei buoni compagni, ai miei eccellenti maestri, al mio onorato Rettore, son più che certo che subito mi scriverebbero tutti tutti. Con che palpito di cuore riceverei una lettera, due sole righe di lei, signor Rettore, che mi parlasse del mio Collegio, *ove nutrito fui sì dolcemente* »! Nato a Parigi, condotto bambino a Firenze « come straniero », educato a Prato « qual concittadino di Dante », era tornato nel paese dei suoi, « perchè ognuno ama di avere una patria alla quale, lavorando e studiando, servire un giorno utilmente ». E in quattro mesi imparava la lingua della sua patria; e col russo, altri cinque idiomi viventi, per meglio servire quella patria, cioè « entrare al servizio di Sua Maestà l'Imperatore », che comandava su tante lingue. Le lettere del caro giovane sapevano di quella mischianza; e l'italiano vi moriva ogni giorno più, come il bianco sulla carta di cui l'Alighieri descrive il bruciare con viva imagine. Ma non moriva l'affetto per la nutrice Italia nel cuore dello Slavo, che nella cancelleria dell'Ambasciatore Russo a Parigi copiava i dispacci ne' quali andavano allo Czar i colloqui che il Duprè ha scolpito nel monumento di Cammillo Cavour; e con un giornale famoso aiutò quella politica che vinceva per l'Italia a Sadova mentre l'armi italiane erano vinte a Custoza e tradito a Lissa il naviglio. — Ho rammentato tre soli de' vivi; ma so che altri si pregiano d'essere stati alunni del Collegio pratese al buon tempo di Giuseppe Silvestri. E di questi è uno Fausto Lasinio, chiaro professore di lingue orientali; un altro, Augusto Miche-

lacci medico valente, al quale non sarà discaro ch'io dica come al Silvestri si presentasse con questa commendatizia. « Conoscendo a prova la sua bontà verso di me, io ardisco raccomandarle il fanciullo Augusto Michelacci, il quale viene a ricevere in cotesto Collegio quell'ottima educazione la quale vi si dà mercè delle sue cure. Le virtù de'genitori, signora Adelaide e Giuseppe Michelacci, mi danno speranza che l'indole del loro figlio sia tale che, aiutata dalle discipline colle quali si forma costà l'animo e la mente dei giovinetti, non possa produrre che buoni frutti; siccome ramo di felice pianta trasportato in lieto campo, e sul quale veglia lo studio del cultore. Io gli sarò tenuto di tutto quello ch'ella farà per questo fanciullo siccome di cosa praticata con un mio figlio; e colgo questa occasione per segnarmi colla maggiore stima suo devotissimo obbligatissimo servo G. B. Niccolini » (1).

§ 3. Dalla Reale Accademia di Torino si rammentava con affettuosa lettera al Silvestri uno de'tre fratelli Ricci di Modena, che orfani da soli tre mesi avea raccomandati al Rettore del Cicognini nel trentadue la Madre; donna

venerata e cara
A quanti son gentili itali cori
Per sublime sventura (2).

La quale a un'altra modenese, sua compagna di lutto, parlava del Collegio di Prato, del buon Rettore e dei Maestri con tali parole, che la Vedova di Ciro Menotti domandava se il suo Adolfo, entrato nei nove anni, avrebbe potuto esser compagno di educazione e di studi ai figliuoli di Giuseppe Ricci. « Venga pure » (rispondeva il Silvestri) « venga pure il fanciullo; che io m'ingegnerò di fare a lui, come fo a'tre Ricci, le parti di padre. Questi figli disgraziati sono per me più meritevoli delle mie cure e sollecitudini ». Il 2 febbraio del 1835 venne Adolfo Menotti in Collegio, « condottovi dalla

(1) Lettera de'28 aprile 1833.
(2) Arcangeli, Sonetto alla marchesa Teresa Ricci; *Poesie e Prose*, I, 118.

sua povera madre ». « Fu per me » (scriveva il Rettore all'amico che glielo aveva raccomandato) « una dolce consolazione a vedere con quanta fiducia quella buona Signora lasciò, come ella si esprimeva, nelle mie braccia quel suo figliuolino. Io poi sono ben contento di avere fra' miei alunni questo bambino, che è una vera gioia sì per il suo ottimo cuore, sì per il suo bell' ingegno, e sì per la sua buona voglia di apprendere. Per lo che io ho tutto il fondamento di sperare che l' esito della educazione del signor Adolfo sarà tale da corrispondere alla fiducia della Madre, e da fare onore al Collegio ». E nello stesso Collegio crebbero col Menotti e i Ricci due nipoti di Pellegrino Nobili da Reggio, che esule ottuagenario si riuniva in Firenze al suo Leopoldo; tutt'altro pensando che dover chiudere gli occhi al figliuolo, e avere il biografo in un maestro de'cari nepoti. Ho presente ancora la veneranda canizie di questo bandito, ch'ebbe a confine Livorno, poi Prato, fin che un Principe che onorava la scienza e la sventura non gli ebbe concesso di vivere libero in questa Toscana, dove il 30 aprile del 1841 riposò per sempre. « La morte anticipata di pochi mesi gli tolse di commoversi per l'ultima volta alle glorie domestiche, vietandogli di vedere il sepolcro innalzato al suo figlio in Santa Croce fra i grandi Italiani, e visitato con riverenza dai dotti Italiani » (1).

§ 4. Tre nomi ho nel cuore, che vogliono essere ricordati; Orazio Catellacci, Giovanni Costantini, Giacomo Mutti; tre nomi che segnano come tre periodi nel decenne rettorato del mio Silvestri. Il quale, trovato il Catellacci nel 1831 fra i collegiali, « memore dell'amicizia col padre suo e con tutta la casa, l'abbracciò con affetto paterno » (2): ma più delle relazioni domestiche glielo raccomandarono le belle qualità dell'animo e dell'ingegno. Di che mi piace ragionare colle parole del suo collega e biografo Arcangeli. « Io non dirò quale e quanto si dimostrasse in questo luogo fra i suoi condiscepoli; che per me assai l'hanno detto e lo dicono

(1) VANNUCCI, *Memoria del Consigliere Pellegrino Nobili;* Pistoia, 1842.
(2) ARCANGELI, *Necrologia di Orazio Catellacci.*

adesso con lacrime quelli che in questo Stabilimento siccome figliuolo l'amarono. Lo dirà per me il buono ed amato Cassigoli, che in lui vide crescere con l'età ogni virtù religiosa e civile, e come esempio di docilità ed osservanza alla disciplina, e di rispetto e di riverenza ai superiori, l'ha citato sempre agli altri, e lo cita. Lo dirà il canonico Giovan Batista Santini, che per tre anni lo ebbe discepolo, e che il vide e per forte ingegno e per diligenza nel coltivarlo, maravigliosamente avanzare nelle lettere italiane e latine. Il Camici, che l'ebbe fra i primi scolari di matematiche, e gli aveva posto grandissimo affetto, di bel principio si avvide quanto cammino avrebbe fatto dappoi nella via della scienza. Rade volte si trovò tanta intelligenza fra scolare e maestro, quanta ne fu tra il Catellacci e il Camici. Io non saprei dire se fosse maggiore nell'uno il desiderio d'insegnare, o nell'altro d'apprendere. Questo io ben so, che il giovinetto andava innanzi con una rapidità che facea maravigliare il maestro; e nello spazio di due mesi (secondo mi diceva il Camici) tanto percorse di matematiche, quanto sarebbe sembrato soverchio nel corso intiero d'un anno. Per lo che non è a domandare se il Camici lo stimasse e l'amasse. Beati quelli scolari che sotto la disciplina di tali maestri si mettono negli studi; ma beatissimi io non dubito punto chiamare quei maestri che spendono le loro fatiche per scolari siffatti, nè debbono logorarsi la vita dietro certi cotali, i quali, non che guidati, non vagliono neppur sospinti a muovere un passo nel segnato cammino della sapienza ». Questo diceva l'Arcangeli nel 1839 ai Convittori del Cicognini adunati a celebrare la memoria del perduto maestro: ma io dovrò del Catellacci parlare più avanti.

§ 5. Parlerò qui di Giovanni Costantini, pratese; uno de' primi che il Silvestri accolse nel restaurato Collegio, e primo (non dubito d'asserirlo) di quanti ve ne accolse poi, per ingegno nativo e tenace proposito. Non aveva ben sedici anni quando ne uscì, dopo il pubblico esperimento del 1836, nel quale (come ho già narrato) si espose a recitare tutto il poema di Dante; e andava a Pisa accompagnato da commendatizie bellissime, da lietissimi auspici. Doveva studiare le leggi, ma

non si credè sciolto dall'obbligo di frequentare le scuole di lettere: si rimesse al greco sotto il Fantoni, sentì il Rosellini, il Bagnoli e il Rosini. Col Silvestri s'apriva di una certa contrarietà provata per gli studi legali; ma poi confessava che ogni giorno, comprendendone meglio le relazioni intime con la filosofia e con la storia, se gli sentiva accostare più all'animo: al che non poco conferivano le lezioni e gli amichevoli colloqui di Federigo Del Rosso. Ringraziava il Silvestri di due cose: la prima, d'avergli istillati sentimenti cristiani, che gli erano un gran preservativo in mezzo a sciolti costumi; l'altra, di essergli stato cagione a prendere negli studi la via migliore, dacchè vedeva i giovani correr pazzi dietro una scuola di pessimo gusto. Non riferisco le sue stesse parole per brevità: ma in queste sue lettere giovanili, che mi stanno davanti, è (non dubito d'affermarlo) la pagina più affettuosa di una vita che spiccò meno per affetti che per dottrina. Dico spiccò; perchè non voglio disdire quello che il fratello Benedetto, con pietà di sentimento ed eleganza di forma, scrisse del nostro Giovanni: ma questi a concentrarsi meglio che ad espandersi era tratto dalla natura, nel modo che celiava apertamente su tutto e in segreto scriveva « Ho bisogno di pianto » (1)! E una vena di lacrime è in alcuni suoi versi: a quelli che una sera mi recitò per una fanciulla in Prato, io ripensavo mestamente una sera in Firenze; la sera che, sposo di cinque soli mesi all'Ada Benini, egli giovane di trentadue anni, lo vidi portare al sepolcro!

§ 6. Diverso dal Costantini fu il Mutti: una di quelle anime che passano amando; tutto amando, pur che buono e bello, dal fiore del campo alla donna che la Provvidenza gli dà per compagna nel breve cammino; anco più breve, perchè le sospinge qualcosa d'arcano verso il cielo, e il velo del corpo non si logora per età ma si recide come la tela del tessitore (2). Scrisse versi e prose Giacomo Mutti; sempre toccando una corda, che manda lamenti d'umano dolore e suoni di celeste

(1) In lettera al Silvestri, del 1 di gennaio 1840.
(2) Giob, 7, 6; Isaia, 38, 12.

speranza. Scrisse di Sofia e d' Urania sorelle, morte nel fiore degli anni; di Fausto fratello, morto a venzette anni in lontana terra (ed era l'ottavo che moriva di dieci figliuoli); di Torquato Toti, morto giovane e caro. Per che a ragione cantava:

Qual concento di voci
Meste, sommesse, arcane? -
Escon dal fondo delle sparse croci.
Forse alle turbe umane
È lamento d'oblìo....
Forse è gentil desìo
D'una lacrima sola,
Sol di pochi giacinti
Che domandano ai vivi i cari estinti!...
Ma, o sia la notte cupa,
O disfavilli il giorno,
Il cimitero mio sempre è deserto!
Poveri estinti! e chi vi piange intorno
Tranne la mesta upupa?
Chi dei due mondi sul confin si arresta?
– Stanza dei morti è questa....
E gleba esser vi dee di fresco mossa,
Che alimentar di pianto
Anela una fraterna alma commossa...
Ahimè! vaneggio... invan cercai qui pace;
E terra non rimiro
Pinta d'erbe novelle
Accanto all'urna delle mie Sorelle!...
Fuggir dovrò pur questo
Loco sì caro... Ah! nel terren natio
Non dormon l'ossa del Fratello mio!

S'incontrò Giacomo Mutti in Federigo Ozanam, e ne ricevette un'ispirazione nuova, ma non ignota al suo cuore; la carità verso il povero. Giacomo raccolse dalle labbra del pio e dotto Francese le parole che furono in Toscana seme a quella Società che in Francia, vent'anni prima, avea reso il coraggio

alla Fede: Società sospettata di liberalismo allora, quanto poi dal liberalismo combattuta; onde allora fu bello disprezzare le polizie, com'è oggi non curare le sètte. Giacomo sostenne la prima prova, e avea cuore da reggere alla seconda. Ma alla metà del cammino trovò il riposo: e i nuovi fratelli, adunati nel nome della carità, glielo pregarono in una cappelletta sacra a Vincenzio de'Paoli, dove Guido Palagi offriva il sacrifizio espiatorio, Gino Capponi assisteva commosso.

§ 7. Tali furono i giovani che all'ombra del Silvestri crebbero nel Collegio pratese agli studi e alla virtù; e potrei aggiungerne altri: ma il cuore ha scelto questi, che furono a me più noti, e più cari. N'ebbi alcuni compagni di scuola; e quantunque fra convittori ed esteri (così eran chiamati gli scolari che frequentavano soltanto le lezioni) fosse vietato perfino il parlare, anche i giovani più obbedienti alla disciplina sapevano intendersi; nè i maestri impedivano fra i due campi quella gara di studi, ch'era occasione a conoscersi, motivo a stimarsi, e cagione di virtuosa e durevole amicizia.

CAPITOLO SESTO

Liberamente sì, ma pure con immenso dolore dell'animo, mi ritirai.

SILVESTRI, *in lettera a C. G.*

§ 1. Se è vero che per la concordia le cose piccole sempre crescono, e per la discordia le grandi presto si disfanno; io non ho da cercare altra cagione a quelli effetti che si viddero nel Collegio Cicognini dopo alcuni anni di vera prosperità, e che, deplorati dai migliori cittadini, fecero prendere al Silvestri la risoluzione di cui sono per scrivere. E Dio sa con che cuore ne scriva; ma sa pure che, scrivendone, io non mi lascio padroneggiare da veruna passione. Mi rifarò anzi dal narrare gli sbagli dell'uomo per cui amore ho preso a raccogliere queste Memorie; dirò quello che si volle far credere allora, secondo le parti, e quello che fu in verità; cioè, quello che i documenti mi danno sicurtà di asserire. E quando mi sembri che l'asserire possa dar luogo a contradizione, non mi rincrescerà di citare i documenti, e produrli. Così sapesse la storia, piccola o grande, render sempre a ciascuno il suo, come spesso si vanta!

§ 2. Sino dal febbraio del 1833 aveva il Silvestri levato dagli uffici dell'infermeria per metterlo a quelli del guardaroba un uomo portato seco dal Seminario di Pistoia in qualità di cameriere: e il deputato Naldini (rara cosa!) n'era andato d'accordo; nè il Provveditore alla Camera delle Comunità vi aveva trovato che ridire. L'ufficio di per sè non era lucroso; anzi, per certo accordo che si dovè fare coll'antico guardaroba trasformato in infermiere, più scarso divenne

il salario del nuovo. Ma l'avere in mano la fornitura del vestiario per gli alunni (i quali toccarono presto il centinaio) poteva essere occasione a guadagni, che sfuggivano al sindacato, restando l'amministrazione del Collegio estranea a spese che i genitori rimborsavano direttamente. E i parenti, com'è naturale, non trovavano che le spese fossero mai leggere; e mentre non vedevano ciò che i ragazzi strubbiassero, avevano ben dinanzi quelle note importune. Pagavano; ma qualcosa volevano pur dire: i più s'acquetavano alle ragioni che venivano addotte; ma i lamenti solo sapevansi, ripetevansi. Un uomo ch'era stato re, e manteneva nel Collegio di Prato uno de' tanti orfani che a're non mancano, fu de' più forti a gridare; volendo che si stabilisse una cifra, e a quella si stesse. Ma il Silvestri rispondeva al Segretario di quel Signore. « Il signor Conte vorrebbe che il Collegio s'incaricasse delle spese di qualunque sorte, per fare un pagamento unico e fisso. Sappia V. S. che non è in mia facoltà il compiacere in ciò il signor Conte, perchè il Sovrano Regolamento del 1819 stabilisce la spesa di retta in lire 706 fiorentine, e vuole che tutte le altre spese dette traverse, per vestiario, per libri, per scuole d'ornamento, per medico e medicine, sieno fatte dalle respettive famiglie, o direttamente per sè o per qualche raccomandatario domiciliato in Prato. Ora, per non obbligare ogni famiglia a trovarsi in Prato un raccomandatario, e per togliere tale ostacolo al rifiorimento del Collegio che già conta 73 alunni, io stesso mi incaricai di presedere al retto andamento di tali spese traverse, servendomi dell'opera del Guardaroba e dell'Economo; con che peraltro i loro conti non abbiano validità se non siano muniti della mia approvazione. Potrei io adunque stabilire una somma, nella quale fosse compresa la spesa fissa della retta prescritta dal Principe, e per approssimazione ogni altra spesa traversa; ma io non proporrò mai questa cosa, perchè la mia delicatezza troppo aborre da tutto ciò che possa avere apparenza di mercato sopra il mantenimento de' miei alunni. Per me, ogni alunno deve pagare delle spese traverse quanto consuma, e nulla più; giacchè egli è certo, che gli Educatorii che stabiliscono un pa-

gamento solo e comprensivo delle spese d'ogni sorta, hanno in mira più di giovare alla propria finanza, che di favorire alle famiglie degli alunni. Prego adunque V. S. di comunicare questi miei sentimenti al signor Conte; e qualunque sia per essere la di lui risoluzione sopra l'orfano mio alunno, io me ne starò quieto e tranquillo alla testimonianza della mia coscienza di aver fatto quanto per me si poteva per non demeritare la fiducia della quale il signor Conte medesimo degnava di onorarmi quando mi affidò la educazione e l'istruzione dell'orfano a lui sì caro, e mi commise senza riserva di fare per il medesimo ogni spesa occorrente ». Si sa che al malignare è inclinata l'umana natura; e v'è un tristo proverbio che dice: A pensar male, un s'appone. Ma il Silvestri, uomo di ventiquattro carati, credeva più facilmente al bene; e le voci che andavano attorno, potevano inquietarlo, non fargli perdere la stima di una persona che reputava onestissima. E forse era tale: ma v'era chi nol credeva. E questo fu causa di guai; una almeno delle cause per le quali Pietro Camici chiese e ottenne di lasciare il convitto, ritenendo la cattedra. Il che avvenne in febbraio del trentacinque.

§ 3. Ho narrato come il Silvestri fino da'primi anni chiamasse presso di sè Giuseppe Targioni a insegnare gli elementi delle due lingue, e come questi nel modestissimo ufficio facesse ottima prova. Ma in cambio di promoverlo a cose maggiori, vacando sulla fine del 34 la scuola di grammatica e l'ufficio di economo, non a quella ma a questo lo volle nominato: e men male, che per la scuola fece buonissima scelta, eleggendovi Iacopo Colzi, sacerdote pratese, per egregi costumi e begli studi annoverato fra'primi del giovine clero. Il Targioni, in cui l'umiltà coronava molte virtù, fece sua la volontà del Silvestri, pur seguitando a insegnare gli elementi, e lavorando per la sua scuola: chè, fisso nell'idea che la lingua meglio s'impari negli scrittori che sulle grammatiche, non solo aveva cercato d'aumentare la sua scelta dei Trecentisti, ma voleva dare agli scolari qualche scrittura del cinquecento, e non per isquarci. Stava dunque attorno a quel fiore d'eleganze, ch'è il Dafni e Cloe volgarizzato da Annibal

Caro, purgandolo di quanto è lascivo, nè mancava che darlo alla stampa; quando il Rettore gli caccia davanti la vacchetta del cuoco, gli scartafacci del computista, e tutto il rimanente. Ed era appunto allora, che nel Collegio si doveva apprestar nuovo quartiere alla crescente famiglia, e rinnovar gli affissi a trecento finestre; per le quali erano state previste 13400 lire, nonostante che il Principe largisse ferro e legname per più di cinquemila. Resse il Targioni quanto potè all'ingrata fatica; ma finalmente scrisse al Silvestri di questo tenore. « Reverendissimo signor Rettore. Ho maturata per molto tempo, e finalmente ho presa la risoluzione che sono per manifestarle. Il pensiero di far cosa grata a Lei mi indusse ad accettare l'impiego di Economo del Collegio, e sebbene di averle compiaciuto non mi sia mai venuto pentimento, non posso nasconderle che la natura dell'impiego, per le continue distrazioni e per il suo genere affatto diverso dalle occupazioni di cui mi sono sempre per inclinazione dilettato, fino de'primi giorni mi disgustarono. Quel dovermi staccare come per forza dagli studi, dai ministeri del mio stato, per attendere a cose che hanno assai più del secolaresco che del clericale; quel non avere un quarto d'ora da concedere alla lettura ed alla applicazione, se non rubato con rimorso; mi riesce cosa molto penosa: e se ne'primi tempi io l'attribuiva a mancanza d'assuefazione, e sperava che col tempo mi sarei adattato; veggo che è passato un anno, e ch'io non sono per anche così quieto e tranquillo nel mio essere, come mi augurava. Ora, in uno stato a cui non mi porta l'inclinazione, in cui non istà tranquillo l'animo, e a malgrado dei comodi, del buon trattamento, e soprattutto dell'amorevolezza prima da Lei benchè senza merito mio dimostrata, e non meno da tutti gli altri Superiori, e finalmente del rispetto che da tutti mi è stato usato finora, non trovo quella contentezza senza la quale è grave, sto per dire, la vita; non so indurmi a differire più oltre il consiglio di tornarmene nel primiero mio stato, cedendo all'attuale mio ufizio. Anche molte persone assennate, nulla affatto avverse anzi benevole al Collegio, per lasciar quelle molte il cui pensare potrebbe sembrar sospetto,

non dico che mi abbiano persuaso a dimettermi, ma mi hanno fatto bastantemente conoscere che l'impiego presente non era da me. E che? Son io forse qualche cosa, qualche grande ingegno, che e's'abbia a piagnere come sepolto tra i registri e le vacchette e le spese del fornaio del dispensiere e del cuoco? Dio mi guardi dal credere di me qualche cosa fuor che la mia inutilità. Però io bramo piuttosto l'esser nella mia insufficienza l'ultimo in qualche chiesa, che dei primi in un impiego sì arido e sì distratto in cose che non mi sanno appagare. Perchè dando anche speculativamente un'occhiata a qualche poco di vantaggio ch'io potessi produrre stando in Collegio, siccome l'inclinazione mi porta ad altro, così questo vantaggio non può derivare in quella pienezza, in cui sarebbe prodotto da altri che agissero con ugual coscienza e con maggior trasporto. Forse questa mia avversione non l'ho fin qui dimostrata, ma l'ho sempre sentita. Mi dichiaro, che il non averne dato segno non è nato da nissun fine indiretto, ma solo dalla speranza di vincerla e di acquietare lo spirito. Anzi, io ho voluto troncare ogni indugio a manifestarla per quest'altra ragione; perchè, avendo Ella parlato a favor mio in fatto del canonicato che sta per conferirsi, si sappia innanzi, ed Ella possa volendo anche dire, che cessa per me una delle principali ragioni che accrescevano in me il diritto ad aspirarvi, qual era il servizio attuale prestato al Collegio; affinchè chi deve nominare possa pure scegliere un altro, se, mancando io di questo particolare merito, altri divenisse più meritevole di me. E ciò io desidero che sia fatto conoscere per non avere nè avanti a Dio nè avanti agli uomini da incorrere in veruna colpa nè sospetto o di avere con finto titolo predisposto a mio favore i collatori del benefizio, o di essere stato un ingrato alla beneficenza del Principe, prendendo la rimunerazione e abbandonando il servigio. Per dimostrare intanto che null'altro mi muove a dimettermi dall'impiego, salvo la repugnanza che io ci provo, dichiaro di non avere veruna difficoltà di trattenermi in esso anche tutto quest'anno, perchè Ella abbia campo di determinarsi per qualche altro soggetto da sostituire. Abbia pazienza; io non intendo di of-

fenderla, nè di farle il menomo torto; giacchè consentendo di venirci quando Ella mi richiese, non intesi di obbligarmi a rimanere contro voglia; al che son certo che nemmeno Ella avrebbe inteso mai di obbligarmi. Quantunque le lettere non si scrivano che dagli assenti, non si maraviglierà che un certo ritegno mi abbia indotto a servirmi di questo mezzo per esprimere più liberamente i miei sentimenti. Non cesso frattanto di esserle unito con sincero attaccamento, e di confermarmi di V. S. reverendisima devotissimo obbligatissimo servo. Di Camera, questo dì 31 gennaio 1836 ». Oneste e cordiali parole, che parrebbero tanto più belle messe a confronto con altre, che il Silvestri forse non vide, ma furon scritte per lui, e cominciavano *Se no, no!* Anche il Targioni uscì di Collegio, e andò curato in Cattedrale, aiuto al Baldanzi: poi, venuto il Rossi alle sedi di Pistoia e di Prato, fu scelto a reggere il Seminario della seconda diocesi; nel quale restaurò amministrazione, disciplina, studi, ogni cosa. A un giovane non ancora ordinato al sacerdozio affidò l'insegnamento delle lettere; sì che Giovanni Pierallini vi cominciò quella scuola che il Silvestri ne'suoi tardi anni portava in esempio, e il Tommaséo, non è molto, citava per la coltura massime del latino. Martino Benelli, egregio alunno, e più tardi maestro del Collegio Cicognini, fu dal Targioni chiamato a insegnarvi le scienze esatte, il cui studio era quasi mancato nel nostro clero: mentre nella esposizione del domma e della morale s'avvantaggiava il Seminario per la molta dottrina di Feliciano Barbacci (frate Minore, che morì vescovo di Cortona), e per quella dello stesso Rettore, che volle a sè riserbata anche la scuola del greco. E così governò il Seminario pratese per quasi venti anni il dotto ed umile prete, finchè l'ebbe vescovo Volterra; la quale, tenutolo per più di tre lustri (che nella vita episcopale, e ne' tempi che corrono, è grande spazio), mentre scrivo lo piange; popolarmente lo piange, ricordandone la scienza, lo zelo, la carità.

§ 4. Il Collegio Cicognini perdeva dunque il Targioni nel 37: nel 37, a'28 di agosto, moriva il Camici. Io, che fui uno de'tanti che ne accompagnarono le spoglie al sepolcro, mi

ricordo che della sua perdita si fece gran caso; parve mancasse una colonna a quest'edifizio che il Silvestri aveva innalzato, ma certamente non tutto da sè. La morte, come suole, fece parlare dell'uomo che non era più; e i fatti poi mostrarono quello che era, e poteva. Potè, credo, tenere insieme ciò che già minacciava di staccarsi: tenerlo un po'per amore e un poco per forza, « dicendo il vero come richiedevano i casi, o severo o burlevole » (1). Mentre lottava fra la vita e la morte, uno di que'Maestri scriveva: « Sia lontana da noi tanta disgrazia, perchè le conseguenze sarebbero a noi tanto gravi da risentirle per molto tempo e da farci molto penosa la vita. Perchè il perdere un amico come lui, in questo paese, è male estremo ». L'Arcangeli, che da una lettera del Silvestri n'ebbe in Svizzera la triste nuova, sfogò appena tornato il suo dolore leggendone ai convittori l'elogio; dove toccò quanto aveva fatto pel Collegio il Camici, non volendo dire il danno che gliene verrebbe per la sua morte, presente il Silvestri: il quale, scrivendo la epigrafe sepolcrale, non tacque che Pietro Camici, chiamato a professore di filosofia e di matematiche nel Collegio Cicogniniano, « ne avvalorò la rediviva reputazione ». Bene fu riparato all'insegnamento, dandogli a successore Orazio Catellacci. Più bravo più caro maestro era difficile trovarlo: amico ai maestri del Collegio, amatissimo dal Rettore, noto alla città dove fino da giovinetto era stato dai genitori mandato a studio vicino ai parenti. Io ho già parlato di lui convittore; di lui maestro dirò tanto più volentieri, che sette lustri non sono bastati a farmi dimenticare quanto bene e'mi volle, e quanto dolore provai io nel vederlo rubato a ventidue anni. L'Arcangeli, che pur di lui scrisse con tanto affetto, racconta come il nostro professore Pieraccioli, sentita la morte del Camici, si recasse dal suo Narnali all'amico Silvestri, e gli raccomandasse il Catellacci, « dicendo che pochi avrebbero al pari di lui potuto succedere degnamente a tanto maestro ». Io trovo che a'5 d'ottobre il Silvestri scriveva a Orazio, d'avere cercato un abile

(1) Arcangeli, *Necrologia di Pietro Camici.*

ecclesiastico per le due scuole unite di filosofia e di matematiche; ma riuscita vana la pratica, essersi risoluto di separarle. « In questo mio pensiero » (son queste le parole stesse del buon Rettore) « mi si presentò subito la sua persona. Sapendo che ella ha in animo di continuare gli studi delle scienze, delle quali riportò a Pisa in quest'anno la laurea con molto onore, mi feci a credere che non fosse per essere alieno dall'incominciare la professione di tali scienze in questo stesso Collegio, dove ne imparò gli elementi; e mi parve che dovesse riuscire cosa assai grata e dilettevole all'animo suo il succedere qui al suo stesso maestro. Io poi non ho parole da esprimerle quanto grande, quanto dolce consolazione sarebbe per me, che ella, stato mio alunno, tornasse qui per esservi mio compagno e mio cooperatore nella grande impresa della già prosperamente incominciata restaurazione formale e materiale del Collegio Cicognini. Della sua abilità a sostenere tale incarico con decoro suo e del Collegio, sono stato già assicurato da chi la conosce pienissimamente. Quanto alle condizioni dell'impiego, potremmo parlare a voce in una gita che ella facesse qua; di che la prego caramente. Intanto mi premerebbe che ella facesse la sua domanda al Principe: ma non vi è da mettere tempo in mezzo, perchè siamo vicini a San Martino. Aspetto con ansietà una sua consolante risposta ». Venne il consenso; e il Silvestri propose di fare due cattedre: l'una di filosofia razionale, chiamandovi il canonico Francesco Mochi pratese, ch'era stato de' suoi migliori alunni nel Seminario di Pistoia; l'altra di matematiche e fisica, alla quale sappiamo chi fosse già destinato. Il rescritto comparve alla fine di novembre; e a'25 il Silvestri ne dava l'annunzio al Catellacci, che al suo Campoli in Val di Pesa passava gli ozi autunnali. « Ricevo in questo momento la notizia ufficiale dalla Segreteria di Stato, che il Granduca ha approvato la mia proposizione a favore di lei per la cattedra di matematiche e di fisica, e per la filosofia razionale a favore del signor Canonico Mochi. Siccome so che fra lei e il signor Canonico è concertato che ella sia il primo a porre il piè nell'arringo, così la prego di non frapporre dimora a

venir qua, perchè i suoi scolari l'aspettano a braccia aperte, ed io in verità sono impaziente di averla qui presso di me per mio cooperatore, nè meno impazienti ne sono i suoi nuovi colleghi. Che diranno la nonna e la mamma, che io levo loro di casa il caro Orazio? Faranno due lacrimuccie, ma poi dovranno conchiudere che io lo stimo e lo amo, e per questo ho desiderato ed ho operato di averlo presso di me ». Qui prosegua l'Arcangeli. « Il giorno che lo vedemmo fra noi, fu un'allegrezza che mai la maggiore. Rallegravansi i cugini suoi canonico Francesco, Gaetano, Giuseppe Mochi, e più la zia paterna Antonia Mochi, che avendolo avuto fanciullo per casa, l'amava come figliuolo: rallegravasi il prozio Luigi Baldanzi, e l'egregio canonico Ferdinando Baldanzi, il quale dotato, come egli è, di bellissima mente e di molte lettere adorno, sapeva anche apprezzare nel diletto cugino il valore dell'ingegno e la singolare dottrina: rallegravamci noi principalmente che, desolati per la perdita del Collega amatissimo, un altro amico, un altro collega avevamo ritrovato; rallegravansi per fine i designati scolari di matematiche, che per la morte di quel valentissimo non fosse interrotta e menomata la loro istruzione ». Verissimo tutto. Il Catellacci, che non era gran parlatore conversando, aveva in scuola un eloquio pronto e copioso. Sapeva far in modo che le scienze non paressero aride a giovani usciti dalla rettorica; e per adusarveli, volle che i rettorici di second'anno frequentassero certe lezioni ch'ei dava ne' giorni di vacanza nella propria camera, dove spesso lo trovammo che disegnava come a riposo di studi più seri. Nell'unico corso ch'ei diede (e il corso durava due anni) non ebbe scolari che mostrassero forte inclinazione per quelli studi; tranne uno, che fu Massimo Moschi pratese, il quale entrato poi ufficiale nel Genio, morì capitano di Stato maggiore nel 1861 (1); ma quasi tutti vi pigliavano amore.

§ 5. Nell'autunno del 1838, per svago e istruzione, il Catellacci, l'Arcangeli e il Vannucci presero la via di Roma. E

(1) Michele Ferrucci, iscrizione italiana posta sul sepolcro del Moschi nel chiostro di San Francesco in Prato.

tutti e tre in una stessa lettera mandarono al Silvestri le nuove del loro viaggio; narravano le vedute cose, celiavano degli altri rimasti a Prato, come si fa con persone d'una stessa famiglia. Il Silvestri rispondeva per tutti amorevoli parole; e scherzando, agli scherzi. Al Catellacci poi concedeva di passare i due primi mesi dell'anno scolastico a Pisa per prepararsi alle lezioni di fisica: le quali diede nel 39, facendo pochissime esperienze per difetto di macchine. Ma andato nel settembre di quell'anno al primo Congresso degli scienziati in Pisa, e conosciutovi Angelo Bellani, di alcuni strumenti fece acquisto da lui, d'altri diede l'ordinazione al professor Cozzi di Firenze; disponendosi a cominciare il nuovo corso con gran volontà. Noi lo aspettavamo con pari desiderio; ma egli non doveva più rivedere i suoi scolari e il Collegio. Colto da febbre maligna sul cadere dell'ottobre nella paterna casa di San Casciano, a'18 di novembre spirò. Il Silvestri, deplorando la morte di sì caro giovane, ne scrisse l'elogio sulla pietra sepolcrale; non finì mai di ricordarne il senno e le virtù. Orazio Catellacci (piacemi copiare il ritratto che ne fece l'Arcangeli chiudendo il Cenno biografico) « fu grande e snello della persona; curvo un poco delle spalle per l'uso dei libri e della lavagna: occhi grandi, nerissimi, con sopraccigli e capelli neri lucenti, che cadendo senza artifizio sopra le gote, facevano bel contorno alla testa leggermente inclinata; schietto il vestire, non ricercato nè inelegante: parlava rado, più rado rideva, perchè le freddure e le maldicenze, alimento di stolto o di maligno riso, non gli piacevano: ma fra gli eletti amici, negli onesti sollazzi, si rallegrava, e vi compariva adorno di graziose maniere e di piacevoli motti. Quale mente si avesse, spero averlo assai detto sopra: dirò de'suoi sentimenti, che furono liberi, puri, magnanimi, nutriti colla lettura dei grandi esempi nelle patrie istorie, non ostentati con vane parole, ma custoditi nel cuore profondo per manifestargli, quando che fosse, coll'opere. Più che dire, voleva fare: sentì il bello dell'Arti, e lo ritrasse colla matita: lo sentì nei Poeti, e fece dei versi: così del resto ». Non era facile dare al Catellacci un successore: nè dico tanto per

la scienza, quanto per quelle qualità dell'animo che possono tenere uniti, quasi di un medesimo sangue, uomini che il solo ufficio raccoglie sotto uno stesso tetto, a una medesima mensa. Vacata quella cattedra, la domandò Antonio Zobi di Tavarnelle, che poi si diede a conoscere con molti libri sulla storia civile ed economica della Toscana; la domandò e l'ebbe Girolamo Buonazia senese, giovane raccomandato dal professore Pietro Obici, di cui leggo in una lettera al Silvestri presagi che il tempo ha pienamente avverati. Continuò ad avere un proprio lettore la filosofia; che il Mochi insegnava sul Galluppi, ma senza quel trasporto che accende nello scolare la voglia, e perfeziona il maestro. Aveva quell'ottimo sacerdote una rara facilità nel percepire, e di un libro tenuto anche poche ore in mano, diceva le particolarità, i pregi, e pur qualche tratto a memoria: ma i suoi studi erano senza serietà di metodi e di propositi. Escito dal Seminario di Pistoia, e fatto prete, il Baldanzi lo indusse a andare all'Università; e di mala voglia, repugnante il Toli, vi andò: ma tornò a casa malato d'occhi e più di malinconia; dalla quale poterono sollevarlo le cure amorose della madre e de'fratelli, distrarlo le letture varie, il ministero sacerdotale nella predicazione, e la scuola; ma non guarirlo. A quarantaquattro anni, nel settembre del 1850, finì; e il Silvestri scrivendone latinamente l'elogio per la tomba, ne ricordò la santità dei costumi, il bell'ingegno, la fine pietosa. *Mater e somno excitatura, extinctum ipsamet, heu pietas! invenit.*

§ 6. Da queste vicende non risentì danno il Collegio nell'insegnamento, perchè fu il caso di ripetere: *uno avulso, non deficit alter aureus.* Ma il Camici aveva quell'autorità che s'acquistò co'servigi e col tempo; autorità che non poteva trasmettersi coll'ufficio in chi entrava ultimo e giovane in quella famiglia. Uomo d'idee moderne, ma di molto accorgimento, stava il Camici fra il Rettore e i Maestri (se m'è lecito dir così) come quella lineetta a cui i grammatici ricorrono per unir due parole che il genio della lingua ripugna a farne una sola. Mancato quel tratto (che non era un tratto di penna), le due parole restarono separate, e ciascuna nel

suo significato: la metafora è chiara. Una sola cosa teneva ancora in armonia il Rettore co' Maestri superiori di lettere, ed era l'amore degli studi e della gioventù studiosa: ma questa ultima corda poteva dare ancora qualche suono, come poteva spezzarsi. E si spezzò. Vengo ai fatti. Era sempre vivo nell'animo del Silvestri il desiderio di fornire le scuole di nuovi libri, dopo la Grammatica italiana e l'Avviamento latino, per dare ai metodi che avea creduto migliori una maggiore stabilità e una più larga diffusione. L'Arcangeli stese il programma d'un corso elementare di letteratura latina, dove si accenna a una Grammatica per la classe superiore; alle Georgiche di Virgilio, tradotte interlinealmente ed ampiamente annotate; a una « Rivista estetica critica letteraria degli Autori latini considerati nelle loro opere », le quali dovevano alla lor volta essere « considerate nella storia, come l'espressione de'costumi, della religione e delle passioni di quel gran popolo ». Ecco più chiaro, comunque espresso, il suo concetto. « L'arte oratoria non studiata freddamente per precetti, ma per esempi; la poetica, non per l'esame freddo delle figure, ma per la partecipazione a quell'aura divina che infiammava la mente di que'primi poeti dell'incivilimento. L'arte insomma non staccata mai dalla sua materia, come le forme delle statue non si considerano mai staccate dal marmo e dal bronzo ». Due soli libri delle Georgiche con la versione interlineare rimangono: nulla del resto. Mi raccontava l'avvocato Benini, che delle note alle Georgiche e' si era assunta quella parte che si potrebbe chiamare tecnica, mettendo a confronto le odierne teorie sulla coltura de'campi con quelle insegnate da Virgilio agli agricoltori, *ignaros viae*, come gli chiama il Poeta (1). Non giudicherò un libro che non fu fatto; credo che l'idea venisse da Pellegrino Nobili, il quale dottissimo nelle cose agronomiche, rileggeva nella sua grave età di ottantatre anni gli autori latini per far la storia dei progressi dell'agronomia, e mostrare ciò che i moderni hanno aggiunto al sapere degli antichi. Certo è che il Nobili a ottan-

(1) *Georgiche*, I, 41.

tasei anni comentò Orazio per quella Biblioteca de'Classici latini, che chiede a me un po'di storia.

§ 7. Fino dal 1837 si era aperta in Prato una nuova tipografia sotto l'insegna di Aldo, con pochi capitali di un Conte Diana e l'industria di Filippo Alberghetti, già lavorante de'Giachetti e quindi proto nella stamperia del Guasti. Come le cose si andassero, divennero ben presto comproprietari dell'Aldina Iacopo Martellini aretino ma stanziato da molti anni fra noi per ufficio di Cancelleria, e l'avvocato Giovacchino Benini, nella cui casa i tre Maestri del Collegio avevano trovata fin da principio cordialità di fratello, libri molti e belli, pensieri e studi comuni. « Quivi leggevasi Tacito, e disputavasi, e scrivevasi; quivi i giornali politici e letterari: quivi, sotto gli occhi del padre e del maestro (l'Arcangeli), crescevano alla virtù e alla coltura dello spirito due fiori di fanciulline, che furono raro esempio di pudore, di pietà e di ben disciplinato ingegno ». Così il Bindi; il quale seguita a narrare, scrivendo dell'Arcangeli, come in quella domestica accademia nascesse il pensiero di commentare italianamente i Classici latini per uso delle scuole. « L'intento fu, di avviare i giovani a uno studio comparato delle due letterature, ravvicinando le bellezze dei latini a quelle dei Classici nostri, e mostrando quanto e come questi avessero da quelle regali sorgenti derivato nel proprio tesoro ». Se ne volle il parere, e quasi il consenso, dal Silvestri: ed egli lo espose in una lettera « ai Direttori della tipografia Aldina », data « dal Collegio Cicognini li 21 d'aprile 1839 ». Loda da prima il pensiero di ristampare gli autori latini che si spiegano nelle scuole, per levar di mezzo certe edizionacce zeppe di errori, disaggradevoli per la carta ed i caratteri; e viene poi a encomiare il divisamento di sostituire comenti volgari ai latini; « perchè l'esperienza ha mostrato, che la massima parte degli scolari, e specialmente quelli delle classi inferiori, non si curano d'una dichiarazione, la quale tante volte ha bisogno ella pure di essere loro dichiarata ». Detto come siffatti lavori debbano essere opera di chi non solamente sa, ma è pratico nell'arte dell'insegnare; perchè il bisogno degli scolari lo conosce solo il buon maestro, e gli

scolari hanno bisogno di chi gli aiuti, « non tanto a ben intendere il sentimento degli autori, quanto a barattare le frasi e le forme peculiari della lingua latina in quelle più corrispondenti della lingua italiana; nel che si incontra una difficoltà assai maggiore, che altri per avventura non crede »; promette agli Editori non comenti, perchè il tempo gliene manca, ma consigli. « Siccome son certo » (egli scrive) « che fra le persone che voi inviterete ad aiutarvi in sì bell'impresa, ve ne saranno alcune di mia confidenza, alle quali io potrei comunicare liberamente le mie idee, e metter loro in vista ciò che a me paresse il meglio per condurre a buon fine la proposta impresa; così in questo aspetto v'impegno la mia parola di corrispondere alla fiducia di che mi onorate, coll'andare cioè d'intelligenza con loro nella compilazione de'proposti comenti. In oltre vi prometto, che que'momenti presso che d'ogni giorno, ne'quali sono stato sempre solito di tornare sopra i *miei Autori*, non tanto per ricrearmi quanto per mantenere la mia usanza con loro, tutti gl'impiegherei sopra i medesimi con l'intendimento di cooperare alla vostra impresa; e tutto quel meglio che uscir ne potesse della mia povera penna, sarebbe da me comunicato a chi dovesse inserirlo ne'respettivi luoghi sotto il testo del Classico ». Ma il Silvestri tacque, tacquero tutti, come un precedente esempio d'autore latino comentato italianamente per le scuole lo avesse dato uno Scolopio toscano, persuaso anch'egli, che « coll'attenersi all'ordinario sistema delle note latine, oltre il non arrecare ai giovani vantaggio alcuno rapporto alla lingua, poco ancora loro si agevoli, se pur non si accresca, la difficoltà del testo che prendemmo a dilucidare ». E il Silvestri conosceva *Gli Uffizi, l'Amicizia e la Vecchiezza di M. Tullio Cicerone, con spiegazioni e note storiche, filologiche e critiche di Alessandro Checcucci* (1); nè solo gli conosceva, ma avendone ricevuto un esemplare dal valent'uomo, non si era stato dal mostrargli in quanto pregio ne tenesse l'opera. La

(1) Livorno, 1832; vol. 2, in 8. La seconda edizione, quasi al tutto rifatta, è di Firenze, 1847.

quale (poichè l'antica amicizia col buon Padre Checcucci mi fa essere più franco nel dire ciò che penso) potrebbe piuttosto considerarsi come ordinata a sporre la dottrina del filosofo, che la frase dello scrittore; pensando forse il comentatore, che ove al giovane studioso si desse qualche aiuto a conoscere la materia e a entrare, dirò così, nello spirito del testo, per ogni rimanente si potesse e dovesse procacciare da sè. E questo sarebbe l'ufficio dei comenti: illuminare il concetto, al quale lo scolare non arriva coll'occhio della mente per difetto di scienza; ma francarlo dalla fatica del vocabolario e della grammatica, è un aiutarlo a impoltronire. Cominciarono nel 1840 a venire in luce i Classici annotati dell'Aldina: primo di tutti l'Orazio con misere postille del Nobili, e una Vita scritta dal Vannucci; il quale aveva già caparrate le Metamorfosi, e prese poi Sallustio, Catullo, Tibullo e Properzio, Cornelio Nipote, Fedro e Tacito. L'Arcangeli, datoci per prima cosa Virgilio, si volse a Cicerone, e comentò gli Uffici e i dialoghi dell'Oratore; mentre una scelta delle Orazioni era fatta da Raffaello Marchesi perugino, e una raccoltina dell'Epistole familiari da Giuseppe Tigri pistoiese. Più tardi Giuseppe Rigutini scelse e dichiarò varie Narrazioni di Livio, annotò i Fasti e le Tristezze Ovidiane. Quattro autori toccavano a Enrico Bindi, e (per comune sentenza) furono ben affortunati: Orazio, Cesare, Terenzio e Plauto. Qui mi piacerebbe tacere; ma, parlando del Silvestri, come potrei non dire che al comparir de' primi Classici se ne mostrò poco contento? I suoi lamenti, su per giù, erano que' medesimi che sentimmo fare al Bindi nel 1857 in una pubblica tornata dell'Ateneo italiano; confessando di avere troppo facilmente creduto confacevole al profitto dei giovani l'agevolar loro l'acquisto del sapere a detrimento della sapienza. Il brano è lunghetto e stampato; ma dir quelle cose meglio non saprei, e dirle debbo per dichiarare l'animo del Silvestri. « Non buoni libri chiamo quelli ancora che scemano troppo ai giovani la fatica; libri di cui sono piene oggi le scuole. Prima, perchè tale agevolezza spesso non può altrimenti ottenersi, che dissimulando molte e vere difficoltà; il che fa che non si ottenga mai piena

notizia della cosa, e si presuma d'aver toccato il fondo quando appena si è lambito la superficie. Secondamente, perchè il trovar tutto agevole e piano rende confidenti disattenti e poltroni. La difficoltà è cosa che fa balzar la scintilla: l'animo ardente e generoso (e tale vuol essere nella gioventù, e se tale non è, non è fatto pe'nobili studi) dinanzi all'ostacolo s'ingagliardisce, ed arrotandovisi intorno, trova in sè forze, che non sapeva di avere. Se caglia e vien meno, sarà guadagno: un dottorello di manco, sarà un senno di più. Chi poi a quel modo vince, si fa vero padrone: non quelli, cui piovono in seno dovizie, le quali nulla costando, nulla si stimano, e se ne fa spreco. Le facoltà dell'anima si perfezionano col conveniente esercizio, e scadono per la soverchia riposatezza; come chi sempre siede in piume perde l'uso delle gambe. Ciò dico come a punire me stesso dell'avere con fatica non lieve e con poco accorgimento contribuito, per mia parte, a questa infingarda facilità, sponendo, o piuttosto tritando con italiano comento vari de'Classici latini per uso delle scuole. Pensavo che ciò potesse aiutare lo studio comparato delle due lingue: pensavo che ciò dovesse riuscire buona guida al tradurre con proprietà: pensavo che il trar fuori tuttociò che potesse dar luce all'idea ed evidenza al magistero della forma, dovesse innamorare delle classiche bellezze gli studiosi, e premunirli contro il falso bagliore delle spurie che c'inondano: pensavo infine, che il risparmiar libri a'giovani fosse benefizio, e lo spianar la via fosse incitamento a spingersi più lontano. Ma molte cose si pensano e si credono, che poi l'esperienza dilegua. Ed a me l'esperienza ha mostrato che tali lavori sono cagione che si studi meno, e nulla s'impari: perchè con essi va il giovane impreparato alla scuola, e nell'atto stesso che è chiamato a dar prova di sè, strappucchiando qualche cosa così a vol di uccello, tanto o quanto se ne leva; ma chiuso il libro e uscito di là, non sa altro. Il che non avverrebbe senza la confidenza di quella comoda imbandigione. Però son venuto in questa sentenza, che a rimettere in vita i forti studi letterari, e a ringagliardire gli animi fiacchi e imbolzacchiti della gioventù, debbansi a poco a poco sottrarlesi i lacci e

le stampelle, rimettendola a' nudi testi, o quasi, e alla viva voce dell' insegnante. E ciò parmi tanto più necessario, in quanto che quella sorte di libri si vanno sempre più moltiplicando, e facendosi con fretta, e spesso da chi meno è idoneo, sicchè al difetto radicale, molti altri ne congiungono, che sono vera pestilenza delle buone lettere. Imperocchè i giovani, se nulla v'imparano, e'v'imparano questo, a guastarsi sempre più il criterio e il gusto. *Quae deteriora sunt, magis pertinaciter haerent.* Ed invero in questi libri, in cambio di adunarvi quella più eletta dottrina filologica, che è la sola, o almeno la principale che dee cercarvisi; sovente vi s'infarcisce ciò che meno è a proposito, perchè o sproporzionato o distrattivo per la mente dei giovani. Intendo di parlare di un difetto che è generale nella istruzione letteraria; difetto nato da un altro, al tutto opposto, degli antichi. Petronio diceva delle scuole de' suoi tempi, che i giovani imparavano a farvisi stoltissimi; perchè di tutto vi s' insegnava, fuor quello che è più necessario all' uso della vita. Oggi si potrebbe dire lo stesso di molte delle nostre, non già perchè non vi s' insegni nulla dell' uso della vita, ma perchè vi s'insegna troppo e prematuramente; il che conduce all' istessa conseguenza: tanto più che, scosso oggi il freno di quei principii che la sana ragione e la sanzione dei secoli avea fermato come santissimi, sbalestrano talmente le fantasie gli affetti i giudizi, che tante sopra ciò sono le sentenze quanti i cervelli. E che criterio si hanno egli a formare i giovani? Oltre questo, fu osservato che l' insegnamento letterario nelle vecchie scuole davasi con idee troppo grette e materialmente: e ciò in parte è vero, quantunque non pare che nuocesse molto, se si ha da giudicarne dai risultati. Ma è altresì vero, che nel farsi incontro a questo difetto ci voleva assennata misura. Certo le idee bisognava allargarle, ma non tanto da perderne i confini; non tanto da comprendere e confondere nella loro sconfinata ampiezza il possibile e l' impossibile, il vero e il falso, il turpe e l'onesto. Certo le lettere bisognava rialzarle a un intento più morale, più civile, o quel che meglio si vuole. Ma pare a me che l'idea astratta di questo alzamento non dovesse

tanto preoccupare le menti, da dimenticare il concreto che doveva alzarsi; per modo che arrivati oggimai alle nubi, ci siamo accorti che all'altro capo della fune che tiriamo su, o non v'è più nulla attaccato, o questo è una vessica piena di vento » (1).

§ 8. L'Autore aggiunge: « Questo io dico in generale ». Ma Angelo de Gubernatis, parlando dei Classici comentati dal professor Vannucci, scende così al particolare: « Il Vannucci scopre al giovine lettore i pregi e i difetti dello scrittore; ma, più ancora, con linguaggio magnanimo, le virtù ed i vizi che ogni grande scrittore latino rivela... Il Vannucci studiò sempre l'antico; ma, più che per un gusto d'archeologo, per innamorare la crescente generazione di quelle maschie figure che l'antichità ci ha conservate intatte, e per frustare a sangue la prepotenza de'nuovi padroni e l'ignavia de'nuovi servi, sotto specie di flagellare antiche infamie e codardie. La sua parola toglie le immagini da lontano; ma egli ha lo sguardo intento agli occhi de'suoi giovani ascoltatori, a cercare dentro di essi il sussulto di un'anima che internamente si ribella ad ogni viltà » (2). Anche il Silvestri, lo giuro, odiava le viltà, le infamie, le codardie; ma poniamo che il « sussulto di un'anima che si ribella » non garbasse nè a lui nè ad altri quieti uomini, in quegli anni che il Giusti chiamò « di sonno apparente » (3). Ma io conobbi gente sveglia, a cui noiava quel dir sempre di tiranni oppressori e di popoli oppressi; quel presentare a'giovani l'uman genere non altrimenti che diviso in due campi di gladiatori, come se dire « canaglia di ricchi » non sia peccato quanto dire « canaglia di poveri » (4). Il fatto sta così, com'io lo racconto. Aggiungerò, secondo è la verità e a me dicono i documenti, che al Silvestri parve gliene andasse di coscienza. Ho un'anima sola, e'diceva; e io so di non averla ricevuta in vano (5).

(1) Bindi, *Scritti vari*, II, 158-161.
(2) *Rivista Europea*, anno III, vol. IV, pag. 444 e seg.
(3) *Epistolario*, II, 416.
(4) Giusti, *Epistolario*, II, 411.
(5) *Salmo* XXIII, 4.

Allora disse addio a ciò che gli era al mondo più caro dopo sua madre (la buona vecchia viveva ancora nella povera casetta là presso al Collegio); e per ottenere quietamente il suo congedo dall'ufficio, messe in campo la salute mal ferma. Mentì egli forse? Non mentì. « Per le cagioni, le quali alla fine mi spinsero, mio malgrado, alla risoluzione di ritirarmi, io mi ritrovava di sì mal umore, che non sapeva indurmi a carteggiare con nessuno de'miei vecchi amici ». Tale si scusava con lo Scandella d'un lunghissimo silenzio epistolare. Nè del mal umore tacque nella supplica al Principe, che porta la data del 13 d'ottobre 1840; dove, parlando in terza persona, chiede congedo « per provvedere alla propria salute, affaticata oramai per il corso di anni trentaquattro nella istruzione della gioventù;... e molto più per provvedere alla tranquillità dell'animo suo occupato dalla più cupa malinconia, onde egli non si sente più atto alle multiplici incumbenze dell'impiego, che tutte richiedono prontezza di mente e alacrità d'animo ». Ecco le sue parole. Ma delle cause si discorreva diversamente secondo gli umori. Chi le vedeva nelle discordie intestine, allegava, fra l'altre, che l'Arcangeli nel 1837 (avvenuta di pochi mesi la morte del Camici) non aveva avuto riguardo di domandare la cattedra di belle lettere nel Liceo Forteguerri di Pistoia, e nel 39 aveva cercato di mutar cielo, fino a prendere in Malta un umile ufficio di pedagogo. Altri dicevano che, vedendo decrescere il numero de'convittori, il Silvestri s'era scoraggito; altri che, avendo scosso il giogo dei Deputati sull'economia, s'era poi lasciato raggirare e compromettere da chi meno era degno della sua fiducia; altri finalmente, che non avendo il Governo dalla sua parte in una questione di muraglia, agitata da vari anni col Parroco della chiesa di San Pier Forelli, limitrofa al Collegio, s'era per isdegno dimesso dall'ufficio: e la muraglia di San Pietro, il discredito, e non so che altro, erano (a detta di alcuni) tutti effetti di una congiura contro il Collegio Cicognini, a capo della quale sarebbe stato il Vicario Regio d'allora. Ma le voci, com'è naturale, tenevano questo modo nel nascere e nel diffondersi: que'della congiura dicevano, più o meno alto, che il Silvestri,

uomo di buoni principii, non potendo tollerare le dottrine sovversive che s'andavano infiltrando nell'insegnamento, voleva andarsene; mentre di là si rispondeva, che la nera congrega, dalla quale il Silvestri era stato perseguitato sempre, si vendicava screditando il Collegio per votarlo di alunni e cacciarne Rettore e compagni. Que' tali che stavano ai fianchi del Silvestri, e lo dirigevano in quelle cose di amministrazione ch'egli si figurava dirigere dispoticamente, spargevano che la questione col Priore di San Piero l'aveva fieramente indignato, e però se n'andava; mentre dall'altro lato si faceva osservare, che quella questione il buon Silvestri non l'aveva mai presa per il suo verso, parte per non se n'intendere, e parte per dar retta a chi aveva interesse di fargli vedere le cose a rovescio. Ora io dirò con quella tranquillità che ho serbata sempre in tali piati, e con quella verità che mi resulta dai documenti, che la faccenda del muramento era ita da principio con pieno accordo delle parti; ma il Silvestri, che facile credeva agli uomini da lui stimati, si lasciò persuadere a mettere in campo difficoltà; le quali furono appianate il dì 8 d'agosto 1840 per mediazione di due uomini specchiatissimi per onestà e peritissimi nell'arte, l'architetto Gaetano Baccani e l'ispettore Giuseppe Michelacci, alla presenza dello stesso Provveditore della Camera; e il concordato che le parti firmarono quel giorno, fu dal Sovrano approvato tal quale a' 22 di settembre. È vero che il rescritto non piacque al Silvestri come gli era piaciuto il concordato: e perchè non si deve ammettere che non intendesse ciò che firmava, bisogna concludere che altri gli guastasse la testa. Ma è anche vero che, compita dopo molti anni la chiesa di San Piero, e domandato se farebbe l'epigrafe che ne doveva ricordare il muramento e la consacrazione, « Sì la fo » rispose il buon Silvestri, « anzi io l'ho già abbozzata; e tengo per certo che ogni lettore intelligente ed accorto (intendo dei memori delle passate vicende) dirà: *E questo sia suggel che ogni uomo sganni* »! Invitato poi ad assistere a quella solenne cerimonia, che un Concittadino, già rettore del Collegio Cicognini e nuovamente assunto alla sede arcivescovile di Firenze, compieva con tanta

allegrezza dei cittadini, « Se io potessi » (rispondeva) « vincere la repugnanza, che fortissima io sento nell'animo mio, di fermarmi per poco d'ora in Prato, vorrei recarmici a bella posta per assistere personalmente alle solenni ceremonie della consacrazione della chiesa che costa tante pene, cure e dispendi al Priore; e ciò vorrei fare per togliere dall'animo suo ogni anche resticciuolo di dubbio, che io abbia tuttavia il menomo che, non dirò di rancore, ma pur di ruggine contro di lui. Ma come vincere sì ragionevole repugnanza »? Vengo a'Deputati sopra l'economia del Collegio. Già ho ricordato i nomi di Giovanni Novellucci e di Giuseppe Vai: ma il primo, stando lontano, non se n'occupava punto; il secondo, al vedere che il Silvestri amava di far da sè, non desiderava meglio che uscirne. Trovo che fino dal 38 si pensò a eleggerne due nuovi; ma tre anni passarono senza concludere, perchè il Rettore resisteva, e il Governo gli mandava dispacci, che lo facevano spesso saltare: chè più d'una volta si dovette « giustificare dalla taccia di prepotente, e di uomo che abusa del suo impiego per sostenere i propri capricci » (1); dalla taccia di « scialacquatore » (2). Il Governo avrebbe voluto che il Silvestri (tanta era la stima del sapere e della virtù di lui) rimanesse, ma soggettandosi ai Deputati; i quali furono eletti il 16 aprile del 1841, e tali da piacergli, come persone che avevano per lui reverenza ed affetto. Furono Benedetto Cecconi e Giovambatista Mazzoni; reputato il primo per senno e pratica delle cose legali, il secondo benemerito delle industrie paesane; ambedue onesti e capaci, in vario modo, di consigliare un Rettore che avesse avuto voglia di ascoltarli. Ma il Silvestri s'era fitto in capo che questa tutela fosse segno di sfiducia: e pur bastava che avesse data un'occhiata al vecchio Regolamento per persuadersi che non si faceva ora una nuova legge per offenderlo. I Deputati prendevano le vie più dolci, e scrivevano a Firenze che il Collegio andava bene: ma il Rettore, non vedendo dopo un anno risposta, sul cadere

(1) Lettera a S. E. Corsini, 17 gennaio 1839.
(2) Lettera a C. G., 16 luglio 1846.

del 41 rinnovava l'istanza. Ne volle far prima una parte ai Deputati; e questi fecero l'ultima prova per dissuaderlo. « Siamo convinti » (scrivevano a'20 d'ottobre) « che il Collegio le sia costato infinite cure, sollecitudini e sacrifizi: e tanto più ci ha sorpreso la determinazione di abbandonarlo appunto quando era opportuno di raddoppiare il suo zelo perchè tali cure e sollecitudini avessero un termine, ed Ella venisse a raccogliere il frutto dei sacrifizi fatti. Non comprendiamo come il di lei *decoro*, la di lei *coscienza* le impongano siffatta risoluzione. Senza occuparci del passato, che non ci riguarda, quanto al presente non sappiamo riconoscere motivo alcuno che abbia potuto spingerla ad un passo così grave per se stesso e per le sue conseguenze. Il contegno da noi tenuto dal momento della nostra elezione, ed anche in tempo anteriore, le somministra una garanzia della nostra affezione a cotesto Stabilimento, e nel tempo stesso di una sincera devozione alla di lei persona. Ben lungi dal volerci erigere in di lei consiglieri, ci limitiamo a scongiurarla colle nostre preghiere a volere nella tranquillità dell'animo portare una maggior ponderazione sopra una determinazione di tanta importanza, a voler diffidare delle suggestioni di persone che non possono averle date prove quante ne abbiamo date noi di attaccamento alla di lei persona e principalmente al di lei decoro. Sarà per noi del più vivo rammarico se Ella vorrà persistere nel suo proponimento; ma ci sarà sempre di conforto il pensare, che dalla parte nostra nulla abbiamo omesso presso il Governo, presso la pubblica opinione, e presso di Lei stesso, prima di tutto per promuovere il bene del Collegio, e quindi per darle prove della stima ed amicizia colla quale ci pregiamo dichiararci devotissimi obbligatissimi servitori ». Il Silvestri, che si trovava alla villa delle Sacca co'suoi giovani, non ripensò neppure un momento alla sua determinazione; perchè subito rispose al Cecconi in questa sentenza. « Pregiatissimo signor Dottore. La sua lettera di ieri, firmata anche dal suo degno Collega, è per me una luminosa conferma della loro stima e benevolenza verso la mia persona; di che io rendo ad ambedue i più cordiali ringra-

ziamenti. Che la mia risoluzione, la quale a me sopra d'ogni altro riesce dolorosissima, sia stata a me stesso richiesta dalla mia *coscienza* e dal mio *decoro*, non doveva io esporlo per lettera: chè anzi io mi era proposto di *voler premere eternamente nell'animo mio le vere e più principali cagioni di essa risoluzione;* e così mi tenni a quel cenno oscuro: e ciò per effetto del mio buon cuore, che forse nel caso mio altri dirà degenerare in debolezza, ma che per me non cessa di esser buon cuore. Pure, per corrispondere alla loro stima e benevolenza verso di me, a loro soltanto, che io tengo per persone prudentissime ed incapaci di abusare di una mia confidenza, esporrò a voce quella mia suddetta proposizione in una conferenza che potremo tenere in Collegio, venendo io costà una sera da stabilirsi da loro; purchè la mattina seguente non corra l'obbligo della messa, mancando quassù chi la dica alla Comunità. Per le cose che io farò loro osservare, ben essi vedranno, che la mia risoluzione non è prodotta da riscaldamento di testa, ma sì dal sentimento della probità e del dovere di educare e di istruire la gioventù secondo la santità della religione cattolica e della morale cristiana, e secondo la costituzione politica della nostra Toscana. È qualche anno che io voleva aver fatto il passo al quale mi sono risoluto oggi; ma la speranza, che mi è riuscita vana, di un favorevole concorso di circostanze, me ne ritenne; ed io intanto ho peccato di connivenza, o di male intesa tolleranza, e di rispetti umani. Ma basti così; meglio e più chiaramente a voce. Comunichi la presente al signor Giovambatista, e concerti con esso la sera della conferenza ». La conferenza fu tenuta la sera stessa del 21 d'ottobre: e tanto amò il Silvestri di « premere nell'animo le vere e più principali cagioni », che si fece restituire la lettera, da me poi trovata fra le sue carte a istruzione dei posteri. Nè io forse l'avrei messa in luce, se non avessero pöi veduto la luce libelli, dove la risoluzione del Silvestri è attribuita a fatti che, quand'anche non si sapesse come gli aveva apprezzati, non potevano essere mai per lui sacerdote una *questione di coscienza.*

§ 9. Nel dicembre dunque rinnovò l'istanza; e il primo

d'aprile del 1842 il Principe, « avuto riguardo allo stato di salute », gli accordava la giubbilazione, e « in vista de' suoi lunghi e zelanti servigi » gli concedeva la pensione di cencinquanta scudi sulla cassa del Collegio. Ma nel partecipargli il rescritto, veniva pregato a rimanere in ufficio « per quel breve tempo che occorrerà onde farsi luogo alla nomina del suo successore ». Il Silvestri, quantunque malvolentieri, s'adattò; ma non si rimase di rammentare con più lettere il disagio che ne provava, e il danno che il Collegio veniva a risentire da quel provvisorio. « Credo di rendere un buon ufizio a questo Collegio » (scriveva al Soprintendente degli studi) « con avvertire V. S. illustrissima che il ritardo della elezione del nuovo Rettore pone un ostacolo alla venuta di nuovi convittori, e tiene le famiglie degli esistenti in una tale incertezza, la quale in prossimità del termine dell'anno scolastico potrebbe essere oltremodo dannosa all'interesse ed al decoro dello stesso Collegio. Di sei convittori, che dopo la notizia della mia giubbilazione dovevano esser venuti, non ho potuto averne che due, avendo protestato i genitori degli altri di volere innanzi conoscere il nome del Rettore nuovo; e, quello ch'è peggio, un buon numero di genitori degli esistenti convittori hanno presso che risoluto di ritirare i loro figli tra il fine d'agosto e il principio di settembre, ove non abbiano per tempo cognizione del Rettor nuovo. Io ho fatto quanto per me si poteva onde assicurare tutti i padri di famiglia dell'ottima scelta che sarà fatta dal Principe; ma ho poco ottenuto, perchè tutti vorrebbero conoscere il nome. Per il bene adunque del Collegio prego caldamente V. S. illustrissima di affrettare, per quanto è da lei, l'elezione del Rettore, e di comunicarmela affinchè io possa con quella notizia rimuovere il danno minacciato al Collegio, e risparmiare a me stesso il dispiacere, che mi sarebbe gravissimo, di trovarmi al tristo caso, che i convittori, i quali al presente sono sessanta, si riducessero di qui a mezzo settembre al numero di venticinque: e questo sarebbe l'ultimo appicco che avrebbero contro di me i miei malevoli e calunniatori. Anche dal privato mio interesse sono indotto a pregare V. S.

illustrissima di quanto sopra; perchè io mi trovo in tale condizione economica da avere necessità di esser posto per tempo in libertà, per procurarmi un ricovero in Firenze, e qualche favorevole opportunità di esercitare la mia industria per ritrarre da questa i mezzi della mia sussistenza; essendo che il silenzio di S. E. Corsini intorno a quella mia supplica per ottenere un aumento alla mia troppo scarsa pensione, mi faccia credere che io, ottenuta la mia giubbilazione, sia decaduto da ogni diritto, ed abbia demeritato ogni riguardo in faccia al Governo ed al Principe. Se ciò è vero, vorrei che non si indugiasse più lungamente a mettermi in libertà, affinchè io possa nel tempo opportuno delle vacanze autunnali provvedere ai casi miei ». Questo scriveva a'30 di giugno: a'4 di settembre, ripetendo le istanze, poneva un termine egli stesso al suo interinato col 29 di quel mese. Ma prima del termine assegnato partì dal Collegio; al cui governo fu mandato provvisoriamente Domenico Mazzoni sacerdote pistoiese, prefetto di quel Liceo Forteguerri. E qui lascio in compagnia del Silvestri quelle mura, a cui non tanto mi lega la memoria de' miei poveri studi, de' miei bravi maestri, de' più antichi e provati amici, quanto l'affetto che ogni cittadino deve avere per gl'istituti della terra ove nacque, e massimamente per quelli che, destinati alla istruzione e alla educazione, dovrebbero informare alla virtù ed al sapere coloro che, quando anche non siano un giorno chiamati a servire la patria e ad illustrarla nei pubblici uffizi, nei consigli e nel governo della nazione, avranno sempre nel proprio Comune un ascendente sul popolo; almeno fino a tanto che, invece della sapienza e della bontà de' pochi, non abbia a governare le cose di questo mondo la turba infinita degl' ignoranti e dei tristi.

CAPITOLO SETTIMO

Forsan et haec olim meminisse iuvabit.
VIRGILIO, *Eneide*, 1, 203.

§ 1. Ma prima di seguitare il Silvestri sulle rive dell'Arno, io debbo soffermarmi sull'umile Bisenzio, non per contarvi col Bowring, che appunto in quegli anni visitò Prato e ne scrisse, quante pannine o dozzine di berretti alla levantina o cappelli di paglia davano da un anno all'altro le nostre fabbriche, e quante braccia lavoravano nelle varie industrie che meritarono a Prato il nome di toscana Menchester (1): ma sì per aggiungere qualche altro elemento a quella statistica che meglio si conviene al mio libro; nel quale ho almeno raccolto non pochi dati della coltura paesana, se non ho saputo ritrarre (per difetto d'ingegno più che di notizie) la vita del pensiero nel mio piccolo municipio, mentre il secolo andava salendo con auspici più lieti di quelli che ne accompagnano il tramonto. So che quell'Inghilese, pubblicando con troppa fedeltà le note confidenziali che gli avea somministrate Giovacchino Benini, non fece onore al mio paese, contandone con le industrie la ignoranza e la scarsa moralità: ma so che un certo mio lamento, indirizzato allo Straniero nella *Bibliografia Pratese*, fece scrivere al Benini una pagina che l'onora; perchè in fondo confessa d'essersi lasciato un po' andare a quella critica che talora freddamente gli usciva

(1) BOWRING, *Statistica della Toscana, di Lucca* ec.; Londra, 1838; a pag. 33 e seguenti. Vedi la *Bibliografia Pratese*, a pag. 52.

dal labbro, mentre il cuore era caldo d'affetto (1). Di che non voglio altra prova, che l'avere egli per tutta la vita cercato gli antichi ricordi del suo Municipio, e dato mano a quanto poteva promuoverne il decoro e il vantaggio. Il Benini aveva trentaquattro anni quando il Tommaséo, conosciutolo di persona e non rimasto d'una prima accoglienza contento, scriveva di lui e de'suoi studi: « Ama d'esemplare amore la storia patria; e tutte le notizie che riguardano Prato diligentemente raccoglie. Nè queste paiano cose di poco momento: non v'è città nè terra in Toscana, le cui vicende in qualche parte non si colleghino alla storia generale d'Italia e d'Europa. Nè v'ha cosa dappoco al mondo, altro che l'esagerazione e il disprezzo delle cose che si stiman dappoco. E in fine, o piccole o grandi le memorie patrie, è dovere il conoscerle, perchè nel passato è gran parte del nostro avvenire. E se tutte le città contassero uomini, come il Benini, solleciti di tali cose, conterebbero, cred'io, più caldi e più amorevoli cittadini. E se si potessero, in un'opera a ciò destinata, raccogliere tutte le notizie che riguardano ciascuna città, ciascuna terra, ciascuna scienza, ciascuna parte di scienza, e si riducesse l'umano sapere a monografie da un lato e ad enciclopedie dall'altro, parmi che in tal modo s'eviterebbe il difetto delle generalità troppo larghe e delle troppo servili minuzie » (2). Vedremo fra poco che queste parole non furono gittate al vento; come non caddero a vuoto gli auguri dell'uomo illustre, che negli Statuti del nostro Comune cercava i germi dell'antica civiltà, da'proverbi e da'canti popolari traeva gl'indizi del nuovo incivilimento. Studiava l'idea e la forma nei monumenti dell'Arte (di virgiliana bellezza gli parve la chiesa delle Carceri), come la efficacia e la proprietà ne'vocaboli che la natura insegna ai Toscani. Del linguaggio tecnico, che l'Italia accetta co'nuovi trovati dallo straniero, ragionava il Tommaséo con Giambatista Mazzoni, « uomo che farebbe onore a qualsiasi più chiara città »; del quale direi qui, se altri non n'avesse

(1) Guasti, *Necrologia dell' Avv. Giovacchino Benini*, nell'*Archivio Storico Italiano*, terza serie, v, I, 236.

(2) Tommaséo, *Gita a Prato.*

dato alle stampe un'accurata biografia (1), che ce lo rappresenta qual veramente egli fu, semplice di modi quanto acuto d'ingegno. Del canonico Ferdinando Baldanzi non potè il Tommaséo ricordare che un primo scritto su'bei dipinti del Gaddi; primo nè maggiore di altri, che lo resero poi benemerito non meno dell'Arte italiana che della storia municipale. Conobbe il Tommaséo in quell'anno del 33 un giovane che gli « significava il desiderio di scrivere canzoni da sostituirsi a quelle tante scipite e triste che contaminano le bocche del popolo e le orecchie di tutti. Questo ingegnoso giovane sentiva altresì la necessità di tentare nell'arte alcuna cosa di nuovo, di sottrarsi alla schiavitù de'luoghi rettorici, la più tenace fra le umane schiavitù ». E già Francesco Franceschini aveva scritto *La Moda*, e meditava *L'Asino;* due scherzi satirici, che congiungono idee generose a stile popolare, e più decenza nelle imagini d'altri scherzi che hanno avuto più fama. Graziosamente Niccolò Tommaséo ringraziò l'autore dell'*Asino* in quella lettera che fu da me pubblicata (2); e del Franceschini credo parlasse in questa al Silvestri, del 33. « La prego di rammentare al signor Arcangeli le canzoni di San Marcello. Io le attendo, le voglio... Il medesimo la prego di dire al Benini, salutandolo caramente a mio nome; che quando il Medico ch'egli sa, cavalca i colli di Prato, raccolga per me i canti rustici di quella buona gente, tanto più poetessa dei poeti di gabbia ».

§ 2. Ma una generazione nuova sorgeva, così nel laicato come nel clero; sorgeva lieta di belle promesse, e nella varia condizione di studi e di vita concorde. Non tutti vennero dalle scuole del Collegio que'giovani, coetanei ma non condiscepoli del Costantini e del Moschi, già lodati. Dal Seminario Fiorentino e dalla scuola di Lorenzo della Nave, egregio umanista, tornava Germano Fossi, uno di quelli studiatori che noi chiamiamo, con nostra vergogna, alla tedesca: il quale raddoppiava le forze dell'ingegno e moltiplicava il tempo col

(1) Baldassarre Mazzoni, *Biografia del dott. G. B. Mazzoni;* Prato, 1869

(2) *Bibliografia Pratese*, pag. 103.

metodo; alternando studi disparatissimi, ma de'quali sentiva ben egli nell'anima le grandi armonie. Leggeva con la penna in mano; e il sapere che veniva acquistando, spartiva così nelle celle della memoria come sulle carte, dove notando sentenze d'autori, e modi efficaci, e parole di potente significato, ci metteva sempre qualcosa del proprio, erudito e pensatore, filosofo e filologo; non sterile ammiratore del Vico. Egli ebbe dalle opere del Rosmini la cognizione e l'amore delle idee filosofiche e religiose; al Romagnosi si fece discepolo nelle dottrine politiche ed economiche. Nell'Università pisana, applicando alle leggi, seguì Federigo del Rosso, che lo associò a'suoi lavori, e lo fece noto a Vincenzio Salvagnoli; nel cui studio, dopo le pratiche, restò aiutante: poco restò; chè a ventinove anni, nell'autunno del 46, quasi lume a cui vien meno l'alimento, si spense (1). Gli andò accosto nel genere degli studi Luigi Becagli; ma quanto più prometteva da prima l'ingegno svegliato e l'animo caldo del giovane, tanto poi meno attenne la volontà dell'uomo: sul quale io, che poco lo conobbi, non voglio dare un giudizio. Discepolo di se medesimo fu Zanobi Bicchierai, che dalle vecchie scuole nulla aveva imparato; e i suoi versi giovanili parvero a noi giovani un eco delle anime nostre. Aveva il gusto dell'arte; col cuore e con la lima forbiva lo stile, dava eleganza ai pigri parti dell'ingegno: mentre Giovanni Ciardi, seguendo la scuola de'romantici, era come quel fiume dantesco, che mostra « l'ubertà del suo cacume », ma non scende giù chiaro di pietra in pietra (2). Del giovine clero ho ricordato con lode il Pierallini e il Benelli; il primo oggi vescovo di Colle, l'altro mancato mentre scrivo con immenso dolore di quanti ne conobbero il vario ingegno e la vita esemplare (3). Aggiungo ai ricordati Giovanni Bertini, che delle lettere greche e latine mostrò tanta conoscenza fino da'primi anni, da meritarsi la stima del Bagnoli e l'affetto. Fu scolare del Collegio e del Seminario

(1) Guasti, *Necrologia di Germano Fossi*, nel *Calendario Pratese*, an. vi.
(2) Dante, *Paradiso*, xx, 19-21.
(3) *Commemorazione dell'arcidiacono Martino Benelli*; Prato, 1873.

rinnovato Carlo Livi, di cui poi s'onorarono le scienze mediche e le lettere umane; perchè scrivendo cansò la barbarie del linguaggio che pare oggi privilegio delle scienze anche in questa Toscana, dove fiorì Galileo e il Redi e la grande Accademia. Professore per molti anni nell'Università di Siena e direttore di quel Manicomio, è recentemente passato a leggere in quella di Modena e a dirigere quello di Reggio. Scolari del Collegio, e alunni del Seminario, salivano al sacerdozio Giovacchino Limberti ed Ernesto Nesti: de'quali dirò questo solo, che il secondo fu degno di tornare nel Cicognini maestro di umane lettere, mentre il primo ne stava al governo; dal quale passava, di soli trentasette anni, dopo aver retta la diocesi pratese, arcivescovo metropolitano (1).

§ 3. In quella che il mio Bindi chiamò « accademia domestica », la casa dell'Avvocato Benini, convenivano alcuni de'ricordati; mentre intorno al Baldanzi si raccoglievano altri: ma il Baldanzi e il Benini, legati d'antica amicizia, erano come un legame fra giovani che tante ragioni avevano in que'tempi di consentire. Allora quel Piero Cironi, che la signora Ludmilla Assing ci ha descritto cospiratore con Felice Orsini (2), allora prestava docile l'opera sua valente a delineare que'monumenti d'arte cristiana, che il Baldanzi illustrò con facile e dotta penna. Il Silvestri (non debbo dimenticare il suo nome) vide questa schiera meno accosto a sè, che viveva tutto nel suo Collegio; ma l'ebbe reverente, e quando, lui capo, parve la palma degl'Infecondi sentire il terreno più fervido, accorsero i giovani non a cantare di Fille e di Nice, ma di patrie glorie e sventure, di utili arti e di belle, di educazione e d'istituti benefici: perchè s'ebbe a mente questo ricordo lasciatoci dal Tommaséo nel 33. « La pratese Accademia..... potrebbe

(1) A queste parole, scritte già da molti mesi, non avrei pensato mai di dover fare, nell'atto di stamparle, una nota così dolorosa pel mio cuore. Mancò il Nesti agli 11 di luglio, e l'Arcivescovo Limberti è morto ieri 27 d'ottobre; ambedue nati nel 1821, e legati di tanta amicizia, che neppur la morte ha voluto sciogliere. Di loro ho il dovere di parlare più a lungo: qui basti averli ricordati con grande affetto.

(2) Assing, *Vita di Piero Cironi*; Prato, 1865.

rivolgersi tutta all'illustrazione delle cose patrie, e al miglioramento de' patrii istituti; che ve n'ha di bellissimi ». E appresso: « La vita municipale ha i suoi piaceri e i suoi agi, che non sono apprezzati abbastanza; e io credo fermamente che le società umane, perchè 'l mondo abbia pace e dignità, debbano nelle istituzioni municipali ricrearsi e rifondersi. Questo è interesse dei regnanti non men che de' popoli: di qui verrà moderazione nuova agli animi, e nuova forza agl'ingegni. Posto tra la campagna e la città, il municipio (in questo nome io comprendo non solo le terre e le castella, ma ogni congregazione d'uomini che non si chiami capitale, nè porto di mare, nè piazza di commercio, e che a nessuna di queste tre cose somigli) posto tra la campagna e la città, il municipio tiene il mezzo tra l'ingenua semplicità di quella, e di questa la politezza e l'intelligenza del meglio: accetta il nuovo senza odiare stoltamente l'antico; vede di buon occhio gli uomini stranieri, e alle cose patrie dedica di buon cuore l'affetto. Più vivi sono i piaceri perchè men profusi; nè anguste le idee, ma temperate ai bisogni. Il calore fattizio delle passioni mendicate e sforzate non appassisce l'anima, nè l'uomo somiglia ad albero lungo la via, le cui frutta cadono abbacchiate anzi tempo, e copre il verde la polvere sollevata dai carri che passano. L'anima non rapita dal vortice delle cose ritorna agevolmente a se stessa, sente le gioie modeste della natura, sente i placidi affetti, sente l'orrore del male, sente i rimorsi. Gli uomini non occupati a difendersi dal naufragio, ad evitare il cozzo delle navi affoltate che corrono insieme e s'incontrano, ad alleggerire degli altrui averi e delle altrui persone il proprio naviglio, ad afferrare una tavola che li conduca affannati alle arene d'un lido, gli uomini in una nave comune viaggiano queti, si stringono l'uno all'altro, si tengon desti, s'addormentano in pace. Se tale sia la vita del municipio a' dì nostri, non so: ma tale potrebbe divenire, e sarà » (1). In queste parole era tutt'un programma; ma ne fu svolta appena una porzione, e anche

(1) TOMMASÈO, *Gita a Prato.*

di questa rimase gran parte infeconda. Il Catellacci ed il Fossi meditavano sull'istruzione più conveniente a un popolo che vive d'industrie e di commerci: e il primo trattava in letture accademiche dell'insegnamento popolare della geometria e della meccanica applicate all'arti e a'mestieri; parlando così degli artigiani che danno certe forme e figure ai corpi, e poi gli adattano insieme per fare masserizie ed arnesi, come di quelli che delle macchine costruite dai primi usano alla fabbricazione di varie manifatture: il secondo dalla materia elevandosi allo spirito, disegnava un corso di studi popolari, che movendo dalla morale cristiana e dai doveri del cittadino (i diritti erano allora sottintesi), comprendeva le scienze che si applicano agli usi della vita e le arti che hanno fondamento nel disegno; il buono insomma, l'utile e il bello; l'istruzione della mente e, indispensabile compagna, l'educazione del cuore. Altri intanto dalle aride pergamene tentavano destare un soffio di vita; nelle vite degli antichi cercavano esempi imitabili o no, ma insegnamenti sempre di bene fecondi: chè il male fu sempre commisto al bene; e l'additarlo, quando pur non giovasse, sarebbe da storico onesto. I monumenti religiosi e civili avevano l'erudito che gl'illustrava, trovavano l'uomo di gusto che gli comprendeva, e qualche volta il poeta che, ispirato da'dipinti e da' marmi, cantava la bellezza delle arti e la grandezza delle memorie. Quando il Marini nostro vendicava dalle ingiurie del tempo e degli uomini i mirabili affreschi di Frate Filippo nella maggior cappella del nostro Duomo, e il Baldanzi, ricercandone eruditamente le vicende, con schietta eleganza descriveva le storie del Precursore e del Protomartire; nell'adunanza degl'Infecondi il Bicchierai leggeva un Carme, che rimase (e me ne duole) incompiuto ed inedito. Questo è il principio:

L'anima offesa dal gelido vento
  Che spira dalla terra, e ne dissolve
  Con lento tocco le compagi antiche,
  Chi ritemprar non gode al vivo lume

Di solenni memorie, o negli aspetti
Delle sante orme che lasciâr fra noi
Le benigne all'Italia Arti sorelle?
Non cinsero le Dive alla Regina
De'popoli temuto il sacro capo
Di splendida corona a far men grave
Dell'antica il lamento? Ah che del paro
Vanno le glorie e le miserie nostre!
E tu fosti travolta, o Prato mia,
Nel comune dolor; ma in te pur scosse
Qualche favilla dell'immensa face
Che a gran volo impugnò l'italo Genio.
Qual de'tuoi monumenti al desiderio
Dell'anima offrirò? Certo le sante
Immagini che tu nel maggior tempio
Col pennello animasti, o Carmelita!

Dopo aver descritto i quattro Evangelisti che sono nella crociera della volta,

Quattro persone di sublime aspetto,
. . . .
Banditori del Cristo, onde la spada
Cadde di mano all'oppressore infranta,
E fecondò la terra il santo germe
Di carità, sì che lo schiavo e il libero
S'abbracciaron fratelli;

ritrae le varie scene, pietose e sublimi, delle quali piacemi recar quella che ci rappresenta la figlia di Erode chiedente il capo del Batista in premio del ballo.

D'onde, o Frate, l'imago a te venìa
Voluttuosa dell'Ebrea fanciulla? —
Entro le mura di solingo chiostro
Una giovane bella era in serbanza,
Ignota gemma. La mirò Filippo
A effigïar chiamato ivi le forme
Della Madre divina, e tutto n'arse.

Colle sembianze della cara donna
Mentre veste Maria, vividi lampi
Manda dalle pupille, e un turbamento
Insidïoso la donzella molce.
Gl'infuocati sospiri, i giuramenti
Piegano il molle petto, e in un amplesso
L'universo scompare a'lieti amanti,
Cui vede il nuovo sol fuggir le rive
Del mio Bisenzio. Irrefrenato amore
Il pennel conducea del Carmelita,
E il volto apparve della dolce amica
Nella danzante Ebrea. — Questa domanda
A Erode il prezzo dell'incauto giuro,
Che invan rifiuta, mentre la feroce
Erodiade lo incalza, e « Muora » grida,
« Muora Giovanni, o più me non vedrai! »
L'orribil cenno è dato, e al carcer vola
La danzatrice col fatal comando.
Lo sgherro vil di un colpo il capo spicca,
E grommato di sangue ancor fumante
Lo presenta a costei, che pe'capegli
Trïonfando lo tragge. Alto silenzio
La sala occúpa. Entra leggiera, e a terra
Un ginocchio piegato, il capo livido
Su dorato bacile offre alla madre,
Che lo contempla con atroce gioia.
Fra l'insano tripudio inoltra il passo
Lo stuol seguace di Giovanni, e chiede
La sacra spoglia del Profeta invitto.

Eravamo nell'agosto del 1839, e le tornate degl'Infecondi si frequentarono per tutto il 40: poi l'Accademia fu chiusa. Ma (volentieri lo ripeto), quel rinnovamento di studi e di pensieri non fu senza frutto; e il ripensarlo mi è caro.

§ 4. Non so quanta parte avesse questo indirizzo di studi e di affetti municipali nel promuovere le istituzioni che si videro sorgere qui nel decennio di cui parlo: ma che ne

avesse è indubitato; e a nessuno parrà singolare, se pensi che nell'individuo come nel popolo, nel municipio come nella nazione, nell'ordine de' fatti e in quel delle idee, nelle opere della mente come in quelle del cuore, « la verità e la bellezza » (piacemi dirlo col Tommaséo) « la potenza e la gloria, risultano dal continuare l'eredità degli esempi e delle tradizioni e degli affetti, ampliandola; dal ripigliarla smarrita; dal ricompierla menomata; dal discernere il difetto frammisto ne' pregi, e specialmente i pregi che il difetto coperse; nulla rigettare con odio fastidioso; nulla accettare con sbadata docilità, che forse non men dell'odio risica d'essere impaziente e superba. Chi sa trascegliere, dal male stesso trae bene; rappresenta, quant'uomo può, il Creatore e Riparatore supremo. Nè questo si può, se non conoscendo il passato, per quanto è mai conoscibile, nelle universali sue leggi e ne' suoi minimi particolari, studiandolo nelle traccie del presente, e il presente col passato illustrando, dalla distanza debita movendo, come fa chi tende con empito a prendere la rincorsa, come le acque che tanto ascendono quant'erano salite nell'altura di contro » (1). Sono età infeconde quelle in cui l'uomo non cura che il presente, disprezza ignorando il passato, pensa all'avvenire per sè; chè nell'avvenire come nel presente cerca oro e piaceri. Egli è colui che pospone la virtù al danaro, e si fa dio del ventre; ma fonda la propria gloria nella propria vergogna. Io non fo giudizio dei tempi che tutti vediamo; ma volentieri torno col pensiero a quell'età che molti non videro, e molti forse non ricordano; quando nel giro di dieci anni, in una piccola città come la nostra, s'aprivano la Cassa di risparmio per gli artigiani, l'Asilo per i bambini, la Scuola per le fanciulle, la Casa per gli orfani. E s'aggiunga pure il Teatro murato dai fondamenti; perchè se la musica, che presso gli antichi (dico i coevi di Vittorino da Feltre) era lieto elemento di educazione, si accoppia a indegna poesia, a osceni balli, e invece di levare,

(1) *Alessandro Manzoni, per* Niccolò Tommaséo; nell'*Archivio Storico Italiano*, terza serie, XVII, 529.

come ogni arte dovrebbe, « da terra a ciel nostri intelletti », gli caccia nel fango delle passioni; se tragedia, dramma, commedia ci mettono dinanzi quelle realtà che le madri dovrebbero ignorare per sè, ma certamente nascondere alle proprie figliuole; se insomma la scena è oggi maestra di corruzione, e bordello;

Peccato è nostro, e non natural cosa.

Avemmo dunque nel 30 il Teatro; poi la Cassa di risparmio, promossa da Raffaello Scarpettini, pievano di Montemurlo, uno di que'preti non rari nelle campagne toscane, che dopo avere spiegato il catechismo, ragionano co'popolani del piantar la vigna, dell'accomodar le terre, del sementare, degli armenti; e poichè (come diceva il Pandolfini) « ciascuno emenda e insegna », imparavano insegnando, e scrivevano poi libri dotti d'esperienza sull'agricoltura. Non scrisse libri lo Scarpettini, ch'io sappia; ma ne'Georgofili fece conoscere il proprio sapere più d'una volta; sapere che il Baldanzi, amico suo, m'asseriva molto e modesto. E a Ferdinando Baldanzi dobbiamo (dirò altrove ciò che gli debbo io) in parte quel bene che procurò alla sua città Gaetano Magnolfi, prima con le Scuole per le fanciulle e l'Asilo, poi con l'Orfanotrofio; per il che di loro due si può ripetere quello che Ugone dice nel sogno a Goffredo, quando lui paragona al capo e Rinaldo alla mano (1). Nè farò qui ricordo di cose che sono ormai consegnate alle carte, e scritte (spero) nel cuore dei cittadini: ma vorrei che in tanto furore democratico si rileggessero le parole che alle scuole di Santa Caterina disse il Baldanzi quarant'anni fa; parole che i presenti (così l'Arcangeli scrisse a Enrico Mayer) altamente sentirono. « E segno non dubbio della molta impressione che fece negli animi, si era certo fremito di plauso che si ascoltava ad alcuni tratti, e l'attenzione assidua fatta visibile ne' sembianti » (2).

(1) *Gerusalemme Liberata*, XIV, 13.
(2) ARCANGELI, *Poesie e Prose*, I, 362.

§ 5. Questa era la città che il Silvestri lasciava nel settembre del 1842, cedendo un poco allo sdegno, più obbedendo alla coscienza; ma con vivo dolore, perchè qui aveva le cose più caramente dilette. Un uomo d'altra natura avrebbe preso la via che la esperienza delle umane miserie insegna ai più: dar luogo al tempo, profittare delle occasioni, sopportare ciò che non è dato correggere, nella purezza delle proprie intenzioni acquetare l'animo. Caterina de' Ricci scriveva, che « quando il male è fatto », non bisogna aumentarlo col disperare; ammetteva sino « un po' d'arte » nel trattare con gli uomini; e mentre raccomandava la « pazienza virile », voleva che per tutto si vedessero « gli stendardi della santa carità ». Ma Caterina de'Ricci era santa; e il mio Silvestri aveva più l'innocenza del fanciullo che l'accortezza dell'uomo, come meglio apparirà dal seguito di queste Memorie. È però certo, ch'egli non portò seco rancori: certissimo che in tutti lasciò buon nome di sè, in molti desiderio e affettuosa reverenza. Nè, scrivendo, si lasciò andare a parole di lamento o d'accusa: le sue lettere, più rare in que'giorni, ne toccano appena; e a un antico discepolo, che dopo avergli ricordato il bene fatto per tanti anni a tanti giovani, gli parlava delle « arti infami » e della « birbesca asinità », che e'credeva colpevoli d'averlo cacciato dal Collegio e dalla patria, rispondeva tranquillo: « In questa mia incipiente vecchiezza, e nella cessazione, richiestami dalla quiete dell'animo, da ogni pubblico ministero, non avvi cosa che più mi si accosti al cuore quanto il sentirmi da'miei stessi allievi ricordare come gradite e utili le mie passate cure e sollecitudini a pro della studiosa gioventù: ed allora (debbo pur confessarlo) mi sento tentato dallo amor proprio di applicare in qualche modo a me, per consolarmi de' miei quasi sessant'anni, quelle parole messe in bocca da Cicerone nel libro *de Senectute* al più che ottuagenario Catone, quando per mezzo di questo vuol dichiarare, che ancor la vecchiaia ha i suoi beni e le sue giocondezze, e ciò nella coscienza e nella memoria del bene operato ».

LIBRO QUARTO

[1842-1865]

CAPITOLO PRIMO

Mi godo il mio ozio, per dirlo con Cicerone, non senza dignità.

SILVESTRI, *in lettera a G. B.*

§ 1. Verso la metà del settembre 1842 il Silvestri prendeva stanza nella Capitale, dove quasi nessuno de' vecchi conoscenti viveva oramai, ma una casa gli era aperta dalla più schietta amicizia. Anton Luigi Novellucci, pratese di sempre nobile ma non più ricca famiglia, si era condotto a Firenze nel 1818 sposando l'Anna del cavalier Francesco Donnini, ultima di una stirpe ch'ebbe due gonfalonieri di giustizia nel secolo XIV. Egli era uomo di un cuore eccellente, dedito alla coltura letteraria, vero maestro nel sonare di violino; ma altrettanto alieno da brighe di uffici, se non fossero privati e quasi imposti dal debito della cristiana carità, come quello di visitatore dei poveri vergognosi nella congregazione dei Buonomini ispirata dal grande arcivescovo Antonino. Senza prole, godeva con la buona consorte una vita agiata e tranquilla; alternando la città con la campagna, occupato in quell'ozio che è dolce perchè onesto. E così vissero que' due concordissimi per anni trentotto: poi, a breve intervallo, gli accolse là a Montughi uno stesso cimitero; e ad ambedue scrisse il titolo sepolcrale l'amico che per alcuni mesi si era trattenuto nella loro casa in Firenze, e per dieci anni aveva con loro villeggiato in Valdarno nell'ameno Norcenni. Del resto, non ci voleva meno dell'amicizia per temperare al Silvestri l'amarezza de' giorni in cui, abbandonando il Collegio e la

patria, non aveva dinanzi agli occhi che l'imminente vecchiaia; la quale si presentava a lui più triste e solitaria, che tutta l'età migliore avea trascorsa senza pensieri di famiglia, in compagnia di uomini colti, in mezzo a una gioventù che coll'incessante rinnovarsi ingannava il rapido volger degli anni. E avesse potuto sperare que'comodi di cui un uomo attempato e studioso ha più vivo il desiderio! ma il mutarsi da Pistoia a Prato nel 31 gli era voluto dire cencinquanta scudi di meno all'anno, e l'accostarsi a parenti poveri aumentò le occasioni dello spendere. Niente aveva risparmiato. E ora partiva dal Collegio con la pensione di cencinquanta scudi; più, scudi trentasei dal Patrimonio Ecclesiastico a titolo di ordinazione, e ottantacinque gliene rendeva il benefizio di Vinci. Ma avendo da mantenere la madre più che ottuagenaria, da soccorrere una sorella vedova con figliuoli, e un altro nipote; a lui rimaneva la rendita appena del benefizio, come scrisse al Sovrano (1). Per che Ferdinando Tartini, Soprintendente generale alle Comunità del granducato, avrebbe proposto di conferirgli una commenda dell'ordine Stefaniano: ma il Principe aveva tanto malumore col Silvestri per la dimissione voluta a ogni costo, che dieci anni, come vedremo a suo luogo, non bastarono a fargliela passare. « Mi trovo » (scriveva appunto in que'giorni) « nel caso di quel destriero, che dopo molte carriere non senza onore, e talvolta col primo onore, si riduce a finire la sua vita ad un carrettone. Ma che per questo? Io mi sento contento, e lieto come di qualche gran promozione, perchè la coscienza non mi garra ». Non entro nella coscienza; ma ch'e'fosse contento e lieto, non corro a credere. Senza cercarne la testimonianza in qualche parola consegnata, meno allora che negli anni posteriori, alle lettere familiari, staremo a'fatti.

§ 2. Al Collegio Cicognini mandò il Governo rettore interino il Mazzoni, come ho scritto; intanto che stava pensando al successore del Silvestri. Facevano istanza Cammillo Lami rettore del Seminario di Colle, e Lorenzo Nesi che già

(1) Istanza del 2 di maggio 1842.

conosciamo (1). I Deputati avrebbero voluto (e volevano un'ottima cosa) che il Governo cercasse il nostro Ferdinando Baldanzi; il quale rifiutava di chiedere, e non prometteva di accettare. Il Soprintendente agli studi propendeva per il Lami, lodato dal vescovo Fiascaini; il Soprintendente Tartini metteva innanzi il nome del Baldanzi; i Consiglieri del Principe (e Neri Corsini scriveva di proprio pugno il parere, sottoscritto dal Cempini e dal Paver) non mostravano caldo per nessuno; ma se dovessi dir io, favorivano più il Lami. Venne in buon punto monsignor Giulio Boninsegni, Provveditore dell'Università di Pisa, a mettere in vista un Canonico di Sansepolcro, che da sei anni governava il Collegio de' Nobili di Ravenna; e Francesco Barciulli fu eletto a'26 gennaio del 1843. Nel passar da Firenze si abboccò col Silvestri; chè fino dal 32 si conoscevano per relazioni letterarie, essendo il Barciulli segretario di quell'Accademia che due anni prima era spuntata nella valle toscana del Tevere, e avea chiesto al Silvestri non meno di sette iscrizioni che mandassero ai posteri la memoria del suo nascimento con tutte le fauste circostanze che l'avevano accompagnato. Gliele chiedeva per l'Accademia il tiberino Francesco Gherardi-Dragomanni; il quale naturalmente ignorando ciò ch'e' direbbe nel 1849 dell' « ottimo e veggentissimo » Granduca, voleva nel 32 che una delle sette epigrafi fosse dedicata a Lui proprio, e ne suggeriva all'epigrafista i concetti devotissimi. Il Silvestri ne fece una, e basta. Tornando al Barciulli, è certo che que'di Ravenna gli si erano raccomandati di trovare in Toscana un rettore per il Collegio de'Nobili: non mi è così provato, ch'egli proprio ne tenesse parola col Silvestri. Il quale scriveva a'9 di marzo (e la sera del 6 veniva a Prato il Barciulli): « Senta che bel caso mi si dà. Io sono stato invitato all'impiego di rettore del Collegio di Ravenna, per succedere al signor Barciulli successore mio nel Collegio Cicognini. Che dovrò dunque fare? Quando mi sia mantenuta la mia pensione, io anderò di buon animo a respirare l'aure ancor te-

(1) Ved. a pag 279 del volume primo.

pide del fiato di Dante, ed a passeggiare, ricalcando le orme di lui, nella Pineta di Chiassi. Avvi chi dice, che la mia emigrazione sarebbe mal gradita al Governo ed al Principe; ma io non so intendere come questo esser possa dopo i segni che ho avuto della loro noncuranza e del loro abbandono ». Come la cosa si seppe, non vi fu uno che non lo consigliasse di accettare. Ma nessuno adoperò parole come queste dell'Arcangeli, che riferisco tali e quali per documento di storia. « Con grandissimo piacere ho inteso come ella sia ricercato a rettore del Collegio di Ravenna, e coll'istesso piacere l'hanno udito tutti quelli che la conoscono e la stimano. Ora io la conforto a nome di tutti ad accettare ad ogni costo, o almeno dare subito tali parole per le quali quel posto stia pendente qualche tempo per lei. Così almeno si saprà da molti il moltissimo conto che fanno di lei i lontani; e i suoi malevoli, pochi e, perchè conosciuti, spregevoli, se ne dovranno morder le mani. Le dico di più, che vacando là un posto che mi si convenisse, io lo prenderei per venir seco a spender l'opera mia, qualunque ella siasi, con miglior mio profitto ed onore. Avendo detto alla Direzion degli studi, chi meglio ci dovrebbe conoscere, come l'istruzione è qui *cosa ladra;* io, che prendo non piccola parte a quella, m'aspetto d'andare in prigione Dio sa per quanto. Veda un po'che ci è toccato a sentire dopo dieci anni di vita occupatissima, sacrificatissima. E questo ci si dice da chi, nulla facendo, pur si riempie d'oro e d'onori; e a dieci miglia da questo Prato, non si è degnato pur una volta di venirci a vedere. Se non fosse vantazione, potrei dir loro, che non sono *cose ladre* quelle che ho stampato con licenza de' Superiori: che gl'Inni di Callino e di Tirteo ebbero sei edizioni, e che fanno parte della più bella collezione di cose greche che siasi stampata fin qui: che alcuni de' miei sonetti sono stati ripubblicati tradotti in francese sur un giornale parigino. Queste cose io dico a Lei, perchè avendomi educato alle lettere, e messomi nel caso d'insegnarle, ha la maggior parte di merito se son buono a qualcosa. Non parlerò del Vannucci, degli scritti suoi, i quali sono bastantemente giudicati per ottimi da quanti

gli hanno letti in Toscana e fuori. Oh vada dunque a Ravenna; vada alla città che accoglie le sacre ceneri dell'Alighieri; e vanti allora, oltre l'amore caldissimo per quel Grande, anche somiglianza di fortuna. Io anderò altero d'averla a ciò consigliata, eccitata. Mi scriva una lunga lettera, e mi confermi che ella ha accettato il partito. L'ho scritto questa sera al Vannucci, che son certo ne sarà lieto come di gran ventura » (1). Il Vannucci era da un mese a Parigi per curarsi degli occhi; e di là rispondeva all'amico: « Hai fatto benissimo a consigliare al Silvestri d'accettare il posto di Ravenna. Quando gli scrivi, aggiungigli anche le mie preghiere; e digli tante cose da parte mia ». Anche l'Arcangeli andava a Parigi in quella stessa primavera; e v'era già il Bonazia per cagione di studi. Così entrava il Rettore Barciulli in ufficio nel bel mezzo dell'anno scolastico, con trentanove alunni, che accennavano a diminuire: e quasi per dieci anni lasciò andare l'acqua alla china; poi se n'andette ancor lui. L'Arcangeli e il Benini solevan dire, che il Barciulli fece una sola cosa buona: si preparò un ottimo successore nel Limberti.

§ 3. Non si parlò più di Ravenna. Il Silvestri s'allogò dozzinante presso una famiglia civilissima, che abitava in via de'Ginori; e sebbene vi fossero due giovanetti di lietissime speranze, non si occupò mai dell'istruzione loro: il che noto, per essere a stampa che in Firenze si messe a fare l'umile ufficio di pedagogo (2). Riprese i suoi autori latini e italiani; i latini soprattutto, volendo metter mano al Commentario della vita di Benedetto XIV, che gli editori pratesi delle opere Lambertiniane avevano commesso fino dal 1838 all'Arcangeli. Questi scrivevagli nel giugno del 43: « Vorrei avere due giorni continui di vacanza per venir costà come desidero, e nel medesimo tempo vedere la Vita di Benedetto XIV, ch'ella avrà spinto assai avanti. Questi tipografi Aldini meditano altri lavori, ai quali ella può prendere, con grand'onor loro, gran-

(1) Lettera de' 10 marzo 1843.
(2) Menzario, *Storia del Collegio Cicognini;* Prato, 1870; pag. 220.

dissima parte, e ritrarne un discreto guadagno. Vogliono finalmente dar mano a tutte le opere del Petrarca nel modo che abbiamo discorso qua con Lei e col Vannucci. Bisognerà parecchie cose tradurre di nuovo, e ricorreggere le tradotte, e rettificare i testi co' vari codici. Insomma, lavorar molto e utilmente ». L'impresa del Petrarca non andò avanti; il Commentario penò molto ad uscire. Intanto andava ripassando i suoi fogli; correggeva, e pubblicava minori cose; e prima di tutte, un Panegirico di San Pietro, scritto molti anni avanti, e nuovamente recitato nel giugno del 43 a una Congregazione di sacerdoti nella chiesa di San Michele Visdomini. Il giorno stesso che fu detto venne alle stampe, perchè un suo amorevole (il canonico Lorenzo Vettori) così volle: e nel mandarlo quel medesimo giorno a un altro suo amorevole, lo chiama « prosa sacra », e celiando avvisa che si vende « a soldi come la trippa ». Non risalì più il pulpito; ma fu contento d'averlo ancora asceso una volta per ripetere dinanzi agli altari *Tu es Petrus.* « San Pietro è un tal santo la cui festa a noi preti principalmente deve esser gradita, e non discaro leggerne, comunque scritte, le lodi ». Toglieva pure dal suo scrigno letterario que' Preliminari al trattato d'elocuzione, stesi per la scuola di Pistoia nel 1830; e gli mandava al tipografo Pontecchi di Prato: riprendeva in mano le Lezioni Dantesche, sulle quali ho a suo luogo parlato distesamente, e facea sapere agli amici di volerle continuare fino a darci una « specie di esposizione dell'intera Commedia » (1). Ma per consiglio dei medici dovè lasciare il tavolino, e cercare nel cambiamento dell'aria un rimedio alla tosse che, più ostinata del solito, gli aveva nell'inverno scosso fieramente il petto, nè al venir della primavera accennava d'andarsene. A Pietrasanta, dove i fratelli Digerini aspettavano a braccia aperte il vecchio Maestro, passò una parte del maggio e del giugno; e col buono e colto Amadeo visitò alcuni luoghi della Versilia, discorrendo de' cari studi, risvegliando le memorie del Seminario pistoiese, sfogando nel seno

(1) Preambolo alla Lezione detta all'Ateneo Italiano; pag. 12.

dell'amicizia l'amarezze de'recenti casi. Non si barattavano quattro parole fra il maestro e il discepolo, che non vi cadesse più o meno bene qualche verso di Dante. « Dante entra per me in tutte le verzicole; ma io me ne tengo, e ringrazio sempre chi m'incuorava a pascer la mente di sì nobil cibo ». Così scriveva il signor Amadeo al Silvestri tornato di pochi giorni da Pietrasanta; dove rimaneva delineato con amore da Antonio Digerini il suo ritratto. La tosse però non cedeva; ed egli ne dava la colpa alla stagione, che in quell'anno fece appena sentire i tepori primaverili: per che ai medici parve bene di consigliarlo a passare il luglio sul mare; ed egli scelse la collina di Montenero. Nell'andare a Livorno si trattenne a Pistoia: e dire la festa che gli fecero in quel Seminario, non si potrebbe a parole. Non vi mancò quello che fra gli amici è dolcissimo, *veras audire et reddere voces;* potè sfogarsi de'recenti dolori, e averne consolazione da'propri scolari, ora divenuti maestri: potè anche sollevare lo spirito ridendo alle spalle d'un improvvisatore, che poc'anzi era capitato a Pistoia con una sua commendatizia. Io parlo di Giovanni Longhi d'Albenga, che dopo certe sue peripezie nel Regno di Napoli, s'era dato all'arte del poetare improvviso per ritrarne da vivere. Al Silvestri, che gli aveva per due volte permesso di dare un'accademia nel Collegio di Prato, si raccomandò quel pover'uomo, che si trovava in Firenze senza pane; e n'ebbe una lettera per un Professore del Seminario pistoiese. Questi si dette ogni premura perchè il Poeta estemporaneo potesse dare saggio di sè innanzi a que'giovani; ma in quanto all'esito, sentiamo ciò che al Silvestri ne scriveva quel Professore. « Quanto all'esito dell'accademia, debbo dirle che ciò che nel Longhi mi piacque assai, fu la sua schiettezza. Venne da me, mi disse che gl'improvvisatori gabbano il mondo, e che tutti dicono cose avanti preparate. E per meglio accertarmi di questa verità, mi dette vari argomenti, acciocchè il giorno posto all'esperimento fingessi che fossero usciti di mio capo. Lo contentai volentieri, il povero diavolo; e le cose andarono a maraviglia. I giovani rimasero stracontenti, e buttarono tanto, che il Poeta

ci ebbe da poter pasturare per qualche altro giorno le sue muse appetitose. Gli distendemmo poi un magnifico diploma, nel quale con onorevoli parole facevamo fede a quanti non ci avessero creduto, qualmente egli era un valorosissimo poeta estemporaneo ». Chi vorrà scrivere la storia degl'improvvisatori abbia a memoria questo diploma.

§ 4. Fatta a Pisa una breve fermata, si recò a Montenero, dove sperava che la tosse convulsiva avrebbe finito di tartassarlo. E scherzando scriveva a un amico, che se questo si fosse avverato, applicherebbe a quella collina l'oraziano

> *Ille terrarum mihi praeter omnes*
> *Angulus ridet.*

Un ricordo vi lasciò; ma fu un'epigrafe volgare in una scuola di fanciulle, che aperta nel 1797 per lascito di un protestante, Giovanni Notte, nativo e console di Amburgo, riceveva allora una stabile sede dagli amministratori testamentari, ch'erano i monaci Vallombrosani di Montenero. Le vicende di questa scuola gli parvero tanto meritevoli di essere conosciute, che ne fece una lettera a Luigi Muzzi, data di lassù a'20 di luglio; e il Muzzi ne procurò la stampa in un giornale di Pisa. Mi piacerebbe riferirne qualche brano; ma dopo che il signor Giovanni Hamilton Cavalletti con quattro brave pennellate ci ha dipinta quella « casetta tutta linda e pulita col suo giardinetto » (1); le linee del mio Silvestri, toccate con penna un po'grave, e quasi senza colore, non valgon più tanto. E ospite era dei Cavalletti a Montenero il Silvestri, che in certe lettere scherza del tanto amore che portavano que' Signori al campestre soggiorno. Come fu calmata la tosse, cercò di affrettare il ritorno per dare l'ultima mano a una Lezione su Dante, che aveva tolto l'impegno di recitare nell'autunno all'Ateneo Italiano. « La lieta solitudine di Montenero » (scriveva a un amico sul cadere dell'agosto) « m'invitò a'dolci studi delle lettere, e mi fece ben riaffiatare con Dante ».

(1) Nel periodico fiorentino *La Gioventù*, an. 1871, pag. 321.

« Ma temo » (scriveva all'Arcangeli) « che per la parte delle parole e dello stile sia per far conoscere, che lo scrittore aveva, dirò così, una penna arrugginita per la desuetudine di oltre dieci anni ». Pregava ciò non ostante gli amici di venire a sentirlo: « Il soggetto è importante,... e adattato ai tempi ». La recitò il primo d'ottobre, e nel gennaio del 44 la diede alle stampe, unitamente a quel Canto *sull'amor patrio di Dante*, che fino del 28 aveva veduto la luce; e dedicò all'amico Digerini il libretto, che da Giovanni Costantini fu tolto a esaminare in un lungo articolo. Le cui vicende, com'erano raccontate dal povero Gianni, avrebbero fatto ridere quell'antico che piangeva sempre. Dovè combattere col direttore del *Giornale del Commercio*, che per la lunga pratica colla censura del Buon Governo s'adombrava di tutto; poi dovette accozzarsi col Segretario della Presidenza, il quale non sapendo come difendere le sue censure, conchiudeva col dire, che in un libro quelle idee potevano correre, ma in un giornale no. E le idee eran queste: che i magnanimi, a chi'l ben piace, son pochi; che l'*Antologia* ebbe splendida vita; che la fama di Niccolò Tommaséo, ancorchè recente, era grande; che i buoni lamentavano le molte speranze del secolo promettitore, per impotenza e più ancora per mala fede, quasi affatto svanite; che l'egoismo e la vigliaccheria s'ammantavano di filantropia e di coraggio civile; che le mezze verità erano un bellissimo trovato del secolo decimonono. Si volle poi soppressa ogni allusione al Collegio pratese: omesso quel tratto della Lezione in cui il Silvestri parlava del suo nuovo ozio letterario, che gli concedeva di riprendere i dolci studi, « intermessi da oltre un decennio per il gravissimo ministero di rettore in un celeberrimo educatorio ». E primo frutto della recuperata libertà era appunto questa Lezione; dove prendendo ad esporre quella sublime imaginazione del Poeta, che nel primo limitare dell'*Inferno* pone, martellate dalla Giustizia divina, *le anime triste di coloro Che visser senza infamia e senza lodo*, illustrava il pensiero di Dante, « che non è degno del nome di vivente in società chi per la voluta inazione, o per la rea vaghezza

di oziosa solitudine, si tiene lontano da ogni pubblico ufficio e servigio... Dante fino di bel principio, nell'annoverare e descrivere le pene dei peccatori, ha voluto mostrarci, che il suo poema era ordinato alla civile morale; che è quanto dire, che il primo peccato dell'uomo socievole, quello è di non voler prendere alcuna parte a'diversi ufizi, ossia di riguardarsi come diviso e staccato dal gran corpo sociale, risolvendo il tutto al proprio interesse, alle proprie comodità, ed a'propri piaceri ». E quando, salito nel Paradiso, trova nella gran luce del cielo di Venere l'anima di Carlo Martello; si fa da lei interrogare

> . . . Or di', sarebbe il peggio
> Per l'uomo in terra se non fosse cive?

e risponde « Sì »; nè vuol mostrarne la ragione, essendo da annoverare fra gli assiomi, che l'uomo è fatto per la civil società. « Pareva a quell'antico Repubblicano » (così il Costantini) « che al nome di cittadino colui solamente aspirar potesse che, prendendo la sua parte del *comune incarco*, si desse tutto al bene della patria: anzi, a coloro che vi si rifiutavano, pure il nome di *viventi* negava; e, vergogna estrema in popolo libero, condannava la memoria loro al disprezzo del silenzio, e li cacciava giù nell'Inferno, *ignudi, stimolati da mosconi e da vespe, rigati il volto di sangue, che mischiato di lacrime, a' lor piedi da fastidiosi vermi era ricolto.* Or che parrebbe (domanda l'Autore) che parrebbe a' moderni di sì grave punizione? La merita egli tale veramente il *viver senza infamia e senza lodo?* Ben io credo (ei dice con amaro sorriso) che in tanta moderna equità sarebbe risposto: Non esser luogo a procedere »! Va cercando il Silvestri in questa Lezione qual concetto avesse l'Alighieri del dovere; ponendo il fine dell'uomo, anzi la causa del vivere, nel *seguir virtute e conoscenza*, e volendo che oggetto ultimo dell'operare non fossero nè i *subiti guadagni*, nè il *mondano romore;* ma l'amore di Dio, ch'è supremo bene dell'intelletto. Ho poi detto come in fine della Lezione Dante-

sca ristampasse le antiche terzine sull'*Amor patrio di Dante*. Ma Dante risvegliò in lui la morta poesia: chè nella strenna fiorentina *La Primavera* si lesse una sua Canzone morale, la quale volgendosi allo « spirto sdegnoso » del Poeta divino, ne celebra il verso ispiratore d'aborrimento ad ogni sorta di vizio; e di frase dantesca intesse le stanze, che ora flagellano i vili, ora i lascivi, ora gli avari, ora i superbi, ora gli atei, ora i suicidi, ora i frodolenti; e così si conchiudono:

> La tua, Vate divino,
> Musa accende le menti e i cuori spetra:
> Ma di seguirti all'infernal cammino
> Manca la lena al mio pensiero imbelle.
> . . . .
> A te, Vate sovran, con alto detto
> Scuoter fia dato a'peccatori il petto.

§ 5. Nell'estate di quest'anno 1843 vennero in luce i *Preliminari al Trattato dell'elocuzione*, non più per i torchi pratesi del Pontecchi, ma per quelli della tipografia Cino di Pistoia, dedicati a quell'ottimo Maestro che teneva allora la cattedra di lettere umane nel Seminario pistoiese, ed era stato uno de' suoi più valenti scolari. Il Bindi fece di tutto per iscansare questa dedicatoria; ma il Silvestri incalzò con una lettera in cui giunge a dire, che quella repugnanza gli aveva trafitto l'anima. Forse non pareva al Bindi, come ad altri, che di tale pubblicazione si dovesse avvantaggiare nè il patrimonio delle lettere nè la fama del Silvestri. Io non ho mancato di dare un sunto di questo trattatello quando ben ci cadeva, per mostrare com'egli avviasse alle pure fonti i suoi scolari: ma un lavoro fatto nel 30 per uso della propria scuola, poteva restar benissimo fra le carte inedite; tanto più che il Costa e il Colombo (per tacer d'altri) avevano maestrevolmente trattato della elocuzione e delle doti di una colta favella. Ma il Silvestri, quanto alla opportunità dello stampare, non aveva dubbio. « Nell'ozio della mia giubbilazione » (così egli prese a dire nella lettera dedicatoria) « ri-

passando le mie vecchie carte, mi venne alle mani un lavoretto scolastico, fatto da me nell'ultimo anno del mio ministero in codesto fiorentissimo Seminario. Datomi a riscorrerlo con animo riposato, mi parve potesse reggere alla pubblica luce, non perchè contenga nulla di pellegrino nè di magistrale, ma perchè è tutto ordinato alla istruzione della studiosa gioventù, in quella parte che nelle scuole di Rettorica è la prima a prendersi di mira da'savi maestri, vale a dire la Elocuzione... La dottrina rettorica che in quello si espone, è dottrina assai vecchia, perchè vien tutta da Cicerone e da Quintiliano; ma forse non è così dell'uso comune l'applicazione di essa dottrina al caso della nostra lingua italiana. Ma che vo io dichiarando a voi, carissimo il mio don Enrico, il modo e il tenore di quel mio scritto, se voi foste uno di que'discepoli a'quali io, or è quattordici anni, l'andava dettando in cotesta medesima vostra Scuola? Voi ne avete piena contezza; e ben mi ricorda, che nel principio del vostro ministero come mio successore costì, me ne faceste menzione, mostrandovi vago di poterlo avere in istampa per uso de'vostri scolari..... Il libretto sarà posto da voi nelle mani de' vostri scolari; e son certo che il vostro esempio sarà da ben altri maestri imitato, essendo che il vostro nome abbia già incominciato ad essere autorevole nella repubblica delle lettere ». E qui entrava il buon Silvestri nelle lodi del suo caro alunno, in special modo ricordando quel Discorso sopra Cesare, che appunto allora veniva alla luce col Comento nella collezione Aldina dei Classici latini. Ma anche questo era un punto sul quale il lodato avrebbe voluto resistere; ma come spuntarla col Silvestri? Dovette concludere: « Faccia come la sua bontà le detta »; e speriamo che nessuno ci abbia a dar biasimo; « a me d'aver ricevuto, o a lei d'aver profuso troppe lodi. Tutti sanno come maestro e discepolo son padre e figliuolo: or chi è che non perdoni al cuore paterno una soverchia effusione di lodi verso del figliuolo? e chi è che voglia far colpa alla coscienza di quest'ultimo di averle ricevute »?

§ 6. Ma più il genio e le occasioni lo venivano richiamando allo stile lapidario. Le prime occasioni di scrivere epigrafi

latine in Firenze gliele dette la morte di due sacerdoti, chiari per lettere e per uffici: Andrea Vettori, maestro già del clero Eugeniano, poi canonico della Metropolitana; e Francesco Grazzini, che per gli stessi uffici e gradi del Vettori era pervenuto alla dignità di vicario generale dell'arcidiocesi. Del primo, mancato a' vivi fino dal luglio del 42, scrisse un Elogio epigrafico, per compiacere a Lorenzo canonico della basilica Laurenziana, ossequioso alla fraterna memoria: pe' funerali rinnovati al Grazzini da una eletta di Sacerdoti nel tempio della Nunziata, compose sette epigrafi; una delle quali (come scriveva l'autore medesimo) « piacerà perchè ho morso acutamente i ricchi, e quelli *sciaurati che mai non fur vivi:* ma fortuna che costoro non intendono il latino »! Ma tra l'epigrafi pel Grazzini e l'elogio pel Vettori ebbe a dettarne altre pe' funerali di un suo grande amico e concittadino, l'abate Giovanni Pieraccioli, che i professori e gli scolari dell'Università pisana vollero celebrare in modo degno di tanto collega e maestro. Il Pieraccioli, che ho già ricordato parlando dell'abate Bertini (1), fu uomo certo singolare per ingegno nato fatto alle scienze matematiche, il cui studio peraltro seppe congiungere alla coltura delle lettere massimamente latine; ma non fu meno singolare per indole e per carattere. « Il dar giudizio d'un uomo è cosa sempre perigliosa e grave; ma perigliosissima e gravissima ella è quanto al Pieraccioli, i cui pensamenti eran profondi, la fantasia fervidissima, e l'impeto (vuo'dir quel sollevarsi istantaneo, che è un cedere pronto agl' impulsi del cuore) portentoso... Dai modi che egli usava nel dire, non sempre ti appariva manifesto il suo pensiero. La vaghezza, la quale era in lui grandissima, di essere nuovo nei concetti, rendevalo assai diverso dal comune degli uomini, e alquanto singolare nella condotta civile. Desideroso oltremodo della indipendenza del pensiero, nelle cose d'assoluto dominio della ragione sdegnava appoggiare i propri giudizi all'autorità. Avea gli uomini sapienti in reverenza grandissima. Nulladimeno la sapienza altrui non apparve mai così

(1) Vol 1, pag. 67.

imponente a'suoi occhi da fargli chinare il capo contro sua convinzione ». Così il Corridi, che nelle sue relazioni col Pieraccioli, dall'essergli discepolo caro fino al diventargli successore nella cattedra di calcolo sublime, passò tali vicende da commoversene l'intiera Università. Si perdonarono di cuore; e il Pieraccioli, quasi ad emenda, dal letto dove quattro e più anni lo confinò la frattura del femore destro, e a poco a poco, fra dolori sempre crescenti e inauditi, lo spense, raccomandava concordia ai professori e ai discepoli; e « Deh! fate un corpo sol di membri amici » ripeteva a'colleghi, mentre collo sguardo cercava l'ultimo raggio di sole e imprimeva gli estremi baci sull'imagine del Crocifisso: il Corridi, dal canto suo, fece dimenticare le passate scissure levando nel tempio la voce a dir le lodi dell'uomo che non fu senza difetti. Nè tacque di questi; nè, con la industria dei retori, gli fece parere virtù: ma ne cercò filosofando le ragioni nella umana natura. Il sentimento della propria dignità; la parola non timida amica del vero; l'aborrimento di ogni atto cortigianesco; quell'avere sulle labbra i precetti del vangelo per rammentarli altrui; parvero talora men che virtù in lui sacerdote, cittadino, scienziato: perchè il riprendere suppone irreprensibilità, vuol carità lo zelo del vero; perchè, insomma, l'eccesso non è senza vizio. E quando, per grande amicizia al Bagnoli, spinse tant'oltre l'ammirazione pel *Cadmo* e per l'*Orlando savio* da volerli almeno pari al *Furioso* e alla *Gerusalemme*, se il cuore potè essere scusato, non meritò lode il giudizio. — Un giorno (e fu nell'estate del 1832) si adunava il Consiglio generale del Comune di Prato, e il Cancelliere invitava i nuovi consiglieri a prestare il giuramento consueto. Giovanni Pieraccioli, che era uno di quelli, « Debbo io giurare in faccia a Dio o alla legge? » domandò al Cancelliere. E avendo questi replicato, che l'una non si poteva disgiungere dall'altro; « Io » riprese il Pieraccioli « non giuro che in faccia alla legge ». E impedito di farlo, uscì della sala. — Nulla toccava il Silvestri nelle funebri iscrizioni di quanto potesse accennare a'difetti: diceva la prima delle quattro appese al tumulo, come dottrina e virtù aves-

sero nobilitato lui nato *nullis maioribus* (che a noi pratesi rammenta i « piccioli parenti » assegnati da Dino Compagni al celebre Cardinale da Prato); la seconda asseriva, che per amor del vero non badò al proprio danno; lodavalo la seguente di essere stato nei propositi fermo, e d'avere apertamente professato l'evangelio; l'ultima, d'aver anteposto la virtù agli onori ed al lucro, reverito negli altri il merito e la bontà. Solenne era veramente l'epigrafe che si leggeva sulla porta del tempio; e fu lodatissima. Un antico discepolo scriveva al Silvestri: « Il periodo

EXCVLTVS · LITERIS · PRAESERTIM · LATINIS
NEV · OB · INGRVENTEM · PEREGRINITATEM
EAE · PRECIPITES · DILABERENTVR
VOCE · SCRIPTIS · AVCTORITATE
SECVRVS · CERTAMINVM · REPVGNAVIT

è degno di Sallustio. Nel *securus certaminum* è tutto il Pieraccioli: non si poteva nè con più brevità, nè con più efficacia, nè con più eleganza rappresentarlo. È una di quelle felici espressioni, che con infinito diletto *circum praecordia ludunt*, quando ci accade di trovarle ne' Classici ». Ma quella volgare, con che si dedica la raccolta funebre a Pietro Bagnoli, parve mediocre; e quel chiamare il Pieraccioli « collega di lui temprato all'unisono » non piacque. « È vero » (gli scrivevano) « ch'esprime bene e brevemente l'idea, ma la forma non mi pare da epigrafe; oltrechè mi sa anche un po' di forestiero ». E il Silvestri: « Anche qui (in Firenze) vi è stato cui quella frase non ha finito di piacere, ed è stato detto, come da lei, che *olet peregrinitatem*. Io sono sì poco tenace della mia opinione, e tanto deferisco a quella delle persone le quali stimo, che in avvenire mi asterrò da quella formula epigrafica, usata da me la prima volta. Ma io non so in essa trovare *peregrinità*, perchè le due parole che la compongono sono prette italiane. Quanto a ciò che in essa vi è di metaforico, mi pare che non vi sia sforzo, seppure è vero che il participio *temprato* possa stare, secondo la buona filologia, per formato, disposto,

ed altro simile. Ma forse io m'inganno, e sarà meglio che all'occasione di fare un'altra raccolta delle mie epigrafi, tolga da quella le due parole, che hanno fatto in me sospettare qualche amore al forestierismo, da me tanto abominato ».

§ 7. Le lettere fra il 43 e il 44 parlano spesso del raccogliere l'epigrafi latine, che dopo lo *Specimen* del 21 erano uscite in fogli volanti, o in libriccini, o in raccolte d'occasione; e molti, gli scolari soprattutto, ve lo confortavano. Ma il Silvestri pensava anche a farne delle nuove; e così andando a diporto, gliene vennero composte alcune per le statue degli illustri Toscani, che si andavano collocando nelle nicchie del portico Vasariano chiamato de' Magistrati e poi degli Uffizi. Appena sei delle ventotto se ne vedevano in quel tempo al suo posto; e non le migliori, se vogliamo eccettuarne il Buonarroti scolpito da Emilio Santarelli: ma l'epigrafista le vagheggiava nel pensiero tutte; e il 31 di marzo mandava al Bindi questa per Francesco Ferruccio, dicendo «per una statua da dedicarsi », senz'altro.

FERRVCCIVS
CVIVS · FIDE · ET · VIRTVTE
SALVS · REIPVBLICAE · NITEBATVR
FACTIONE · MEDICORVM · SVPERANTE
CONFOSSVS · VVLNERIBVS
ANIMAM · LIBERAM · EXSPIRAVIT ·

Il Bindi, dopo averla chiamata bellissima, « non crederebbe ella » scrivevagli « che fosse più generoso il dire invece di *confossus vulneribus*, piuttosto *fortissime dimicans?* E perchè non aggiungervi anche *in pago* o *ad pagum Gabinianum*, teatro della sua morte gloriosa »? L'autore accettava in parte l'osservazioni; perchè aggiungeva *ipso in conflictu* dopo *confossus vulneribus*, ma lasciava agli storici il rammentare Gavinana. Poi soggiungeva: « Sappia che quella epigrafe è una delle ventotto per le altrettante statue da collocarsi nelle logge degli Uffizi. Ne ho già composte ventidue, e quanto prima le ne spedirò alcune altre per avere il suo libero parere ».

E così ne mandava alcune all'Arcangeli, perchè col Vannucci e col Bonazia le cribrassero; massimamente dovendo parlare di qualità così diverse, di doti così speciali, di caratteri così spiccati, che appunto bisognava cogliere in ciò che avevano di più eminente. Anche l'Arcangeli, letta quella per Francesco Ferrucci, pregò per Gavinana; e il Silvestri al concorde parere de' due discepoli cedè, scrivendo:

EXTREMA · VIRIVM · AD · GABINIANVM · EXPERTVS ·

« Quando ho letto *ad Gabinianum* » riscrivevagli l'Arcangeli « il mio sangue montanino mi si è commosso fortemente nelle vene; e la ringrazio di questa giunta, che sicuramente è una bellezza di più ». Ma d'altre varianti l'aveva abbellita. Al quarto verso, *factione Medicorum superante*, aveva sostituito, *fato libertatis ingruente*. E l'Arcangeli: « Ho notato il silenzio su' Medici; che anche il Salvagnoli, da me interrogato, crede ragionevole, e quasi dovuto a Cosimo il vecchio, a Lorenzo, e a Giovanni dalle Bande nere, i quali forse avrebbero voluto esser primi nella città, ma non i padroni assoluti. Oltre di che, furon mani tedesche e spagnole principalmente, che fecero lo strazio disonesto ». E così emendata la stampò; ma nella seconda edizione (1852), per essere rigorosamente storico, aggiunse *pene* a *ipso in conflictu;* nella terza (1856) la chiuse con l'anno memorando della morte: inutile giunta, perchè tutti sanno che il Ferruccio perdè la vita quando Firenze perdette la libertà. Così l'epigrafe venne perfetta; ma con quanto studio!

FRANCISCVS · FERRVCCIVS ·
CVIVS · FIDE · ET · VIRTVTE
SALVS · REIPVBLICAE · NITEBATVR
FATO · LIBERTATIS · INGRVENTE
EXTREMA · VIRIVM · AD · GABINIANVM · EXPERTVS
IPSO · PENE · IN · CONFLICTV
ANIMAM · LIBERAM · EXPIRAVIT
A · MDXXX ·

Il primo di giugno del 1844 aveva consegnato all'Aldina le ventinove epigrafi; chè oltre le ventotto per le statue ve n'era una dedicatoria. « Ma se ella sapesse a chi? » scriveva. « Basta, ella lo vedrà; e dirà che ho avuto ragione, dopo che il Gonfaloniere di Firenze ne rifiutò la dedica ». L'Arcangeli, scandalizzato del rifiuto di quel Patrizio, « che dall'altra parte non si vergogna coll'abito di Gonfaloniere di assistere all'estrazione del giuoco del lotto (unica pompa che i tempi felicissimi gli permettono) »; suggeriva al Silvestri di farne « una dedica solenne alla città di Firenze; non alla presente, ma all'antica ». Il primo di luglio si pubblicava l'opuscolo, in fronte al quale leggevasi

MANIBVS · FLORENTINORVM
QVI · SECLIS · POTIORIBVS · · · ·

con quel che segue. E l'Arcangeli: « Io mi compiaccio di averle proposto di far questa dedica, e gusto l'espressione bellissima di *seclis potioribus.* Pure mi piacerebbe che a queste parole vi si aggiungesse *incolumi libertate,* perchè il senso ne verrebbe più pieno e più chiaro ». Poche parole di prefazione dicevano, in buon volgare, come l'autore le avesse composte per concorrere coll'opera dell'inchiostro ad onorare la memoria degl'illustri Toscani, « non potendo, per la ingratitudine degli uomini, concorrere col denaro »; e come avesse preferita la lingua de'dotti, perchè « più facilmente e più estesamente intesa nella repubblica universale delle lettere »; e perchè prendessero animo i giovani a studiare una lingua troppo trascurata da que'medesimi « che aspirano a'pubblici impieghi, e ad essere salutati con certi titoli d'onore, i quali accennano a cognizione e possesso del latino e del greco, e di tutta quella scienza ed erudizione, che senza la pratica specialmente della latinità non possono conseguirsi ».

§ 8. L'apparire di questa corona epigrafica fu salutato dalla nascente *Rivista* fiorentina con un articolo di Atto Vannucci; il quale diceva come queste iscrizioni confermassero l'alto concetto che si aveva del Silvestri nelle cose della latinità.

« Qui, oltre alla facilità e alla nobilissima eleganza, sono ammirabili la concisione e il tratto sicuro con cui ha saputo scolpire le qualità pure eminenti dei personaggi lodati. Egli non ti fece biografie, nè dicerie di niuna maniera: ti dice con magnificenza latina la ragione principale per cui quei personaggi sono stati creduti degni di statua: esprime con rara felicità l'ardimento e la magnanimità degli eroi, le doti più insigni degli artisti e dei poeti, le scoperte degli scienziati. In una parola, le virtù dell'ingegno sono sempre rilevate ottimamente, ma non così quelle del cuore, di cui qualche volta l'autore ha taciuto. Del Buonarroti, a modo di esempio, dice queste parole che ritraggono solennemente l'artista:

MICHAEL · ANGELVS · BONARROTVS
CVI · MENS · DIVINA · ET · DAEDALA · MANVS
PRINCIPATVM · ARTIVM · TRIVM · PEPERERE
INTEGRA · IPSIVS · IN · POSTERIS · IMITATIONE ·

Ma qui non è tutto il grand'uomo: l'anima generosissima e il nobile carattere del cittadino non vi appaiono; e l'autore avrebbe potuto facilmente compire il quadro con alcuna di quelle felicissime frasi che sa sempre trovare » (1). Aggiungeremo, mancarvi la quarta corona che niuno contese al Buonarroti, autore di rime che per la loro originalità (ond'hanno più somiglianza con le sculture di Michelangelo, che con i carmi de' precedenti e dei posteriori poeti) tengono nella nostra letteratura un luogo tutto proprio. — I mirallegri che il Silvestri ricevè per queste epigrafi furono infiniti: io mi occuperò più volentieri delle critiche, da cui qualcosa s'impara; e il vedere come ad altri piacessero più queste che quelle, è studio non vano. Fuvvi chi nella seconda (Farinata) avrebbe preferito a *voce animoque* un *aperte*, o altra frase che ricordasse meglio l'« a viso aperto » del Poeta. Ma chiunque sente che meno sarebbe resa la frase dantesca dal nudo avverbio, mentre a difender Firenze dal proposito matricida ci volle petto e

(1) *Rivista* di Firenze, num. 3, de' 25 giugno 1841.

parola, e l'Alighieri comprese l'una e l'altro ne' due vocaboli. Dava noia all'orecchio nella terza (Accursio) *Accursius* e *cursum;* ma leggendo i tre versi di mezzo, veramente all'orecchio non giungeva il mal suono. Nella settima (Boccaccio) domandava lo stesso critico, se la seconda parte dell'elogio fosse veramente quella che dovea renderlo solenne: ma non fu il Certaldese che

SERMONEM · ITALICAE · LINGVAE
PRIMVS
AD · NORMAM · SCRIPTORVM · PRINCIPVM · FINXIT,

come appunto diceva l'epigrafista? Nell'ottava (Niccola Pisano), e nella duodecima (Leon Batista Alberti), il critico avrebbe voluto due nomi o due gerundi, invece di un gerundio e di un nome – *artem exculpendi atque architecturae* - *artis fingendi atque architecturae* -. Ma se nel primo l'osservazione non è opportuna, e pure sta *(artem exculpendi atque architecturae..... ad veterem dignitatem erexit)*; nel secondo caso non regge nemmeno, avendo detto l'autore: *qui artis fingendi atque architecturae doctrinam rationemque scripto exposuit easdemque operibus auxit.* Poi, l'avere attribuito al Vespucci la scoperta di quella parte del mondo che prese nome da lui, non pareva giusto al critico; il quale, toscano e scolare già del Silvestri, aveva preso stanza a Genova come educatore in patrizia famiglia (quel Federigo G., a cui Niccolò Tommaséo indirizzò la lettera sull'*Educazione de' ricchi*, data dalla villa del Marchese Capponi a Prulli nel giugno del 33); e scriveva: « L'iscrizione XVIII non dice dicerto quello che possono aver pensato coloro che hanno ordinato la statua d'Amerigo. Non c'è al mondo più chi non sappia, e non deplori, la solenne ingiustizia fatta a Cristoforo Colombo. Lo stesso Amerigo, se rivivesse, abbatterebbe la propria statua, se la trovasse celebrata dal poema della Rosellini o da qualunque iscrizione che consacrasse un'ingiustizia, una menzogna. Amerigo merita la statua; ma non come scopritore del nuovo mondo. Ella perciò si ricor-

derà che i concittadini di lui assistevano a Pistoia, alcuni anni fa, ai parentali di Cristoforo Colombo ». Bellissime poi gli parevano quelle a Dante, al Magnifico Lorenzo, al Buonarroti, a Pier Capponi, a Giovanni delle Bande Nere, al Ferruccio. In quella pel Capponi (gli scriveva un bravo Canonico pistoiese) « il *securus maiestatis eius* (cioè della Repubblica) è inarrivabile; e quando si arriva al *minaciter coram discidit*, par di trovarsi presenti al fatto e di sentire il Capponi ». L'abate Scandella « Magnifiche » scriveva « quelle de' Medici, forti quelle di Farinata, di Capponi, di Ferruccio: in tutte poi una verità, un'armonia, un incanto che mi rapisce. In dodici parole che si potea dir di più per Buonarroti? Come ben detta la invenzione delle note musicali in quella per Guido! come graziosamente indicata l'origine de' poeti petrarcheschi in quella pel Petrarca »!

§ 9. Ma quale allegrezza provasse il buon Silvestri nel sentire l'accoglienza che ricevettero queste sue iscrizioni nel Seminario di Pistoia, sarà dato immaginarlo leggendo questa lettera, che a nessuno rincrescerà di vedere riportata, se non forse a colui che la scrisse; ma spero dall'amicizia perdono. Ecco dunque ciò che al vecchio Maestro diceva il giovane Professore di belle lettere. « Scorsi in un attimo quelle ventotto epigrafi, e poi mi rifeci da capo, e poi da capo un'altra volta; ed a quest'ora le so in buona parte a memoria: e questo le dica se le mi sien piaciute. La prima *Manibus Florenti* è generosissima, e veramente consolare... Quella a Guido Monaco esprime con inarrivabile brevità e felicità una cosa difficilissima. In quella a Farinata v'ha la chiusa che proprio *romana è*, e compisce degnamente la bellezza di tutta l'epigrafe. Ma sarei infinito se volessi pur toccare un che di ciascheduna: non posso però tenermi dal ricordarle quella al Magnifico, ne' cui tre ultimi versi è racchiusa la storia di moltissime pagine, e v'è tutta intera l'opera politica di Lorenzo, e come espressa! nè quella al Capponi; in cui quel *chartas foedarum civibus conditionum, securus maiestatis eius, minaciter coram discidit*, vale un Perù. Ma dove più sono stato tocco, anzi esaltato, è nella epigrafe al Ferruccio,

strabellissima. Che vale verso la sua, quella ultimamente dettata da * * *? è una vera stiracchiatura; perocchè, sia pur luogo al vero, il * * * è dottissimo latinista, ma non è facile scrittore di latino. Ma torniamo alla epigrafe di lei, che questa mattina detterò, con altre, ai miei scolari: quanto è bello quel *fato libertatis ingruente,* creato felicemente sullo stampo di Tacito, *urgentibus imperii fatis;* dove la mutazione di *urgente* in *ingruente* fa vedere il maestro. Oggi che il povero Ferruccio è stato prostituito da tanti patriotti poetonzoli ed epigrafai, era difficile fare una epigrafe veramente degna su questo soggetto, ed ella vi è a maraviglia riuscito. In generale le dirò, che nelle epigrafi agli uomini di Stato mi pare che ella sia riuscito molto più mirabile, che in quelle ai letterati ed agli artisti. Ma forse queste cose che io le dico, sono una retribuzione della bontà di lei verso di me, ossivvero lo schietto sentire dell'animo mio? Io credo che ella non abbia motivo di dolersi della schiettezza mia, e nemmanco di dubitarne. Perocchè ella sa che qualche volta, così per una baldanza giovanile, mi sono fino risicato di farle addosso il saccente. E veda un po'! nemmeno adesso sono guarito di questa impertinenza, perocchè mi verrebbe voglia di dirle che (lasciato stare il latino, sempre aureo) alcune poche di queste epigrafi le mi paiono un tantino digiune e generiche, come quella al Machiavelli, a Dante ec., e che le lodi del Guicciardini mi paiono non vere tutte. Imperocchè questo vero *strumento di regno,* anzichè giovare la Repubblica, favorì la tirannide; e ritirossi negli ozii eruditi delle lettere, non come Cicerone per isdegno della malvagità dei tempi, ma perchè la sua vecchia e volpina ambizione fu schernita e tradita dalla giovanile accortezza di quel Tiberietto in erba, che fu Cosimo. Il quale fu dal Guicciardini aiutato al regno per la speranza che, in benemerenza, gli sarebbe lasciata nelle mani la somma delle cose, e che una sua figliuola sarebbe divenuta de' Medici. Le quali cose essendogli fallite tutte, ed essendo stato lo schermitore vinto di scherma, maledisse ai Medici, e ritirossi nel silenzio dei campi a scrivere le Istorie. Nelle quali se mostrò quanto

possa l'ingegno e la lingua, mostrò ancora quanto sia brutto e assiderato un animo che non crede nella virtù. Ma veda quante ciance ho fatto senz'accorgermene: egli è vizio de' giovani di sfringuellare; però mi dia pure sulla voce, che farà bene..... In questo mentre è picchiato all'uscio della mia stanza; ed è un mio scolare, che mi porta tradotte alcune di queste sue epigrafi (da me dettate questa mattina). Sebbene qui e qua ci sia qualcosa di ragionevole; pure gli ho detto che faccia da capo, promettendogli che s'e'riuscirà ragionevolmente, le manderò poi a lei. E se n'è ito contentissimo di questa promessa e di questa speranza ». Lettera tanto amorevole recò al Silvestri « consolazione dolcissima ». E rispondendo, dava qualche ragione dell'aver fatto così o così. Che più dovessero piacere l'epigrafi per gli uomini di Stato, se l'aspettava, dacchè in esse aveva potuto « toccare certe corde del cuore italiano, che tosto rispondono con chiaro e forte suono »; laddove in quelle per i letterati e gli artisti si era consigliatamente ristretto a dirne il pregio, ma senza stendersi in elogi; chè « però nella epigrafe dedicatoria io scrissi non *ellogia* ma *titulos* ». A lui pareva che l'epigrafe del MACHIAVELLI fosse « piena di sentimento, essendovi egli mostrato come il principe della filosofia della storia, e come sommo maestro nell'arte del governare... E quanto a DANTE, non mi pare così generale la sua lode, essendovi egli detto principe dei poeti, col rinforzo poi di fondator primo della letteratura, per l'espressione in quella seguente per il PETRARCA, *conditor alter;* accorgendosi ognuno che primo è Dante. Mi pare inoltre, che il verso *invidia civium morte domita* accenni assai a' fatti principali della sua vita, e rammenti un antico vizio degli uomini; di che Orazio, *Comperit invidiam supremo fine domari*, e l'altro *Virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quaerimus invidi:* e mi pare il sommo degli elogi, che anche dopo cinque secoli sia detto di lui, anzi ch'egli sia decantato come l'onore di Firenze e dell'Italia... Sarà forse che il mio amor proprio mi inganni; ma pare a me, che quella per LEONARDO DA VINCI, col non dir nulla delle cose fatte, o scritte da lui, ne dica poi as-

saissimo col dire, che divinamente splenderono le sue facoltà intellettuali e la valenzia della sua mano ». Non al Silvestri, ma scrivendo al Vieusseux, il Tommaséo chiamava queste iscrizioni « latinissime »; e soggiungeva: « Pochissimi oramai sono in Italia che possano emulare lo stile latino di lui; e se andiamo di questo passo, pochissimi in breve saranno quelli che lo possano intendere ».

§ 10. Ristampandole dopo otto anni nella sua raccolta epigrafica, vi fece qualche lieve ritocco; e volle latinamente notare come quell'uomo, *quem vulgus Nobilem nominabat*, ne ricusasse la dedica. Egli però avrebbe sopra tutto bramato che questi titoli fossero, a cura della Deputazione sopra le Statue, scolpiti in quelle formelle che sotto ciascuna nicchia paiono fatte a posta per un'epigrafe. La Deputazione non ne fece nulla: ma quando nel 1856 ebbe allogata l'ultima statua, e pensò a stampare un *Ricordo*, vi volle inserite le ventinove iscrizioni Silvestriane, più una nuovamente dettata a rammentare come prima per soscrizioni mensili *(de stipe sociali menstrua)*, e poi col mezzo di pubbliche tombole *(ex aleis nummariis per legitimas sortiones)*, fosse cominciata la impresa nel 1835, e dopo ventun'anno felicemente compiuta.

CAPITOLO SECONDO

Imagini di ben seguendo...
DANTE, *Purgatorio*, XXX.

§ 1. Stava da lungo tempo nell'animo del Silvestri il desiderio di vedere una volta Roma; alla quale era tratto non meno dalle memorie classiche che dalle cristiane. A'tre Maestri del Collegio, che nell'ottobre del 1838 gli mandavano dai sette Colli un saluto, rispondeva che il desiderio antico gli si era fatto più vivo. Ma era l'ufficio di Rettore tal catena per lui, che io non credo dormisse due volte in dieci anni lontano da'suoi giovani: di che rideranno per avventura certi capi d'Istituto, che per servir meglio la patria trascurano magnanimamente il dovere da cui sono legati dinanzi a tante famiglie. Recuperata (com'egli diceva) la padronanza di sè, volle il Silvestri sodisfare l'onesto desiderio; e preso a compagno un giovane, alunno già del Cicognini, nella quaresima del 1845 si mosse per Roma, con intenzione di passare anche a Napoli. Furono centotre giorni spesi in vedere « cose sempre nuove e sempre belle, grandi e venerande »; ma io non posso dirne che poco, mancandomi i documenti. Non scrisse agli amici quasi mai durante il viaggio, o scrisse brevemente per dar le sue nuove. Ebbe il 30 di marzo un'udienza da Gregorio XVI, « privata e quasi confidenziale »; effetto di una commendatizia dell'Arcivescovo di Firenze. « Il Papa, appena mi vide » (così narra egli stesso in lettera ad un amico) « mi vide porre il piede nella sua stanza, levate le mani come in atto di festa, disse con voce chiara e affettuosa: Venga venga, signor Canonico! Io, dopo il primo passo, gli feci una genuflessione; e,

secondo il ceremoniale, avrei dovuto farne tre, e l'ultima a'suoi piedi per baciarli: ma egli, con estendere verso di me le sue braccia in atto d'invitarmi appresso di sè, mi dispensò dal ceremoniale; e presomi per le mani (nel qual atto io gli baciai affettuosamente la sua), tutto ridente mi disse: Sappia che io fui a Prato, sua patria, nel 1795, e volli vedere quel pulpito dove monsignor Ricci aveva recitata la famosa omelia contro le osservazioni sopra una sua pastorale, le quali avevano menato tanto rumore; e vidi il bel Collegio Cicognini. Quindi mi disse: Segga qui. Ma accortosi che accanto alla sua non vi era altra sedia, riprese: Segga dunque là; accennandomi una panchina con spalliera, davanti al suo tavolino. Io lo ringraziai di tanta sua degnazione, e dell'onore che mi faceva, e mi posi a sedere in faccia sua. Dette da me alquante parole intorno al mio renunziato impiego di rettore del Collegio Cicognini, il Papa prese motivo da quelle d'entrare in materia sopra le sue differenze col Granduca e col Governo di Toscana. Io ebbi a stupire ascoltando dalla voce stessa del Sommo Pontefice con quali maniere irreverenti è trattata la Santa Sede da chi rappresenta il fedel Popolo Toscano. Dalle molte parole dette dal Papa in proposito, egli ne trasse poi questa conseguenza, che mi spaventò: Creda ella adunque, che se non il Granduca, di certo il Ministero tende a rendere scismatica la Toscana ». — Il tenore di questo colloquio, comunque si venisse a risaperlo, ebbe un eco in Palazzo vecchio; e appena il Silvestri fu tornato a Firenze (che fu agli 8 di giugno), ricevè dal ministro Corsini un biglietto che lo invitava a passare dalla Segreteria degli affari esteri.

§ 2. Montecassino è l'unica memoria che io abbia del suo viaggio di Napoli; perchè volle scrivere, tornato, *de'servigi di quei Monaci alla civil società*, presa l'occasione dalla tipografia che i Benedettini avevano ottenuto di aprire là dove stava una ricca biblioteca e un archivio celebratissimo. Un torchio « fuori d'ogni politica vigilanza » parve al visitatore toscano un gran segno di fiducia del Governo Borbonico verso que'Monaci; ma la vigilanza c'era pur troppo, e un bel giorno, senza plausibile motivo, si videro levar torchio e caratteri.

Que' Religiosi avevano allora un Seminario di ottanta alunni, e un Collegio di sedici; il che faceva dire al Silvestri: « Son essi pure contemplativi, ma di quella contemplazione che non toglie gli uomini all'utile della civil società, e che anzi con la professione de' giurati consigli evangelici gli avvalora all'opera eminentemente evangelica della carità verso il prossimo: nè per carità io voglio intendere la elemosina, di cui sono essi pure larghissimi, e specialmente co' molti poveri del sottoposto Sangermano; ma intendo quella carità più fiorita, che fassi all'uomo con la educazione cristiana e con la istruzione civile ». E qui entrava a parlare degli Ordini che hanno per istituto l'educare e l'istruire la gioventù; andando, come soleva il buon Silvestri quando pigliava la penna, di cosa in cosa, per non dire saltando di palo in frasca. Ora io non so quanto gliene volessero male o bene i monaci contemplativi; ben so che quello scritto parve un rimpianto, un voto, un volere insomma la istituzione de' giovani nelle mani de' Gesuiti. Chi l'aveva sentito nel Cicognini, quando qualcuno rammentava gli antichi Padri, gridare che il Collegio era di Sua Altezza, e maravigliarsi che una parte di quel Clero potesse bramare levato a' chierici secolari un istituto che porgeva loro occasione di nobili e degni uffici; non potè tenersi di scrivergli parole di reverente rimprovero. Alle quali il Silvestri rispondeva: « Mi sono state carissime, perchè dimostrative del suo zelo per la mia reputazione, le sue osservazioni. Ma sieno pur certi che io non servo, nè mai servirò per mia bonarietà, a nessun partito,

Imagini di ben seguendo false;

perchè sono stato sempre aborrente da ogni partito, ed invece ho sempre seguito anche con mio pericolo, e finalmente non senza mio danno temporale, la verità. Non credano, no, che io abbia con *parlar coverto* inteso di favorire alla causa de'Gesuiti, pe'quali io non ho nessun caldo: ma io intesi primieramente che da certi Religiosi, che oramai esistono, e pare debbano esistere, se ne potrebbe cavare qualche utilità civile;

e se la loro istruzione non sarà appunto quale io stesso la vorrei, i loro alunni avranno almeno l'educazione cattolica, che di certo non si dà (e ciò è danno gravissimo della presente società) da certi che, per aver pane, educano secondo la moda, trascurando ogn'istruzione e educazione religiosa. Intesi anche di fare un rimprovero agli odierni Frati, che poco si curano di giovare alla civil società. In secondo luogo, per *Religiosi* intesi anche i sacerdoti secolari, i quali dicerto, per quanto esser possano di maniere alquanto libere, saranno sempre migliori educatori di certi uomini secolari, che non sanno nulla delle cose di Dio e della Chiesa ». E rammentava come i Vallombrosani poc'anzi tenessero un convitto; e un altro ne avevano i Camaldolensi degli Angeli, presso i quali fu educato Giovanni Ghinassi egregio letterato faentino. « Io vorrei » (conchiudeva) « che rinascesse ne'padri di famiglia il pensiero di educare i figliuoli come converrebbe alla dignità della nazione Italiana ». Lo scritto che suscitò questa che, a petto alle battaglie successive, si può chiamare scaramuccia, comparve alla luce in un periodico sul quale è ora tempo che io prenda a discorrere.

§ 3. Il Silvestri aveva qualcosa dentro che lo spingeva a fare: era in gran parte buono zelo, un poco era smania di far vedere d'esser atto sempre a qualcosa; farlo vedere soprattutto a coloro che, secondo lui, non volevano più valersi della sua opera. Le lettere sue di que'tempi parlano di quella felicità che si gode con star lontano da uffici, co'suoi libri, non curato, liberissimo: ma appunto il parlarne troppo fa pensare al contrario; dacchè il proverbio dica, che lingua batte dove dente duole. E in verità, se scrive o stampa, dice di stampare e scrivere perchè veggano che non è morto, e che la testa gli regge: e l'espressione è talora così vivace, che morde. Dopo il suo ritorno da Roma, o che di là ne portasse il disegno, o a Firenze lo trovasse bell'è fatto, comincia a discorrere di un Giornale; poi agli 11 di settembre ne dà fuori il programma e si sottoscrive Direttore. Dice che « una schiera di valentuomini » ha creduto « di opporre un argine al torrente, che ogni dì più si fa grosso, dell'errore e della seduzione », pubblicando due

volte il mese un giornale a fascicoli, intitolato *Il Filocattolico*. « La morale e la religione saranno il doppio soggetto del giornale, in un senso però alquanto lato, inquantochè potranno in esso aver luogo quelle scritture che verseranno sopra certe appartenenze e relazioni dell'una e dell'altra ». Le scritture sopra tutto dichiareranno « i fondamenti del cattolicismo, ed i motivi della credibilità »; combatteranno con la vera filosofia il razionalismo; difenderanno la Chiesa con la verità storica: e poichè la polemica non si può evitare quando vuolsi far guerra all'errore, impegnava il Silvestri « la sua fede col pubblico, che nel contraddire terrà il giornale tal linguaggio e tali modi di discussione, da mostrare apertamente il suo intendimento di sceverare il falso dal vero, non mai di detrarre all'altrui valore, nè di manomettere il nome degli scrittori e delle nazioni, nè tampoco di scoraggiare o avvilire chi, uscito di fresco sul campo degli scrittori, mostrasse più volontà d'animo che potenza di mente ». L'arcivescovo Minucci accolse sotto i suoi auspici il nuovo periodico. « Noi speriamo » (scriveva il Prelato al Direttore) « che per la vaghezza, che tanta è oggidì in ogni qualità di persone, di leggere i libri nuovi, possa il divisato giornale servire come di antidoto salutare contro la pestilentissima generazione di tanti libri, che nei malaccorti e troppo dediti per leggerezza di mente alle novità, ispirano il veleno degli errori sì quanto alla morale, sì quanto alla religione; e ciò sarà di non lieve conforto e di dolce ricreamento all'animo nostro per l'utilità di tante anime che volle Iddio alla nostra cura affidate: anche sarà di ornamento e di onore a questa nostra Firenze, la quale fino dagli antichi tempi si è distinta a meraviglia fra le Italiane città nel procurare in tanti e diversi modi colle sue pubbliche istituzioni la maggior gloria di Dio, e l'edificazione del popolo cristiano ». La lettera pastorale è del 29 dicembre 1845. Col gennaio del 46 cominciò la pubblicazione del *Filocattolico:* primo ma poco elegante saggio di una tipografia che si apriva nella Pia Casa di lavoro.

§ 4. Non vi ha pubblicazione che tanto risenta del suo tempo quanto un giornale, anche fatto bene e con animo indipendente: e per necessaria vicenda, non vi è stampa che

molti che, sia pure in cose accessorie, sguagliano fra loro e, con gli occhi ad un fine medesimo, camminano per vie diverse, e preferiscono mezzi che parrebbero opposti. Ora io mentirei se dicessi, che il canonico Silvestri era uomo da ciò: e, se la via lunga non mi sospignesse, vorrei stendermi un poco a provarlo. Due soli fatti narrerò fra poco. Intanto giovi osservare, come la cognizione del proprio tempo sia di prima necessità a chi vuole adoperare la stampa periodica con qualche vantaggio: perchè non è tanto difficile a discernere gli errori, quanto a scerre le armi più adatte a combatterli; e dovendo apprestare rimedi ai mali della società, bisogna far come il medico che pon mente all'età, alla complessione e fino al gusto nella cura dei suoi infermi. Nè meno del sapere è indispensabile la pratica; non dirò pratica del gran mondo, ma conoscimento del cuore umano, studio delle passioni, opportunità di consigli, e quanto altro sa l'uomo che, per dirlo con l'antica frase, discorre il fine dell'opera che si trova fra mano. Non fo torto al Silvestri dicendo, che molte di queste parti gli mancavano; un po'per natura, un po'per l'usare continuo fra giovani e libri. Debbo peraltro rendergli questa lode, che in mezzo alla grande inerzia degli ordini tutti civili, e dello stesso clero, intese quello di che il secolo era avido, e tentò di darglielo: nè l'invito che spedì attorno per l'Italia mancava di quella parola che, già prima delle fiere discordie e degli odi profondi, pareva così opportuno ridurre a mente degl'Italiani: « conciliare gli animi ». Io non posseggo la lista di quelli a cui il Direttore del *Filocattolico* spedì la lettera circolare, invitandogli « alla santa opera e veramente italiana »: ma se guardo ai nomi che fregiano le scritture comprese ne' due volumi, se sfoglio la corrispondenza del Silvestri, vedo che non mirava a far setta o combriccola; e più volentieri si rivolge a coloro che alla reverenza verso la Chiesa cattolica accoppiavano l'amore della patria e delle civili istituzioni. Naturalmente si rifece, e con lettere particolari caldissime, da'suoi più valenti discepoli: poi i letterati a lui noti; poi quelli, che col solo nome potevano dar credito a'suoi fogli. Pellico, Gioberti e

Rosmini erano fra questi; e il primo si scusò dicendo: « Altri direttori di giornali mi chiesero articoli o poesie; ed avendo dovuto per giusti motivi rispondere loro negativamente, conviene ch' io dia pure a lei simile risposta, non prendendo parte attiva a giornali, ma bensì di cuore plaudendo quando ne incontro di buoni ». Non ottenne di meglio dal Gioberti; ma le relazioni tra il *Filocattolico* e il Filosofo meritano di essere narrate co' documenti. L'invito del Silvestri cercò a Bruxelle il Gioberti; ma questi, partito già per la Svizzera, l' ebbe a Ginevra, e rispose da Parigi il 17 novembre del 45. « Io la ringrazio » (diceva) « delle sue cortesi espressioni, e siccome io so di non meritarle, non posso ripeterle altronde che da una sua particolare benignità, e da quella ingenita gentilezza toscana, che ho già sperimentata in molte occasioni. E il suo suffragio mi è prezioso; perchè se bene io debba in coscienza far buona tara alle lodi che lo accompagnano, quel tanto che me ne rimane è bastevole a farmi insuperbire. Avrei molto caro di poter cooperare all'impresa letteraria da lei ideata, così per la bontà di essa, come per l'onore che mi tornerebbe dal partecipare ad un'opera, che ha per capo V. S. illustrissima, e dee uscire sotto gli auspizi dell'Arcivescovo di Firenze. Ma lo stato della mia salute m'interdice assolutamente di secondare in ciò il mio desiderio, perchè mi trovo affetto da una indisposizione organica, che mi travaglia da più anni, ed è giunta a segno, che fui ultimamente costretto di rinunziare un piccolo ufficio d'insegnamento che tenevo nel Belgio. Speravo che l'intermettere gli studi, il mutar aria e paese mi avrebbe giovato, e passai cinque mesi in Isvizzera; ma ne ho riportato pochissimo frutto. Cosicchè, non che potermi addossare dei nuovi lavori, mi trovo impotente ad adempiere gli obblighi contratti, e a proseguire le opere incominciate colla dovuta sollecitudine; e la mia debolezza è tale, che non pochi sono i giorni, in cui, non tanto che possa scrivere per la stampa, sono inetto a stendere una lettera e al menomo esercizio della penna. Eccole la cagione, per cui mi è impossibile di accettare il suo umanissimo invito ». E dopo le scuse, che non eran pretesti, così

lodava il programma del *Filocattolico:* « Ho letto con gran piacere il programma del suo giornale. La moderazione benevola, e le massime di tolleranza cristiana, da cui è informato, acquisteranno senza dubbio dei partigiani alla nobil causa che ella difende ».

§ 5. Antonio Rosmini scriveva a'12 d'ottobre del 1845 da Rovereto: « Applaudendo di pieno cuore al disegno del *Filocattolico,* le rendo grazie del gentile invito ch'ella mi fa ad entrarvi collaboratore, e non esiterei d'accettare l'onorevole incarico, ben persuaso dello spirito religioso e santo che anima gli autori dell'impresa, se non mi vedessi preoccupato da altre occupazioni, ed occupazioni doverose. Mi conviene adunque contentarmi di far voti sinceri pel felice successo di opera così lodevole e pia, come è quella di opporre agli errori serpeggianti la luce della verità non certo scompagnata dal calore della carità; di far voti che l'Italia nostra abbia finalmente un giornale religioso completo e sostanzioso, dove si possano leggere le notizie ecclesiastiche non d'una parte solamente, ma di tutte le diocesi, se fosse possibile, della penisola; dove fossero registrati tutti i libri italiani che possono importare alla religione, svelato il tossico de'malvagi, e manifestato il vero valore de'buoni; compilato non d'articoli ammessi per far piacere a'loro autori, ma d'articoli ammessi pel loro intrinseco merito e pel nervo della dottrina e dello stile. *Amen, amen!* Accolga questi miei sinceri desiderii in pegno della mia gratitudine, la quale vorrei, a dir vero, che non fosse al tutto sterile pel suo giornale; benchè, come le dicevo, non mi sia dato di far promesse o di contrarre impegni; e mi consideri come suo umilissimo e obbligatissimo in Cristo servo ». — Cominciata appena la pubblicazione del *Filocattolico*, uno de'Preti che stavano col Rosmini inviava a quella Direzione uno scritto intitolato *Vincenzo Gioberti e il Panteismo.* Era una prima Lezione, che ne prometteva altre cinque; nelle quali l'anonimo di Rovereto si preparava una rivincita sul Piemontese che aveva scritto un intero libro *degli Errori filosofici di Antonio Rosmini.* L'intuito delle idee divine, nel quale i due filosofi

consentivano, pur differendo tanto nei modi di provarlo da potersi rimandare a vicenda l'accusa di panteismo, senza che nè l'uno nè l'altro fosse panteista davvero, teneva allora le scuole d'Italia divise fra Giobertiani e Rosminiani. Ma il Gioberti aveva il vantaggio della parola eloquente e del concetto politico. I giovani erano con lui; i provetti, a leggere il suo *Primato*, n'erano rimasti attoniti. Quell'accordo di religione di scienza di libertà, a chi aveva veduto la restaurazione del 15 e la indifferenza religiosa e il pullular delle sette, parve una cosa nuova stupenda: e i pochi anni che corsero dalla pubblicazione di quel libro alla guerra d'indipendenza alle riforme civili al pontificato di Pio IX, fu un tempo di grande commozione. Il *Filocattolico* nasceva appunto in quel mezzo: attaccando il Gioberti, sia pure nel campo filosofico e per mano del suo più nobile e grande avversario, non si giovò; e men male se il nome del Rosmini, svelato, avesse francata la Direzione da ogni responsabilità. Mentre il tipografo componeva la Lezione, e il Silvestri ne correggeva le bozze, una lettera cieca andette a trovare l'autore anonimo; e il suo tenore ci è noto per quello che l'Abate Toscani scriveva al Silvestri. « L'Abate Rosmini ricevette da Firenze una lettera anonima, dalla quale rileva che la prima Lezione sul Panteismo, che io ho avuto l'onore di inviare al signor Steininger » (primo editore del giornale), « da persona grave, quale dev'essere lo scrittore della lettera, non è riputata opportuna per cotesto giornale, anche perchè l'autore di essa vi mantiene l'anonimo. Pareva all'autore, che stampandosi in un giornale alla direzione del quale stanno persone conosciute, non fosse necessario manifestarsi; ed aveva intenzione di riprodurre poi le cinque Lezioni in un libretto col suo nome. Ma ora conoscendo dalla lettera anonima giunta all'Abate Rosmini, che lo stampare le Lezioni separate ed anonime starebbe male, per giudizio d'alcuni, m'incarica di pregarla a volermi rimandare sollecitamente di ritorno la predetta Lezione » (1). Parve al Silvestri di cascar dalle nu-

(1) Lettera de' 18 d'aprile 1846.

-vole; e chi sa come s'ebbe a male che altri avesse parlato in nome di lui Direttore, e poi in quel modo. Rispose dunque al Toscani, essere la prima Lezione bell'e stampata, e aspettare la seconda: il che piacque ai preti di Stresa, che subito mandarono le altre, pregando di pubblicarle senza interruzione, « onde nessuno si faccia a credere che si voglia combattere (come fu già opposto) alla spicciolata, interrompendone colle distanze fra l'una e l'altra il filo delle idee, quasi per timore che veggasene la connessione » (1). Nella settima dispensa del *Filocattolico* comparve la Lezione seconda; e di seguito le altre, che stanno tutt'e sei nel primo volume. Ma il contento che il Silvestri sentiva per avere un Rosmini, quantunque anonimo, fra gli scrittori del suo periodico, era un poco turbato da questi pensieri: Che dirà il Gioberti? che dirà a sentirsi chiamare per istrazio il Panteista intuitivo (2)? se la piglierà col *Filocattolico?* Per scongiurare il pericolo, fino dal comparire della prima Rosminiana, il Silvestri scrisse al Gioberti non so quante cose; ma queste dicerto, che il polemista Rosminiano (non disse il Rosmini proprio) era moderato, e che il giornale avrebbe accolto le difese con gran sodisfazione. Ma il Gioberti, premesse lodi al giornale, « Quanto alle *Lezioni filosofiche* » scriveva « mi è impossibile il rispondere per due ragioni. La prima si è, che la moderazione dell'autore è solo apparente, poichè questi calunnia le mie intenzioni, dicendo che *il mio zelo* contro il panteismo *è affettato.* Ora io non rispondo ai calunniatori volgari, se non istretto da necessità assoluta; la quale non milita nel caso presente. Ben mi stupisce che mentre i Gesuiti mi spacciano per impostore, ipocrita, incredulo, e mi caricano di ogni calunnia; i Rosminiani insinuino a chi legge il sospetto, che il mio zelo contro il panteismo sia solo apparente, e non si ricordino che io ho difeso l'*onor* del Rosmini quando i Gesuiti lo assalivano. Dico i Rosminiani, perchè l'autore delle Lezioni appartiene evidentemente al loro novero. Ora non vi ha in esse

(1) Lettera dell'8 luglio 1846.
(2) *Filocattolico*, I, 360.

una parola a cui non risponda abbondantemente il mio libro sul Rosmini. Ma che si può dire ad uomini che non conoscono pure i primi elementi della materia e che non hanno letto in filosofia altri libri che qualche manuale e le opere del loro Maestro? Sono trent'anni ch'io studio la filosofia, e non pretendo di saperla. Ma non v'ha sistema antico o moderno ch'io non abbia seriamente esaminato, non v'ha obbiezione contro il mio sistema ch'io non abbia pesata prima di scrivere. Non perciò mi credo in debito di rispondere a ogni critica che mi si faccia da chi non conosce la materia più che tanto, e ad ogni sforzo che si tenti per risuscitare una dottrina morta senza rimedio. Il Rosminianismo è spento, a giudizio dei periti, e nessun conato anche ingegnoso potrà farlo rivivere. E questo è il secondo motivo che mi vieta di rispondere all'autore delle Lezioni. Le offrirò per l'ordinario di domani un'esposizione del mio sistema inserita in un giornale cattolico del Belgio e riportata da parecchi fogli francesi. L'autore è il signor Labis, che io non conoscevo pur di nome prima che mi mandasse i suoi articoli accompagnati da gentilissima lettera. L'esposizione delle mie idee vi è fatta in modo così preciso, che io non avrei saputo meglio riepilogarle. Le confesso che mi è caro il vedermi giudicato così dagli stranieri che non mi conoscono, mentre le mie opinioni sono frantese e il mio nome straziato nella mia patria ». Così il Gioberti in lettera de' 17 di giugno del 46 da Parigi. Che fece il Direttore del *Filocattolico?* Pregò il suo Muzzi a tradurre pel giornale l'articolo del Labis sulla *Teoria del conoscimento primigenio o la formola ideale Giobertiana* (1); e vi stampò uno scritto dell'abate Giovanni Bertini, letto già all'Ateneo il 29 settembre, e dettato per rispondere alle prime tre lezioni Rosminiane sul Panteismo (2). Quando il Gioberti vide tanto sforzo di benevolenza, « La ringrazio » scrisse al Silvestri « strettamente della recente dispensa del *Filocattolico* e della sua gentilissima; la quale mi è stata di molta

(1) *Filocattolico*, II, 18 e seguenti.
(2) *Filocattolico*, II, 101 e seguenti.

consolazione. A confessarle il vero, io ero accorato, credendo che il suo giornale mi fosse avverso. Non avrei certo dato luogo a tal suspizione, se avessi ricevute le puntate che mi annunzia; ma io sono in Losanna fin dal novembre, e prima di partir da Parigi lasciai ordine che non mi si mandasse qui nulla di stampato; onde ignorava l'invio di cui ella mi parla. D'altra parte, conoscendo l'indole poco benevola di alcuni Rosminiani, temevo che l'avessero indisposta contro di me. Le lascio dunque immaginare il piacere che ho sentito dalla sua lettera e dal Discorso. Esprima la mia riconoscenza all'egregio Abate Bertini; il quale veramente spiegò nel lodarmi un eccesso di cortesia. Ma io sono nel caso di un reo accusato di delitto capitale e che non dee arrossire, se il suo avvocato per salvarlo lo mette in cielo ». Il Gioberti stava allora correggendo le ultime pagine del *Gesuita moderno;* e promettendone al Silvestri una copia, « se pure avrà l'accesso libero in Toscana », ne tace il titolo: ma dice, che in questo suo lavoro discorrerà di Roma e di Pio per un intiero capitolo. Giunsero i cinque volumi, dove il Silvestri era rammentato con onore. Il *Filocattolico* non ne parlò; ma il Direttore scrisse molto cordialmente ringraziando della menzione, e contraccambiando il dono con certi suoi scritti polemici, ne'quali era ricordato il Gioberti con altrettanto d'onore. Il baratto de'fogli e delle lodi poteva far risovvenire del cambio dell'armi fra Glauco e Diomede (1), se l'uomo famoso non avesse con molta cortesia attribuito al rame il prezzo dell'oro. « La ringrazio » (scriveva egli al Silvestri) « della sua buona memoria e dei dotti componimenti che mi ha mandati. Gli ho letti con molto piacere, e grazie le riferisco della menzione onorevole che ci fa di me ». Poi, entrando nella questione dell'opuscolo sulla Stampa, di cui parlerò più avanti, « È un peccato » diceva « che certi uomini, dotati di ottime intenzioni nelle cose civili, non abbiano egual senno nelle religiose; e non si avveggono che parecchi abusi de'secoli passati non sono oggi più possibili, o certo molto meno

(1) *Iliade*, VI.

che in addietro. Costoro, a parer mio, errano anco politicamente; perchè amatori come sono teneri e zelanti della patria e desiderosi d'ogni suo bene, non si avveggono ch'essa ha d'uopo principalmente di moralità e di unione; e che la prima di queste cose non si potrà avere e la seconda difficilmente, se si rinnova le antiche guerre contro i chierici e le cose loro ». Così il Direttore del *Filocattolico* potè levarsi d'impaccio: al giornale peraltro rimase la tara di essere apparso rosminiano nel primo volume e giobertiano nel secondo. Ma altre ragioni lo rendevano sempre meno accetto a'vari partiti; e il toccarne brevemente mi sembra pregio dell'opera.

§ 6. Il Silvestri aveva varcato l'anno sessantesimo; ma non era invecchiato. Leggo in una sua lettera del 46: « Mi trovo all'età di sessantadue anni con l'istessa testa, sempre piccina, di trent'anni fa; ed anco gli occhi mi servono, e tutto il mio corpo è tuttavia presso che giovine di quarant'anni ». Poteva dire lo stesso dell'animo. Fu notata in lui giovane una senile gravità; notiamo in lui vecchio un'ingenuità giovanile. Nè può imputarsi a difetto ciò che a Cicerone parve bello: *ut adolescentem in quo senile aliquid laudamus, sic senem in quo adolescentis est aliquid.* Suoi pregi e difetti tenevano delle due età. Anche tra vent'anni noi lo troveremo quello d'oggi: innamorato de'suoi Classici, eccitatore dei giovani allo studio e alla virtù, rampognatore dei degeneri figliuoli d'Italia, propugnatore della dottrina cattolica. Al silenzio della cattedra suppliva, meno felicemente, con la penna; ma i lettori non erano que'giovanotti che a sentirlo parlare si esaltavano. Più gli nocque l'aver levata la penna dalle cose in cui davvero valeva, per metterla sopra argomenti a cui non era preparato da forti e acconci studi. Buono sempre il fine; ma sproporzionati i mezzi a raggiungerlo. Chi proprio l'amava (ed erano soprattutto alcuni dei vecchi scolari) non gli taceva il vero; e richiamandolo alle cose latine, massime all'epigrafia, tentava di levarlo da' salceti della polemica e dalle ardue questioni del giorno. Egli ebbe per sospetto non l'animo de' consiglieri, ma il giudizio: pensava lo facessero per amor della sua quiete, col fine di allontanarlo dalle di-

spute; e di alcuni forse credè altro. Il non poter da'suoi più cari ottenere nè un verso pel giornale da lui fondato e diretto, non gli fu picciol dolore; massime vedendo che per altri scrivevano. Men grave gli riusciva l'essere da costoro contraddetto; o perchè il discutere non gli dispiacesse, o perchè sperasse di condurre gli altri nella sua sentenza, o perchè gli bastasse di chiarir meglio ciò che in buona fede teneva per vero. Uno de'suoi intercalari era quello di pigliarsela col *progresso:* e in verità l'aveva co'gridatori del progresso, che come i gridatori d'ogni più santa cosa, sono i primi a farne turpe mercato e scellerato governo. Ma quel dire a caso, quel ricantare tanto spesso, urtava i nervi più delicati; e un suo benevolo gliene volle dare un cenno. « A lei non piace » (rispondeva il buon Silvestri) « che sia scritto contro il progresso: ma, Dio buono! contro qual progresso ho io declamato? o piuttosto detto qualche parola amara e ridicola? Certamente contro quello, che è anzi un vero *regresso*, e che solo per antifrasi, o per ironia, dicesi *progresso*... Per conoscere che razza di gente è questa, bisogna stare in Firenze, dove è massima omai radicata, che il progresso consiste nel pensare e nell'agire, quanto a religione e morale, in un modo tutto contrario a quello di mezzo secolo fa, e nell'imitare a tutto potere in tutte le cose i forestieri, e nello studiarsi di togliere a'Fiorentini, se possibil fosse, la fisonomia d'Italiani. Questi sono i progressisti contro i quali ho inteso di prendermela, come mi sembra che apparisca dalle cose da me toccate ». Dio buono! (dirò qui anch'io) « mezzo secolo fa? » quando dal vestito alle idee tutto era francese! « Io mi sono proposto » (seguitava a scrivere) « di tenermi lontano da tutto quello che possa avere l'aspetto di partito o fazione, come sarebbe il gesuitismo; ma non mi voglio astenere dal dire che la pubblica educazione starebbe meglio nelle mani dei preti e dei religiosi, perchè così gli alunni anderebbero esenti dalle perverse dottrine che sono insegnate nei così detti Istituti privati; in uno dei quali oggi appunto ho saputo da due buoni coniugi, che ad un loro ragazzo s'insegnava non essere necessario il battesimo. Si figuri il resto!...

E noi vorremmo lasciar correre, senza darsene neppure per intesi? Oh io per me non voglio tacere, checchè me ne possa accadere in contrario » (1). Tacere il Silvestri! In una certa orazione recitata a Montedomini nel 1845, il giorno che la Pia Casa di lavoro si suole aprire annualmente al pubblico, aveva discorso molto bene della ineguaglianza delle classi nella umana famiglia, facendosi strada a parlare della carità, che può sola comporre questo antico e necessario dissidio sociale; spiegare quello, che il Lacordaire chiamava gran mistero della povertà, di cui solo il cristianesimo possiede l'intelligenza. Ora avvenne, che allegando la bella sentenza del Nazianzeno, *calamitoso esto Deus* (fatti Dio al tribolato), gli scappasse dalla penna, ch'ell'era « parola degna di quella generazione di Vescovi, de'quali il tempo ingiurioso ha logorato la stampa ». Detta, passò inavvertita; ma impressa nel *Filocattolico* (2) questa censura, fu notata, comentata. Ne risaltava ancor più la sconvenienza uscendo quel giornale sotto gli auspici dell'Arcivescovo; al quale certamente l'autore non aveva pensato, come non pensato a nessuno singolarmente. Bisognava pur rimediarla; ed ecco comparire nel periodico un breve articolo con questo titolo: *Santità dell'Episcopato.* Ma crederete che il Silvestri si trovasse impacciato? Il collegio dei Vescovi è santo; comincia a dire: ma « ciò non esclude che alquanti di essi mancar non possano alla santità del loro ministero ». Non dice alcuni, ma alquanti. Di più: la Chiesa in certi tempi ha avuto Vescovi singolarissimi per santità e per dottrina; ora « il dire che (fermo stante la santità, che è di fede, del corpo episcopale) Vescovi di una santità di quel medesimo grado noi al presente non ne conosciamo, e che, metaforizzando, *la stampa di quei Vescovi è logorata,* sarà egli un mancare di reverenza, come alcun volle credere, al corpo episcopale »? E passando a discutere se *stampa logorata* non sia meno che *rotta,* cita l'Ariosto, e dà lezione di filologia a'suoi ammonitori. De' quali

(1) Lettera de' 15 marzo 1846.
(2) I, 401.

parrebbe che si pigliasse un po' gioco, tornando a parlar de'Vescovi che stentano nelle lontane missioni, e nel frutto evangelico mietuto co'loro sudori, e spesso a prezzo del proprio sangue, hanno « di che essere più contenti e paghi, che altri non sono de' molti denari, degli adorni palagi, e degli splendidi cocchi ». Quanti non avranno detto, che il rimedio fu peggio del male? Il Silvestri però credette d'aver saldato benissimo le partite; tanto più che nessuno si sarà arrisicato a domandargli una seconda spiegazione. Nè con la Censura regia sopra le stampe si trovò sempre in buoni termini. So d'una scrittura, non sua, che per tre volte gli fu rigettata perchè rammentava al Governo, che la religione è il fondamento degli Stati: sentenza, del resto, uscita dalla penna, e credo pur dalla mente, di Niccolò Machiavelli. Il veto era sceso dalla Segreteria di Stato, a cui i Censori dovevano ne'gravi casi (e questo era grave molto!) ricorrere: e si dava per ragione, che giornale religioso non dovea mescolarsi di politica. Ma perchè appunto in que'giorni (eravamo nella primavera del 46) i Ministri si trovavano attaccati dai liberali, il Silvestri chiudeva il racconto e lo sfogo con queste parole: « Si confidi pure il Granduca ne' suoi adulatori, che gli fan credere dover lui mostrarsi superiore alle opinioni che si sono manifestate contro il suo Governo, e poi vedrà dove anderà a finire »!

§ 7. Scrissero nel *Filocattolico* uomini forniti di dottrina; e in quanto alle opinioni, si poteva asserire dei più, che fossero come l'augello di cui canta l'Alighieri:

> Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
> E con ardente affetto il sole aspetta,
> Fiso guardando, pur che l'alba nasca.

A quest'alba guardava Antonio Mezzanotte cantando l'*Angelo d'Italia* (chè alla poesia fra le gravi prose era fatto luogo nel giornale), e diceva:

> Terra è di forti e sapïenti, o Divo,
> Italia; è dunque tua: tu il difensore

Angel d'Italia sei. Deh, tu che in cielo
Se'd'incliti guerrier duce sovrano,
De'figli suoi sul valor veglia, e rendi
Vigore al braccio de'nipoti illustri
D'eroi che un dì tenner suggetto il mondo!
Tu che lo sguardo figgi ne l'oceano
Di quella luce, di che in ciel s'ammanta
La Somma Sapïenza, a Italia il vanto
Serba di madre di scïenze e d'arti:
E in tal sua gloria, chè è pur sua, deh cresca
Ognor fiorente, e vie più ognor sì splenda
In rettitudin di costumi, e in una
Di concorde voler gara sublime,
Chè d'arti tenga e di scïenze scettro,
Sola reina, nè più omai l'opprima
O la dileggi lo stranier superbo.

Il salmo di Giuseppe Fracassetti fermano a Pio IX vi era preceduto da una lettera del Muzzi, che lo diceva il più bello di quanti componimenti aveva visti in lode « dell'immortale » Pontefice. « Vaga perfino la novità del comporre un salmo, riuscito degno davvero di un tal nome, che ne rimembra sì caramente i davidici ». A Roma l'avevano impresso mutilato, e così a Bologna; in un altro luogo gli fu negato assolutamente il *publicetur* (ed era Stato del Papa); mentre a Macerata si stampava intero. Così racconta il Fracassetti in lettera al Silvestri. Il quale preso anch'egli di grande ammirazione pel nuovo Pontefice, aveva celebrato il giorno *XVI Kal. augusti,*

QVO DIE PIVS VIIII PONT. MAX.
VIXDVM IMPERIVM GEMINVM AVSPICATVS
DE INSTINCTV DIVINO
MITISSIMIQVE ANIMI CONSILIO
PRO VINCTIS ET EXVLIBVS CAVSA REIPVBLICAE
LEGEM OBLIVIONIS
VERBIS HVMANISSIMIS DVLCISSIMISQVE TVLIT;

con questa prima di molte epigrafi che scrisse, invitato o spontaneo, per quello che Pietro Giordani chiamò « miracolo di papa »: iscrizione giudicata « inclita » dal Muzzi; il quale « stava pensando se il *gran perdono*, che da tutte le bocche è chiamato secondo la greca origine e forma *αμνηστεία*, tale più fosse bello qualificarlo ancora negli scritti di laude; avvegnachè, se Pio Magno usò nel decreto il primo vocabolo come principe, usò nel fatto il secondo come principe e come pastore. Ella solo, per quanto mi è noto, nell'inclita sua latina iscrizione inviata a Sua Santità lo disse *legem oblivionis*, e io l'ho poi ripetuto in altra stampa: della qual differenza fra i due vocaboli non tutti ma molti intendono certamente la profonda entità » (1). Di belle Arti ragionò nel *Filocattolico* il Missirini, moraleggiando sul dovere che gli argomenti scelti dall'artefice siano belli e buoni; e Giambatista Giuliani, descrivendo la pittura dantesca del Vogel, ed illustrando un Deposto di croce del Tenerani scultore: di erudizioni storiche, Luigi Grisostomo Ferrucci, il quale si tolse il non facile assunto di render fama a Bonifacio VII, *Ferrutii filius*, che salì al pontificato nel decimo secolo, infelicissimo per la Chiesa e per l'Italia. Alla storia della Chiesa nel nostro secolo son documento le Lettere del Carletti vescovo di Montepulciano, scritte mentre era al Concilio nazionale convocato da Napoleone nel 1811; scritte alla buona, ma preziose; e tanto più allora, che non erano pubblicati i manoscritti del Consalvi. La parte dommatica e morale era trattata nel *Filocattolico* dal professore Sandonà, dal benedettino Belli, dal padre Antonio Fania da Rignano minore osservante; dalle cui lettere toglieva il Silvestri pel suo giornale le notizie di Roma dopo il giugno del 46, che al bravo Francescano, già ispiratore di riforme utili all'Ordine suo come Segretario e Procuratore generale, aprì il cuore a ogni più cara speranza. Nè può sgradire al degno Vescovo di Potenza che io qui rammenti ciò che il Padre da Rignano pensava e scriveva venticinque anni fa; perchè l'aver amato l'indipendenza d'Ita-

(1) *Filocattolico*, I, 304.

lia, le riforme civili, e la vera grandezza del pontificato può essere stato a lui, come a tanti, cagione di disgusti, non ragione a pentirsi. « Caro Silvestri » (io leggo in una sua del 14 agosto 1847, dove parla dell'Orazione del Ventura per O'Connell), bisogna pur credere a' tempi: in tutti i paesi del mondo, in tutt'i tempi, orrende rivoluzioni hanno insanguinata la terra per non essersi voluto credere a' tempi. Felici noi ecclesiastici, se con l'elemento religioso dell'idea cristiana e cattolica concorriamo a regolare a santificare i moti ed i desiderii della legale libertà dei popoli: dico *legale libertà* secondo savie instituzioni civili e politiche, che assicurino l'autorità al Principe, l'onesto e quieto vivere a'cittadini, ed alla Chiesa la potestà della dottrina. Senza ciò, è inevitabile un terribile scontro delle presenti passioni con le antiche istituzioni! Ho letta la sua Risposta ad un articolo dell'*Alba.* Se ella mel permettesse, io le direi che in causa giusta e santa ella ha brandite armi non utili. Me ne perdoni, di grazia; ch' io ciò le dico e per l' amore della causa santa, e per la stima che ho di lei grandissima: troppo ardire di parole, eccitamento a sdegno ed a vendette, non inducenti a conciliazione di parere. Che se altri non intende i nostri parlari, e noi ne daremo cortese spiegazione; se ci oltraggiano, noi risponderemo con carità: se ha chi ci appunta o pretensioni od errori civili, noi mostreremo i testi della nostra dottrina, e 'l decoro di saperci tenere dentro de' limiti del santuario. Caro Silvestri, non avrei proprio voluto in quei sensi quella Risposta! bene scritta, tutto vero la sostanza; ma non è bella della bellezza della carità. Ella sa quanto io la stimi! per ciò, da amico, le ho detto quel che penso liberamente; di che la sua bontà vorrà, certo, iscusarmi ».

§ 8. A' primi d' aprile del 1847 usciva dalle stampe di Lugano quel libro di Vincenzio Salvagnoli sullo *Stato politico della Toscana,* che fu come parola di conciliazione fra i governanti e i governati; perchè segnò un limite ai desiderii di questi, indicò a quelli le riforme che si potevano dare e dovevano. Avendo riprovata la stampa clandestina; subito i fogli cessarono di venire alla macchia, e venne a' 6 di maggio

la Legge sulla stampa. L'articolo XVIII piacque più di tutti, perchè voleva che i Censori, salva la religione, la morale, i diritti e le prerogative della Sovranità, e l'onore dei cittadini, lasciassero stampare qualunque opera o scritto: tanto più, che una circolare, invece di ristringere le disposizioni della legge, esprimeva la volontà del Principe, che una « onesta larghezza » fosse lasciata nella discussione della cosa pubblica. Scrittori e stampatori resero grazie al Granduca, e profittarono tosto della larghezza co' giornali. La povera *Gazzetta di Firenze* aveva avuto fin allora il privilegio delle notizie politiche, vagliate dal Censore ordinario e dalla Segreteria di Stato; gli altri giornali (che il Niccolini chiamava « fogliacci da caffè » con quel che segue (1)), ed erano il *Giornale del Commercio*, il *Ricoglitore* e la *Rivista*, più recente di tutti, parlavano di lettere di arti e di teatri; quantunque alla terza, fosse bontà o sonno de' doganieri, riuscisse di sgabellare sotto coperta letteraria qualche merce politica. A' 14 di giugno, Giuseppe La Farina siciliano, venuto a Firenze con gli Scienziati del 1841, die' fuori il programma dell'*Alba*, scritto con più moderazione che non era da aspettarsi dai collaboratori, uomini noti per principii meno temperati. Il Salvagnoli, il Lambruschini e il Ricasoli pubblicarono a' 2 di luglio *la Patria;* giornale che, come diceva il titolo, si proponeva di avvantaggiare economicamente e politicamente la Toscana, coordinandone l'opera riformatrice alla rinnovazione civile d'Italia. « L'Italia » (dice il programma) « non fu mai uno Stato solo. Ma la divisione non ha impedito alla gente italiana d'essere una nazione; bensì le ha impedito d'essere una nazione felice, d'essere una nazione forte ». E a convertire la nazione italiana naturale in italiana nazione politica, non credeva necessaria l'unità, nè la stessa federazione, ma bastare l'assimilazione; che lasciando gli Stati politicamente disgiunti, veniva ad unirli con patti internazionali e conformi istituzioni interne. Terzo usciva in Pisa, a' 19 di giugno, il giornale del Centofanti e del Montanelli, *l'Italia;* che nella

(1) *Lettere*, II, 273.

libertà del cristianesimo e nella universalità dei principii cattolici vedeva già bell'e fatto un grandioso ordinamento, che dall'antico prendeva saldezza e maestà, dal moderno vita e calore. Ma l'*Alba* con lo stesso suo nome accennava di voler profittare della legge per andar avanti sino a pieno giorno; la *Patria* si contentava di rammentare che Pietro Leopoldo pensò di coronar le riforme con una specie di costituzione, e le leggi toscane si teneva care; mentre l'*Italia* prendeva a combattere queste leggi col principio di libertà, che voleva applicato nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Ond'è che la *Rivista*, scettica, burlava le sorelle dicendo, che l'*Alba* sapeva di pepe, la *Patria* di sandracca, e l'*Italia* di sagrestia. Naturalmente, la Legge del 6 maggio fu dalla *Patria* accettata quieto e bene; mentre all'*Italia* e all'*Alba* non pareva sufficiente a liberi cittadini: con la differenza, che questa pensava per sè solamente, e quella prendeva le parti del chiericato. Il quale non poteva chiamarsi contento che l'Articolo XXIII di quella legge sottoponesse la trattazione dommatica della religione alla censura governativa, nonostante che agli Ordinari fosse riserbato il diritto d'essere interpellati; e che l'Articolo XXXVIII lasciasse ferme le *discipline veglianti* circa le pastorali de' Vescovi, i quali dovevano darne comunicazione al Regio Diritto prima di pubblicarle. « La Legge » (scriveva l'avvocato Elpidio Micciarelli) « sembrami che circa i Vescovi non siasi posta in armonia con lo spirito di libertà che l'anima, con l'atto emancipativo di libertà ch'è in realtà nella Legge. Tanto grande, tanto santo è il ministero dell'episcopato, quanto grande, quanto santa è la parola che l'episcopato è chiamato a consegnare ai popoli cristiani. Successori degli Apostoli, i Vescovi nella potestà episcopale hanno la potestà apostolica, e quindi per capitale e supremo diritto ed ufficio han quello di predicare al popolo la parola di Dio. E il verbo divino or si consegna dai Vescovi ai diocesani più coll'enciclica che a voce, più colla scritta che con la parlata parola. Non sarebbe pertanto bastevole garanzia pel Governo il sistema repressivo, allorchè il Vescovo (se mai può avvenire) nella

pastorale sua eccedesse i limiti che il Governo vuol rispettati? Non si contenta egli il Governo del solo sistema repressivo nelle memorie che gli avvocati stampino a difesa de' loro clienti? E il personale dell' episcopato toscano non gli è guarentigia? Non vi ha forse una palpabile contradizione, che trattandosi di opere o scritti di catechismo religioso, o aventi per subietto principale e diretto dottrine teologiche, venga interpellato dietro necessaria richiesta del Consiglio superiore di revisione, e quindi dell'I. e R. Segreteria di Stato, siccome unico tribunale competente, l'Ordinario della diocesi nella quale tali opere si vorranno pubblicare; e che all'incontro l'Ordinario per la pubblicazione d'una pastorale debba ricorrere, onde ottenere l'approvazione o l'assenso per la stampa, alla potestà laicale »? Parve al Silvestri che il Clero non dovesse lasciare le sue difese agli avvocati laici, e scrisse *intorno agli Articoli* XXIII *e* XXXVIII *della Legge sulla stampa toccanti l'Episcopato,* un discorso che vide la luce nella prima metà del luglio. Sono trenta pagine, dove si parla di molte cose, più o meno a proposito; e si conclude col dare alla radice, cioè alla legislazione Leopoldina in quella parte che si chiamò giurisdizionale. Questa parte, che ai liberali toscani stava più a cuore della stessa libertà, attirò addosso all'Autore quelle critiche, che sotto nome di *Osservazioni* si trovano in un opuscolo dell'avvocato Casamorata (1); intanto che l'*Alba* tartassava l'opuscolo Silvestriano. Rispose il buon Canonico (31 luglio); ma chi badava più a lui?

§ 9. Il *Filocattolico* aveva compito a stento il primo semestre del 47, con que'suoi fascicoli male stampati e zeppi di errori; aiutandosi di traduzioni dal francese. Escita fuori la Legge sulla stampa, e con la Legge sbucato fuori il giornalismo politico, venne voglia anche a lui di mutar panni. « Per sodisfare al voto generale di questi nostri associati toscani » (scriveva il Silvestri a un collaboratore non toscano) « si riduce da libro d'ogni mese a foglio settimanale... Variata la forma materiale del *Filocattolico,* bisogna pur variare

(1) Firenze, 1847.

il modo di trattare le materie; cioè, invece di fare dei trattati, bisognerà fare degli articoli in parte nuovi e in parte estratti da altri giornali che sieno meno alle mani di tutti. Cresce per me la fatica e la sollecitudine per aver in pronto di settimana in settimana la materia da riempire le dodici colonne di un foglio non piccolo. Ma io confido nella cooperazione de' miei corrispondenti ». Il pensiero era buono; perchè le questioni religiose pigliavano piede ogni giorno più, e crescendo le armi offensive, bisognava crescere le difensive. Aspettare un mese a ribattere i colpi, era come non ribatterli; e valeva meglio lasciar correre. Ma era il Silvestri l'uomo adatto a brandire e maneggiare queste armi? Non era; e lo dico sicuramente, perchè i fatti me ne danno le prove. Il sabato 11 di settembre 1847 esciva il primo foglio del *Filocattolico* con un articolo del Belli cassinese intitolato *Unità italiana;* nel quale si vuol provare che l'accordo del sacerdozio col laicato avrebbe prodotto « pace ed unità nazionale, perchè pace ed unità religiosa ». Il Silvestri prendeva a trattare dell'*educazione cittadina, e dell'educazione e istruzione popolare;* dove del passato si parlava in questa sentenza: « Non avevamo più patria, in quanto che non era permesso al privato aver pubblico pensiero, e si avea quasi per delitto di maestà ogni osservazione, non che censura, sopra le leggi e su gli atti governativi: doveasi stare al detto e al fatto di pochi, e come pecore o zebe lasciarsi cacciare dove fosse a costoro più in grado e in piacere. Chi poteva sindacare impunemente i soprusi di un magistrato, chi le prepotenze di un favorito, chi le baratterie di un pubblico ufficiale? Segnato era nel libro nero, e talora inquisito, chi avesse pur tentato furtivamente di mettere in pubblica luce una verità, che assennar potesse il Principe ed il Governo dai subalterni ingannato. Il pensiero libero sì nella mente dell'uomo, ne avea però chiuso l'egresso quando non apparisse sotto l'aspetto menzognero dell'adulazione o sotto l'aureo manto dell'ipocrisia ». E applaudendo le riforme civili; « Ora » soggiungeva « ogni cittadino con verità potrà dire di trattare i propri interessi in casa propria; nel che sta appunto avere

una patria ». La patria (diceva) sta sopra la famiglia; e alla patria « ogni uomo è tenuto per legge di natura, per legge di società, e per legge di religione, non pure di consacrare l'opera sua, i suoi averi, ma d'esserle ancora all'uopo prodigo della vita ». Dagli *Asili infantili,* su'quali spendeva un lungo articolo, prendeva occasione a mostrare necessario l'estendere nel popolo l'istruzione: educare e istruire la *plebe* è « uno de'primi mezzi alla riforma, anzi rigenerazione morale della comune patria l'Italia ». Per questo non doversi badare a dispendio: nè si dica che l'erario pubblico non basta a tanto, mentre un inutile stormo di pubblici impiegati riscuote lo stipendio, e i pensionati se la sguazzano. Era anch'egli pensionato, nè sguazzava; però soggiungeva: « Nulla in contrario per quelli, cui dopo un lungo e fedel servigio si dovea per giustizia l'onorato riposo: ma è forte e duro il lamento contro coloro, i quali promossi per cabale e per raggiri, furono poi di necessità dimessi, per mala fede ed anche per inettitudine; de'quali il numero non è sì scarso, che le loro pensioni non bastassero a istituire e mantener dieci Asili. E dieci Asili di più, caro il nostro lettore, con le scuole maggiori di arti e mestieri, ben voi comprendete quanto varrebbero a fare sparire dalla nostra plebe la immoralità, la ignoranza, e l'ozio ignavo con quella rea famiglia di cui egli è, come dicono, il padre ». E prometteva di tornare ancora su tale argomento: « perchè lo scrivere di educazione e d'istruzione popolare lo reputiamo uno de'più cari uffici civili, e ministero santissimo del sacerdozio cristiano ». E nonostante l'*Alba* e la *Rivista* lo attaccavano, usando spesso l'arme del ridicolo, contro alla quale non vi è altra arme che quella del disprezzo. In questi fogli del *Filocattolico* troviamo alle prese con la *Rivista* e con l'*Alba* il Clero di Prato. Laici e preti che si erano tante volte incontrati, non per le vie della stessa città, ma fra i dolci colloqui dell'amicizia, si davano ora, sotto il tenue velo dell'anonimo, colpi di penna tremendi più che quelli di spada, la quale si sa che ferisce i corpi soltanto. È una storia che qui non ha luogo; ma il Giusti, scrivendo al Franceschini pratese, domandava: « Di

chi è quella Protesta di *alcuni del Clero Pratese* contro l'*Alba?* Mi pare che abbiano ragione » (1). E il Giusti dava nel segno. — Scrivevano nei fogli settimanali del *Filocattolico* il Belli già ricordato, i canonici Giangastone Scacciati e Guido Palagi; qualche rara volta il canonico Stefano Scarpettini, il Sandonà ed altri sacerdoti; trattando argomenti gravi, con animo reverente alle civili istituzioni e caldo d'amore per la Chiesa. Scritti del padre Marchese, del Pendola, del Giuliani vi erano accolti volentieri; e del « sommo » Gioberti si accettavano apertamente le dottrine. Ma nulla bastava a contenere un moto che cominciò con i plausi di viva e finì con le grida di morte. A queste difficoltà si aggiungevano pel Silvestri le inquietudini che gli procurava l'editore; il quale, non contento che il Direttore facesse tutto per niente, avrebbe voluto impacciarsi nella direzione. Il Silvestri non era uomo da tollerare soverchierie, massime da un ignorante; e a' 17 febbraio del 1848 stampò nella *Gazzetta di Firenze*, che lasciava la direzione del *Filocattolico*; il quale passato in mano d'altri, uscì con queste parole in fronte: *Recedant vetera!* Agli amici del Silvestri piacque, o per una ragione o per un'altra, questo ritrarsi da una palestra che non era per il suo ingegno e per la sua natura. La polemica, come suona la parola, vuole un forte apparato d'armi; ma tutti non possono dire col Salmista (2): « Dio mi cinse di robustezza; egli che insegna alle mie mani la guerra, e le mie braccia fece quasi arco di bronzo ».

(1) *Epistolario*, II, 266.
(2) *Salmo* XVII, 32, 34.

CAPITOLO TERZO

> Io sono stato sempre, e sarò, nemico di ogni partito, ma sempre amico dell'unica verità.
>
> Silvestri, *in lettera all'Arcangeli.*

§ 1. In mezzo a queste che chiamerò distrazioni conduceva il Silvestri a fine un lavoro, che da vari anni attendevano da lui gli editori pratesi delle Opere di Benedetto XIV. Com'egli ne avesse l'incarico l'ho già narrato. Fino dal marzo del 44 scriveva all'Arcangeli: « La Vita di Benedetto XIV è ora il primo de'miei pensieri. Ma e che farò io? Quanto al dettato latino, forse potrà darsi ch'io colpisca nel segno; ma temo forte di fare un bel fiasco quanto alla narrazione de'fatti in compendio ». Nel luglio del 45, assicurava che a tutto dicembre l'avrebbe in pronto. « Debbo pur confessarle, che in nessuno de'miei lavorucci stampati mi sono mai trovato tanto a diffidare di me come in questo; e da tal diffidenza n'è appunto venuta in me quella svogliatezza, che fin qui mi ha fatto procedere sì lentamente. Ma la mia parola è sacra e irrevocabile; sicchè, qualunque sia per esser l'esito del mio lavoro, questo non mancherà nel tempo sovrindicato ». Ma nel febbraio dell'anno seguente parlava sempre di nuove difficoltà. L'Arcangeli lo confortava scrivendogli, che non si voleva una vita di quel gran Pontefice, nè giudizi dell'opere o larghi compendi. « Si tratta di narrare, con quella casta parsimonia di Cornelio, ciò che di più rilevante operò... Lo riprenda dunque animosamente, continuandolo con quella nitida eleganza, veramente corneliana, che ammirai nelle belle pagine che mi lesse ». Lavorò nell'inverno

del 46 e nella primavera successiva con tanto ardore, che nel maggio 1847 si trovava bell'e stampate queste trenta pagine in quarto, pregiate per la materia, ma più per la latinità. Lo chiamò *Commentarius de vita Benedicti XIV*, perchè dell'opere non volle dare nè sunti nè sentenze. *Quum nostra haec verba de vita et moribus Lambertini collectioni maximae operum eius praemittenda essent, iudicium lectorum, qui nisi eruditi esse nequeunt, occupari a nobis penitus dedecere arbitrati sumus.* Ma ricordando le opere Lambertiniane, non si lascia sfuggire l'occasione di cavarne qualche utile ammonimento. Se i vescovi (dice parlando dell'opera *de Synodo dioecesana*) prendessero per norma nel governo delle Chiese loro affidate la dottrina di questo Pontefice, *plurimae, quae cleri decus et dignitatem imminuunt, et laicorum mores et fidem infirmant, caussae occasionesque penitus tollerentur.* A' parrochi e ai predicatori raccomanda l'altra opera *de Sacrificio Missae* e l'altra *de Festis Iesu Christi et Deiparae Virginis*; perchè di qui, egli dice, *haurienda esset materies, et argumenta sermonum petenda, quum ii dies festi rite peragantur: quod si fieret, multa populus christianus de rebus divinis, quae turpiter ignorat, cognosceret, et iis, quae Ecclesia quotannis instaurat, mysteriis et sacris, mente rectius composita, dulciorique animi delectatione interesset.* Non dubitò l'autore di rivolgere le sue censure a quelli che più in alto seggono nella ecclesiastica gerarchia; simile al vento che, secondo l'immagine dantesca (1), percuote le cime più alte: nè risparmiò lo stesso Pontefice, del quale tante lodi aveva celebrate con splendore di romana eloquenza. Detto, pertanto, come a Roma troppi poveri fossero assuefatti *aliena vivere quadra*, e per difetto di industrie e per soverchio di sussidi, fomento d'ozio e d'ignavia, che partoriscono malcostume e delitti; non tace che Benedetto, se volle, non seppe metterci qualche riparo. *Qui mihi successerit* (diceva quel Papa), *nam ego iam opprimor senio, viribus integrioribus, vegetiorique animo, deterrimam hanc consuetudinem tollet.* E l'autore sog-

(1) *Paradiso*, XVII.

giunge: *quod tamen adhuc desideratur.* Poi esprime questo voto: *Nos autem, quibus ob incorruptae fidei catholicae professionem nomen Romanum, Urbisque aeternae honos, dignitas, atque amplitudo maxime cordi est, nos quidem vellemus, ut quae de pauperibus ab otio desidiaque revocandis hisce temporibus per potiorem civilis societatis tuendae conservandaeque artem instituta sunt, ea et Romae instituerentur. Non despero fore Pontificem aliquando qui quod consilium Benedictus ea temporum conditione peiora timens non est ausus nisi cum paucis communicare, id optatissimum publice fidenterque suscipiat, fortique animo exequatur; maximam sibi quidem a rerum publicarum prudentibus existimationem comparabit; eosdemque pauperes, qui primum operari iussi, ut vitam tolerent, inferri sibi iniuriam conquerentur, salubritatem fructumque operandi perbrevi expertos, sibimet legis providentissimae beneficio devincet; idemque ob hoc singulare in humanitatem promeritum numquam oblivione obruetur, sed posteritati narratus, et traditus, superstes erit.* Le quali cose, scritte negli ultimi mesi del pontificato di Gregorio XVI, potevano parere non opportunamente divulgate nel primo anno di papa Pio; il quale, iniziando un governo di civili riforme, dava a sperare di veder sanata anche questa piaga di Roma. Ma l'autore non volle sopprimere lo scritto, *ut Pii IX... iustitia, providentia, constantia et caritas, quae illa incommoda sustulere, nobis essent auditu cariores probatioresque.* Così ammoniva in nota il lettore, dopo averne infiammato l'animo con quell'apostrofe al nuovo Pontefice, che chiude il Commentario, e che io riporto come documento di verace storia ed esempio di bella latinità. *Salve Pie IX, iterumque salve,*

> *. . . tutela praesens*
> *Italiae, dominaeque Romae.*

Nos iam quae Ecclesia catholica, quaeque Italia nostra tot annos perpessa est mala et incommoda, iam Te duce, Te auspice, non reminiscimur. Quum nomen tuum auribus in-

sperantes accepimus, Digitus Dei est hic, *vox una omnium admirantium fuit; duo nam vix dies electioni tuae satis superque fuerunt. Tu principatum geminum auspicatus, nobis gaudio perfusis, laetitiaque gestientibus, ad bene de omni re christiana sperandum quasi signum aliquod sustulisti. Quum vero de instinctu divino, mitissimique tui animi consilio* LEGEM OBLIVIONIS *tulisti, quae fuit usquam ora tam dissita atque deserta, quo non tui nominis fama pervaserit? quae regio, quae civitas, ubi non praecones quamplurimi laudum tuarum iniussi libentissimique audirentur? Illi, illi ipsi, qui ob fidei dissidium non tuo in grege numerantur, virtutum tuarum fama et splendore commoti, pene nobis Te catholicae Ecclesiae divinitus datum gratulati sunt; nec defuere, qui avitam inter romanamque fidem iamdudum animi fluctuantes, vix tuis laudibus auditis, impia dissidentium doctorum placita animis certis confirmatisque abiurarunt. Quid plura? Ipse Turcarum rex, qui lege imperii, instituto maiorum, et patrum exemplo a Te abhorrere putabatur, Tibi legatum ex aula, quod nulli Pontificum contigisse memoriae proditum est, de adepto Christianorum principatu Romam gratulatum misit. Nil de catholicis principibus loquor, qui perperam sibi suisque rebus consulerent, nisi Tibi tuaeque doctrinae, iudicio, arbitrioque adhaerescerent. Perge igitur, Pater sanctissime, perge tenere quam instituisti viam: quidquid tuo in regno, quidquid in Italia, quidquid universo in orbe Catholicorum est, illorum mentes, animi et oculi Te unum intuentur: ex tua divina sapientia, ex invicta constantia, ex inaudita caritate omnia prospera, magnifica et gloriosa augurantur. Quod si quid vel occulte, vel aperte, adversantium consiliis tuis de publico bono intercederet, illis te exonera impedimentis: naturam tuam sequere, tuaque prudentia cuncta moderare. Non Te auferant aliorum consilia; nunquam labere, si te audies. Tu Christi numine afflatus, insidiarum securus incede. Tua Tibi mens suppetit; tecum loquere, te adhibe in consilium, Te audi, Tibi obtempera. Quae ego Tibi, Pater sanctissime, animo forsitan vehementi exprimo, eadem universis a Christicolis exoptantur. Tu omnium delicium, Tu amor, Tu de-*

siderium, ab Deo opt. max. bonorum auctore publica adprecor voce, uti pro Christiano nomine ornando propagandoque diu nobis intersis, ipsosque praetereas dies Petri. Il che si è avverato!

§ 2. Non adulava il Bindi al vecchio maestro scrivendogli di questo Commentario: « *Veramente romano è!* Oh quanta maestà e chiarezza di latino! oh come tutto è pensato latinamente! che bella onda di periodo! come gravi e spontanee le sentenze! quanta forza e splendore, quando colla grandezza delle cose *assurgit oratio* »! Il Silvestri che, non contento della stampa riuscita con qualche errore, pensava già a ristamparlo emendato, avrebbe voluto che il suo degno scolare facesse seco la parte del critico. « Ma come vuole che io appunti il suo latino qui e qua? » gli rispondeva il Bindi: sarebbe stato meno difficile notare i luoghi più belli; ma la lettura lo aveva così trasportato, che tutto gli era parso bellissimo. « Anzi, vuol'ella sapere una bella celietta che mi fece questo suo Commentario? Senta. Quando mi fu consegnato avevo appunto tra mano una tal faccenduola da doversi sbrigare lì lì su'due piedi. Tuttavia non potetti tenermi dal dare così a fuggi fuggi un'occhiata al libro, e dallo spelluzzicarne un pochettino della prima pagina, coll'intenzione di pigliarmene poi una buona satolla a più bell'agio. Ma che vuol'ella? Spelluzzica spelluzzica, e'm'avvenne come all'Arciprete * * * (di sollazzevol memoria) quando volle portare un panierino de'be'frutti della sua ficheta a regalare al Vescovo di * * *. Il buon Arciprete, che ghiottissimo era de'fichi, cominciò, cammin facendo, a far questi suoi conti colla gola: Uno più, uno meno, non vorrà dir nulla; e sbucciò bel bello un fico, e se lo mangiò saporitamente. Il primo tirò il secondo, il secondo il terzo; sempre coll'istesso discorso, Uno più uno meno ec.; tanto che si trovò alla fine senza avvedersene. Così io pure: a forza di dire Un momento prima, un momento dopo, non vorrà dir nulla; la faccenda andò da parte, e di periodo in periodo fui tirato sino alla fine del Commentario. Questo vuol dire esser mago »! Conchiudeva pregandolo a scrivere più spesso in latino, e a fare di questi be'doni alle povere lettere.

« Per esempio, quanto vorrei bene a quell'angiolino che le mettesse nell'animo di raccontare le riforme di Pio IX colla lingua di Tito Livio! Quanto starebbe bene dividere il lavoro a modo di annali, e ogni anno pubblicarne un fascicoletto »! Vedremo or ora come a questo avesse già pensato. Pio IX ebbe il Commentario con questa iscrizione, che non venne mai accolta nelle collezioni epigrafiche del Silvestri.

PIO · IX · PONT · MAXIMO
ECCLESIAE · CATHOLICAE · DIVINITVS · DATO
AVCTORI · REI · PVBLICAE
EX · RATIONE · TEMPORVM · ORDINANDAE
ET
QVOD · RES · OLIM · DISSOCIABILES · MISCVERIT
PRINCIPATVM · ET · LIBERTATEM
IVRIS · HOMINVM · ITALIA · PLAVDENTE
RESTITVTORI
IOSEPHVS · CAN · ET · EQ · SILVESTRIVS · PRATENSIS
INCOLA · FLORENTINVS
COMMENTARIVM · DE · VITA · BENEDICTI · XIV ·
AB · SE · LATINE · CONFECTVM
ATQ · EX · OPERIBVS · LAMBERTINIANIS · PRATI · EDITIS
EXCERPTVM · OFFERT
DEVOTVS · NVMINI · ET · SANCTITATI · EIVS ·

Ebbe copia del Commentario, fra gli altri, Angelo Mai cardinale, che per bocca di Francesco Frediani ne mandò all'Autore infiniti rallegramenti. Francesco Mochi, canonico pratese, da me in addietro ricordato, ne fece una versione italiana, che fu trovata fra'suoi manoscritti.

§ 3. L'esaltazione del Mastai al pontificato e il decreto d'amnistia, che sforzarono a celebrare un papa anche di quelli che poc'anzi asserivano morto il papato, furono al Silvestri occasione bellissima a dettare quell'epigrafi di cui ho già fatta menzione. Ma le pubbliche effemeridi e le private lettere portavano ogni giorno notizie di Roma, che, più o meno vere, davano alimento alla fantasia, e accendevano gli animi. Il

Silvestri aveva in quella città un corrispondente che lo informava d'ogni cosa, e dava alle cose un colore vivo d'affetto: leggendone le lettere, gli venne in animo di scrivere i Fasti di Pio IX nello stile e nella lingua de' pontefici massimi. Molto lo confortò a prendere questa fatica il ricevere per mezzo di monsignor Matteucci un saluto del Papa « a dimostrazione del suo gradimento » per le prime epigrafi. « Vorrei pubblicare » (scriveva al suo corrispondente romano nel luglio del 46) « un opuscoletto latino in stile epigrafico, *Fasti Pii VIIII, anno primo pontificatus eius* ». E appresso: « Se ella continuerà, come spero, a tenermi ragguagliato di tutto ciò che di notabile accade, io avrò una bella e copiosa messe per i Fasti dell'anno primo ». All'Arcangeli poi, nel maggio del 47, quando l'anno primo stava per compirsi, « Ho messo mano » scriveva « ad un opuscolo latino in onore di Pio IX. Questo ha per titolo: *Fasti pontificatus Pii IX pont. max. Anno I.* Vorrei che appena compiuto l'anniversario dell'elezione fosse pubblicato. Se le mie forze corrisponderanno al buon volere, l'opuscoletto non riuscirà sgradito agli ammiratori di Pio. Per ora non tengo nel comporre l'ordine dei giorni, nè dei mesi; e secondo che mi viene un pensiero, gli do la forma epigrafica, e il metto da parte, per poi ordinargli tutti in serie a modo di diurno, o di calendario. Senta quello intorno al soppresso *spionaggio*, che fece tante vittime: *imperio · caritatis · constituto · inhumana · turpisque · delatorum · importunitas · coercita · redditumque · civibus · audiendi · loquendique · commercium* · Mi pare che quella formula tacitiana sia fatta apposta pel caso mio. Vi saranno non poche cose, che non anderanno a grado ad alcuni di Roma, e forse anche ad alcuni di Toscana; ma io non voglio nulla da nessuno di là nè di qui. *Testimonium perhibeo veritati* ». Ma passò l'anniversario, e i Fasti non comparvero alla luce. Egli ci ha poi detto, che *meditantem et percupientem plura de pontificatu Pii VIIII posteris tradere*, ne fu impedito da varie circostanze, ch'ei chiama *impedimenta quaedam.* Io non posso asserire, nè mi piace far l'indovino: ma chi visse a que' giorni trova la causa di quel silenzio nel

contrasto delle opinioni a cui dava sempre nuovo e vario alimento il succedersi stupendo dei fatti; chi non ne ha la memoria, può trovarne la notizia nei fogli e nei libri. Il vecchio e il nuovo si combattevano fieramente; ma nè il vecchio era tutto retrivo, nè il nuovo era tutto liberale. Si suddividevano le parti, come i guelfi e i ghibellini d'un altro tempo; e il neoguelfismo aveva già i suoi neri e i suoi bianchi. Non è maraviglia se lo stile epigrafico cadde di mano al Silvestri: *chartis sepositis, memoria omnis incepti opusculi mihi interierat.* Così egli, dieci anni dopo, nel dare alla luce questo frammento, non senza promessa di ripigliare e compire un lavoro, pel quale molti giudicavano passata ogni opportunità: molti, dico; perchè rammentare gli anni che corsero dalla coronazione alla fuga di Pio IX rincresceva ugualmente a quelli che non gli perdonavano d'aver promosso il rinnovamento civile d'Italia, come a quelli che a lui imputavano le sventure italiane. Il Silvestri pubblicando nel 56 lo scritto del 47 si mostrò più libero di tanti da certi pregiudizi, che fecero riguardare come errori quelli ch'erano effetti di storico svolgimento. E la storia del papato, appunto perchè piena di maraviglie, dovrebbe insegnarci a far meno le maraviglie di fatti che la Provvidenza ordina con arcano consiglio a sempre alto fine; alto tanto, che se da quella cima ne fosse dato di mirare il mondo delle umane passioni, come il Poeta dalla sfera stellata immaginò di vedere il globo terrestre, farebbe anche a noi compassione

L'aiuola, che ci fa tanto feroci (1).

I Fasti che il Silvestri scrisse e stampò non comprendono bene l'anno primo del pontificato Piano. Registrano l'elezione del Mastai, avvenuta *sine partium studio primisque pp. cardinalium suffragiis:* narrano come il nuovo Papa volesse *aditus ad se publicos*, e nominasse sei Cardinali *negotiis publicis procurandis;* co'quali consultando *de vinctis exulibus-*

1 *Paradiso*, XXII, 151.

que reipublicae caussa exsolvendis revocandisque, ed essendo divise le sentenze, Egli, *prudentia princeps, relligione pontifex, caritate parens,* decretò di perdonare e diè l'amnistia: *suspicionum securus, legem oblivionis tulit.* Quindi descrivono l'esultanza del popolo, anzi del mondo; sino a quella ovazione del giorno sacro a Vincenzio de'Paoli, quando tornando dalla chiesa della Missione al Quirinale, *exsortium iuvenum manus circa rhedam Pontificis emicat, ab eaque abstractis equis, ipsa vi pectorum brachiorumque ad aedes pontificales, novo triumphi ritu, Pium nec libentem nec indignantem revehit, adclamante interea multitudine circumfusa et prosequente immissoque de podiis et fenestris florum et corollarum nimbo.* Nelle feste di provincia narrano di un padre di Sinigaglia poverissimo, che fu sentito dire ai figliuoli, *uti urbs noctu de nostra quoque facula in Pii honorem colluceat, incoenati cubemus.* Opportunamente soggiunge, come il Papa ordinasse di por modo alle feste, e di onorarlo piuttosto col sollevar la miseria dei popoli; dando Egli primo l'esempio di gran carità. Chiama Pasquale Gizzi cardinale, *idem cum se de rebus publicis sentientem,* al ministero dello Stato; e dieci Cardinali, preseduti dal Ministro, *qui consulant de officiis muneribusque partiundis pro rerum caussarumque potiore cursu exituque.* Le riforme de'giudizi e della pubblica beneficenza vi sono stupendamente descritte: nè vi manca un ricordo di quella che si disse congiura di retrivi contro il Papa riformatore.

§ 4. La epigrafia latina, quando il Silvestri l'avesse potuta dimenticare, sarebbe andata a cercare di lui. Io non posso far nota di quanto scrisse in quello stile; ma ciò che fece pe'suoi concittadini lo voglio ricordare a onore suo e memoria della patria. Era morto nel maggio del 46, quasi ottuagenario, Niccolò Mazzoni, il cui nome non giunge nuovo ai lettori di queste Memorie; e la pietà filiale desiderò che tanto sulla lapide quanto dentro al sepolcro si ponesse un ricordo del defunto. L'epigrafe fu commessa al Muzzi, l'elogio pel tubo al Silvestri. Aveva questi stimato il Mazzoni, di cui certamente non approvò tutte le opinioni, per dottrina legale

e civile rettitudine: e solo la stima ebbe per norma allo scrivere. Di che molto gli fu grato Giuseppe Mazzoni, che al maestro suo onorando esprimeva la propria riconoscenza in questi termini. « Le tante obbligazioni, che mi congiungono a lei come a secondo institutore della mia vita, fanno sì che oggi, dopo la perdita di quello che per natura fu prima mia guida, io possa considerarla come l'unica persona al mondo di più antica e più cara rimembranza ». Che se poco appresso, in quello che chiamano campo della politica, dove più degli affetti regnano le passioni, si trovarono da lati opposti, non è maraviglia; quando le congiunzioni del sangue si videro rotte, e i figliuoli separarsi dai genitori e dagli avi, dai fratelli i fratelli. Un certo rispetto ai precedenti legami insegnò a chiamare illusione la contrarietà dei pareri; e il Silvestri ebbe d'illuso più volte, come dette d'illusi a coloro che amava. Io ho per testimonianza di documenti, che nel maestro, non che sopirsi, divenne quasi accorato l'amore verso gli antichi scolari nelle battaglie della stampa schierati a lui contro; ed ho parimente provato, che in essi la reverenza sopravvisse agli sdegni. Così nell'animo del Silvestri ne potè sempre l'affetto della città natale sopra i disgusti provati, e prima e poi, mentre visse: e le occasioni per dimostrarlo erano da lui desiderate, abbracciate. Nell'anno stesso del 46, solennizzandosi il centenario della canonizzazione di Caterina de' Ricci, scrisse epigrafi e versi latini; e se invitato ad esserne spettatore, rispose « non poter vincere la repugnanza di rimettere il piede in Prato, donde liberamente sì, ma pure con immenso dolore dell'animo », si era ritirato; nel Commentario di Benedetto XIV (per cui decreto fu santificata la Vergine fiorentina) ne volle fare questo solenne e affettuoso ricordo. *Ad religionis studium et ea nobis spectare videntur decreta, quae de Servis Dei inter Beatos, et de Beatis inter Sanctos referendis complura pontificia auctoritate sanxit. Eadem in sylloge, quam Bullarium appellant, regeruntur; quorum ut unum commemoremus, natalis nos soli dulcedo et caritas impellit, illud scilicet de Beata Catharina Riccia in numerum caelitum sanctorum censenda*

anno MDCCXXXXVI. *Hic annus instans ab illo centesimus est, et Pratensium meorum civitas, quae Catharinam usque adhuc summa religione venerata est, patronamque sibi cum Archimartyre Stephano adsciscere voluit, festum saeculare magnifico quam maxime potest apparatu iam iam actura est. Agi in octavum diem, praeconio proposito, indictum est. Praeter ritus, caeremonias et sacra in aede Vincentiana, ubi corpus sanctae Virginis asservatur, et instructissimam per urbem pompam in civium advenarumque, uti credibile est, celebritate, virtutes eius libello graece, latine, italiceque conscripto iterum decorabuntur: et ego pro tenuitate facultatis meae nonnihil scribendum suscepi, uti quod a puerulo obsequium Patronae caelesti civitatis praestiti, idem iam senescens publice promam: nec me pigebit nomen meum nobilitate scriptorum opprimi, quod satis mihi superque erit memoriae virtutum Catharinae Ricciae et me ipsum pro meis viribus consuluisse. Virgo sanctissima, sponsa caelestis Agni privis muneribus cumulata, honorem, quem tibi Pratenses tui meique amplissimum apparant, gratum acceptumque habeto: eisdem propitia, volens adesto, tuoque nepotes eorum vel serissimi cum liberis suis, quique ab illis sunt nascituri, praesenti utantur patrocinio.*

§ 5. Era a quei giorni invitato il Silvestri a prender parte nella compilazione d'un libretto di patrie memorie, che per la prima volta venne alla luce il capodanno del 46 col titolo di *Calendario Pratese.* Il pensiero fu mio; appartiene il merito dell'opera a giovani miei coetanei e a uomini maturi, che volevano far conoscere non meno ai cittadini che agli estranei la topografia e la statistica; la storia civile, scientifica e letteraria; gl'istituti di beneficenza, d'educazione e istruzione ec.; i monumenti sacri e profani; e finalmente, quanto è di vago e di storico ne'contorni della nostra città. Con raro accordo d'animi, con amore paziente per quelle indagini, che l'uno faceva talora per il compagno come per sè; con tal disinteresse che alla stampa (ove lo spaccio non pareggiasse la spesa) sopperivano gli stessi scrittori; l'operetta uscì alla luce sei volte: nè l'anno climaterico del 49, nè le

cittadine scissure bastarono a rompere una società così bella. Ci eravamo divisa la provincia letteraria, e il compilatore aveva cura che d'ogni parte venisse ogn'anno qualcosa. La Topografia era toccata a Filippo Morghen, pratese d'affetto e per lunga stanza, che a Prato venne come ingegnere del Comune, e accasatosi v'ebbe figliuoli, oggi uomini valenti: e un altro ingegnere non pratese, Antonio Giuliani, scrisse una volta su' corsi d'acqua nel territorio nostro: Francesco Franceschini, noto autore di versi giocosi, discorse del Monte Ferrato; e de'Poggi pratesi, Giovanni Ciardi. Alla Statistica pensava l'avvocato Giovacchino Benini; ma scrisse specialmente dell'agricoltura il Morghen, dell'industrie e manifatture Giovambatista Mazzoni, della Fonderia del rame in Valdibisenzio il professor Bartolini sotto l'aspetto igienico. Più largo campo era la Storia civile, più ancora la scientifica e la letteraria; alla quale recarono belle e importanti scritture Germano Fossi, che parlò dottamente degli Statuti; Carlo Livi, che narrò con vivo stile una congiura di Ghibellini nella venuta di Castruccio sotto Prato, e il tentativo di Bernardo Nardi per ribellare ai Fiorentini la nostra terra; Iacopo Colzi, che nuovamente stese la vita del Cardinale Niccolò. Biografie del Rai latinista del cinquecento, del Bocchineri poeta del seicento, del Bianchini letterato del settecentó, diede il canonico Giovanni Pierallini; del Ceri giureconsulto e del Carradori scienziato, il Costantini e il Benini: tradusse Zanobi Bicchierai quella di Frate Arlotto, scritta dal Daunou. Di un Espositore di Dante in Prato nel secolo xv procurarono notizie il Batines e il Muzzi: il Batines, bibliografo e dantofilo insigne, dava pur contezza di un Rimatore pratese che cantò la Presa di Negroponte, e di un poemetto anonimo rarissimo intitolato *La Nencia da Prato.* E perchè scrittori non pratesi avessero diritto di entrare nel nostro numero, il Batines francese mandava in modo di lettera al Compilatore del *Calendario* le sue peregrine notizie; come in lettera il Bindi narrava de' suoi Pistoiesi venuti alla difesa di Prato nel sacco del 1512. Il canonico Baldanzi compilava l'Indice cronologico degli Artisti: poi, sotto la rubrica degl'Istituti,

scriveva della Libreria Roncioniana; e sotto l'altra de' Monumenti, illustrava Santa Maria delle Carceri, San Fabiano già badia e ora Seminario, la Cappella de' Migliorati in San Francesco insigne pei dipinti di Niccolò Gerini. Nelle quali spartizioni, il Benini faceva la storia del Monte di Pietà, dava preziose notizie sull'Istruzione e Beneficenza pubblica; mentre nella parte della Storia civile esibiva un Saggio genealogico con le famiglie Migliorati e Verzoni. Il canonico Giovacchino Limberti, che nella sezione degl'Istituti aveva inserito un importante articolo sul Conservatorio delle fanciulle pericolanti; in quella dei Monumenti ne inseriva uno sul monastero di San Vincenzio: mentre il canonico Pierallini vi parlava dell'altro di San Michele. A me (se di me posso parlare) piacque l'andar vagando di parte in parte: e scrissi del nome di due strade nella Topografia; dell'origine di Prato e del Boccanera capitano di ventura, nella Storia civile; di monache commediografe (e pubblicai la commedia di una Ninci), nella Storia letteraria; delle Scuole comunali e dell'istruzione popolare, nella sua propria rubrica; e di Sant'Anna, convento d'Eremitani e villa dei Segni, poi della villa di Baccio Bandinelli, nell'ultima sezione destinata ai Contorni; dove scrissero il Limberti del Convento del Palco, il Baldanzi della Madonna detta dell'Ulivo, e Giuseppe Ignazio Campostrini della sua Chiesa di Santa Maria della Pietà. Il testamento dell'insigne benefattore Francesco Datini, qualche verso, e pochi altri documenti, formarono nei vari libercoli un Appendice, che vuol essere specialmente ricordata per l'Onoranza ai volontari pratesi che combatterono il 13 e il 29 maggio del 1848 contro gli Austriaci, e per la Necrologia di Raffaello Luti dettata da Carlo Livi, che seco militando, ne ricevè quasi l'estremo respiro sul campo di Curtatone. Ricollegavano quelle pagine al passato il presente, le glorie e i dolori della terra natale a questi e a quelle d'Italia patria: e negli scrittori, benchè diversi d'età, di condizione e fors'anche di pensieri, era un perfetto consentire in queste due capitali cose, la indipendenza del proprio paese e la civile riforma del principato. Non vi ha quindi una linea in sei

volumi che devii da questi sentimenti; e il 50 ci trovò quelli che eravamo nel 47. Mi pare di poterlo dire per tutti; per molti lo asserisco sicuro. Se ad altri potè parere, o pare, altrimenti, ripeterò quello che d'un tale mi diceva un mio caro Maestro: Ei m'accusa che son tornato addietro; ma la cosa sta veramente così: io mi son fermato, e lui è ito troppo avanti!

§ 6. Il Silvestri, dunque, fu pregato da me che scrivesse pel *Calendario Pratese;* e scrisse difatti pel volume del 1847 la Biografia di Giambatista Ciughi, che alle virtù sacerdotali aveva congiunto un grande amore per le patrie memorie, come si pare da'suoi lavori manoscritti. Ricordando com'egli avesse l'educazione nel Collegio Cicognini dai Padri Gesuiti, il Silvestri esciva in queste lodi per la Compagnia: « In tanta discrepanza e contradizione di opinioni intorno a quelli educatori, io non voglio attaccar briga con chicchessia: questo solo vo'dire, che il nostro Ciughi, ed altri da me conosciuti in Prato, allievi di quel Collegio a quei dì, vi hanno goduto la reputazione di uomini savi, probi e religiosi, e la loro memoria è rimasta in benedizione appresso i cittadini assennati: neppur vo' tacere, che i detti allievi mi si mostravano tutti compresi da grande affetto di reverenza, di stima e di gratitudine verso que' loro istitutori, e verso l'intero Ordine, di cui deploravano la soppressione, come poi i sopravviventi ne festeggiarono la restaurazione. Questo è un fatto di cui io lascio a chi se la voglia la cura di esaminarlo ». Non era quello il tempo di esaminare: e il Papa ne diede l'esempio, ordinando ai Padri di sciogliersi quando in Roma si levò contro di loro nel 48 quella tempesta che tutti sappiamo. L'editore del *Calendario* doveva anche meno esaminare se quelle cose fossero vere, ma se opportune a stamparsi in quel libricciuolo, quando fioccavano i volumi pro e contra, dopo che il Gioberti aveva parlato, e i Gesuiti non avevano saputo tacere. Le cose erano a tale anche in Prato, che appunto in que' giorni si cancellava dalla strada che mette al Collegio e dalla fronte del Collegio il nome della Compagnia, e al Barciulli, rettore del Cicognini, si presentava un' istanza di

questo tenore. « Illustrissimo signor Rettore. Nel *Gesuita Moderno* di Vincenzo Gioberti si asserisce che i RR. Padri della Compagnia di Gesù hanno tentato di ritornare nel Collegio (non Orfanotrofio) di Prato. Il fatto è verissimo. Il passato rettore can. Giuseppe Silvestri fu sollecitato a rinunziare il suo posto colla promessa d'una pensione nel mentre che si facevano presso il R. Governo le più vive premure per ottenere l'intento. Ella sa, pregiatissimo signor Rettore, come dopo la rinunzia del Silvestri queste premure fossero con più calore ripetute all'ottimo Principe, il quale rispose loro nominando V. S. reverendissima a rettore del Collegio medesimo, e così tolse ogni speranza alla Compagnia. I RR. Padri per dare maggior peso alle loro iterate richieste non cessavano, e credo non cessino, di ripetere che il Cicognini aveva lasciato loro i capitali per costruire il Collegio, e che l'avevano difatto costruito e tenuto per cosa loro fino alla soppressione dell'Ordine: quindi è, che, essendo l'Ordine restituito, essi rientravano naturalmente nei primi loro diritti. Contro questa asserzione ragion vuole che si avverta, come il canonico Francesco Cicognini lasciò nel 1666 per testamento il suo patrimonio a Prato sua patria perchè fosse fondato un Collegio o Seminario per l'educazione dei giovani, e chiamò i Gesuiti, come i più riputati educatori d'allora, a prenderne la direzione, prescrivendo però, che se dentro tre anni dalla sua morte non avessero accettato l'incarico ed aperto il convitto, fossero chiamati al medesimo ufficio i Padri Somaschi. I Gesuiti presero subito le rendite del Patrimonio; ma tardarono più di trent'anni ad adempiere la volontà del suo testatore; tantochè i Padri Somaschi mossero loro una lite, la quale non ebbe altro effetto che d'affrettare la Compagnia a costruire la fabbrica del Collegio e ad aprirlo co' sette alunni Pratesi mantenuti dalla pia eredità. Così i RR. Padri tennero il Collegio come amministratori fino alla soppressione. Cacciati allora anche dalla Toscana, il Collegio rimanendo sempre del Municipio, fu affidato dal R. Governo alla direzione di un Sacerdote secolare da nominarsi con motuproprio del Principe; e con questo ordinamento si man-

tenne fino al presente. Ove sono dunque i diritti de'RR. Padri? Come si potrà chiamare Collegio dei Gesuiti uno stabilimento fondato da un benemerito concittadino e lasciato al Municipio e dal Municipio posseduto fin qui col patrocinio del R. Governo? Eppure nella facciata di esso si legge anche adesso *Collegium Cicognini Societatis Iesu,* come se fosse stato una volta e fosse anche al presente una proprietà della Compagnia, e che per conseguenza la Compagnia dovesse con ogni buon diritto e potesse a regola di stretta giustizia ripeterla. Dietro queste considerazioni, i sottoscritti pregano V. S. reverendissima a volere di propria autorità, o dimandando, se occorre, l'autorizzazione del Governo, togliere via dalla facciata del Collegio quel titolo menzognero, ed invece mettervi quello suo vero di I. e R. Collegio Cicognini Pratese; e nell'istesso tempo promuovere una petizione al civico Magistrato perchè il nome de'Gesuiti si tolga anche alla strada che dal Pellegrino conduce alla piazza del Collegio, chiamando anche questa dal Cicognini; onde onorare anche per questo mezzo, praticato dalle nazioni civili, il nome del benemerito Concittadino. Di tanto pregano V. S. reverendissima con tutto l'ossequio e la reverenza i sottosegnati, ec. ».
A me non consta per documenti delle pratiche che si asseriscono in questo memoriale fatte dai Padri per riavere il Collegio durante il governo del Silvestri, nè dopo; e confesso di averne cercato: ma qui non cade l'esaminare la verità dei fatti narrati. Fatto vero fu, che il Barciulli accolse l'istanza e contentò i *sottosegnati.* Di altre dimostrazioni non accade parlare (1), perchè universali in tutta l'Italia, notissime. Or mettersi dalla parte dei Gesuiti era lecito al Silvestri; chiamerò, se vuolsi, coraggio l'opporsi alla corrente opinione; bontà d'animo pigliare la difesa degli oppressi. Ma scegliere a campo di queste battaglie un libretto ch'era di molti e di nessuno, era un volerlo finire: senza tener conto degli screzi che ne sarebbero nati, dacchè i tempi erano acconcissimi a dividere gli animi, come si vide ben presto. Una polemica

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, v, 432, nota 37

sarebbe stata poi certa, perchè a quello che il Silvestri asseriva degli scolari dei Gesuiti stava contro l'asserzione di altri ed il fatto. Il compilatore dunque pregò il Silvestri a tor via dallo scritto, prima un elogio sperticato fatto proprio a lui, non potendo in coscienza accettarlo, nè volendo per tutto l'oro del mondo farsene egli stesso editore; poi quel periodone su'Gesuiti che, fra l'altre, non veniva punto naturale. La risposta fu un no risoluto. « Io non patisco di gesuitismo » scriveva; « ma sono uomo schietto, sincero e non preoccupato da spirito di parte, che stima il bene in qualunque Ordine religioso apparisca. Dello stesso sentimento è il professor Muzzi, che mi è comparso quando aveva appena ricevuta la sua lettera. Voglio poi con più fermezza, che siano stampate le parole che spettano a lei... Ella mi si raccomanda come per una grazia speciale; ma sappia, che in questo o in altro simile caso io sono e sarei inesorabile, nè curo nè curerei punto del suo dispiacere, non ostante che io sia e sia per essere il suo affezionatissimo Silvestri ». Eravamo a dicembre inoltrato, e il *Calendario* doveva comparire alla fine dell'anno; composta già la Biografia. Mi consigliai veramente con uno solo, che fu monsignor Baldanzi: e soppresso affatto il mio elogio, lasciai correre il brano de' Gesuiti con questa nota. « Possiamo affermare, e ce ne sono testimoni coloro che ebbero familiarità con i discepoli dei Padri Gesuiti, che non tutti serbarono de' loro istitutori nè grata nè affettuosa memoria; e se taluno di essi ottenne reputazione di sapiente e dabbene, la dottrina e la integrità dell'animo soleva in loro risguardarsi come propria virtù, piuttostochè frutto della educazione gesuitica. Però vogliam credere che le parole di lode retribuite dal nostro Autore all'educazione morale e letteraria che davano que'Padri nel Collegio Cicognini sien mosse più che altro dal suo modesto sentire; poichè chiamato a reggere quello stesso Collegio, seppe perfezionarne l'insegnamento e la disciplina in guisa, che i buoni non avessero a desiderare mai più gli antichi educatori ». Biografia e nota, che pur si stampavano per acquistar tempo, vennero alle mani del Regio Censore; il

quale, forse per debito del suo ufficio, ne rese consapevole il Silvestri. Non si domandi se l'ebbe a male: se ne dolse; vietò la stampa: il *Calendario* del 1847 si trova difatti con un salto dalla pagina 104 alla 115, spazio già occupato dalla Biografia. Io ho detto più volte a me stesso, che meglio avrei fatto a rimandare subito il manoscritto all'Autore; ma errai per sentimento di riverenza, e per la speranza di fargli capir la ragione: oltre che la strettezza del tempo e l'incalzar della stampa tolse agio al pensato operare. Nel febbraio comparve alla luce la Biografia del Ciughi *cacciata dopo la stampa dal Calendario Pratese del 1847, aggiuntavi una Nota importante* (1). V'erano le mie lodi tali e quali; e, se vuolsi, rincarate nella Nota; dove se la pigliava co' « maggiorenti del *Calendario* stretti a consiglio », e simili fantasie. Esaminava la *nota* dell'Editore, che non era mai venuta al mondo; e giunto al passo che dice del Collegio da lui ben governato, « Sono assai grato » scrive « alla loro bontà, che abbiano fatto intendere a' miei concittadini, tra' quali ve n'ebbe alcuni di me invidiosi, e per istolta gelosia d'impero malevoli, che io aveva ben meritato della patria, e che per ciò non mi si dovea fare quella sorda guerra vilissima; donde in me venne la prudente risoluzione (perchè mi avvertiva il mio Dante, *che giova nelle fata dar di cozzo?*) di abbandonare il Collegio. Ma io mi sento in dovere di rendere giustizia al merito de' miei cooperatori, senza i quali che avrei io potuto fare con tutto il mio buon volere? sia pur vero, che io avessi o il buon giudizio di scegliere, o la buona fortuna di abbattermi in persone da ciò; ma io sarei ingiusto se non dividessi con loro il merito di quel servigio sì utile, e sì onorevole alla mia patria; e fra quelli io vo' nominare *honoris caussa* i signori don Giuseppe Arcangeli e don Atto Vannucci, i quali hanno preso oggimai un posto eminente nella gradazione degli italiani scrittori; e tanto più di buon animo rendo loro testimonianza del proprio merito sull'anzidetta prosperità del Collegio Cicognini, perchè essi memori

(1) Questo si legge sulla coperta; il frontespizio è più semplice.

delle cure da me a loro prestate come maestro di lettere umane nel fioritissimo Seminario pistoiese, e dell'amorevolezza che io mostrai per loro, ma da essi ben meritata per il loro valore, con eleggerli a miei cooperatori, aborrirono dal prender parte all'atto irreverente, e quasi ostile, che da quei Signori della *nota* si volle esercitare contro un cittadino giudicato da loro stessi benemerito della patria ».

§ 7. Io non farò che toccare di alcuni i quali sconsigliarono il Silvestri dallo stampare questa *Nota importante*, ma fieramente stizzosa; fra'quali un antico suo discepolo, « Sono tutte persone che le vogliono bene e la stimano infinitamente » gli scriveva; « per ciò mi sa male che ella voglia farne pubblico lamento. Deh! signor Canonico, nol faccia »! E chi diceva questo, non era già di parere che i *Signori* del Calendario (come il Silvestri gli chiamava) avessero operato bene. « Mi pareva che si dovesse avvertire il Silvestri di torre quel periodo; ricusando, rimandargli lo scritto: e così non avrebbe potuto dolersi con ragione ». Così egli, in lettera ad un amico. Fatta la pubblicazione, ebbe lodi annacquate e biasimi pretti. L'Arcangeli, che si trovava ricordato nella Nota *honoris caussa*, scrisse tanto fieramente, che due volte fece la lettera per temperare qualche espressione più insolente che viva. Io desidero che rimanga inedita sempre la sua lettera: ma la risposta del Silvestri, ch'è una pittura dell'uomo, la pubblico. « Carissimo signor Maestro. Considerata da me la sua lettera in ordine a quella mia Nota, mi è sembrato che ad essa lettera si possa applicare in riguardo a me quel verso di Dante,

> Però d'un atto uscir cose diverse,

imperocchè quella è tutta spirante sdegno, e quasi dissi furore contro di me, ed è insieme tutta addolcita di parole affettuose e reverenziali verso me medesimo. Ciò mostra che ella, avendo creduto di essere stato da me offeso, si è voluta meco sdegnare, e nell'istesso tempo pentendosi dello sdegno per la memoria della mia antica benevolenza verso di lei, si è ingegnato di accarezzarmi. Mi duole assai, che ella abbia voluto applicare

a sè alcune parti di quella Nota, le quali erano nella mia mente dirette a tutte altre persone. Ella ha creduto, che io abbia posto anche lei fra le teste *balzane;* ma sappia, se io non ho perduto ogni fede appresso di lei, che neppure per un istante mi occorse alla mente il suo nome..... Quelle parole di *gelosia d' impero, di sorda guerra vilissima,* son per coloro che, per la manìa di mestare in Collegio, mi esposero a tante brighe col Governo, e mi misero al punto di andarmene per non vedermi avvilito in faccia alla medesima famiglia del Collegio. Si tolga poi dall'animo, che io mi sia mai lasciato, e mi lasci insufflare, com'ella dice, da uomini che parteggiano pe' Gesuiti: io sono stato sempre, e sarò, nemico di ogni partito, ma sempre amico dell'unica verità. Che se in quella Biografia gli rammentai, ciò lo portava il soggetto, e quel leggero cenno, che io detti, del buon esito della loro istruzione ed educazione non doveva esser preso in sinistro; e quelle poche parole io le scrissi quasi per richiamare ad una certa considerazione coloro che *gesuita* fanno sinonimo di birbante, di facinoroso e di barbaro: il che è contro ogni verità: e qui in Firenze si odono fino le donnicciuole dare a que' poveri frati, senza saper chi sieno, titoli i più ignominiosi. Io avrei potuto aggiungere nella Nota qualche cosa di vero a loro commendazione, ma a bello studio nol feci per non urtare l'universale di questa città. Ella ha veramente ecceduto nella frase, *che io mi sia imbrancato con gli ostrogoti di Modena* sì bene battuti dal Gioia (1). I miei sentimenti in certe cose di politica sono tutti fondati nella Santa Scrittura... Sono poi persuaso, che gli uomini irreligiosi, di cui oggidì si abbonda, sieno tutti nemici del vero bene essere dell'Italia. Da tali sentimenti io non potrò mai dipartirmi, ed in ogni mio scritto appariranno sempre: e chi perciò vorrà chiamarmi un illuso od un *gesuitista*, s'ingannerà a partito. Quanto all'altre parti della Nota, non dirò nulla, perchè so di aver fatto ciò che io aveva diritto di fare ». Da un'altra

(1) Così è scritto; ma forse deve dire *Gioberti;* di cui si può vedere, fra l'altre, la pag. 325 del tomo II del *Gesuita Moderno.*

lettera del Silvestri rilevo, come a Prato di quella Nota si fossero irritati alcuni « sino al furore ». Gli fu mal riferita la cosa, perchè soltanto dolore ne sentirono parecchi; alcuno forse ne rise, non io. Chi mi consigliò la povera noterella (e ho detto chi fu) non era « testa balzana », ma posata se altra mai: e nella questione dei Gesuiti insegnava a rispettare indistintamente le bolle e' brevi di Paolo III, di Clemente XIV, di Pio VII; a considerare quello come ogni altro Ordine religioso imparzialmente; dicendo, che a renderli sopra gli altri frati potenti avevano meno contribuito i fautori che i nemici. Postillando, così per ispasso, la Biografia del Ciughi, dove l'Autore dice d'aver conosciuto allievi del Cicognini a' tempi della Compagnia, che furono « savi, probi e religiosi » uomini, e d'averli sentiti deplorare la soppressione, festeggiare il restauro; il Baldanzi scriveva: « Ve ne sono stati di tutti i colori! I Gesuiti poi ebbero in Prato dei favorevoli e degli avversi in tutte le classi di persone ». La testimonianza dell'uno valeva quella dell'altro, perchè coetanei quasi: ma il detto del Baldanzi era storia, il resto passione, chè non lascia vedere nè scrivere la verità. Io credo di essere stato nel vero; quantunque a trattare di sì fatta materia sentissi repugnanza, oggi massimamente che parlando di Gesuiti nessuno ti crede imparziale: ma il *Calendario* mutilato e la *Nota* Silvestriana sono cose che esistono e rimangono nella piccola letteratura pratese; e i futuri bibliografi, se non altri, avran voglia di sapere come l'andò, e diritto di trovarlo narrato in un libro che porta in fronte il nome di Giuseppe Silvestri. Ma sappiano ancora, che i piati non lasciarono rancori: la benevolenza del Silvestri pel compilatore del *Calendario,* non mancata mai, si rifece più viva dopo tre anni di silenzio; l'Arcangeli riprese il suo commercio epistolare col Maestro, e lo mantenne sino al fine suo troppo acerbo; il Baldanzi, arcivescovo allora di Siena, fu lieto di abbracciare nel suo episcopio il concittadino che l'avrebbe di poco preceduto nel sepolcro!

§ 8. Quando il Silvestri prese a scrivere la Biografia del Ciughi levava la penna da un altro scritto biografico di nobile

donna; la quale nata dei Contucci di Montepulciano, fu moglie di un conte Carletti. Poeti ed epigrafisti piansero la morte di questa Giulia; e la fantasia aiutò gli epigrafisti e i poeti: ma il biografo si trova a mal partito quando non ha che dire, nè conobbe il suo eroe. Il Silvestri raccontò come dall'educatorio passasse alle nozze, avesse figliuoli e malattie, e non giunta ancora a cinquant'anni morisse. Il resto è una specie di ramanzina alle donne; fino a rimproverarle di volere, « ancorchè di anni non scarse », appartenere alla *giovane Italia!* Ma come cosa prettamente letteraria, è una delle più felici prose del nostro Silvestri; il quale mi scriveva: « Fui quasi sforzato di distendere la necrologia di una Dama di Montepulciano... In quello scritto mi venne la fantasia di volerla fare un po' da purista, ma senza mancare alla naturalezza toscana. Vi sarò io riuscito? Ella ne giudicherà liberamente ». Io gli risposi, che quel periodare mi sapeva di Monsignor della Casa; e fu contento. Non così dell'aver io rifiutato pubblicamente certe lodi che mi stampò (e già era seguito il caso del *Calendario*) in certe sue *Parole intorno alla riforma delle Biblioteche Fiorentine*. Quando il Molini, incaricato di riformare le nostre Biblioteche, cominciò dal disfare la Riccardiana, con animo di riunirne alla Laurenziana i manoscritti e i libri alla Magliabechi, vendendo i duplicati, non credetti ardimento oppormi, giovane com'ero, al vecchio bibliografo; e la *Patria* del Salvagnoli accolse volentieri un mio breve scritto, perchè molti reputavano quello del Molini atto quasi vandalico. La Crusca, per prima, dolevasi che con la Riccardiana, presso alla quale in que' tempi si adunava, venisse a mancarle un gran sussidio di libri e di testi: se ne doleva il Comune, che co' propri danari comprò quell'insigne biblioteca sul punto di andare dispersa e fuor di Firenze: e n'era accoratissimo il bibliotecario Antonio Zannoni, mio amico. Feci dunque un servigio a tutti alzando la voce, per quanto fioca; e fui tanto più ringraziato, che non si osava in quel furore di riforme opporsi a una riforma comunque fatta, contraddire al Molini che spadroneggiava, e guastar l'uova nel paniere a coloro che dal mestare sanno trarre sempre un profitto. Giuseppe Aiazzi

scrisse nelle Notizie biografiche del Molini, che l'invidia e l'ignoranza fecero guerra a quel disegno di riforma; la quale doveva esser buona, fra le altre ragioni, per questo perchè il Bibliografo godeva « la stima ed il favore del nostro illuminatissimo Sovrano », che lo fece cavaliere e gli regalò un aurea medaglia. Ma poi bel bello conviene, che il Molini cominciò a disfare ignorando se avrebbe potuto rifare; senz'essere sicuro che il Governo « fosse veramente disposto ad eseguire » il suo disegno e « persuaso della convenienza ed utilità di esso riordinamento ». Il che prova non ignoranti, almeno, coloro che s'opposero al disfare. D'invidia non v'era luogo a discorrere. Fu veramente Giuseppe Molini un erudito libraio, da onorarsene l'Italia non che Firenze: ma in quel fatto procedè, per lo meno, con una leggerezza che in uomo di settant'anni e di tanta pratica non si poteva perdonare: nè lo scusava il dire (come l'Aiazzi disse poi a me), che il naturale cocciuto fu causa di quel precipitare che mandò tutto in fumo, e non diede altro effetto che di abbacchiare in una gran massa di libri, spurgati come doppioni e inutili, libri anche rari, e postillati, e non doppioni. Il Catalogo della malaugurata vendita fu stampato; ma non rileva che poco: potrei raccontare più d'una storiella; ma a che pro? Parli il cavalier Achille Gennarelli (1). « Giuseppe Molini,.. col presiedere alla scelta e alla vendita dei doppioni, fece cose incredibili. Riguardò come doppioni libri di edizioni diverse, annoverò fra le cose vendibili e furon venduti libri postillati da Giambullari, da Galileo, da Leone XI, da Scipione Ammirato, e dagli uomini più dotti dei vari secoli; e non curò che una moltitudine di volumi portasse manoscritto ed autografo il nome di uomini di fama europea, o la memoria di donatori e di doni fatti alla Biblioteca: e ciò con sorpresa di tutti quelli che curano il decoro e il dovere ». Ma per tornare al Silvestri, e'prese, non so dire se spontaneo o invitato, la penna, e scrisse contro; ristampando per prima cosa le parole mie, che il *Giornale del Commercio* aveva

(1) *Lo Spettatore*, foglio aggiunto al num. 35, de' 29 agosto 1858.

ripubblicate già dalla *Patria.* Poi, per grande argomento, mette in campo i meriti ch'egli vede nel giovane scrittore (cosa che mi fece protestare, come ho detto): poi ad uno ad uno commenta i miei rilievi, e conchiude con credere, « che il nostro Leopoldo II, possessore com'egli è d'una privata biblioteca, che forse non ha pari nelle reggie d'Europa, e il suo alto Consiglio d'uomini per dottrina e per senno distinti, non vorranno a verun patto soffrire, che s'abbiano a togliere sì cari fregi alla gentilissima Firenze, e che non pure i cittadini, ma eziandio i forestieri, che qua traggono al nome dell'antica cultura, abbiano a gridare alla barbarie in tanto civil progresso dell'ammirata Toscana ». Questi erano, come dicono i Toscani, pannicelli caldi. Il Molini (e non poteva farne a meno) si difese nella seconda edizione del suo *Progetto di riordinamento per le pubbliche Librerie di Firenze:* e io tornai sulla *Patria*, nell'aprile del 48, a dir qualcos'altro. Ma già le cose d'Italia assorbivano le municipali: la gioventù, posto che innanzi le frequentasse, abbandonava le biblioteche per i campi di battaglia. Che pensava, che diceva il buon Silvestri in que'giorni?

CAPITOLO QUARTO

Io ho sempre desiderato e desidero la gloria dell' Italia; ma quella che viene dalla virtù, dalla dottrina e dalla religione.
SILVESTRI, *in lettera a E. B.*

§ 1. Il *Primato civile e morale degli Italiani* di Vincenzio Gioberti, uscito col nome di Silvio Pellico in fronte, non ho mai creduto che convertisse molti liberali alle idee religiose; ma ov'io asserisca che rese meno sospette ai cattolici le idee liberali, nessuno vorrà contraddirmi; tanto più, che la elezione del cardinale Mastai al pontificato parve (io dico parve) una conseguenza di quel libro, ordinato a risvegliare negl'Italiani l'amore alle lettere, alla patria, alla religione; rammentando i titoli legittimi dell'italiana grandezza, indicando i mezzi più opportuni per rimetterli in fiore, conchiudendo come « nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia (1) ». Gli uomini del 21 e del 31, quelli ch'eran cresciuti con i principii della rivoluzione francese, non si lasciarono abbagliare dall'eloquenza di Lui che dichiarava volere « riuscire antichissimo e modernissimo ad un tempo », come il solo modo « per cui altri può confidarsi di professare una dottrina appartenente a tutti i tempi (2) ». Ebbero anzi dispetto, che un esule povero, di grande ingegno e di vita intemerata, un prete, venisse fuori a parlare dell'Italia, del suo civile rinnovamento, della sua futura gran-

(1) Dedicatoria a Silvio Pellico.
(2) *Gesuita Moderno*, II, 55.

dezza, e vi ponesse per condizione indispensabile il guardare addietro e il tenersi alla Chiesa cattolica. Ne avevano assai di quella scuola storica, che per istrazio chiamavano guelfa; del Manzoni, che cantava inni sacri e difendeva la morale cattolica a viso aperto in contradittorio al Sismondi; del Pellico, che dal lungo martirio usciva perdonando ai carnefici, e nell'ozio mistico attendeva ad alleviare le umane miserie; del Rosmini e del Tommaséo, che richiamavano alla fede la filosofia e le lettere. Venne in tempo l'*Arnaldo;* e per meglio contrapporlo al *Primato*, s'interpetrò peggio che l'autore non l'avesse concepito: perchè mentre col poeta si rallegrava il Giusti del coraggio mostrato scrivendo in quella guisa, « in un tempo che vaneggia per i papi, per i preti e anche per i frati » (1): il poeta, non solo deplorava « la sciocchezza dei liberali che lo leggevano nei caffè fra il fumo de'sigari » (2), ma rifiutava certe lodi che servivano di pretesto a certe calunnie. « Io ho la certezza » (scriveva) « di aver tenuto la bilancia fra i due partiti, anzi fra i tre; perchè potete dar ragione, se vi piace, o ad Arnaldo, o a papa Adriano o a Federigo Barbarossa. Prego i miei lettori di non fermarsi al primo atto, ma di seguitarmi per tutto il corso del dramma, e leggere e ponderare soprattutto i documenti e le note: allora si renderanno certi che io ho fatto parlare i personaggi non solamente coll'idee, ma pur colle frasi dei loro tempi; e cesseranno quelle lodi che io non voglio, e le calunnie le quali io so di non meritare » (3). Ma è vano sperare che i lettori siano tanto scrupolosi: al concetto dell'autore, quando anche abbia due o tre colori, non danno che quello delle proprie passioni: e l'*Arnaldo* fu la bandiera de'ghibellini, intorno a cui si schierarono tutti quelli che col papato non ammettevano tregua; il *Primato* fu il labaro de'guelfi, e lo stesso chiericato si strinse a quello aspettando gli eventi. Un giorno la bandiera e il labaro s'incontrarono sullo stesso campo a

(1) Giusti, *Epistolario*, I, 391.
(2) Niccolini, *Lettere*, II, 312.
(3) *Lettere*, II, 325.

combattere un nemico comune alla Chiesa e all'Italia, l'Austriaco: e quel giorno fu bello veramente, e da ringraziare Dio d'averlo veduto, perchè in tutta la storia d'Italia non se ne trova un altro che così appunto gli somigli. Oh primavera del quarantotto!

§ 2. Come il Silvestri diventasse giobertiano l'ho già detto. Non era in lui l'intelletto persuaso dalle dottrine; perchè non filosofo nè politico, i principii speculativi, che governano le pratiche deduzioni del Gioberti e armonizzano in lui il teologo e lo statista, non capivano nella sua mente: ma il cuore era guidato dal sentimento, perchè la Chiesa, la patria, gli studi amava di grande affetto. Ora una voce che chiamasse gl'Italiani a ripensare le antiche glorie, e a operare sì che quelle glorie finissero una volta d'essere antiche, doveva risvegliare molti echi nella mente che serbava tanti versi danteschi, e quelli in special modo che sonavano rampogna contro gl'ignavi ed i tristi. Parlando di un documento storico da me pubblicato nel 44, mi scriveva: « Ho molto aggradito il suo libretto,... dal quale si conosce la indole feroce di quel secolo, che per altro non era ignavo e vile quanto il nostro, il quale non ha più di nostro neppure i vizi. Vorrei essere della sua età, con la speranza di giungere agli anni miei, per vedere dove anderà a finire la presente scioperataggine dei nostri, che pure si vogliono dare sì gran tuono, e da'quali non veggo mai venire nulla di grande, di veramente italiano, nè quanto alla dottrina, nè quanto ai costumi, e molto meno quanto a credenza cattolica, come vorrebbe quella grand'anima del Gioberti, il quale solo per me rappresenta l'altezza della mente e la magnanimità del cuore italiano in faccia alle nazioni, che sì ci disprezzano, e che pure dalla istessa viltà degli Italiani sono così fra noi accarezzate, invidiate, e adulate fino a credere che debban essere le nostre maestre della vita civile, politica e religiosa ». Di questo tenore scriveva il Silvestri ogni volta che l'occasione gli si presentava di parlare de'nostri studi o delle pubbliche cose: si ripeteva spesso e volentieri, ma con sempre nuovo calore; perchè in cima de'pensieri gli stava un rinnovamento,

di cui, letto il *Primato*, trovò anche la formula ed il linguaggio. Allora ripensò l'antico sè, e un certo amor proprio gli fece credere d'aver fatto anch'egli qualcosa per venire a quel punto. E non era tutta illusione; perchè se v'è uomo che possa ascriversi a merito o imputarsi a colpa il bene o il male d'un'intiera generazione, è di certo il maestro di scuola; maestro, intendo, di quella specie ch'era il Nostro, eccitatore d'ingegni non mangiatore di stipendi. Aggiungi, che fra li scontenti del vecchio sistema governativo c'era egli pure, per ragioni certo non politiche; nè del Principe si lodava a que'giorni. Per che, se non gridava il *delenda* co'pochi, ben ripeteva co'molti la parola Riforma. Non impreparato dunque lo colsero le novità del 47, nè lo spaventò troppo lo svolgimento che presero nell'anno appresso le fortune d'Italia; che gli parvero, e veramente erano, insperate, maravigliose: la costituzione, e la guerra d'indipendenza. « Sia pure ringraziata la Divina Provvidenza, la quale ha disposto le cose con tanta soavità, che noi per una via, che non può dirsi della ribellione, dalla quale ho sempre aborrito, siamo pervenuti a quella condizione civile e politica, *che io da tanti anni vagheggiava tacitamente* nelle mie considerazioni sulla Divina Commedia; ma non sì tacitamente la vagheggiava, che io non fossi preso di mira come amatore di novità: e so di certo, che se la mia condotta morale non fosse stata, la buona mercè di Dio, irreprensibile, io mi sarei trovato a dei brutti scherzi per opera di chi non ammetteva per vera la gran sentenza di Tacito, che fu beatissimo quel secolo in che si accoppiarono due cose prima contrarie, Principato e Libertà. Ora sta a noi mostrare a tutta Europa, che sospesa ci guarda, come noi siamo veramente capaci di libertà, e di procedere, dirò così, co'propri piedi. Avere i mezzi legali, onde esporre la propria opinione, e partecipare alla sovrana autorità nella pubblica amministrazione, e nella stessa legislazione, non basta a possedere con dignità e stabilmente il tesoro della libertà e della indipendenza nazionale. Ci vogliono virtù, ma virtù veraci, quelle cioè degne d'un figlio della Chiesa cattolica, che sono appunto le virtù più conve-

nevoli e più confacienti all'Italia, nazione redentrice, come la chiama il Gioberti, ed esempio d'ogni altra. I primi a spiegare siffatte virtù dobbiamo esser noi ministri di Dio e della Chiesa cattolica. Gridare Viva Pio IX, e maledire a chi si mostra men lieto dell'utili e necessarie riforme, è troppo poco per uomini della nostra qualità. Condotta irreprensibile a giudizio dei savi, grave e dignitosa al cospetto di tutti; questa è l'arte unica, onde il sacerdote, che scrive e parla della cosa pubblica, può essere creduto, e far partito alla santa causa d'Italia.... Aspetto che sia pubblicata la nuova legge sulla stampa, e che le cose d'Italia siano meglio ordinate e composte, per uscir fuora con un opuscoletto che or vo' meditando, e che avrà per titolo *I giudizi di Dio sopra i Principi e sopra i Popoli.* A tutti aggradirà di certo la prima parte, ma non forse la seconda ». A' 15 d'aprile del 1848 scriveva in tal sentenza il Silvestri all'Arcangeli, che in poche righe, ma piene dell'entusiasmo di que' giorni, lo aveva richiamato a considerare lo stupendo cambiarsi del mondo. « Alfine Iddio » (conchiudeva l'Arcangeli) « ha rivolto all'Italia i suoi giusti occhi... Poniamo giù gli odi e gli sdegni: un nuovo ordine di cose è già cominciato »! Eravamo alla guerra: i Toscani correvano contro l'Austriaco; a Curtatone e Montanara erano rotti, non vinti. Il Silvestri volava coll'animo alla cara Brescia, dove i nostri si erano raccolti dopo i sinistri del Campo; già stava per scrivere a Gaetano Scandella onde avere « qualche accertata notizia delle cose italiane in quelle parti, che potevano dirsi il teatro della guerra, guerra fatale dell'oppressa Italia »; quando l'antico discepolo, scontrandosi nello stesso pensiero, gli mandava questi ragguagli. « Chi mai avrebbe sognato che si avessero un giorno a vedere in Brescia milizie fiorentine, lucchesi, senesi, livornesi, napolitane ec., e sentire da mille e mille il linguaggio dell'Arno e del Sebeto in riva al Mella? L'Italia finalmente sente d'essere Italia, e i popoli delle diverse terre italiane si stringono in santa alleanza la mano. Non posso esprimere alla S. V. il trasporto di giubbilo che provai, quando vidi ieri l'altro (6 giugno) alle 10 a. m. entrare per la porta Orientale le dette milizie.

Ma che dico di me? Tutta Brescia era esultante, e tutta si raccolse sui luoghi dove dovean passare; e fu il loro passare in mezzo ad un incessante e fragoroso batter di mani, e grido continuo: Vivano i Toscani! vivano i Napoletani! viva Italia! Ed essi rispondevano con atti e parole a quelle voci, a quella esultanza, così che era una scena d'incanto. Nel tempo stesso però di tanta allegrezza sorgea un pensiero di compassione per le molte vittime che aveano lasciato sul campo. Ahi! quel Curtatone fu per essi il passo delle Termopili! Dico questo con un accento di dolore per quei che perirono, tanto mi crucia la loro sventura. Se non che quella resistenza fino alla morte contro le orde nemiche ha assicurato la vittoria a Carlo Alberto. Forse, se avessero dato ascolto al battersi la ritirata, si avrebbe ottenuto altrettanto con meno sacrificio. Ma come frenar l'impeto di quei prodi? Comunque sia, Dio ha voluto amareggiare quel gaudio, e bisogna adorare i consigli imperscrutabili della sua provvidenza ». Qui trascrive il proclama del De Laugier, che comincia: « Bresciani, popolo fiero, nobile, generoso, veramente italiano! »: poi gli narra di aver abbracciato Michele Ferrucci, il dotto latinista, capitano nel battaglione Universitario; e di andar visitando nello spedale i feriti, da'quali godeva a sentire « nel lor grazioso linguaggio i loro fatti d'arme gloriosi »: e gli manda l'Allocuzione detta da lui stesso nel benedire le armi dei cittadini Bresciani. La quale parve al Silvestri « un vero gioiello », degna « d'italiano sacerdote ». Ma i Tedeschi gliel fecero pagar caro il gioiello al bravo prete Bresciano! « Dal dì 6 » (rispondeva il Silvestri a'20 di giugno), « data della vostra lettera, a oggi sono accadute delle cose sinistre, per le quali qui tutti i buoni Italiani sono entrati in gran timore. Pare che lo Straniero acquisti forza, e che Carlo Alberto non sia, come dicon qui, *schietta farina*. De'Milanesi si narra, che abbiano mostrato l'animo di chiamare in loro aiuto i Francesi. Dio ce ne liberi; chè allora avremmo in Italia una guerra Europea. Preghiamo di cuore Dio che si degni di assisterci »! Passava poi a dir cose affettuosissime di Brescia, ne riandava le dolci memorie; e si sarebbe sentito la voglia di monumentare questi

fatti con un'epigrafe, se i dolori del presente e i timori dell'avvenire non gli avessero fieramente occupato l'animo. Il buon vecchio si accorava non tanto delle prime armi infelicemente posate in forza dell'armistizio, quanto degli umori che s'andavano destando e guastando ne'popoli. « Delle tristi vicende italiane io ho sentito e tuttavia sento quel cordoglio, che sentir debbe un animo italiano, qual sempre mi son piccato d'essere: ma mentre da tutte le parti si udivano voci festive ed acclamazioni trionfali, io me ne stava in un mesto silenzio per la certezza che mi pareva di avere di un totale rovescio di cose come per la non concordia degli Stati Italiani, così per l'unione che in questa parte io teneva per fermo dover trovarsi negli Stati dell'Austria... E finito l'armistizio, che mai sarà? Io non ardisco pronosticarlo; ma temo forte, che l'Italia non abbia ad esser contenta: ed anche temo, che in sì grande e universale malumore dei popoli si abbia di nuovo a tentare un'altra sommossa; sicchè vedo, che ne'pochi giorni che mi rimangono di vita, io non avrò la consolazione di trovarmi a gustare le dolcezze dell'Italiana rigenerazione stabile e permanente ».. Così sfogava il cuore addolorato con un amico; il quale gli faceva animo, quasi garrendolo di poca fiducia. « Impossibile » (gli scriveva) « era il prevedere allora ciò che adesso è avvenuto, come impossibile è prevedere ciò che sarà. Quanto a me son fermo, nè per variar di fortuna rinnego que'principii che credo verissimi, e del cui trionfo non dispererò mai. E se una *compagnia malvagia ed empia* vorrà farci disonore, e noi *faremo parte da noi stessi*. Frattanto, niuno si applauda e trionfi, perocchè v'è da piangere per tutti ».

§ 3. Nella quiete di Norcenni, dove con l'amico Novellucci si era ridotto a passare l'autunno, andavano di tratto in tratto a turbargli l'animo le nuove di Firenze e di Roma. « Il cielo arride alla mia villeggiatura:... ho potuto ogni giorno passeggiare su queste amene colline, ed ammirarvi i bei grappoli dell'uva pendenti dai loppi, e che danno speranza di un vino robusto, perchè le uve sono cresciute e maturate a forza di sole. Il passeggio fra queste bellezze della natura e la rozza

onestà di questi coloni mi fanno quasi dimenticare le bellezze dell'arte architettonica e la sì celebrata civiltà dei Fiorentini; e quasi vorrei che questa bimestrale villeggiatura si prolungasse fino a quel tempo, che la città avesse ripreso quell'aspetto di quiete, di tranquillità e di riposo, che in altri tempi la rendevano preferibile ad ogni altra contrada del mondo. Son giunte anche qua le notizie degli ultimi turbamenti; ma con piacere ho sentito, che la moltitudine aborre dai tentativi di male intenzionati, gente corrotta dal denaro. Sono impaziente di sapere che cosa avrà saputo far di bene a Livorno il Montanelli. Se ella avesse da darmi delle notizie, che non fossero quelle de'giornali fiorentini, io e questi Signori le gradiremmo ». Venuto al potere il Ministero che si chiamò Democratico, fu sciolto il Consiglio generale per tentare se il voto de' Toscani avesse mandato a sedervi uomini più docili al Governo. L'astenersi dalle urne parve anche allora sapienza a certa buona gente; ma trovo che il Silvestri non fu di questo sentimento. « Mi duole » (scriveva a' 14 di novembre) « di non poter essere costì a rendere il voto per il nuovo Deputato. Tengo per certo, che chi non nominò bene la prima volta, ora, dopo l'esperienza, correggerà la sua nomina. Chi sa le brighe che si faranno dai Ministri per avere fautori, o non contradittori nel corpo dei Deputati! Bisognerebbe che le oneste e probe persone intervenissero tutte, e mi giova credere che ella ne avrà esortate non poche ad adempire sì gran dovere di cittadino. Io per me credo che il cattivo Ministero caderà senza tumulto, se almeno la metà dei vecchi Deputati saranno di nuovo eletti ». E a'28 di novembre: « Io son rimasto come colpito da un fulmine nel leggere stamani la nuova della fuga del Papa. Dio buono! che sarà mai della povera Italia »? Tornato in Firenze a dicembre, si raccolse ne'suoi studi; e ai Classici latini e italiani aggiungeva il *Libro sacerdotale,* dal quale (come scrisse allo Scandella) « apprendo a non curare le vanità del secolo »! E al Bindi: « Io avrei in pronto per pubblicare un trecento di latine Epigrafi; ma non so a chi rivolgermi... Peccato che io non abbia in pronto uno scipito ed invere-

condo romanzo; chè allora potrei metter mano alla stampa sicuramente. Io deploro oramai come perduto nella presente Italia l'antico gusto della latinità, e mi pare che con essa vada pure a spegnersi il gusto squisito del comporre italiano. Ma io son forse il vecchio querulo d'Orazio, lodatore del tempo suo, e censore indiscreto de'tempi nuovi ». Così scorsero i mesi infausti del 49, che distrussero ogni bene: i triumviri erano meglio de'loro satelliti, come sempre accade; e alcun di loro mostrò di volere più il bene che il male, ma non corrispondeva nel resto. Un fatto narrerò de'Pratesi; quando, morto a' 16 di febbraio il vescovo Rossi, venne il Capitolo alla elezione del Vicario nella sede vacante. Un prete ignorantissimo e pur Dignità fra'Canonici, a cui altri aveva imbeccata non so che poltiglia di giure ecclesiastico, chiedeva solamente ai Cittadini Ministri che obbligassero gli elettori a scerre uno de'quattro da lui nominati, comecchè nel proprio grembo non avessero dottori; ma in verità per escludere il canonico Ferdinando Baldanzi, che voleva Vicario non meno del Capitolo la città intera. La Commissione governativa di Prato era più sincera chiedendo la esclusiva « per il prete Baldanzi già Vicario generale del defunto Vescovo, siccome mancante dei requisiti canonicali »: canonicali, dicevano ignorantemente, comecchè canonico e'fosse! Il Ministro dei Culti comandava al Pretore d'« insinuare » ai Capitolari di astenersi da una nomina che potrebb'essere « fors'anche causa di risentimento popolare », e non avrebbe mai il beneplacito de'Cittadini Triumviri. Fece il Corbelli pretore l'ufficio per l'appunto; ma ai 22 scriveva al Ministro, come il Capitolo avesse unanime (un voto solo di venti mancò, e doveva mancare), nel giorno precedente, eletto il Baldanzi, « reputato quasi il solo capace al disimpegno di un tale ufficio ». A cose fatte, saltò fuori il Circolo chiedendo, che venisse « repressa questa, piuttosto che cecità, *baldanzosa* petulanza ». E dopo aver sciorinato testi e canoni (un Avvocato e un Prete governavano il Circolo), conchiudeva il ricorso « protestando contro arbitrio siffatto; il quale oltre ad esser fomite di scandalose scissure e nel clero e nel po-

polo, renderebbe vano ogni sforzo, che la studiosa gioventù ecclesiastica sarebbe per fare onde rendersi utile cogli acquistati lumi alla disciplina della Chiesa, ed al maggior decoro della sacerdotale gerarchia ». Più stolte parole non credo si scrivessero a que' giorni, che tante ne sentirono di scempiatissime. Il Capitolo espose ai Cittadini del Governo provvisorio Toscano le sue ragioni per iscrittura, con gran dignità; e per quanto la Commissione governativa pratese insistesse, il Governo si contentò che per mezzo di Note sottoscritte da' cittadini si provasse gradita al pubblico la nomina del Baldanzi. Il quale la sera de' 10 di marzo fu salutato dagli urli di plebe uscente dal Circolo; onorato agli 11 di un indirizzo dai cittadini, che stampato nel *Conciliatore* (1), e venuto sotto gli occhi di Giuseppe Giusti, fece scrivere queste parole a quell'onesto patriotta: « Buona la protesta in favore del Baldanzi: anche Gino Capponi n'ha avuto piacere, e tanto egli che io abbiamo indovinato che era sua. Seguiti a fare il galantuomo e a onorare i galantuomini e a coltivare gli studi, e lasci passare la torba, che in fondo non riuscirà infeconda ».

§ 4. Il Silvestri procurò che la protesta pratese venisse ristampata in un periodico fiorentino che si diceva da lui diretto, e portava per titolo *L'Eco;* il quale dal gennaio 1849 al marzo del 52 mandò suono poco grato: ma da commenti, che soleva fare per altri e per altro, la Direzione si astenne; essendo il Baldanzi per la *Campana* (« periodico benemerito per i sani principii », a giudizio dell'*Eco*) un « demagogo rivoluzionario ». Vedremo se e quanto partecipasse il buon Silvestri alla compilazione di quel foglio: ma vo' dire, che come giornale religioso doveva dare l'*Eco* altri esempi, e di carità soprattutto; come politico, rispettare almeno l'origine prima di quel movimento nazionale che i sacerdoti avevano benedetto, i principi favorito. Se il carattere fazioso sta male in ogni scrittura, più che male sta in quelle che lo zelo detta

(1) Foglio del 17 di marzo, n. 76. Nel n. 77 vi fecero, come dicono, adesione, con belle e gravi parole, sei Pratesi domiciliati in Firenze.

per ricondurre nei sentieri del vero: il repetìo del passato non si conviene al sacerdote, che dotto ne' misteri della misericordia e della grazia, deve metter dinanzi a'nostri occhi le speranze dell'avvenire, i desideri della eternità: verso la quale cammina l'uomo con desiderio e speranza se (come l'esule che, passando i monti per tornare alla patria, sente l'aure che gliel'annunzian vicina; e, respirandone il profumo, dimentica i ghiacci, le bufere, la contrada straniera che si lascia dietro per sempre) ha di tratto in tratto chi lo rinfranchi nell'esilio terreno, e senta quasi l'olezzo dei fiori che rallegrano la perpetua primavera dei colli eterni. Or noi sappiamo che il 1849 non consegnava al nuovo anno che odi e rancori: l'occupazione straniera aveva smorzata ogni scintilla di gioia; i processi politici risuscitavano memorie ch'era bello obliare, colpe ch'era generoso perdonare, rinfacci ch'era sapiente evitare. Perchè vi sono uomini, come vi hanno fatti su'quali l'uomo onesto e prudente deve seguire il consiglio di Virgilio, quando diceva a Dante: « Guarda e passa »! Alla stampa cattolica si presentò anche allora una di quelle grandi occasioni, in cui l'è dato mostrare la virtù dei principii cristiani nel restauramento della società; l'efficacia che ne' figliuoli traviati ha la voce materna: chè la Chiesa è madre, madre anche dei traviati! Ma come sperare frutti di salute, ove non lasci quella stampa d'esser governata da « un partito troppo intollerante, il quale dimentica totalmente le leggi della Carità »; da un partito, al quale « io ricordo » (diceva Pio IX or ha pochi mesi), che senza carità nessuno può essere veramente cattolico » (1)? E nella carità troveranno la forza i cattolici, più uniti così fra loro nel combattere l'errore e nel ravvedere gli erranti; dacchè par s'avveri ogni giorno più quello che il Lacordaire prevedeva trent'anni sono: *Bientôt il n'y aura plus en Europe de question, que la question religieuse unie à celle de la vraie liberté* (2). Tornando al Silvestri; siccome è facile riconoscere la sua penna, si può asserire

(1) Discorso alle Deputazioni straniere, nel maggio 1872. Ved. *La Carità* (periodico napoletano), XIII, 553.

(2) *Lettres à des jeunes gens; quatrième édition. Lett. XVII.*

che poco scrisse nell'*Eco*. Ma giova sentire lui stesso. Nel numero 9 dell'anno secondo si riportava un brano dell'*Osservatore* di Roma, nel quale era detto, che le prefazioni e i commenti ai Classici latini della collana pratese « non avevano altro scopo che di corrompere la gioventù con massime antireligiose e antisociali ». Il Bindi, che ci aveva il suo Cesare, e stava per dare l'Orazio, domandò al Silvestri se fosse vero ch'egli avesse la direzione dell'*Eco*, come si diceva; e se avendola, credesse giusto quel giudizio così avventato. « È al tutto falso » (rispose il Silvestri) « che io sia direttore dell'*Eco*, o che abbia il menomo che d'influenza nella scelta e nell'accettazione degli articoli, ch'esser vi debbono inseriti. È vero che talvolta ho dato a quel giornale qualche mio articolo spettante a materie meramente religiose, ma non mi sono mai impacciato della direzione; anzi, affinchè non possa ad alcuno cadere in mente, che io abbia parte attiva nella direzione dell'*Eco*, mi sono astenuto studiosamente, e tuttavia mi astengo, dal comparire in quella bottega di libraio dov'è la direzione, e dove se ne fa lo spaccio. Io per me credo, che il Direttore dell'*Eco* non abbia pur veduto il suo Cesare, nè gli altri Classici da altri annotati, e penso ch'egli abbia inserito l'articolo dell'*Osservatore Romano* su la fede di quello, e che però qui l'*Eco* giornale sia stato come l'eco della natura, *sine mente sonus*.... Io prego Lei caramente di voler far sapere costì in Pistoia, dov'è tal falsa opinione di me, che io non ho mai influito nella direzione dell'*Eco* ». Queste cose a me premeva molto di mettere in chiaro, e con documenti. Nel ritorno del Principe dettò epigrafi latine « per mostrare a chi non è volto a barbarie, che l'amore alla latinità non è al tutto spento per noi ». Più che vuoti plausi, sono ammonimenti, ispirati da quel principio: che senza giustizia non vi ha impero sicuro e stabile; che la umana giustizia deve emanare dall'alto. L'*Eco*, studiandosi di provare che il principato non fu ristabilito dai cittadini, pareva che, senza dirlo, ne volesse lasciare il merito alle baionette austriache; ma il Silvestri parlando del Principe *ab exsilio* REVOCATO, escludeva la forza, che impone e non richiama. E sull'inter-

vento straniero si spiegava più chiaro agli amici. In una lettera piena di sconforto, torna sul passato, e vi cerca le cause de'mali presenti. Le riforme e l'indipendenza, buona e santa cosa, erano state per molti un pretesto per giungere ad altri intendimenti; e gl'intendimenti erano di romper guerra ai principii su'quali è fondata la società. « Già incominciava » (egli scrive) « ad esser pericoloso il comparire nella folla con in dosso gli abiti ecclesiastici; ed a me è intervenuto che passandomi dappresso persona a me cognita, com'io a quella, mi udiva suonare all'orecchio Infami! e quando Accidenti! In che mondo, io diceva, siamo noi? si vuol dunque una società senza sacerdozio? A questo adunque dovrà portare la rigenerazione d'Italia »? E venendo al presente, quando già « que'brutti mostacci attristavano e ammorbavano il dolce aere dell'Arno » (1); « Or qui siamo » esclamava « sotto una forza straniera, che io pure avrei voluto stesse da noi lontana!.. E che sarà poi della indipendenza italiana? Io morirò con questo desiderio nell'animo, e ne lascerò l'adempimento agli avvenire; i quali potranno pure ottenere qualche cosa di bene, se avranno qualche virtù civile, morale e religiosa ».

§ 5. Che egli credesse di preparare tempi migliori, e promuovere qualcosa di bene, scrivendo; scrivendo anche quel libro che porta per titolo *Quei del buon tuono al tribunale di Dante;* bisogna metterlo fuori di dubbio, perchè l'intenzione nel Silvestri fu sempre retta: ma è pur vero che ne uscivano cose tanto diverse, per non dir lontane, dal suo retto intendimento, da recar meraviglia a tutti, fuori che a lui; il quale si confortava nel ripetere col suo Poeta: *Coscienza m'assecura!* Come gli venisse in mente quel libro, non so; nè cerco se a scriverlo, e più a stamparlo, fosse confortato da altri. So che parecchi, ed erano amici provati, tentarono di distorglielo dalla pubblicazione di quello *scherzo storico moralissimo.* Io non aveva più riveduto il Silvestri dal 47 in poi, nè ci eravamo più scritto: la causa ai lettori di queste Memorie non è ignota: ma il desiderio di incontrarsi era comune,

(1) Lett. a G. Scandella, 19 gennaio 1853.

e l'occasione venne nella primavera del 51. Egli stava appunto scrivendo quel libro, e volle leggerne un brano del dialogo fra l'Autore, il Bellimbusto e la Figuretta. Il dolore che ne provai non potè starmi dentro; e con quelle parole che permetteva la reverenza, glielo mostrai. Ma fisso nell'idea, che *hoc patriaï tempore iniquo*, chiunque sapeva tenere in mano la penna, doveva valersene in difesa della morale conculcata, in propagazione delle grandi verità cristiane e cattoliche, non sentiva consigli, che a lui parevano di fiacca prudenza. Era lì presente un carissimo amico comune, scolare già suo; il quale non contradisse al buon vecchio in quanto alla cosa per sè; ma prese a mostrargli come avesse sbagliato l'arme difensiva, e come non potesse ottenere l'intento per quella via. Noi abbiamo tanto da piagnere e meditare sul passato, gli diceva, che non vi è luogo allo scherzo: nè buona è la satira quando irrita, pungendo, la piaga che vorremmo sanare. E perchè avesse agio di ripensarvi, tornato alla sua città, gliene scrisse; e perchè col pigliarlo di punta non si facesse peggio, figurò parlargli di se medesimo. « Scriverei ancor io volentieri a difesa della verità; ma mi mancano, oltre l'ingegno, quegli studi severi e profondi, senza i quali sarebbe più il danno che la vergogna s'io scendessi nel campo. Perocchè io son persuaso che la verità voglia difendersi degnamente, o nulla. Meglio è tacere, che parlare debolmente; perocchè si fa sospettare ai maligni e agl'ignoranti, che quella debolezza sia della causa difesa e non già di chi la difende... Però io mi sono sempre ristretto a lavorare meglio ch'io sapessi quel campicello che mi fu dato, parendomi che anche qui sia buono quel precetto di Virgilio: *laudato ingentia rura, exiguum colito.* E veramente io gli ammiro e gli esalto quegli che, avendo molte forze, le adoperano gagliardamente a esaltazione del vero ». Ma egli, presentendo pur i venti contrari alla vita serena, che si sarebbero scatenati, si figurava d'essere quella torre dantesca, che mai non crolla la cima. « Mi conciterò contro l'indignazione » scriveva; « ma che per ciò? *Veritas odium parit.* E se alcuno mi domanderà in che fidato, io abbia scritto con tanto ardire, risponderò come Solone a

Pisistrato: *Senectute fretus* ». A' primi d'ottobre venne alla luce il libro, ma senza il nome dell'Autore. Gli amici tacquero; mentre altri gli andavano lodando lo stile vivace, il brio giovanile, il civile coraggio, e tant'altre cose bellissime. Poi cominciarono le dolenti note. Il Molini, contro al quale era tornato a pagina 243 per dato e fatto delle Biblioteche fiorentine, consultava legali se vi fosse luogo a querela. Il Guerrazzi, senza tanto consultare, chiamava al criminale l'Editore per ciò che si legge a pagina 59; scrivendo dal carcere delle Murate, dove pendente il famoso processo albergava, al suo avvocato Tommaso Corsi; il quale, formulando l'accusa, la riduceva a tre capi: Che il Guerrazzi fosse nemico del sistema costituzionale, ribelle, reo di peculato. Il Silvestri a'22 di novembre faceva stampare nel *Conservatore costituzionale* e nell'*Eco* una Rettificazione, dove ritrattava e riprovava « quelle parole che si leggono nella pagina 59 del suo libro, le quali potrebbero ingenerare negl'inscienti del processo il sospetto » che il Guerrazzi fosse stato imputato anche per il titolo *de peculatu*; mentre dai documenti processuali non constava di tale reità: e lasciava poi scrivere all'editore incriminato lettere di scusa al Guerrazzi, che paion fatte a posta per divertir le brigate. Ma l'imputato voleva una ritrattazione dall'autore Anonimo, e diceva: « Sè essere parato facilmente a perdonare, ma pagare franchezza con franchezza; — lo scrittore non tergiversasse; apertamente e lealmente si scusasse; — conoscere lo errore e confessarlo, essere non pure debito di cristiano, bensì gloria di uomo civile; — e poichè gli era noto, lo scrittore vestire abiti sacerdotali, ed essere vecchio, non permettere, in grazia del suo carattere e della veneranda canizie, si umiliasse a manifestare il suo nome: bastargli consegnasse egli la lettera a persona di fiducia, alla quale svelasse aver egli composto il libro » (1). A'2 dicembre l'Anonimo scrisse, e confessò d'aver parlato « non per maturato giudizio della mente, ma per mera credulità »: confessò di averne (della credulità), come di cosa di-

(1) *F. D. Guerrazzi e il Proprietario del Giornale* L'Eco; *fatti e documenti.* Firenze, Le Monnier, 1851.

sconvenevole a' suoi sessantasette anni e alla sua educazione, rossore. « Ma a temperare in faccia vostra e di altrui la fiamma del mio rossore, mi vaglia (Voi siete per cuore e per dottrina discreto) la definizione che della credulità leggesi in una delle familiari di Cicerone nel decimo libro: *Credulitas error est magis quam culpa,* con questo bel rincalzo, *et quidem in optimi cuiusque mentem facillime irrepit,* ch'è quanto dire: La credulità non guasta il galantuomo ». Rigettava quindi la taccia di calunniatore. « *Calumniator est qui sciens dolo malo crimen intendit.* Contentatevi, Signore, e ben essere potete contento e pago, che io mi sia ripetutamente dichiarato come troppo credulo ». E finiva: « Iddio rimuneratore delle opere generose vi abbia nella sua santa custodia ». Lo stesso giorno, Francesco Domenico commetteva al suo Avvocato di ritirare la querela per diffamazione contro Luigi Manuelli editore e l'autore Anonimo; di dare a tutti *osculum pacis;* di stampare i documenti del fatto a perpetua memoria. Ma la lettera perdonatrice era già una vendetta; così straziava l'Anonimo fino a dire: « Dovrà dunque il Levita imparare perpetuamente carità dal Samaritano »? Questa interrogazione non doveva aver risposta dal Silvestri; e pur l'ebbe, pronta e prolissa. Nè valse che l'amicizia gli scrivesse: « Per carità non lo faccia: per quanto ha cara la sua dignità, non lo faccia: se crede che io le voglia bene, e che mi prema l'onor suo, non lo faccia: se crede che i suoi vecchi scolari, che pensano come me, siano gelosi dell'onor suo come dell'onore d'un padre, non lo faccia. — Ma perchè? ma perchè? — Io non vo' fare un lungo sermone; dico solamente, che i suoi scolari, per esser nati dall'ottocento in qua, conoscono questo secolo miterino forse un po' più dimesticamente di coloro che son nati dall'ottocento in là. E questa non mi par superbia ». A tali scongiuri, al fatto che delle 1242 lire spese nella stampa de' Buontonisti un cento appena glien'erano tornate in tasca, al consiglio di qualche magistrato che prevedeva nuovi guai, non s'arrese. Fittosi in testa, che l'onore del cittadino e del sacerdote voleva una riparazione, scrisse e stampò altre cinquanta pagine col titolo: *Il Levita*

al Samaritano. Ma nè il Guerrazzi ormai uscito di carcere, nè il pubblico stanco di quell'inutile processo, se ne curarono. L'*Eco*, morto da qualche mese, non potè nemmeno farne l'annunzio: e così ebbe termine un piato che non doveva aver avuto principio.

§ 6. Non fu lieve dolore al Silvestri in quel memorabile anno del quarantanove lo staccarsi dal Muzzi che, preso dalla vertigine politica, accettò dal Governo de' triumviri l'ufficio di ambasciatore toscano in Turchia. Ho detto a suo luogo (1) come io intenda lasciare a' biografi di Luigi Muzzi la non grata ricerca delle cause per le quali fu a Bologna involto in un lungo processo; dal quale era per trarlo fuori il Cardinale Bernetti, da lui lodato con sonetto ed epigrafe, quando dopo la rivoluzione del febbraio 1831 venne detenuto per libello famoso. È alle stampe la Difesa dell'Armandi e il Voto del celebre Carmignani. Que' documenti dicono quanto basta: ma la coincidenza de' fatti potè indurre in alcuni il sospetto ch'egli, vecchio giacobino, partecipasse ai rivolgimenti civili; e ch'egli patisse per la causa della libertà fu detto da lui, creduto da molti. Ma restaurato il Governo papale, non gli fu torto un capello; ed egli stesso scriveva al Silvestri: « Io non sono della classe de' bisognosi di perdono ». Pensò di tornare in Toscana: ma come uccel sulla frasca (così egli diceva) restò vari anni ancora in Bologna; dov'ebbe benevolo il Brignole, dalla nunziatura di Firenze passato procommissario delle quattro Legazioni, e amico il segretario di lui, abate Stefano Rossi, che pizzicava di letterato. Fece in quegli anni la pubblicazione di altre Centurie epigrafiche (la nona fu impressa in Bologna nel 1838), e di alcuni Versi; fra' quali piacemi notare i sonetti in morte di Girolamo Segato, che gli avea fatto dono della sua amicizia e di vari pezzi preparati con quel segreto che dava a corpi corruttibili qualità lapidea. Un aneddoto raccontava volentieri a proposito di que' pezzi; ma la lettera che io ebbi da lui medesimo mi dispensa dal narrarlo, mentre prova che nell'animo di Luigi Muzzi sapeva sve-

(1) Vedi a pag. 208 del primo volume.

gliarsi il sentimento della dignità propria e dell'onore italiano. Ecco il documento, che porta la data de' 15 marzo 1838. « Signore. Sarete un americano, ma dopo il colloquio di stamattina non mi lice supporre che siate il Warner, il Professore d'anatome e chirurgia di Boston, l'Accademico di medicina di Parigi; e il rispetto alla casa, dove io mi trovava, mi ha ritenuto dal dirvi quanto voi meritate. Venir a posta da Firenze a Bologna, abusare del nome del Dottor Warner per esibire a me venti francesconi di undici sustanze animali petrificate da Girolamo Segato è un insulto alla memoria di quell'Unico, un insulto alla Sapienza italiana, un insulto alla vostra Nazione, un insulto finalmente a me stesso. Vi dichiaro o Signore che, se l'Italia è fatta povera, vi son però anime, cui non è atto a comprare tutto l'oro d'America, ed io son una di quelle. La vostra gita v'insegni a conoscere la differenza, che passa tra uno schiavo nel paese di liberi e uno libero nel paese di schiavi. Chiunque vi siate, date i venti francesconi al servitor di piazza, che vi ha guidato da me, perch'io vi mostri a vostra richiesta quelle maraviglie, ovvero a un mozzo di stalla, che vi compri un giumento da tornare a Firenze ». Venne finalmente a Firenze negli ultimi del 1839, e a spese del Granduca si recò al Congresso di Pisa: per tre anni cercò d'impiego. La immatura morte di una Principessa di Toscana (la buona Maria Carolina) gli diè occasione di comporre l'epigrafi pe' funerali solenni e di dettare un sonetto: sonetto ed epigrafi gli fecero trovar grazia in Corte; alla quale voleva gradire sempre più, come si vede da questa lettera al Silvestri. « Mi dice un pensiero che ella farebbe gratissima cosa a Chi so io e a Chi ella pur facilménte indovinerà, se donasse la venusta latinità di sua penna a quelle iscrizioni e a quel sonetto, ovvero a quelle soltanto, e in bel manuscritto ma semplice di codesto ch. Calligrafista (Pietro Tempestini) Gliele inviasse o presentasse. Credo che in Germania e altrove s'intenda più la lingua latina, che l'italiana; ed ella non istenterà a supporre che me ne riputerei io pure grandemente onorato. Nell'andare a coricarsi, alla levata, nel passeggiare, le verrà fatta senza molto dispendio del prezioso suo tempo ora l'una ora l'altra,

come per lo più faccio io. Non dico già che non sieno difficili a tutti; dico ben che per me sarebbero difficilissime, e per lei meno difficili che a qualcun altro. Forsechè dunque all'arrivata sua, che s'approssima, ella mi porterà la cara giunta di questa soddisfazione ». Trovo che il Silvestri latinizzò tredici iscrizioni: ma pare che non le polisse mai; certo non ne serbò neppure lo sbozzo. Sul punto di lasciare il Collegio (come a suo luogo ho narrato), aveva altro pel capo che d'ingraziarsi col Principe. Questi intanto riceveva una terza supplica del Muzzi, che invano aveva domandato il posto di sottobibliotecario Riccardiano e un uguale impiego vacato nella Marucelliana. Ora si trattava dell'ufficio di coadiutore per le lingue orientali nella Mediceo-Laurenziana. Il bibliotecario Del Furia non gli era favorevole; chè al Muzzi, « persona molto dotta nella letteratura e lingua italiana », mancava la cognizione del greco. Ma un rescritto de' 27 maggio 1842 glielo diè a coadiutore. Gli occhi del nostro Muzzi erano però rivolti alla Crusca. A' tempi dello Zannoni, quando era lontano, gli avevano scritto più volte alcuni accademici, che a lui corrispondente fino dal 1824 non sarebbe mancato un posto di residente, quando si fosse risoluto di prendere stanza in Firenze. Ma gli amici eran morti; non v'era chi fosse per lui; alcuni vi aveva contrari affatto. Sin da Bologna, quando stava fra il sì e il no di ripatriare, aveva pregato il Silvestri a interceder per lui; e il Silvestri, per servire l'amico e compatriotta, ne aveva scritto caldamente al cavalier Antinori e a Giambatista Niccolini. Il quale, scusandosi con dire, che non aveva autorità in Crusca, che rade volte interveniva alle adunanze, che in quella società letteraria *tot capita, tot sententiae*, se ne tirava fuori; e chiudeva la risposta celiando. « Nessuno è persuaso più di me della dottrina e de' talenti del celebre sig. Muzzi: ma io non sapeva che volesse lasciar Bologna sua seconda patria, e avesse desiderio d'un posto nel quale il guadagno è di sette monete, quattro paoli, tre crazie e un quattrino, e le fatiche, le noie, i pettegolezzi son tali e tanti che non vi è quantità di moneta che possa pagargli ». Venuto a stare in Firenze, povero, solo (chè la famiglia rimase sempre a Bologna), il Muzzi ritentò

per più versi: e subito chiese di leggere in privata adunanza (come ai Corrispondenti concede lo Statuto della Crusca) una Lezione *sulle preposizioni intitolate avverbi* (1). Ebbe dimolti complimenti, e basta. Si caparrò un patrono nel Basi; ma questi, ricco di buon cuore, mancava di forza; novizio poi nell'Accademia, e quindi non autorevole. Nulla si concluse; e allora il Muzzi s'appigliò al partito di criticare l'opera a cui dopo un secolo rimetteva mano la Crusca. Erano usciti i primi fogli del Vocabolario, quando in una solenne tornata dell'Ateneo Italiano prendeva egli ad esporre un diverso sistema di compilar dizionari, che allora messe il campo a rumore, ma stampato dopo vari anni non incontrò il genio di nessuno. Nel 47 ritentò la prova, e credo per l'ultima volta. S'intese anche allora col Silvestri, che stava in Firenze; e a lui scrisse una lunga lettera ostensibile, dove a cominciare dal 1819 faceva la storia dei diritti acquisiti, allegando brani di lettere del Zannoni, del Gelli, del Moreni, del Rigoli, del Becchi. E poi diceva: « Fin dai primi giorni, ch'io venni a Firenze, lessi nell'Accademia e significai di qua permanere. Ma in quel dì medesimo, per l'ufficio che allora vacava di Residente, io mi vidi posposto al Francioni, che non era nemmeno accademico corrispondente: e in altre due successive vacanze io fui parimente negletto. Non sono un prosuntuoso e non dico aver meriti; dico però che l'Accademia me gli ha attribuiti, e tali che non so se a verun altro, e che dunque da otto anni in qua cagionandomi Essa un danno sì nell'onore che nell'emolumento, fa torto a se medesima tanto grandissimo, quanto grandissimi i meriti attribuitimi; nè si comprende come il desiderio suo d'avermi per Residente fino da ventidue e ventitre anni sono, quando io era lontano, siasi trasformato in repulsa allorchè presente l'ho fatto conoscere desiderio anche mio. E sì, che io non ho torto un capello nè alla Medesima nè al Segretario nè a veruno de'suoi membri; cosa pur fatta solennemente in istampa (e di che tinta!) da altri, che nulladimeno sono stati a buona ragione eletti di balzo

(1) Adunanza dei 26 novembre 1839.

accademici residenti. Trovandosi oggi di bel nuovo vacanti non uno nè due, ma tre posti, e non essendo a me lecito nè convenevole il brogliare e accattare i suffragi, ma d'altra parte sentendomi necessitato a rimuovere uno sfregio e un danno, a cui soggiaccio sì ingiustamente e da sì lungo tempo, non resta a me che ricorrere al Fonte di giustizia, al Sovrano, il quale avendo colla Regia Sua Autorità annullato altri atti e decisioni dell'Accademia, come esempigrazia avvenne per il premio quinquennale, ed essendosi Egli riservata l'approvazione delle accademiche nomine, potrà colle qui annesse pagine comparare i requisiti di chi sarà proposto e di chi sarà postergato. Se Ella degnissimo signor Canonico avesse modo certo o molto probabile d'impedire che l'Accademia sestuplichi un atto sì contradicente a Lei medesima e sì ingiurioso e dannoso per me, io la ringrazierei di tutto core, perocchè ciò mi parrebbe più prudenziale e più convenevole che vedermi sforzato di ricorrere al Principe ovvero alla stampa per dimostrare che io non ho meritato un tale smacco e un tal danno ». Fra le testimonianze allegate a questa lettera storica n'era una dello stesso Silvestri, scritta pochi mesi prima, che dopo lodi generali narrava questo fatto. « Non ho mai dimenticato la giustizia che le ne rendevano, venti anni fa, spontaneamente in mia presenza, il defunto Abate Zannoni e il vivente Canonico Bencini. Mi giova qui richiamarle alla memoria il caso in termini. Essendo io in Firenze reduce da Livorno sul finire di settembre, mi incontrai lungo il Duomo in una brigatella di sacerdoti, fra'quali un secolare. Da loro si staccarono i due predetti Zannoni e Bencini insieme col secolare; e il primo graziosamente mi disse: Ho l'onore di farle conoscere il suo corrispondente ed amico professor Luigi Muzzi. Ella deve ricordarsi qual dolce sorpresa fosse quella per me. Noi ci eravamo scritte molte diecine di lettere, l'uno da Bologna, l'altro da Pistoia; ma non ci eravamo mai visti in faccia. Si fecero adunque con tutto il cuore i nostri convenevoli, a'quali i due prelodati sacerdoti prendevano parte, e il Canonico Bencini disse volto a me, con viso ed atto di tutta asseveranza: Tre soli come Lui (accennando a Lei) bastereb-

bero a compilare il Vocabolario. Lo Zannoni applaudì a quella bella scoccata del Bencini; e il nostro colloquio di quella stazione fu chiuso con la significazione del desiderio dei due suddetti, che Ella si affrettasse a rimpatriare per poter passare da Accademico corrispondente a residente, e ciò per utile ed onore dell'Accademia nel gran lavoro del Vocabolario ». Al professore Antonio Targioni Tozzetti venivano lettere da Modena per parte di Giovanni de'Brignoli professore di botanica e di agraria in quella Università, caldissime a favore del Muzzi, « uomo finora non abbastanza considerato costì, ma che tornar potrebbe utilissimo a codesta Accademia per le immense sue cognizioni di lingua, e per un nome renduto omai celebre per tutta Italia; il quale giace dimentico nella bella e dotta Firenze, ed in circostanze assai poco convenienti al distinto suo merito... Io, che ammiro in lui l'uomo che possiede le più riposte finezze della lingua, ne compiango l'abbandono in cui lo si lascia menare una vita precaria ed infelice. Siategli dunque cortese del vostro voto, e cercate di persuadere a'vostri Colleghi, che associandolo all'Accademia si renderanno eziandio gloriosi traendo dall'invilimento un uomo che sarà loro tanto utile. Quantunque quest'uomo illustre si raccomandi pe' suoi meriti, pure l'obblio in cui vive poteva non suggerirlo alla vostra memoria; ed io che gli professo stima ed ammirazione, ho creduto bene di rammentarvelo, sicuro che non trascurerete l'occasione di giovare al Muzzi per una parte, e più ancora all'Accademia per l'altra ». Anche questo documento stava fra le testimonianze consegnate al Silvestri, e destinate a salire sino alla Fonte, quando l'Accademia avesse durato a fare la sorda. A'tre posti furono chiamati l'Arcangeli, il Vannucci e il Masselli. Il Muzzi si diè per vinto; e ad altre ambizioni aprì l'animo. Per tutto il 48 si tenne co'Principi riformatori; di Pio IX stampò (6 maggio) anzi una *Difesa*, dopo la celebre Allocuzione, studiandosi di dare alle parole pontificali un senso benigno all'Italia. Ma cercato dal Governo provvisorio, se anderebbe a Costantinopoli rappresentante della Toscana, accettò. A'2 di marzo del 1849 si congedava dal Silvestri con questo viglietto: « Meriterei

più che la nota di rustico e ingrato, se, qualora si avveri la mia partenza, che pur sembra imminente, io non le facessi un atto di amichevole ossequio. Ella, suppongo, riguarderà, come riguardo io, nel conferitomi ufficio un'improvvisata della Fortuna, dirò meglio i voleri o permissioni del Cielo, una delle fasi, che specialmente in procellosi tempi accompagnano l'umana vita. È chiaro anche a ogni cieco che non c'entra qui merito alcuno da parte mia, ma tutto per parte di chi, come Lei, conosceva le ingiustizie, che lungamente mi hanno percosso, e mandato in perdizione una numerosa famiglia. Se il Cielo feliciti il mio viaggio e la permanenza e non m'invidi il benesperato ritorno, avrò allora il più tranquillo piacere di rivederla. Impedito o frastornato continuo, non vengo in persona; ma d'altro lato più che la voce Le renderà il foglio durevole testimonianza che, quale fui sempre, tale mi serberò in ogni tempo e ogni loco, carissimo signor Canonico, suo obbligatissimo affezionatissimo amico ». Compianse il Silvestri all'amico, che così vecchio si metteva in un viaggio e in un'impresa sconsigliata: ma venne l'aprile, prima ch'egli partisse. Nel processo famoso fu nominato, ma non soffrì, tranne la restituzione d'un acconto, che il Governo si ritenne sulla pensione dell'impiego lasciato fino dal luglio del 45, e sull'altra pensione che nell'aprile del 1840 gli avevano ottenuta il Baldanzi e il Benini dalla Pia Casa de'Ceppi di Prato. Il Silvestri ne fu doppiamente addolorato; vedendolo per una via che non era la sua, e ricacciato nella miseria. Cesare Cantù stampò di averlo trovato verso il 60 « relegato in una soffitta sulla piazza di Santa Maria Novella »; ma « non immemore degli studi, amando le cose nuove senza bestemmiare le vecchie, aspettando sereno la fine, che in tant'altri aveva compianta » (1). Ma l'affetto per lui nel cuore buono del Silvestri non era morto: nel luglio del 61 gli mandò alcuni versi latini; e il Muzzi, per mano d'altri, gli scrisse: « Ho provato un infinito contento nel vedermi comparire almeno una soprascritta di suo ca-

(1) *Commemorazione di Luigi Muzzi*, fatta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 23 marzo 1865. *Rendiconti, Classe di lettere e scienze morali e politiche;* vol. II, pag. 73-76; Milano, 1865.

rattere, dolce mnemosine delle tante lettere in tranquilli tempi passate fra noi. E immensamente ho gradito i forbitissimi versi, che abbellano e ribadiscono tante nobili verità. Benchè tenue e rozzo segno del pregio in cui gli tengo e perciò del mio gradimento, Le porgo qui la traduzione di alcuni distici, com'io soleva usare molti anni sono, per esercizio di laconismo, principale attributo, com'ella ben sa, della epigrafe. A tal foggia di tradurre costringendo i latini distici in altrettanti nostri io godeva nel tentare di vincere le tre annessevi difficoltà, cioè la lunghezza de' latini versi maggiore, lo svantaggio degli articoli e segnacasi, e finalmente la rima. Se io pe' distici suoi non le avrò vinte co' miei, qual si conviene, gli accolga come vestigio dell'antico affetto. La destra da gran tempo offesa m'impedisce lo scrivere, ma almeno mi concede il sottoscrivermi pieno di riconoscenza, suo affezionatissimo amico Luigi Muzzi » (1). E'visse ancora quattr'anni, dettando iscrizioni per le feste del nuovo Regno italiano, un sonetto *sull'abolizione della pena di morte per voto d'Italia;* e il 4 febbraio 1865 salutò con un altro sonetto l'aurora del suo ottantanovesimo anniversario natalizio. Indifferente alla vita o alla morte, cantava:

Me non punge d'entrambe alcun pensiero.
  Opre tentai da non temer l'oblio,
  E a buoni e a pravi sempre dissi il vero.
Consumato in tal guisa il corso mio,
  Andrò, di quelle due dopo il mistero,
  Al mistero maggior che ha nome Iddio.

E alle ore 2 mattutine de'15 di marzo, con una morte che si chiama da filosofi, passò all'altra vita. Dio lo abbia ricongiunto nell'eternità beata con l'amico Silvestri!

(1) Lettera de' 23 luglio 1861.

§ 7. Ripigliando il corso delle Memorie, dirò come gli amici, che avevan fatto di tutto per distrarre il Silvestri dalle polemiche e dallo scrivere di cose che meno intendeva, lo venissero confortando a raccogliere l'epigrafi latine, che dopo lo *Specimen* del 1821 erano uscite in fogli volanti, e a scrivere in quella lingua che poteva procurargli merito e onore; essendo un fatto, che gli stessi pensieri del nostro Silvestri prendevano in essa un che di più alto e decoroso. Fino da quando si diceva impacciato nell'*Eco,* il Bindi lo confortava a riprendere quegli studi. Ringraziandolo di non so quali epigrafi, « Esse » gli scriveva « mi hanno fatto risovvenire d'un suo antico disegno, di cui ella mi parlò un tempo fa, ed era di comporre un libretto epigrafico da intitolarsi *Monita italica.* Oh, signor Canonico, non lasci per carità quel pensiero! Ella farà due beni grandissimi: manterrà col suo splendido esempio l'amore delle lettere latine, e spargerà tra'giovani studiosi documenti santissimi... Gli articoli de'giornali nascono e muoiono in un giorno, e sono letti con molta distrazione, per la gran sazietà che oramai ha prodotto la copia... Prego il cielo che queste mie parole sieno efficaci sull'animo suo. Quando ella si risolva di accogliere la preghiera del suo vecchio discepolo, mi piacerebbe che innanzi agli ammaestramenti ella mettesse tanti ricordi storici, sul modo degli *Annales Pontificum,* de'principali fatti accaduti dalla esaltazione di Pio IX fino a questi giorni. Essi sarebbero il fonte copioso degli ammaestramenti ». O avesse già cominciato questo lavoretto epigrafico, o lo cominciasse allora (ma io credo più il primo), un frammento ne abbiamo fra le sue carte; dal quale sembra che volesse indirizzare i suoi ammonimenti alle diverse età e condizioni. Di quelli per giovani mi piace offrire un saggio, come lo concede la bozza.

MEMENTO · PVER · TE · ITALVM · ESSE · MAXIMAS · OB · HOC DEO · IMMORTALI · AGITO · GRATIAS · QVOD · EX · OMNIVM TERRARVM · PRINCIPE · ORTVM · DVCAS · AST · VIRTVTIBVS · QVAE TANTAM · DIGNITATEM · DECENT · PRAESTARE · CERTATO ·

SCITO · PRIMVM · ITALICVM · ESSE · MAGNA · COGITARE · MAGNA AGGREDI · MAGNA · PERFICERE · SIQVE · OPVS · SIT · MAGNA PATI ·

PLENA · EXEMPLORVM · EST · ITALIAE · VETVSTAS · EA SPECTATO · EA · PROPOSITA · TIBI · SVNTO ·

EXTERNORVM · LAVDATO · INGENIA · MORES · IMITATOR NOSTRATIVM ·

SI · QVID · SVBITI · PERICVLI · TVAE · IMPENDEAT · CIVITATI NE · MILITIAM · DETRECTES · TVRPE · FORET · IMMO (1) · NEFAS PRO · PATRIA · VEL · SANGVINI · PARCERE ·

SI · DIVES · FVERIS · AGRICVLTVRAE · STVDETO · NIL · EA EST · VTILIVS · NIL · DIGNIVS · CREAVIT · EAM · EFFECTOR MVNDI · DEVS ·

TV · IPSO · HONESTO · MOVEARE · SI · VIR · BONVS · HABERI CVPIS · SI · TE · VNA · VTILITAS · FRVCTVSQ · MOVERIT · CALLIDVS NON · BONVS · EXISTIMABERE ·

ITALIAM · VNIVERSAM · SVI · ESSE · IVRIS · IMPERIO · EXTERNORVM (2) SVBLATO · ESTO · IN · OPTATIS · NEMO · VNQVAM · ANIMIS · VOTISQVE IMPERAVIT · VERVM · FATA · ITALICIS · OBSTANT · VOTIS · AT GENS · QVAEQVE · ITALICA · ITALICIS · MORIBVS · VIVITO · MAIORVMQVE INSTITVTA · REVOCATO · QVOD · ARMIS · COMMVNIS · IMPERII CONSEQVI · NEQVIT · CONSEQVATVR · ITALICO · INGENIO · MENTE DOCTRINA · BONARVMQVE · ARTIVM · CVLTVRA · ET · DIGNITATE.

Finalmente nella primavera del 1852 deliberò di raccogliere le iscrizioni latine, e mandò fuori un Avviso tipografico, che comincia col terzetto dantesco:

(1) Variante, NEDVM.
(2) Variante, BARBARORVM.

Or ch'io mi veggo giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;

e rammenta come fino dalla prima gioventù prendesse a scrivere nello stile epigrafico, dopo che si fu abbattuto nelle opere del Morcelli, e come nel 1821 ne desse alle stampe una raccolta di cento. La nuova raccolta ne conterrebbe trecento, e sarebbe accresciuta del Commentario della vita di Benedetto XIV. Ma egli, « cavaliere del Merito », poteva dire con Catullo, *plenus sacculus est aranearum:* e però chiedeva cinquecento associati da pagare il tipografo. Gli scolari si fecero associatori per lui; e in pochi mesi potè dar fuori il volume con suo gran contento, in un bel quarto, sebbene l'avessero consigliato di attenersi a un sesto più maneggevole. Ma egli rispondeva, che in quanto al formato aveva scelto quello che meglio si prestava alla simmetria; la quale « è cosa » (lo dice il Morcelli) « da non trascurarsi in epigrafia ». Un suo scolare avrebbe desiderato che a modo di prolegomeni vi stampasse quei precetti di lapidaria che avea dettati a Pistoia: ma egli opponeva, che quelle regole morcelliane erano « troppo ristrette, e non tali da condurre per mano lo studioso sul campo epigrafico. Se Iddio si degnasse di tenermi anche per alquanti anni in vita con la presente salute del corpo *et integra cum mente*, avrei in animo di compilare un'opericciuola col titolo *Elementi di Epigrafia latina e italiana.* Questa riceverebbe, a parer mio, grande aiuto, gran lume e grandi forze dall'altra. Avvi chi ha scritto pubblicamente di me, esser le mie epigrafi italiane per la maggior parte *belle:* or io vorrei, e ben potrei, dimostrare che, se ciò è vero, io debbo quella lode allo studio dell'epigrafia latina ».

§ 8. Ho avuto occasione di ricordare le più notevoli epigrafi che il Silvestri raccolse per la prima volta in questo volume: ora non mi rimane che a dire di alcune novamente composte nei generi che si dicono onorario ed istorico. E prima l'iscrizione per l'arcivescovo Luigi Fransoni; il quale

reo d'avere protestato contro la legge Siccardi, fu tratto *captivus triumphans* in carcere e dalla carcere mandato in esilio. Quando Luigi Napoleone, *avec la rapidité de la foudre et l'audace de l'aigle* (1), compiva nel 1851 quello che si disse colpo di stato, rendendo celebre nella storia di Francia il 2 dicembre, già memorabile per la battaglia di Austerliz e la incoronazione del primo Napoleone, il Silvestri dettò una solenne epigrafe, dove al Principe Presidente si auguravano *potiora et ampliora;* che l'astuto Bonaparte comprendeva nella risposta data ai più zelanti della sua fazione, *Je ne prendrai que ce que la France me donnera;* e gli zelanti traducevano negli otto milioni di voti e poi nell'Impero secondo. Que'milioni parvero degni d'una seconda epigrafe al Nostro, che del Bonaparte sperava belle cose per la Religione, da poi che fra'primissimi decreti suoi era quello che rendeva alla Patrona di Parigi il suo tempio. *Cette pensée qui va vers Dieu, après la victoire, est d'un heureux présage;* scrisse un panegirista del colpo di stato (2), e molti lo dissero allora, che poi furono severissimi coll'Imperatore nei giudizi; quasi l'uomo non fosse strumento nelle mani di Dio. Anche la buona gente non si ricorda, che il vaso di creta non ha a domandare il vasaio perchè l'ha fatto così o così; anche la buona gente, pensando meno all'universo che a sè, non sa adorare que'profondi consigli dove un'eterna armonia resulta da ciò che sembra più discorde quaggiù! Ma torniamo all'epigrafi. Fra le sacre e le sepolcrali, fra quelle per monumenti pubblici e privati, ne son varie che vorrebbero essere ricordate; e, delle più recenti, rammenterò le undici affettuosissime per la Vergine Annunziata, che vennero in luce con un suo lungo Carme elegiaco per la solenne incoronazione dell'Immagine devotissima che si venera in Firenze sotto quel titolo. Il Silvestri le compose spontaneo, non avendo a lui i Deputati alle feste neppur domandata l'iscrizione latina per la porta maggiore, ma

(1) Amedeo de Cesena, *Histoire d'un coup d'état* ec.; Paris, 1852.
(2) *Op. cit.;* pag. 369.

due volgari per le minori. « Per la grande iscrizione » (scriveva il Silvestri a un amico) « la Deputazione saviamente pensò di valersi della *prima penna* d'Italia. Non si è voluto dirmi in mano di chi lavori siffatta penna. Solo ho saputo, e ciò con nostro rossore, quella non esser penna toscana: ma fra men di due mesi lo avrem saputo, ed io avrò la consolazione di vedere, che lo spirito dell'Elia Morcelli sia trasmigrato per onore d'Italia in qualche ancorchè non toscano Eliseo ». Le quali parole, che a certi orecchi potrebbero sonare sdegnose o superbe, non eran altro che uno sfogo di quel malumore che al Silvestri, così geloso della reputazione toscana, entrava spesso nell'animo a vedere tanto negletti gli studi latini nelle stesse scuole. Del resto, egli sentiva e confessava invecchiando, come l'arte fosse lunga e difficile; si diceva appena « capace di piccole coserelle, che non montano un frullo »; e più che alla fama degli scritti, aspirava al merito di accendere ne' petti giovanili la sacra fiamma degli studi. Di questo trattano le sue lettere sempre, o si rallegri co' pochi che davano opera a coltivarli, o si disperi per vederli poco coltivati e favoriti. Soprattutto batteva sul latino: e « Deh potess'io » scriveva al Bindi « levarmi da dosso almeno trent'anni per intraprendere un corso più spedito e sicuro negli studi di quella vasta letteratura, che io ho sempre creduta la vera e inesausta fontana della nostra ». Se la pigliava co' Governi, che trasandavano le scuole; si maravigliava de' Vescovi che non pensassero a tener meglio in fiore « la buona latinità, alla quale sono raccomandati gli studi della cattolica religione ». E tanto era infervorato in questi pensieri, che voleva premettere alla raccolta epigrafica un Discorso per « inveire contro coloro, i quali dovevano e potevano avere ovviato a sì gran vitupero della tradita Italia ». Ma distratto, come dirò fra poco, da' pensieri d'un nuovo soggiorno, *loco praefationis* vi pose un'epigrafe, in cui sperava che i dispregiatori avrebbero sentito un savore di forte agrume: ma i dispregiatori probabilmente non lessero o non intesero questo magnifico latino.

QVEIS ANTIQVAE SAPIVNT LITTERAE
IN PROBROSA LATINI SERMONIS SATIETATE
HAEC INSCRIPTIONVM SYLLOGE
NVNCVPATOR
CETERIS QVI EXAGITANT ATQ· CONTEMNVNT
INTERDICTVM AB ITALICA CONSCIENTIA SIET
OMNI OPVM INGENIORVM COPIA
QVORVM OPERIBVS ITALIA PER ORBEM VNIVERSVM
SAECLIS AD POLITIOREM HVMANITATEM NITENTIBVS
MAGISTRA GENTIVM FEREBATVR
FAXIT DEVS
UTI MAGNA PARENS VIRVM
NVMQVAM EFFETA
VEL BARBARORVM IMPERIIS
VETERNO PRAESENTIVM EXCVSSO
ANIMIS PVBESCENTIVM PRISCA A VIRTVTE INFORMATIS
SAPIENTIA MAIORVM REVOCATA
DELETISQ· OPINIONVM COMMENTIS
AD INTERMISSAM DIV LITTERARIAM
DIGNITATEM LAVDEM ET GLORIAM VINDICANDAM
OMNI OPE ATQVE OPERE
ADNITENS CONTENDAT.

§ 9. A trecento trentaquattro iscrizioni aggiunse, sotto il numero CCCXXXV, il *Kalendarium Pistoriense anni christiani* MDCCCXXIIII, dove sono giorno per giorno descritte le feste religiose con quanto attiene al rito ecclesiastico. Di che tanto si compiacque il Clero pistoiese, che quel Capitolo, con solenne deliberazione de' 30 d'agosto 1853, gliene rese molti ringraziamenti, e volle che l'onorevole documento gli fosse mandato dal più caro e illustre fra i suoi discepoli di quella città, Enrico Bindi. Le cui parole tanto gli sonarono grate al cuore quanto gli erano giunte ingrate alle orecchie quelle di un giornale fiorentino, che dopo avere ristampato e raccomandato il Manifesto della sua raccolta epigrafica (1), lasciava che altri vi

(1) *L'Etruria*, II, 317.

stampasse, comecchè temperata con altre parole, questa sentenza: che a studiare per iscriver latino è oggi tempo perduto (1). Io non riferirò i gravi lamenti che scrisse in quella occasione il Silvestri; tanto più che son certo non aver pensato a lui l'autore di quella sentenza, ch'è un letterato da bene. Di versi latini non ristampò in questa raccolta che l'antica Elegia per le Rogazioni, un Epigramma per santa Caterina de' Ricci, e il nuovo Carme elegiaco per la Vergine Annunziata. Questi ultimi versi con l'epigrafi, di cui ho già toccato, furono scritti dal Silvestri e sì per esercizio di latinità, e sì per impulso di devozione verso la Madre di Dio. « Io, vicino alla morte, cerco a mio potere di farmi propizia Lei, il cui dolcissimo nome, unitamente a quello del suo castissimo Sposo, e del suo divin Figliuolo, mi conforterà, lo spero, a sostenere la faccia del severissimo Giudice ». Così scriveva a un amico: e veramente le salutazioni alla Vergine, che prendono il motivo dalle Litanie lauretane, non potrebbero essere più avvivate d'affetto. Il quale cede ne' versi elegiaci allo sdegno, con che l'autore si volge ai Fiorentini, rammentando la pietà e magnificenza degli antichi nell'innalzare monumenti a Maria, quasi a rinfacciare la grettezza e indifferenza moderna. Le Arti, egli dice, gareggiarono nel culto di Lei; perchè i cittadini erano splendidi.

Decrevere: nullus sit in aere modus.

Ed ecco Arnolfo, Brunellesco, Giotto.

Arnulphus tunc mente struit, quod deinde laborent
Templum imitari, et fausto omine surgit opus.
Dein Brunellescus, dubio in certamine victor,
Perficiam, dixit, mens mihi non trepidat:
Utque tholi molem fidenti urgebat ad astra
Ipse manu, auditus dicere ne timeas:
Namque novo te artis, certo at molimine duco,
Filia tu nostrae mentis et ingenii.
Iocte, haud praeteream te: stat tua turris ad auras,
Quam nulla aetas, nec vicit in orbe labor.

(1) *L'Etruria*, pag. 701.

E oggi?

Ploro ego quae video: torpent animi: inde tumescunt
Ira corda; feros lingua dat inde sonos.
Hei mihi! Apellea praestantes arte magistri
Instrumenta artis frangere pene parant.
Nil his sperandum pretii; nam divitis auro
Non queis ingenio vincere, sed pedibus
Contigit, ornari aspiciunt: miracula priscae
Artis quae fuerant, et decora alta domûm
Colligi ab externo, cui par est copia nummi, at
Abstinet effusis sumptibus inter opes.
Gens ea cuncta inhiat vel parvo vendere, quod si
In pretio nosset, venderet ipsam animam.

« Fra'molti versi latini che pur si leggono anche a' dì nostri, sento nei più la *Regia Parnassi*, e non l'odore d'ambrosia, testimonio della presenza delle divine Camene. Ora questo suo Carme ha quel divino odore; è veramente antico di stile, di pensiero e d'affetto. Forse v'è qualche pensiero inopportuno al soggetto sacro; ma è opportuno a'tempi, e basta ». Così l'Arcangeli. E Vincenzio Salvagnoli: « L'antica e sincera estimazione in che tengo le sue virtù, il suo sapere e il suo primato in latinità, mi procura il raro conforto di leggere alti e puri pensieri in puri e alti versi latini. Non lascerò mai di ripetere,

Impius in Superos, impius in Patriam.

E vorrei che per tutte le città e castella si affiggesse in marmo:

Quisque suo recte fungetur munere civis,
Et recte Princeps iura dabit populo.
At quid iura iuvant, quid leges moribus absque?
Vis nulla est legi, ni bonus est animus ».

§ 10. « Quanto mi piace ch'ella non siasi lasciata rimuovere dall'usare il latino »! scriveva all'Autore Cammillo

Ugoni dal suo campestre soggiorno di Verola-Nuova. « Genio proprio di quella lingua è lo stile lapidario, nè in questo altra è capace di pari efficacia e dignità..... Se non che, la dignità esce anche in gran parte dal soggetto ». E gli lodava l'epigrafi per le statue degl'illustri Toscani. Poi, com'era tutto in quegli studi (e so d'averlo detto in altro luogo di queste *Memorie*) (1), si dette a osservare con amorevole critica la silloge epigrafica. Fra le altre cose, notò nella CCXXXXII quel *fratri optatissimo*, dove trattandosi di fratello defunto, parevagli più proprio l'usare *desideratissimo*. « Nell'opzione » (scriveva) « si racchiude l'idea di scelta fra due o più. Di fratello che preferibilmente a sorella fosse stato bramato da altro fratello mentre la madre erane incinta, direi *optatissimo*. Di fratello che la tomba ha ingoiato, direi *desideratissimo* ». E il Silvestri: « Quanto all'aggiunto *optatissimo* dato a *fratri*, credei che per non ripetere tante volte il *desideratissimo* mi potesse valere quel di Cicerone in una lettera al suo fratello Quinto, *frater optime, optatissime*. Inoltre credei potermi far forte con la dichiarazione che il Forcellini fa dell'aggettivo *optatus*, cui fa corrispondere in volgare le parole Accetto, Gradito e simili, e cita un esempio di Plauto in quel significato. Vero è peraltro che *optatus* non include l'idea di mancanza, di privazione, come *desideratus*. Ma nel ripassare i Classici latini farò più minute osservazioni ». L'Ugoni aveva ragione, se colla parola *optatissimo* si fosse voluto esprimere il desiderio di cosa perduta: ma in *optatus* è anche la significazione di semplice affetto; e *fratri optatissimo* vale quanto Fratello caro, e ben si traduce Desideratissimo. Per che il Silvestri citava a proposito l'*optati cives* dell'*Aulularia* (3, 1, 1): e poteva soggiungere, che lo stesso avviene nella nostra lingua della voce Desiderato; la quale, massime nel superlativo, più che brama, esprime amore. « Fratelli carissimi e desideratissimi » scrisse il Cavalca; e parmi che il Firenzuola abbia esempi da citare a proposito. Di queste critiche si compiaceva il Silvestri, chè gli erano occasione di studio: solo l'indifferenza

(1) Ved. vol. I, pag. 56.

l'accorava. « Credo che sarà l'ultima delle mie imprese tipografiche, perchè l'esperienza mi ha dimostrato che i libri di studio sì latini e sì italiani, ancorchè sieno apprezzati da un certo numero di buoni e veri italiani, pure non son curati dall'immensa turba dei pseudoitaliani; i quali non si dilettano che di gazzettacce, diceva il Botta, e di romanzi tutti malcostume ed empietà ». Spese in quella stampa dumila lire, e adagio si rimborsò. Ma se non l'avesse fatta per associazione, se non fossero stati i vecchi scolari, « credo » (scriveva a uno di essi) « che io qui non sarei arrivato a spacciarne una dozzina. Gli associati in Firenze sono stati circa quaranta; numero assai scarso appetto a' Pistoiesi, Pratesi e Volterrani. Creda a me, in Firenze non si coltivano le lettere umane, e quasi si disprezzano positivamente, e molto più le latine. In tutta confidenza le voglio dire, che il *** di ***, al quale io stesso portai il Manifesto, non solamente ricusò di associarsi, ma neppur dopo la pubblicazione del libro, nessuno di quei maestri, che pur vogliono passare per la maggiore, si è degnato di acquistarlo. Di che io non debbo prendere maraviglia; perchè da certi giovani stati a quelle scuole seppi già, e ne ho avuto a questi dì la conferma, che vi si mette in ridicolo, non che lo scrivere, anche lo studiare il latino. Ciò non accadeva a' tempi del *** ». Lo studio delle buone lettere (« chè questo » come diceva « è il *meus ignis Amynta* ») gli stava a cuore tanto, che il vederlo trasandato gli cuoceva: poi la fiorentina noncuranza verso i suoi scritti, e il nessun conto della sua persona per parte del Governo, gli erano di qualche amarezza; in specie allora che al Ministero dell'Istruzione s'armeggiava in riforme, che per prima cosa smembrarono le due Università toscane. E il non esser curato, meno gli doleva per sè; ma sentendo pur di contare qualcosa nella gerarchia scolastica, gli pareva in lui trascurato qualcosa più che l'uomo. Io vorrei qui non esser franteso; perchè nulla potrei dire di più contrario al mio concetto, e alla verità, se involontariamente accusassi il Silvestri di presunzione. « Ho accettato di lieto animo » (rispondeva a un suo antico discepolo) « gli augurii, che ella mi fa, di lunga vita ed utile agli

studi delle nostre lettere: ma, caro mio, che si possono le lettere aspettare da me, che per la mia vita privata ed oscura non ho più nessuna influenza nella società? È vero che io non mi sento affatto destituito sì di forze fisiche e sì d'intellettuali, ch'i'non fossi ancor buono a prestare qualche pubblico servigio; ma nessuno di quei che comandano vuol sapere de'fatti miei, perchè i cattivi dicono che io sono troppo prete, e i buoni che io sono uomo pericoloso perchè vorrei l'ottimismo. Ma che per questo? Verrò io forse meno a'miei antichi sentimenti, alle mie usanze, al mio tenor di vita? Mai no: dirò piuttosto, che per me il mondo è finito; e continuerò, finchè piacerà al Signore, a passeggiare fra'vivi, come un uomo del mondo di là, che non vede e non sente nulla di quanto ogni dì accade fra questa gente, la quale non so se io abbia a chiamare francese, inglese, tedesca; di certo, non italiana »! Si rimesse, dunque, tutto su'libri; e quando il suo Bindi diede fuori l'Orazio così bene comentato, è più facile immaginare ch'esprimere qual festa ne facesse. «Aspetto con impazienza il suo Orazio; che quanto più invecchio, più mi piace ». E dopo averlo ricevuto e percorso: « Se io fossi autore di questo comento, ed avessi certa speranza che le lettere latine fossero per rifiorire in questa avvilita e barbareggiante Italia, vorrei dire a me, che già mi veggo sull'orlo del sepolcro, *Non omnis moriar* ». E un'altra volta: « Non mi stanco di percorrere il superbo comento, che io sento utile anche a me, che pure una volta fuine detto *non sordidus interpres* ». — Così compiva il decenne soggiorno di Firenze Giuseppe Silvestri, mentre gli correva il settantesimo anno della vita.

CAPITOLO QUINTO

Io amo di morire sul mio antico campo di battaglia, ch' è il pubblico insegnamento e la educazione della gioventù.
SILVESTRI, *in lettera 19 gen. 53.*

§ 1. A'primi d'agosto del 1852 il Silvestri riceveva da Claudio Samuelli vescovo di Montepulciano l'invito di assumere il governo di quel Seminario–Collegio (1). « Sarei lietissimo » (gli scriveva quel Prelato) « di vederla tornare all'opera divinissima di educare la gioventù ». E gli mostrava i vantaggi che troverebbe nel suo istituto: magnifico l'edifizio, capace d'ottanta giovani; buon patrimonio, villa, liceo in casa. « Ella » (conchiudeva Monsignore) « avrebbe il merito e la gloria di dar nuova vita non solo al mio Seminario e Collegio, ma sì ancora all'istruzione dell'intera città, la quale dalla floridezza dell'istituto di educazione ritrae i maggiori vantaggi morali ed economici. » Il Silvestri disse recisamente di no: ma perchè le ragioni del rifiuto erano l'età, il clima e non so qual'altra cosa; il Vescovo (tanto gli premeva d'averlo) scese a patti. Si sarebbe contentato che accettasse il titolo di Direttore degli studi; lasciando la cura del resto a un Rettore, col quale si sarebbe inteso bene. Due gite all'anno gli sarebbero parse sufficienti; e se non avesse voluto risedere nel Seminario, doveva far conto che il Vescovado fosse casa

(1) Un altro Vescovo, quello di Montalcino, aveva domandato al Silvestri fino dal 1839 un ragguaglio de' metodi usati nelle scuole del Collegio pratese, per introdurli in quelle del suo Seminario. La risposta che, per invito del Silvestri, gli fece il Maestro di rettorica, è stampata fra le *Poesie* e *Prose* dell'Arcangeli, vol. I, pag. 370-77.

sua. « Il passar poi » (scriveva Monsignore) « in questo fresco e saluberrimo monte qualche mese di estate, servir potrebbe alla salute ed alla età sua di confortevole sollevamento sì per lo spirito come pel corpo ». Lo esortava per il bene della povera Italia e della Chiesa; « ad esse il suo bell'animo non saprà nulla negare. Ella mi consoli; sia l'angelo di questa Chiesa, il benefattore di questo paese, patria del Poliziano, del Bellarmino e di Marcello Secondo ». Pio uomo, il Samuelli si umiliava fino a baciargli la mano; e lo scongiurava per amor della Vergine santissima, alla quale aveva votato nel suo ingresso la diocesi Poliziana. Il Silvestri, stretto da tanto desiderio, prometteva di fare una gita a Montepulciano, e di abboccarsi col Vescovo; ma intanto egli si trovava pressato da un' altra parte, e con maggiore insistenza. I Consuperiori del Collegio Pio di Perugia, ch'erano sei specchiatissimi cittadini, mandarono a Firenze il conte Reginaldo Ansidei e il marchese Giovambatista Monaldi, loro colleghi, perchè vedessero d'indurre il Canonico Silvestri ad accettare l'ufficio di rettore. È un fatto singolare, che mi sa d'antico. Si provò il Silvestri a resistere, adducendo per prima ragione i suoi settant'anni: ma la bella presenza e il parlare vivace come di giovane facevano dimenticare l'età, toglievan fede alle scuse: e i Nobili perugini non si persero di speranza. Allora metteva fuori l'invito di Montepulciano: e i Perugini gli ponevano a riscontro la loro città, il loro Collegio. Finalmente, il dubbio di non poter godere fuor di Toscana le sue pensioni, e forse di non riaverle neppure quando, per salute o per altro motivo, gli fosse stato necessario tornare sotto il cielo nativo. Ma que' Signori, che avevano facoltà dai Colleghi di profferire ogni cosa pur d'avere il Silvestri, rispondevano che, ove le pensioni gli fossero negate, a' trecentocinquanta scudi annui si sarebbe fatta un'aggiunta da compensargli la perdita. Il Silvestri chiese tempo a pensare; ma in cuore era lieto, che mentre credeva di essere *infra mortuos amandatum* (questo ripeteva frequente col suo Cicerone), da due parti gli venissero inviti pressanti e onorevoli: e al vedersi dinanzi que'Nobili uomini dovette ripensare a'vecchi Comuni d'Italia,

che trattavano co'più celebri Maestri per mezzo di oratori e di gravi epistole onde condurli a leggere nelle loro città con lauti stipendi e onorate condizioni. Ma gli amici toscani non sapevano rallegrarsene: temevano che l'ufficio troppo peso a'suoi anni non gli dovesse fruttare amarezze; e lamentavano che nella gran penuria di bravi istitutori della gioventù, la Toscana lasciasse partire un maestro tanto autorevole. Da più persone gli vennero parole di quasi cordoglio: mestamente l'Arcangeli, che stava appunto per lasciare il Collegio di Prato e prendere più stabile ufficio nella Crusca, di cui era socio residente fino dal 48, gli scriveva: « Mi ha fatto una grande impressione questa sua partenza dalla Toscana. L'ho detto a qualcuno a Pistoia, dove sono stato quest'oggi, ed ha partecipato alla mia sorpresa e, il dirò schiettamente, al mio dispiacere. Sono vacati a Pistoia in meno di cinque anni tre o quattro canonicati: come mai que'suoi colleghi non dovevano pensare a Lei tanto benemerito di quella diocesi, a Lei che aveva già rinunziato un loro canonicato?.. Lascio altre considerazioni più speciali, e mi fermo anch'io a considerare il tristo fato di questo Collegio ove ho passato la metà della vita. Ho veduto mancarmi accanto amici e maestri; sono rimasto solo fra quelli che venner con Lei, or sono vent'anni, a spendere per questo istituto quanto avevan d'ingegno e di studi. Andando a Perugia, ella si troverà circondato da uomini coltissimi, i quali apprezzeranno il suo sapere più di quello che abbiano fatto qua certi padri della patria, che m'intend'io. Solo mi rincresce che si allontani da'suoi vecchi scolari, i quali se non hanno potuto far nulla per Lei, l'hanno pur tuttavolta sempre amato e stimato, e riconosciuto come il vero ispiratore di quanti hanno nell'anima sentimento per le gravi lettere antiche ».

§ 2. Disse dunque di sì ai Perugini; e a'26 di settembre scriveva: « Io sono deliberato: con quei Signori tutto è conchiuso: ora non resta che avere il rescritto Sovrano alle due mie domande di poter continuare a godere fuori di Stato le mie pensioni e il mio benefizio ecclesiastico ». I ministri Bologna e Buonarroti gli avevano dato parola che il rescritto

verrebbe, e intanto si erano rallegrati seco della « meritata promozione »: il che parve al buon vecchio una specie di canzonatura, e se ne dolse con qualche amico. Il giorno 25 di quel mese di settembre finivano dieci anni che si trovava in Firenze: chi l'aveva in dieci anni cercato? chi s'era mai curato di lui? « Tante volte ho dovuto ripetere a me stesso: Io sono un morto che passeggio fra'vivi! Or se in Perugia si è saputo che io vivo ancora, e mi si vuole rimettere a quel genere di occupazioni, le quali sono la mia antica delizia, perchè dovrò io resistere all'invito sì spontaneo e sì onorevole »? Così al Bindi; e allo Scandella: « Con grande istanza io sono stato invitato all' uffizio di rettore del nobil Collegio Pio di Perugia. Ho tenuto l'invito per essermi noiato di questa vita fiorentina... Io amo di morire sul mio antico campo di battaglia, ch'è il pubblico insegnamento e la educazione della gioventù ». Al riaprirsi delle scuole andò a prender possesso del nuovo ufficio; ma indugiando i rescritti, dopo diciannove giorni, a' 16 di novembre ritornò a Firenze: e a' 10 dicembre disperava di ottenere dal Granduca quella grazia, senza la quale non sarebbe potuto tornare stabilmente al Collegio perugino. « Mi dispiace di que' buoni figliuoli, i quali al sapere che io non tornerò più da loro, proveranno un vivissimo dispiacere; nè solo essi, ma molte altre persone sì del Collegio e sì della Città. Ma se Iddio vuol così, sia pur fatto così: forse egli gastiga la mia presunzione, perchè io mi credeva buono a qualcosa ». Il Granduca (dicevano i Ministri) aveva preso sopra di sè la cosa, e aveva pur voglia di compiacere il Silvestri; ma i Deputati del Collegio pratese (o, per dir meglio, Giambatista Mazzoni, rimasto ormai solo a mandar quella barca, essendosi ritirato il Cecconi fino dal 48) volevano profittare di questa circostanza per torre al Collegio l'onere di centocinquanta scudi (al quale s'aggiungeva allora la pensione del rettore Barciulli che se n'andava); e chiedevano al Governo, non già che applicasse duramente al Silvestri la legge del 49, ma lo compensasse con un beneficio ecclesiastico che appunto vacava. Le trattative portavano l'affare in lungo; le lettere da Perugia fioccavano: il Silvestri

passò due mesi sulle spine. Finalmente fece un animo risoluto, e si presentò a Leopoldo Secondo: il quale freddamente lo accolse, vivamente lo rimproverò di non aver dato al patrio Istituto uno spazio di vita prezioso, e col silenzio gli cavò quasi ogni speranza di vedere esaudite le suppliche. Ma allora subentrò il Ministro dell'istruzione, calmò il Principe, e ottenne il rescritto. « Forse a quest'ora » (eravamo a' 10 di gennaio) « quei Signori di Prato avranno avuto contezza del rescritto del Principe a mio favore. Che ne diranno? Io non intendo d'insolentire per la vittoria sopra di loro; ma dico che debbono vergognarsi d'aver tentato di strapparmi di bocca quel po' di pane da me arciguadagnato col decennale servizio di quel loro Collegio, che sotto di me fu in gran fiore, e che dopo la mia ritirata, da loro voluta per la guerra accesa contro di me, è andato sempre di male in peggio. Non so che possa toccare di sinistro al bravo Limberti; ma io gli scrissi, che dal caso mio egli impari a trattare con quella gente, che da non so quale mal genio è condannata a guastare tutte le cose belle e buone ». No, non è vero! Il buon Silvestri era tratto in inganno dalla sua stessa bontà. Giovambatista Mazzoni e Benedetto Cecconi erano de' più benevoli ch'egli avesse in Prato: ma più del concittadino avevano a cuore (e chi vorrà biasimarli?) l'istituto pratese. « Avendo affezione al Collegio, non intendo essere ostile a Lei, e gliene ho date le prove. E sebbene mi dimettessi dal posto di Deputato del Collegio fino dal 1848, non posso per questo vedere con indifferenza ciò che ridonda a danno di quello Stabilimento ». Così il Cecconi. E l'altro Deputato era tutto inteso a secondare il nuovo rettore, canonico Giovacchino Limberti, che costretto a raccogliere la meschina eredità del Barciulli, non aveva altro conforto che il favore universale della Città. Dirò anche del Principe; la cui « brutta accoglienza » dolse lungamente al Silvestri. Ma doveva il Granduca di Toscana far plauso a chi dopo avere nel sessantesimo anno (verde vecchiezza) abbandonato la direzione del Cicognini per cause ch'erano rimaste sempre un enigma, andava ora settuagenario fuor di Stato ad assumere il governo d'un altro Collegio? — L'ho

io cacciato (poteva dire Leopoldo) dal Cicognini? o non ho io piuttosto esitato due anni ad accettare la sua renunzia? Che motivi addusse? La salute, la quiete! Ma che la prima fosse un pretesto, s'è veduto: in quanto alla quiete, mi sarei forse rifiutato di procurargliela, ove avessi saputo le cause della sua inquietudine? Egli invece tenne in sè tutto, e volle dimettersi a ogni costo, e patì che il Collegio andasse in rovina! — Ma la « brutta accoglienza » partorì un rescritto benigno; e il Silvestri, ricevendolo, scrisse questo ricordo: « L'ottimo Principe, memore dei miei servigi, mi concesse la continuazione dell'annua pensione ». E il primo giorno di febbraio del 1853 lasciava finalmente la casa dove per quasi dieci anni aveva trovato nel canonico Lorenzo Vettori una dotta conversazione e una fraterna amicizia.

§ 3. Durante il lungo trattato col Silvestri, a que' Signori perugini era stato messo davanti un sacerdote della diocesi di Fiesole, giovane e fornito di buone lettere; il quale sarebbe stato pur contento di un ufficio secondario, massime quando il Silvestri avesse accettato quello di rettore. Si videro dunque più volte i due Toscani, e s'intesero: venuti a stringere il partito co' Superiori del Collegio, Michele Ferrini fu nominato vicerettore e maestro di filosofia. Il giovane seppe conciliarsi la benevolenza del vecchio non tanto co' leali servigi quanto colle garbate maniere, che a prender l'animo del Silvestri furono sempre un buon laccio. Si messero all'opera daccordo, e in poco tempo fecero del bene. Non erano scorsi due mesi, che il Silvestri scriveva all'amico Vettori: « Circa due mesi credo mi sieno bastati a fare un pronostico di ciò che sia per essere di questo Collegio sotto la mia direzione coll'aiuto dell'ottimo Vicerettore. Io ho tutto il fondamento di sperare bene dalla parte dei Convittori, i quali hanno di me tale e tanta stima, che per verità supera di gran tratto il mio scarso merito: dal che ne viene che essi mi rispettano, mi obbediscono, e mostrano di amarmi in modo che ognuno di loro s'ingegna di non darmi il menomo disgusto; e quando il Vicerettore ne ammonisce alcuni de'loro difetti, quelli si raccomandano caldamente che non ne faccia parola al Ret-

tore. Ciò mi riesce di grandissima consolazione. Amano inoltre di venire per turno ogni sera dopo cena a farmi conversazione: il che mi porge bella opportunità di ispirar loro buone massime, e di accenderli nell'amore degli studi. E in questa parte ho già ottenuto effetti maravigliosi dalle due camerate minori... Anche dalla parte dei Maestri ho ragione di essere sufficientemente contento, in quanto che si sono prestati senza lamento a qualche mia variazione ed aggiunta nel metodo insegnativo: e quel Maestro di cui le dissi qualche parola in contrario, ha incominciato a mostrarsi un poco più disposto a seguitarmi nel mio riordinamento scolastico ». Anche coll'Arcangeli si lodava degli scolari d'Umanità, e del Maestro che aveva « seguito a lettera il metodo » indicatogli: « ma dagli altri Maestri » (soggiungeva) « non ho ancor potuto ottenere quanto avrei voluto. Son però risoluto di farmi valere nel nuovo anno scolastico, perchè in questa parte io esser posso principe non costituzionale ma assoluto ». E scherzando alludeva ai Nobili Superiori del Collegio, che nella parte amministrativa tenevano alla loro autorità più di quello che al Silvestri non sarebbe piaciuto. S'era speso molto in una fabbrica, e secondo il Silvestri non bene: ma bene o no, bisognava ora limitarsi, mentre la disciplina e gli studi avrebbero richiesto tutt'altro che economie. Cominciò dunque fra il Silvestri e que' Signori uno screzio, che per tutto il primo anno non passò le soglie del Collegio. Fuori, trovò il nuovo Rettore « stima e considerazione » dalle autorità e dai cittadini: ma informato avanti degli umori perugineschi, s'era proposto di non urtare le opinioni di nessuno, tenersi nel proprio ufficio, farsi piuttosto desiderare che troppo profferirsi. « Io sono in Perugia; pure, meglio sarebbe dire Io sono nel Collegio Pio, perchè fino da'primi giorni mi accorsi che la mia quiete, il mio decoro, il mio ufficio di Rettore esigevano che io mi astenessi dal prendere domestichezza con chicchessia. Perugia, quanto a opinioni politiche, a costumi, a morale ed a religione, è una Firenze in miniatura ». E studiando sempre meglio quella gente, trovava i Perugini « spasimati di Firenze », non tolleranti del governo

temporale de' Papi, avversi ai Gesuiti. Di vecchi amici letterati non aveva in Perugia che il dotto ellenista Mezzanotte: or conobbe l'abate Raffaello Marchesi, che sebbene destituito dalla cattedra di rettorica nelle Scuole comunali dopo il 1848, godeva la stima de' migliori; lo conobbe, e gli pose tanto affetto da prenderne le difese. « Che la *Civiltà Cattolica* riprendesse l'abate Raffaello Marchesi della soverchia reverenza che ha voluto destare negli animi giovanili verso il Machiavelli ed altri simili a lui, fu savio pensiero: io stesso lo avevo già disapprovato: ma non so lodare che siasi voluto esporre quasi alla pubblica esecrazione, o per lo meno al ridicolo, un uomo al quale lo stesso Cardinal Mai ha scritto lettere di grande stima e rispetto. Ella sa in quanta stima io tenga la Compagnia di Gesù, e quanto vorrei che fosse del pari stimata da tutti. Or io sono dolentissimo che quell'articolo contro il Marchesi abbia dato occasione alla parte più scelta dei Perugini di levarsi contro la Compagnia con parole nemiche e contumeliose. Con un po' più di moderazione e circospezione quell'ottimo periodico produrrebbe effetti meravigliosi per tutta Italia ». Questo scriveva il Silvestri a persona de' Gesuiti devota. Quando venne alla luce la *Storia di Clemente XIV*, « Qui corre voce » scriveva allo stesso amico « che il famoso Theiner abbia pubblicato un' opera terribile contro i Gesuiti, la quale dicono che si vende pubblicamente in Roma. Son curioso di leggerla, nè baderò di spendere cinquanta paoli. Già mi imagino che qui tal voce sarà esagerata per la grande antipatia che si ha contro quell'Ordine ». E la voce era esagerata davvero, perchè l'Archivista Vaticano non volle scrivere un'opera terribile contro nessuno, ma una storia vera per difesa d' un Papa calunniato dal francese storiografo de' Gesuiti. Con lo stesso animo aperto, e tanto più aperto che si valse delle stampe, côlta l'occasione delle feste ordinate dal Comune a ricordare l'elezione e l'incoronazione di Pio IX, rammentò in una lunga epigrafe come *plurima ab eo imperium geminum auspicante bona in Italiam laetitia gestientem ex insperato fluxerunt:* e gl'intendenti dissero bella l'iscrizione, nessuno vi trovò che ridire. « Io ne ho go-

duto » (scriveva il buon vecchio al suo Arcangeli) « per l'onore che n'ebbe questo Collegio, che in verità aveva estremo bisogno di tornare nella buona grazia dei Perugini ».

§ 4. Non entrò con auspicii migliori il nuovo anno scolastico, perchè avendola rotta col Maestro di rettorica, e non andando d'accordo co' Superiori anche nell'insegnamento che avrebbero desiderato più alla moderna, si trovò a novembre costretto di salire in cattedra e di combattere. « Io godo di buona salute » (scriveva a' 10 di febbraio del cinquantaquattro) « non ostante la maggior fatica che io sostengo nel far la lezione di Rettorica. A tal fatica mi sottoposi di mia spontanea volontà per far cessare l'inetto Maestro di cui le parlai in Firenze, e mi sottoposi senza alcun interesse, affinchè il Maestro licenziato non avesse ragion di lagnarsi di una licenza in tronco. Nella mia scuola ed in quella di Umanità si fa giornalmente tale un esercizio sopra i Classici latini e italiani, che quando se ne facesse altrettanto in tutte le scuole d'Italia, non sarebbe lontano il tempo del rifiorimento della nostra doppia letteratura, che or è in tanta decadenza per ogni terra italiana. Io sono in gran pensiero per trovare il nuovo maestro di Rettorica ». In quanto all'altra parte scriveva: « Non mi sono ancora bene accordato circa l'esercizio della mia autorità, che io voglio indipendente quanto alla disciplina e alla direzione degli studi: intanto io fo a modo mio, e il tutto va assai meglio di prima ». Vola la penna su queste miserie: delle quali basti dire, che a una lettera de' Superiori il Rettore rispose col dare la sua dimissione; che due Professori della Università, con pieno mandato, furono a trattare d'accordo; che l'accordo si fece, e allo spirare dell'anno cinquantaquattro onorevoli parole gli furono scritte per ringraziarlo specialmente d'aver fatto, « di sua propria volontà, e senz'alcun interesse », la scuola di Rettorica per un anno intiero, e per alquanti mesi supplito al maestro di Umanità. A riposo di tante fatiche venne in settembre a Firenze; ma per brevi giorni, essendo stato a' primi d'ottobre richiamato a Perugia. « Egli è pur giocoforza » (scriveva al Bindi) « che io faccia questo sacrifizio per il maggior bene

di quel Collegio, il quale incomincia a rifiorire di studi e di convittori. Questo miglioramento dicerto farassi migliore per una specie di concordato stipulato con tutte le solennità fra i così detti Superiori, ossia gli amministratori, e me. Io posi per condizione alla mia permanenza in Collegio la distinzione delle due autorità, l'una delle quali chiamai governativa, ch'è la mia, e l'altra amministrativa, che è quella di que'Signori... Or io ho tutte le mie convenienze; e queste continuando, io continuerò nell'ufficio ». A renderlo più contento nel nuovo anno contribuì la scelta del maestro di rettorica, che educato a migliori studi, avrebbe posto riparo a' danni cagionati dal suo predecessore, il quale era così barbaro, per dirla col Silvestri, che nella sua scuola la sola *Gerusalemme Liberata* si concedeva allo studio de' giovani. Di che sfogandosi meco il buon Rettore, scrivevami: « Lo crederebbe? In questo Collegio, fra i giovanetti da me trovatici avvene alquanti nemici dichiarati di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto: essi non istimano che il solo Tasso. Di qui ella può argomentare quant'era barocco il metodo degli studi rettorici ». Era il nuovo retore don Bernardino Quatrini, nato in quel d'Osimo e uscito recentemente dalla scuola di Giuseppe Ignazio Montanari, che del suo alunno, allora retore in Sinigaglia, dava questa informazione: « È un bell'ingegno e, quel che più mette, studioso assai. Non dico delle sue bontà morali, delle quali la S. V. è bene informata: solo le dirò, che ha que' pregi di dolcezza e buon garbo, che si convengono a chi ha officio d'insegnatore. Gli studi suoi sono profondi; sa bene latino, italiano ha studiato e sa; ed è della scuola che fa fondamento sugli scrittori del secolo decimoquarto, non rifiutando quelli che nei secoli susseguenti hanno ritratto di là, ingrandendo lo stile e rendendolo degno d'una nazione civile. Aveva incominciato a studiar greco; ma credo che non trovando maestro in Senigallia, sia rimasto ne' primordi. Ma è giovane, e può fare quello che non ha fatto; spezialmente avendo un superiore dotto e letterato qual è la S. V. chiarissima, alla quale intendo raccomandarlo fin d'ora... Le potrei parlare del metodo ch'egli è usato tenere, ma mi basterà affermare ch'egli

tiene il mio stesso; che ha bella maniera nel communicare, ed ama assai i giovani. Insomma, egli è passionato anzi spasimato delle lettere e dell'insegnamento ». Trovò il Silvestri l'originale conforme al ritratto, e al Quatrini affidò la scuola con piena fiducia. Il concordato co' Superiori gli avea reso la pace; gli alunni crescevano di numero, e prendevano amore agli studi e a' maestri: Perugia era contenta del suo Collegio. Potè quindi rimettersi alquanto fra' libri, e riprendere in mano la penna; anzi tentare un genere nuovo per lui di comporre latino, dal quale (come confessava agli amici) aveva « sempre aborrito per la somma difficoltà d'imitare Orazio nello stile pedestre ». Dirò ora come gliene fosse porta l'occasione.

§ 5. Il riaprirsi degli studi alla Università di Torino nel novembre del 1854 aveva dato luogo a una di quelle che si chiamano dimostrazioni; chè in vero dimostrano quanto gli urli ne possano più delle ragioni. In quel caso poi, furono un grosso sbaglio; perchè nulla essendovi dopo l'altare e 'l focolare domestico di più sacro della scuola, Governo che lascia insultare al maestro non si deve maravigliare se l'istruzione e l'educazione, ch'è quanto dire la civiltà nazionale, decadano. La dimostrazione aveva preso di mira Tommaso Vallauri professore di latina eloquenza e Pier Alessandro Paravia professore di eloquenza italiana, perchè non si erano prestati ad abbellire di fiori oratorii le cose nuove e a idoleggiare i nuovi uomini. Il Paravia prese nell'Orazione inaugurale a discorrere *sulla responsabilità dello scrittore*, protestandosi amico alla libertà, nemico d'ogni licenza: ma perchè ricordò verità odiose ai tristi, e disse che quanto più libera è la stampa tanto è maggiore il peccato di chi n'abusa, l'effemeridi stamparono ch'aveva maladetto alla libertà della stampa, e il Ministro rimproverò il Direttore della *Gazzetta ufficiale* per aver dato dell'orazione un brevissimo estratto: solo il Cavour ne' Consigli (1) e Michele Coppino su' giornali si fecero difensori del Paravia (2). Ma per tutta Italia si risentirono gli onesti; e

(1) Iacopo Bernardi, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia*; Torino, 1863; vol. I, pag. 281 e segg.

(2) *Rivista Contemporanea*, quaderno XVIII, 8 gennaio 1855.

piacemi notare come l'Arcangeli mandasse « una lettera di rimprovero a uno dei nostri giornaletti » che aveva ristampato i vituperii de'giornali piemontesi, e si vantasse d'avere in que'medesimi giorni (7 gennaio 1855) ripetute nell'Ateneo Italiano di Firenze cose « non punto difformi » (1). Il Silvestri intanto mandava in luce un *Monumentum honoris et dedecoris;* onorando il Paravia perchè nella sua Orazione *multa de retinenda tuendaque maiorum relligione sapienter graviter audacter disputavit, pro statu imperii conservando, concordia civium procuranda, disciplina morum restituenda et cuique hominum libertate vindicanda;* mentre si scagliava contro coloro che, per difetto di ragioni, *ad ludibria ad contumelias... rapti sunt, per ephemeridas dignas quae inscribantur Annales Volusi.* Al Vallauri poi indirizzò un'Epistola al modo oraziano, dove alle lodi di lui intrecciava fiere rampogne ad un Albio qualunque, che come in Orazio fa la figura di un volgare ambizioso (2), qui prende persona di novatore insolente.

. . . . . *Albius audet*
Perniciosa vocare, novis quae non dedit Anglus
Artibus aut Gallus. . . . .
. . . . . *atque illum tanta ignorantia vexat,*
Ut decus Italiae priscum, ipso iudice, habendum
Viventi sit dedecus. . . . .
. . . .
Thoma, tuum nomen, tua vox, scripta, et gravis ipse
Vultus spem minuit perdendi semina priscae
Virtutis: minuit quoque, quam tu diligis, alma
Relligio, quamque exemplis et voce iuvas, et
Scriptis priscorum quandoque volumina vatum
Ipsa monere doces quae sit sapientia, quaeque
Cura Dei nostris de rebus, iustitia, et vis
Illos contra, quos haud ulla tenet pietas, nec
Mos, neque virtus, nec pudor, aut reverentia legum.

(1) Arcangeli, *Poesie e Prose*, II, 149 e segg.
(2) *Satire*, I, 4, 29.

Al nome del Vallauri accoppia quello del Paravia terminando il sermone; e li conforta ad unire le forze dell'ingegno, poichè

> . . . . . *facile sternuntur clade superbi,*
> *Quos contra rationis stat sententia rectae.*

Ebbe dal Paravia ringraziamenti per lettera all'Arcangeli: chè l'egregio uomo, dopo quella sleale persecuzione, non sentì altro desiderio che di ritirarsi dalla vita pubblica. « Di questa libertà di assalire ciò che vi ha di più augusto, e ciò che vi ha di più riputato, io ne ho già preso una satolla, e mi basta »; scriveva al Bernardi: e quasi temendo gli stessi plausi, a Giovanni Prati raccomandava, vicino a morte, di non pronunziare sulla sua bara parole che potessero rinfocare l'ire nemiche. Più animoso il Vallauri rispondeva al carme del Silvestri con questa elegantissima prosa, che sta in fronte al *Trinummo* plautino. *Latino carmine, quod* Senis Etrusci *nomine evulgatum superioribus diebus ad me misisti, ita sum affectus, Silvestri mi, ut te inter acerrimos Antiquitatis vindices referre non dubitaverim. Idque in primis mirabar, quî tandem id fieret, ut artes tibi penitus essent perspectae, quibus arrogans illa nititur barbarorum factio, quae solidam doctrinam aversata, abhinc paucos annos omnia in Subalpinis ad libidinem miscet ac turbat, quae pertinent ad puerilem institutionem. Hoc unum, credo, te latuit, ex quo, veluti ex impuro fonte, maxima in rem subalpinam incommoda mox redundabunt. Hiulca videlicet ardelionum cohors ex composito opuscula quaedam conscribillat historica, geographica, grammatica, διδασκαλικά, in quibus nescias, utrum argumenta an scribendi rationem magis reprehendas. Adeo sunt pleraque temere, indocte et negligenter exarata! Quum autem huiusmodi opellarum fabricatores, alienae utilitatis suaeque existimationis perinde securi, ad marsupium unice spectent, illos videas manibus pedibusque obnixe omnia facientes, ut libellos suos studiosis obtrudant. Quo fit, ut ii, quos deceret veterum lectione mentem formare, atque acerrimum iudicium ex intima antiquitate penitus haurire, in*

recentiorum nugis parvulos igniculos a natura datos restinguant. In hisce rerum adiunctis, officii duxi nostrorum animos adversus ingruentem barbariem munire, propositis ad imitandum praestantissimis romanae sapientiae monumentis. Quare edita iam magna Scriptorum Latinorum parte, Plautinas fabulas praecipua diligentia illustrandas esse existimavi, ex quibus alumni politioris nostrae disciplinae nativum latini sermonis candorem perciperent. Aulularium *et* Militem gloriosum *subsequitur* Trinumus, *qui nomini tuo inscriptus voluntatem erga te meam testabitur. Vale.*

§ 6. Lasciando da parte la sodisfazione provata dal Silvestri per aver resa testimonianza al merito e alla verità, fu per le lodi che n'ebbe contento d'essersi provato a scrivere in quello stile nel quale Orazio, per sentenza del Morcelli, non conta che due o tre buoni imitatori, mentre non pochi ne ha avuti nella lirica (1): chè pedestre non vuol dire abietto, se anche il tragico *plerumque dolet sermone pedestri* (2); se con la pedestre musa Orazio sperava di celebrare i beni della vita campestre, come si fosse ridotto alla sua villa ne' monti Sabini (3); se egli pur sentiva la difficoltà di comporre quei *sermones repentes per humum* (4), che gl'ignoranti credevano se ne potesse tirar giù un migliaio di versi al giorno (5). Con stile semplice e familiare prese, dunque, il Vecchio Toscano a trattare altri soggetti; e prima quello nobilissimo, che tanto gli stava a cuore, della educazione e istruzione giovanile. Egli intendeva dapprima d'indirizzarlo *ad institutores puerorum per diversas Italiae regiones rationem docendi veterem profitentes;* ma tutti i buoni maestri personificò poi, e con ragione, nel Montanari. Non temo d'asserire che questo Sermone è la più bella cosa latina che il Silvestri abbia composta; e v'è tanta forza di concetto e di sarcasmo, che non si direbbe composizione d'un uomo ormai settua-

(1) Lettera del Silvestri al Vallauri, de' 28 dicembre 1854.
(2) Orazio, *Epistola ai Pisoni*, 95.
(3) Orazio, *Satire*, II, 6, 16-17.
(4) Orazio, *Epistole*, II, 1, 250.
(5) Orazio, *Satire*, II, 1, 3-4.

genario. Valgano per testimonio questi versi, dove premesso che in Italia non è morto l'ingegno, comunque i tempi volgessero avversi ai buoni ingegni, mostra le cagioni per le quali il ceppo antico dell'italica pianta non dava più frutti.

Num videor nimis acer ego in satyra? Mihi prima
Cura est Italiae decus; et si haud fata tulerunt
Nos regere imperio populos, obstare superbis,
Pugnaces et habere viros, peregrinaque longe
Arma retrudere, libertatis iuribus uti
Principibus sub nostris, dulcia et otia vitae
Securos agere et nobis dominarier unos;
At nobis mens, ingenium superest, vigor usque
Arboris italicae manet in radice vetusta,
Quae si perpaucos edit fructus, opus hoc est
Exitiale virûm vincentum nunc numero quos
Italia dignos veterum sapientia monstrat.
Semivirûm quae sunt studia? heus! tot, tantaque. Nulla
Ergo sunt; minor est, aiunt, ad singula sensus
Pluribus intentus. Magna illi cunctaque longo
Quae sapiens in mente tenet percepta labore,
Horae vel momento discunt; namque hodie sunt
Obvia, quae nobis fuerant impervia, crassae
Menti semivirûm magica velut arte magistri.
Haec nova quaenam est ars? est insidiosa crumenae
Fraus decoctorum, qui decipiunt speciebus
Quamtumvis properatae doctrinae: mare magnum
Patribus et natis promittunt remige nullo.
Iste puer, iactant, qui vultu pulcra minatur,
Me rectore, brevi fiet qualis fuit olim
Bis denos qui post annos sibi nomen honestum
Pisis non emit praecingens tempora lauro.
Prosequitur buccis inflatis, haec schola cuncta
Edocet: indoctus puer ante oculos sibi mille
Res simul offerri videt: omnia cereus in se
Imprimit, atque brevi iam respondere paratus
Attonitos reddit quotquot sibi pauca labore

Impenso peperere, quod illis defuit almus
Doctor Progressus. *Si quaeras a puero quae*
Orbis sint regiones, montes, flumina, quaeve
Sint maria et portus, cuncta et miracula mundi,
Quid latet in terris, et quod volucrum genus omne,
Quadrupedum, bipedum, serpentum, singula certa
Nomina voce refert, dicetur Plinius alter.
De numeris quid dicendum? vel sidera coeli,
Quod potuit nemo, numeraret: rem sibi magnam
Strenuus augebit, pariet vel iura potentum.
Discit et historias priscas, regumque ducumque
Praelia nulla latent confecta aetate recenti,
E quibus existit mens, consilium et sapere illud,
Quo fiet puer iste brevi cordatus homo, qui
Imperium regere auderet, ni saepe senectus
Obstaret meritis pueri invidiosa minantis
Excidium senibus, qui nullis artibus uti
Progressus *voluere. Mora esset longa referre*
Quae puer. . . . .

E qui chiama Archiloco a flagellare i cerretani, e ad assennare i genitori che non diano a ciurmare i figliuoli a tal razza di manigoldi;

. . . . nam captus imagine veri
Quisque pater tradit pueros rapida arte docendos
Carnifici.

Ho recato questa pittura perchè mi pare che non meno del passato ritragga il presente: ma non è la sola parte del Sermone che a me sembri bella. Dove pennelleggia i grandi Scrittori italiani, dove descrive lo scadimento degli studi per l'influsso straniero, dove finalmente deplora che le frivole letture e gli osceni romanzi vadano sciupando i cuori e le menti, son versi pieni di forza, che dalla epistola si levano alla satira. Finalmente si volge al buon Montanari, cui il

Sermone è diretto, e lo esalta fra'maestri della scuola migliore, come un secondo Quintiliano.

. . . . . *Fabius iam diceris ultro,*
Et merito; tua nam Italiae vulgata per oras
Exempla, atque artes scribundi mentibus haerent:
Et loqueris liber, tua vox obnoxia nulli est.
Arte tua innixi pueri vestigia laudis
Impressa a priscis calcent; tunc aurea saecla
Doctrinae atque artis remeabunt: alma poesis
Atque ea quae sensus animi ornat, quaeque salutem
Ferre valet miseris, iter atque ad sidera monstrat,
Italiam Italiae reddent: tunc munere divo
Aura si vescar coeli, mihi et integra mens sit,
Laetitia insanus videar gestire, supinas
Atque manus tollens, Nunc, dicam, in pace quiescam!

Bernardino Quatrini volgarizzò questo Sermone in sciolti, e stampò la sua versione: dell'altro al Vallauri fece, pure in sciolti, una traduzione Giovanni Geppi pratese, per mostrare all'antico Maestro il suo affetto; ma si contentò di mandargliela con una di quelle lettere che al Silvestri (per usare una sua frase) s'accostavano al cuore. Nel maggio di quello stesso anno 1855 aveva alle mani un terzo Sermone « per deplorare, al solito, le miserie e le vergogne della nostra Italia »: ma le occupazioni e qualche incomodo di salute vennero a distrarlo; nè poco lo tenne di malumore la risoluzione presa dal Vicerettore d'andarsene. Aggiungasi qualche commissione di scrivere epigrafi; fra le quali ricorderò le tre bellissime mandate a Pistoia per la festa secolare di sant'Atto; *sacra quae numquam quisquam vidit nec visurus est.* « Nella prima » (mi varrò delle sue parole) « ho indicato la festa centenaria con un breve cenno alle virtù in genere di sant'Atto: nella seconda ho ricordato con parole assai onorevoli la elezione di lui all'episcopato; e nella terza, l'alta testimonianza resa alle virtù sue in un sinodo anglicano con dichiararlo degno e quasi necessario al governo della Chiesa cattolica »! Così

il Sermone terzo, dedicato al suo carissimo Bindi (che cominciava

Proximus extremo fato, tibi pignus amoris
Mittere, quo videant homines quanti faciam te,
Est mihi (parce Seni), dilecte Henrice, voluntas)

non oltrepassò il sessantesimo quinto verso; e lì rimase in bozza, per quella successione di casi che vengo adesso a narrare.

§ 7. Prima dirò come a' 10 di luglio l'Accademia della Crusca lo eleggesse socio corrispondente. « Quasi mi vergognava » (così gli scriveva l'Arcangeli) « d'essere io in questa Crusca, quando chi tanto più meritava di starvi, non v'era. Ma è accaduto come in certe occorrenze di feste, che s'invitano i più lontani, pensando di avere invitato i vicinissimi. Fatto sta, che appena si è detto che Ella era stato fatto accademico nostro, tutti hanno detto maravigliando: Come! il Silvestri non era accademico? Vede pertanto che l'opinione regina la teneva da gran tempo per tale, e l'Accademia ha dovuto giustificare se stessa d'aver tardato anche troppo d'averla formalmente annoverata fra'suoi ». L'Accademia intese di dare nel Silvestri un successore a Basilio Puoti; e la scelta non poteva essere migliore: chè il Puoti in Napoli, il Silvestri in Toscana resero all'insegnamento letterario il gusto de'Classici, ispirando ne'giovani una gran fiducia nelle loro parole; ch'è il segreto dell'insegnare efficace. Non stancare le menti co'precetti, ma riscuotere gl'ingegni con gli esempi: come Apollo ad Ascanio (simbolo della nuova generazione che cresce buona d'indole, reverente ai maggiori, sveglia e pronta alle magnanime azioni) ripetevano il *Macte nova virtute puer; sic itur ad astra!* E i giovani sentivano qualcosa di divino nell'anima. Ond'è peccato che così presto si spegnesse quella buona tradizione scolastica, e si spegnesse quando l'Italia mostrava di prendere vita e forma di nazione. Ma non poteva essere diversamente; perchè la pedagogia non può prendere il luogo dell'affetto, non possono que'modi scriversi in un regolamento, e la scienza non opera i miracoli

della fede. Dunque al Puoti fu dato per successore nella Crusca il Silvestri, con voto unanime di dieci accademici: e il Vicesegretario, ch'era appunto l'Arcangeli, accompagnò il diploma con queste parole. « Nel parteciparle questa elezione, applaudita da quanti La conoscono, e conseguentemente La stimano, non Le posso tacere la mia compiacenza nel salutare collega Chi da tanti anni venero come maestro. Certo non avrei osato promettermi tanto nel 1824, quando io udiva le sue lezioni di rettorica nel Seminario pistoiese! ma tanto mi valse il lungo amore che Ella seppe ispirarmi principalmente per Virgilio e per Dante, e l'incoraggiamento magnanimo ch'Ella mi diede nel muovere i primi passi per l'arduo cammino delle lettere. Accetti gli ossequi de' Colleghi nostri Accademici, quelli in particolare del Vannucci e del Guasti, discepoli anch'essi affezionatissimi, e mi abbia sempre quale per lungo uso ho l'onore di dichiararmi di V. S. chiarissima dev. ed aff. Collega ». Il Silvestri a ricever questo, com'ei chiamollo, « ultimo onore », provò molta contentezza, perchè gli parve che nessuna corona potesse meglio premiare le lunghe e amorose fatiche di un Amico della studiosa gioventù. Rispose, con quella modestia che suole uomo meritevole, alla lettera dell'Arcangeli, che l'Accademia non poteva aspettarsi da lui aiuti. Ella ha voluto (diceva) « darmi un segno di sua approvazione per lo zelo da me mostrato della conservazione e dell'accrescimento della nostra toscana lingua come per mezzo di alquante mie opericciuole, così con avere tentato per il corso di ben quarant'anni d'ispirare ne' miei discepoli l'amore ardentissimo verso i maestri e padri della stessa lingua, e con istimolargli a tener fronte, per quanto era da loro, al vituperoso andazzo del tempo in fatto di lettere: ed or io nella mia vecchiezza ricolgo copioso il frutto del buon seme sparso nella mia virilità al vedere seduti in cotesto, come il Redi chiamollo, *regio Senato* ad affinare e cribrare l'etrusche voci, tre di quelli da me scortati nella loro fanciullezza alla coltura

dell' idioma gentil sonante e puro.

Che se Ella, signor Prosegretario, non si riprometteva di tanto nel 1824 quando ascoltava le mie lezioni nel fiorentissimo Seminario di Pistoia, ben io diceva a me stesso, e con grande affetto e presentimento del futuro, il ripeteva a quella bell'anima del Canonico Pasquini, doversi a Lei applicare quello di Ser Brunetto al nostro Dante, — S'egli segue sua stella, Non può fallire a glorïoso porto —; e in quel momento, dimenticato il mio poco valore, applicava a me l'altro verso — Io gli ho insegnato come l'uom si eterna —; perchè era certo di averle ispirato, com'Ella dice, l'amore di Virgilio e di Dante ».

§ 8. Ma queste allegrezze letterarie erano funestate da mesti casi e da tristi presentimenti. A que' giorni il colera menava strage in molte parti d'Italia, già da terremoti, inondazioni, crittogama e carezza di viveri desolata. Perugia ne andava quasi immune; ma il Silvestri stava in continua pena pe' suoi giovani, mentre le nuove di Toscana, dove il morbo cominciato l'anno avanti batteva fieramente, lo tenevano in grande apprensione. « Qui corrono voci terribili » (così mi scriveva il 16 d'agosto del 55) « intorno al colera che flagella Firenze: io ne provo un profondo cordoglio, e la immaginazione forse mi trasporta a cose peggiori. Mi faccia ella dunque la carità di ragguagliarmi del preciso stato presente non pur di Firenze, ma di Prato e di Pistoia ». Ma niuna notizia poteva piombargli più grave sull'anima di questa, che da più parti nell'istesso giorno vigesimo di settembre gli giunse: Il 18 è morto l'Arcangeli! Era stato colto l'Arcangeli dal morbo asiatico in Prato, tornando da San Marcello; e in casa dell'avvocato Benini, amico suo dolcissimo e infelicissimo (chè da pochi giorni eragli morta di quel male l'Ebe, unica figliuola rimastagli), riuscito il colera in febbre di tifo, finì a quaranzette anni la vita. Appena seppi della malattia, ne avevo scritto al nostro buon Vecchio; il quale a'20 mi rispondeva, temere che io avessi orrore di dargli la trista nuova della morte, nè sapere egli stesso come potrebbe reggere all'annunzio. « Eppure » (soggiungeva) « bisognerebbe che io mi rassegnassi alla volontà di Dio, di cui ogni atto è santissimo, e sempre

ordinato al maggior nostro bene... Mi rassegnerei sì, ma non per questo non potrei non sentire tutto quel profondo dolor naturale, che reca la perdita di un oggetto stimatissimo ed amatissimo per le sue rare e quasi singolari qualità. Ella adunque, caro il mio signor Cesare, non frapponga dimora a darmi le nuove, qualunque sieno, del suo benemerito Maestro, e del mio sopra ogni altro eletto Discepolo ». Le ebbe, quali erano, tristissime irreparabili; e il pio uomo versò il suo dolore in queste linee: « Da due parti mi venne nella stessa mattina la nuova funesta, che per me fu colpo di fulmine. È vero che la sua lettera mi avea data presso che disperata la guarigione del caro Arcangeli, ma pure quella parola *morì* mi trafisse il cuore sì fattamente, che io caddi in grave malinconia; e di tratto in tratto al pensiero, che io tornato a Firenze non vel troverò, mi sento correre un gelo per tutte le membra. È stato però un balsamo alla ferita del cuore la notizia venutami dal Canonico Pierallini, e da lei confermatami, che egli morì da vero cristiano. Io la mattina dopo la trista novella applicai la santa messa per lui, nè quella sarà la sola; e per un anno intero, come feci per il povero Basi, non entrerò a letto senza avergli implorato l'eterna requie nella luce del cielo ». E anche con la penna onorò in terra il suo Arcangeli; prima con l'epigrafe che fu esposta nella chiesa di Sant'Ippolito nel contado pratese, pel funerale che gli fecero gli amici il giorno trentesimo dalla morte; poi con l'epitaffio che si legge sul monumento nei chiostri di San Domenico, al quale volle nella stampa aggiungere questa nota affettuosissima. *Quod mihi contra votum accidit, epitaphium condidi, turbato naturae ordine, magister discipulo. Hic puer mihi duos et triginta ante annos traditus est ad politiorem humanitatem informandus. Ob ingenii vim et celeritatem, acerrimumque discendi studium, tantos perbrevi in litteris processus habuit, ut evolare non discurrere videretur: item ob animi candorem, fidem in magistrum et reverentiam, qua ad exitum usque in me usus est, antiquissimus mihi fuerat discipulorum. Quam acerbus mihi fuerit nuntius de obitu eius, fingere sibi animo potest qui a Fabio*

Quintiliano didicit, institutionem puerorum quamdam esse generationem. Quante volte poi lo ricordasse e con quali parole, posson dirlo i giovani che sono stati dintorno a lui nell'ultimo decennio. Avendo io stampata del mio caro Maestro una povera necrologia, « L'ho fatta leggere » (mi scriveva) « ai Collegiali, nei quali si è acceso il desiderio di averne copia per conservarla a memoria del Comentatore di Virgilio e di Cicerone, e di quel bravo letterato e poeta, di cui ho parlato loro tante volte ». E al Bindi: « Il Guasti mi scrive ch'ella si è assunto l'incarico di scriverne la vita: questa notizia mi è di somma consolazione, perchè per tal mezzo sarà anche meglio mantenuta la memoria di sì brav'uomo nel mondo letterato ». Il Bindi scrisse la vita dell'Amico, e con me ne raccolse in due volumi gli scritti: di che la *Civiltà Cattolica* e la *Rivista Europea*, a quindici anni d'intervallo, si sono mostrate scontente. La *Rivista*, stampando la biografia dell'Abate Tigri, non contenta di aver detto com'egli all'Ateneo Italiano leggesse « un bell'Elogio dell'estinto amico, ricco di notizie e d'affetto », soggiunge che « altri sedicenti amici dell'Arcangeli, col pretesto di raccoglierne gli scritti, cercarono d'infamarne la memoria, con grande sdegno de' buoni »; fra i quali si cita il nome di Giampietro Vieusseux, che a me ne diceva ben altro (1). Ma come il Silvestri nel 1859 scriveva all'avvocato Benini, « Delle osservazioni nella così nominata *Civiltà Cattolica* le dirò questo solo, averle lette con la più alta indignazione dell'animo mio »; così dico nel 1874, per conto mio solamente, che col più vivo dolore ho ricevuto l'accusa della *Rivista*. Il Tigri poi, che nell'aprile del 57 difendeva i « sedicenti amici dell'Arcangeli » in lettera privata, e testè deplorava in segreto l'ingiuria, credo che non saprebbe dire com'essi riuscissero a infamare la memoria di un caro amico e di un venerato maestro.

(1) Anche la *Rivista Contemporanea* di Torino (anno v, n. 42) ne parlò bene; e della Vita scrisse, che « pochi letterati possono vantarsi di avere tali biografi, educati alla scuola del genero d'Agricola ».

§ 9. Il Collegio perugino fioriva di gioventù e di studi. Il Silvestri ne aveva pubblicata una specie d'Informazione, dalla quale si rileva anche l'ordinamento scolastico. « I metodi » (quivi è detto) « mirano a questo; di accendere per tempo nell'animo dei giovani l'antico amore alle lettere greche, latine e italiane. L'insegnamento si vuol classico. Le lezioni di greco non si danno indifferentemente ad ogni scolare, ma solo a quelli cui dal Rettore è giudicato opportuno »: e il greco cominciava al secondo anno dell'Umanità. Fra le scienze si trova la Fisica generale e particolare, e la Chimica applicata specialmente alla Mineralogia. Anche la Storia e la Geografia entrano fra le scuole di corredo: disegno, musica, ballo, scherma, lingue straniere, fra le scuole di ornamento. Forse fu un semplice desiderio del Silvestri (poichè ne trovo memoria scritta di sua mano), ma che pur sempre gli fa onore, il volere « a modo d'intertenimento nelle due vacanze d'ogni settimana un corso di lezioni sopra l'istoria delle Belle Arti »; desiderio ispiratogli per avventura dal trovarsi nella patria di Pietro Perugino, colà dove fiorì la scuola Umbra, presso la cuna di Raffaello. E indicava le tre opere del Vinckelmann, del D'Agincourt e del Cicognara, come testo: ma voleva che l'insegnante dettasse nelle tre Arti ciò che ristrettamente può dirsi a'giovani; e che i giovani dai disegni acquistassero il gusto e il criterio. Trovò nel Collegio un'Accademia, e la volle conservata sotto il titolo degli *Emuli;* la quale si adunava una volta al mese dinanzi al Rettore, ai maestri e a pochi altri, ma in certe rare circostanze era quasi pubblica, e stampava. Stampò nell'estate del 55, quando le due Autorità, in mezzo alla desolazione del colera, vollero in ogni modo festeggiare a Maria Vergine delle Grazie, perchè ne avesse serbata incolume la città: in ogni modo, dico; perchè « alle feste della *Regina Virginum* si vollero frammischiate le feste delle madonne gorgheggianti e delle ballerine. Tutto il mondo è paese »! Così il Silvestri: il quale descrisse nel suo latino epigrafico tutto l'ordine delle feste, come si vede nel *Monumentum relligionis Perusinorum*, stampato in fine della raccolta poetica. E i colti Perugini facevano buon viso

alle produzioni letterarie del Rettore Piano, e gliene porgevano frequenti occasioni. « Si è voluto e si vuole da me troppe cose » (mi scriveva una volta). « Hanno riassunto un Giornale scientifico e letterario, ed hanno voluto di legge, che io componga un articolo: ma siccome ho preso un tema assai vasto, così ho pensato di dividerlo in due o forse in tre dispense ». Prese egli a trattare (volgendo alle lettere quel precetto di Niccolò Machiavelli, del rivocare le cose a'loro principii per efficacemente restaurarle) circa *alla convenienza e necessità di richiamare alla pratica l'antico metodo degli studi letterari in Italia:* ma più che un ragionare calzante, è uno spassionarsi contro « le miserabili e vergognose cagioni del presente decadimento e degradazione d'Italia »; la quale non sembra più a lui degna d'essere salutata *magna parens virum*, ma di eunuchi, di gallomani, di pazzi progressisti. Pur tocca le cagioni del male, e ne addita i rimedi. Come *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio* (1), e i Greci esemplari voleva Orazio maneggiati notte e giorno dai giovani romani; così gl'Italiani debbono tornare a'maestri greci, se vogliono che la loro letteratura pareggi la latina. E qui tocca dei Classici latini in relazione co'greci; e più si ferma su Cicerone, che chiama « mio » pel grande affetto che aveva alle sue opere, nelle quali trovava la morale cristiana e quasi non dissi la fede. Tanto che talora (me lo raccontava chi fu negli ultimi anni seco ogni giorno) stringendo il suo Ciceroncino fra le palme delle mani, « Oh » diceva « chi sa? non abbia a vedere nell'altro mondo questo moralissimo Filosofo »! e stava per dire in luogo di salute: ma rammentando opportunamente i versi di Dante,

> E se furon dinanzi al Cristianesmo,
> Non adorâr debitamente Dio,

conchiudeva: « Lasciamo fare a Dio benedetto »! — Non compì quello scritto, che nella seconda parte doveva mo-

(1) Orazio, *Epistole*, II, 156-7.

strare, « senz'ombra di dubbio, come la nostra seconda letteratura derivata sia tutta da fonti latini; donde resulterà l'errore e lo sproposito madornale, procedente da disamore all'Italia (che pur tanti si spacciano avere in cima de' loro pensieri), nella disistima, nella noncuranza e nel positivo disprezzo della gloriosa lingua di Cicerone, di Virgilio e di Orazio ». Il Silvestri batteva sempre su questo punto: studio de' latini per rialzare le lettere italiane, che già a lui parevano in terra; e nella sola restaurazione degli studi nazionali credeva ormai possibile la grandezza della nazione. « I nostri nemici » (scriveva appunto in que' giorni), « se non avranno mai il diritto di opprimerci, potranno peraltro avere un che di ragione per disprezzarci ». E se all'oppressione si rassegnava, non tollerava il disprezzo.

§ 10. Un altro disegno letterario aveva allora in capo, ed era quello di fare dalle opere di Vincenzio Gioberti (segnatamente dal *Primato degl'Italiani*) una scelta « dei non pochi tratti maravigliosi, spettanti al Papato, alla Chiesa cattolica, alle Scienze ed alla Letteratura »; e alla scelta premettere un discorso ai maestri e agli scolari, nel quale si sarebbe specialmente occupato di « vincere gli scrupoli » dei troppo timorati, che al solo nome del Gioberti pigliavano ombra, e si battevano il petto per averne pochi anni avanti incensato l'ingegno e la virtù. Nell'animo del Silvestri era questa ottima qualità, che alle persone una volta amate non sapeva ripigliare il suo affetto: e se fossero andati per sentieri ben lontani dal suo, egli compativa molto gli erranti, sperando sempre di vederli tornare in istrada. Addurre a testimonio le sue stesse parole, e dire le industrie che usò talvolta, mi sarebbe facile, se fosse conveniente; e come del non riuscire desse la colpa a se medesimo, raccomandando umilmente a Dio quella che credeva sua causa. Mentre dunque al Gioberti, come a tanti altri che furono de' moti italiani del quarantotto iniziatori e guidatori onestissimi, si dicevano vituperi, e non si perdonava da certuni al massimo di tutti e santissimo Pontefice; il Silvestri pensava a render più comuni gli scritti del Filosofo cattolico, che avendo congiunto alla dottrina lo splendido eloquio,

rendeva immagine de' greci e de' latini, e si assideva accanto a' nostri maggiori. Ma non tanto le forme magnifiche avevano colpito il Silvestri, quanto i forti concetti ond'egli aveva preso a scuotere la ignavia degl'Italiani, e a rialzare davanti alle nazioni l'umile Italia. Ne scrisse a me, pregandomi di parlarne a qualche editore: ma io dovetti sconsigliarlo di perder tempo e fatica intorno a un lavoro che già Filippo Ugolini aveva fatto e stampava. Era il disegno del Silvestri più largo, abbracciando, oltre la letteratura, la religione e la scienza: e anche veduto il volume dell'Ugolini, non depose affatto il pensiero del suo Fiore Giobertiano; e mancatagli per le occupazioni e gli anni la speranza di mettervi le mani, non si tenne dal raccomandarlo a qualche giovane. Ma i tempi mutavano; e il Gioberti passava di moda; dappoi che il Papato, ch'egli aveva messo in testa al primo movimento nazionale, non era più la bandiera che si sarebbe tra poco innalzata a guidare il secondo.

CAPITOLO SESTO

Mi piacerebbe che la mia vita avesse il suo fine dov'ebbe il principio.

Silvestri, *in lettera a G. P.*

§ 1. Quando abbandonava la Toscana per recarsi a Perugia, già prossimo com'era al settantesimo anno, io trovo che il pensiero di dover lasciare le ossa lontano dal luogo ov'era nato e vissuto gli anni migliori, fu cagione di tristezza al buon Silvestri. Ma quasi a rifarsi coraggio, soggiungeva: « Io morirò in Italia, e ciò mi basta: morirò in una città dove si ha in pregio chi ama gli studi; sicchè la mia morte non sarà senza un sospiro di chi avrà veduto il mio zelo per la istruzione della tenera gioventù ». Se non che la morte era meno prossima ch'ei non pensava: mentre la speranza di rivederlo in Toscana era tanto viva ne'suoi benevoli, quanto in lui vivo il desiderio di ritornarvi. Il vicerettore Ferrini, non so per quali e quanto giusti motivi, era stato sul punto d'andarsene. « Le ragioni ch'egli adduce » (scriveva il Silvestri a un amico) « dovrebbero in gran parte valere anche per me; ma io gli ho sempre detto e ridetto, che giovine quale egli è, si condurrebbe dicerto a vedere migliorata di assai in ogni senso la condizione di questo Collegio trovato da noi in pessimo stato, ma che pure trovasi al presente grandemente migliorato sì quanto all'educazione e sì quanto all'insegnamento; e, ciò che più monta, è venuto in una tal reputazione per tutte queste città pontificie, non esclusa la stessa Roma, che fra poco potrà godere di molta celebrità ». Conveniva di tutto don Michele Ferrini; ma nè

il Cardinale Vescovo, nè i Superiori dell'Istituto, nè il medesimo Rettore valsero a fargli mutar consiglio. Scrisse allora il Silvestri a' Superiori, che se dentro agosto non si fosse trovato un vicerettore di sua « pienissima sodisfazione », nè egli avrebbe potuto continuare a tenere un ufizio, « nel quale la forza del corpo non era meno necessaria di quella della mente ». Passavano i mesi, e il vicerettore non si trovava: intanto il Silvestri cercava ospizio in Firenze; ma non potendo più tornare, come avrebbe desiderato, a convivere col suo Canonico Vettori, con lo scriverne agli amici sparse la nuova del suo ritorno, e fece nascere il pensiero di richiamarlo a reggere il Seminario e Collegio di Pistoia. A' 28 di settembre me ne scriveva così in nube: « La mia ritirata da questo Collegio è certa: io già mi preparo alla partenza con incassare pian piano i miei libri: delle cagioni che mi vi hanno indotto, ne parleremo in Firenze. Saputosi della mia risoluzione lontano di qui, si vorrebbe che io prendessi a reggere un altro stabilimento congenere; di che forse le verrà notizia da qualche suo corrispondente. Non mi spiego, perchè si vuole per ora farne mistero ». E fu tanto mistero, che i maestri del Seminario nol seppero che a cose fatte, quando tutto era stabilito col Prelato, Leone Niccolai, dai silenzi della Certosa portato sulla sedia vescovile da quella stessa umiltà che (come dice Gregorio Magno, ben citato a proposito del Niccolai) allora è vera agli occhi di Dio, quando non perfidia a ricusare quello che potrebbe addossarsi (1). Chi conosceva non dico il Vescovo, pio uomo, ma un certo contorno, e sapeva qual tempra d'animo avesse il Silvestri, profetò che non si sarebbe fatto a durare: ma intanto la gioia de' Pistoiesi era grande, perchè il nome del Rettore suonava sempre caro, e in Seminario erano i suoi scolari. Uno di essi gli scriveva a' 30 di settembre: « Finalmente il mistero è svelato, e posso rallegrarmi con lei liberamente, o piuttosto col Seminario nostro, e coi nostri studi; i quali, dopo tanto, ritrovano in lei il loro antico *possente eccitatore*. La cosa è sì bella, che non mi

(1) Bindi, *Elogio di Monsignor Leone Niccolai;* nel volume secondo degli *Scritti vari*, pag. 264.

pare ancora di poterci credere; essendo noi da un pezzo usati a non vedere cose belle. Ne sia ringraziato Dio... Ella troverà docili e operosi cooperatori a' suoi disegni ». E veramente vi trovava in ufficio di vicerettore Giovanni Arcangeli; maestro di filosofia, Antonio Buonamici; retore, Enrico Bindi; tutt'e tre suoi discepoli, fior d'onestà, di sapere, di cortesia. I maestri inferiori erano giovani cresciuti a quella scuola, innamorati del Silvestri per fama. Ma l'amministrazione era tutta nelle mani di chi sotto i precedenti rettori l'aveva governata dispotico. Le difficoltà quindi non mancavano: e il Silvestri, che le presentiva, non era corso a dir sì. Scandagliate da Perugia le acque che dovea correre, quando gli parve di potersi affidare, s'imbarcò. Il 3 di ottobre scrisse a Monsignore che accettava; ai 4 annunziò al Vicerettore la sua venuta per la fine del mese. È poi singolare che in que' giorni gli giungesse l'invito di andar rettore nel nuovo Collegio fondato in Vigevano dal conte Rocca-Saporiti marchese della Sforzesca. « Oh se ella potesse venire ad inaugurarlo ed a reggerlo! » gli scriveva l'abate Luigi Razzolini, che presso que'Signori si trovava in ufficio di precettore. « Vi vorrebbe un Silvestri per dargli la prima mossa » (1)! Ma la risoluzione era presa.

§ 2. Perugia che lo perdeva, e Pistoia che lo riacquistava gareggiarono nell'onorarlo. Nè poteva fargli Perugia più bell'onore, che cercando il metodo degli studi da lui introdotto nel Collegio Pio, per applicarlo al Liceo Comunale. Il dottor Francesco Bonucci, eletto con altri quattro cittadini a riformare quelle Scuole, si rivolse al Ferrini pregandolo a dirgli come faceva il Silvestri; perchè se

. . . ogni erba si conosce per lo seme (2),

dagli effetti di quella istruzione doveva argomentarsi la bontà delle cause. L'abate Ferrini, che gli succedeva nella direzione del Collegio, stampò un'epigrafe latina, *moerens discessu*

(1) Lettera del 30 settembre 1855.
(2) DANTE, *Purgatorio*, XVI, 114.

eius; dove narrate le benemerenze del Silvestri, conchiudeva pregando che Dio gli concedesse *firmam valetudinem integra cum mente, omnibusque gaudiis repletam* (1). Ma i giovani alunni vollero far cosa più solenne, donandogli una medaglia d'argento d'egregio lavoro, con emblema significante nell'uomo la rara costanza del proposito (un leone seduto, che posa la zampa sovra un libro aperto sur un tronco di colonna ov'è scritto STAT), e con questa leggenda:

MNEMOSYNON
CONVICTORVM · COLLEGII · PERVSINI
IOSEPHO · SILVESTRIO
RECTORI . DESIDERATISSIMO
AN. MDCCCLVI.

Più solenne e più cara; perchè non pur vollero accompagnare il dono con lettera affettuosissima, ma lettera e medaglia fecero presentare a lui per mano del suo Enrico Bindi: il quale ebbe a dire, che tanto gaudio ne sentì l'uomo egregio, che « non avrebbe voluto cambiare quell'onore con qualsiasi altro offerto, non dirò da un'accademia, ma da un principe ». Il Bindi stesso gli dedicò un suo Panegirico di san Vincenzio de'Paoli, per « esser non ultimo, anzi il primo », in quella tanta allegrezza de'cittadini e del clero. « A voi » (così gli diceva) « ch'io venero ed amo siccome padre e maestro, deve il memore animo mio manifestare, anche pubblicamente, il gaudio che prova grandissimo a rivedervi in mezzo a noi; qui dove già la vostra voce sapiente accese tanto ardore di ottimi studii, e donde, or fa ventiquattro anni, partendo lasciaste di voi così profondo e universale desiderio. Non maravigliate però di ritrovarvi sempre vivo e riverito il nome vostro; perchè gli alunni, oltre ad averlo appreso dai vostri scritti elegantissimi, lo hanno udito allegare nelle scuole, come autorità solenne, dai maestri che già furono nella vostra disciplina. Oltrechè, nel governo di questo luogo voi succedete

(1) Fu ristampata nell'*Araldo della Pragmalogia Cattolica* di Lucca, an. XII, n. 45, 7 novembre 1855.

a tale uomo, che già vostro collega nell'insegnamento delle buone lettere, vi fu ed è sempre carissimo, pel raro candore dell'animo e la non volgare dottrina: il quale, contento di lasciarvi in buono avviamento le cose, crede che a mano più benevola e più esperta non le avrebbe potute trasmettere. Tutto, insomma, ben v'impromette, e tutti sono lieti di voi ». Ricorderò un mio Sonetto, non che valga qualcosa, ma perchè egli se l'ebbe molto caro, e un suo antico scolare, Agostino Serni, parroco di Sant'Alessio nel suburbio di Pistoia, lo tradusse in buoni distici: e recherò questo Epigramma di Niccolò Nervini pistoiese giureconsulto e nelle magistrature salito a'primi gradi, come ai primi onori nelle latine lettere avrebbe potuto aspirare, ove più spessi in numero fossero stati i suoi versi, che nello stile non potevano esser più rari. Inviando adunque al Silvestri quel nobile carme *De balneis ab Aqua, vulgo « di Casciana »*, salutò il suo ritorno a Pistoia, non senza toccare leggiadramente il vario pellegrinare.

Te Pratum genuit, primum te Brixia et Umbro
Quaerunt: Umbroni patria te rapuit.
Dein te Flora tenet, post docta Perusia, demum
Te reducem laeta urbs Pistoridum recipit.
Hic maneas: Latiae huc redeant, te auctore, Camoenae,
Et capiti nectant laurea serta tuo.
Quod mitto interea incomptum bonus accipe carmen;
Hoc, precor, antiqui pignus amoris habe.

Chi si rallegra (come lo scolopio Della Latta) « che la Toscana abbia riacquistato un uomo che le fa tant'onore »; chi gli augura (come il gesuita Bresciani) di poter rinnovare nel Collegio di Pistoia quella scuola « ov'Ella educò alle buone lettere tanti eletti ingegni »; e lo chiama « Palladio de'classici studi in cotesta terra altrice di sommi ingegni ». Finalmente il Contrucci: « Questa notizia è stata accolta con giubilo dalla città, ove il nome di V. S. illustrissima continuò caro e onorato; ha riempito di consolazione chi ama e desidera la educazione e la istruzione di quelli che portano in

sè le speranze della Chiesa e della Società: essi benedicono Iddio che abbia ispirato nel Vescovo il provido e salutare consiglio... Quanto poi ne godano quelli che più ebbero la sorte di avvicinarla, non dirò io, non ultimo tra quelli, sebbene lungamente silenzioso con lei... Se ora mi riscuoto, obedisco a un dovere ».

§ 3. Fra tante dimostrazioni d'affetto e di reverenza, il Silvestri guardava meno a sè, che all'ufficio ond'era rivestito; e però ne godeva come di un culto reso all'autorità, e d'un amore quasi filiale testimoniato dagli alunni al rettore; nè gli sarebbe stato sconveniente ripetere col suo Poeta:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene!

Ma « ai virtuosi giovanetti » dell'Istituto perugino volle mostrare, che se avevano fatto bene a onorare il Rettore, si erano pur meritati pubblica lode di questa come filiale pietà, da esser quasi additati in esempio. Fece dunque stampare in un fascicolo le trenta Iscrizioni latine composte dopo la raccolta delle cccxxxv, e vi premesse una lettera, dove dice: « Come voi col vostro prezioso *numisma* intendeste dare a me un ricordo di voi elettissimi Alunni miei, così io col mio libretto epigrafico intendo dare vicendevolmente a voi un ricordo di me già Rettore vostro amatissimo. Mi giova sperare che il libretto vi sarà caro anche perchè egli è tutto di cose latine; della qual lingua dei dotti io ebbi certezza che se ne fosse acceso, a dispetto dell'andazzo dei tempi, l'amore fra voi per le mie continue esortazioni... ». E qui passava a lodare i Maestri ch'egli stesso avea dato a quel Collegio, non che a pungere (come egli soleva) la levità e mollezza dell'educare moderno; « vizi » (riprenderò qui le parole del Bindi, che rese conto di questo libro in un periodico) « vizi la cui radice è piuttosto nelle famiglie che nelle scuole. Ed invero, tristo il maestro che non volesse insegnare di tutto un poco, e nulla di tutto: tristo se volesse quelle gentili animucce gualcire con troppo grave soma, e non piuttosto rallegrarle con mostrare la sapienza a traverso di un prisma,

più per balocco che per seria occupazione. Che giova il latino? il greco? ridicole vecchiate, dove la gioventù d'un tempo spendeva anni preziosi, i quali oggi la *società reclama* (dicono), che ha ben altri *bisogni*. E certo gli ha. Ma quali, e di che sorta, e come appagabili, e se appagabili, non si può dire con buono accordo. Certo è che colla mollezza dell'educare crescono i *bisogni*, e scemano i *modi:* perchè la facile sapienza figliando i sapienti col guscio in capo, cresce i maestri e scema gli scolari, cresce gli avvocati e scema i clienti; cresce insomma quelli che *hanno bisogno* d'insegnare, e scema quelli che *hanno bisogno* d'apprendere. E questa, nel secolo dei *bisogni*, è una minima parte della sproporzione. Così, suppergiù, era ai tempi di Plinio e di Tacito: e che tempi fossero quelli, e quali venissero appresso, non occorre dire. Solo parmi di stare in guardia che simili cagioni non producano simili effetti. Però non so riprendere di vana declamazione il Silvestri, se qui, come in ogni suo scritto, leva la voce a fare intendere l'importanza degli studi severi, dal cui solo latte può la gioventù crescere ben naturata e complessa. Tra i quali studi ottiene primo luogo il latino, che ci dischiude le fonti della sapienza antica, e dà ordine e saldezza alla mente. Nè il Silvestri, anche in questo, si ristrigne a dire, ma fa; e mostra coll'esempio come quella imperatoria lingua de' nostri padri debba apprendersi, e come colla lingua, l'alto sentire e il nobile significare ». E qui entrava a parlare dell'epigrafi, che in gran parte conosciamo perchè pubblicate in fogli volanti o in raccolte dal 52 in poi; tranne il saggio dei Fasti Piani, de'quali ho pure toccato.

§ 4. Scorrendo questa lettera ai Collegiali perugini, vien fatto di dubitare che il Silvestri non si trovasse già contento del cambio: e non per quello che dice, di provare quasi un pentimento d'avere abbandonati que' giovanetti sapendosi tanto benvoluto da loro (chè può essere espressione di cortesia); nè per quel lamentarsi d'aver trovato più briga, mentre l'età gli faceva bramare più quiete (chè ciò doveva saperselo); ma sì per queste parole che io recherò testualmente. « Il campo su cui or fammisi esercitare l'antica mia professione d'isti-

tutore è ben più spazioso e, se vuolsi dire, anche più acconcio, per il doppio convitto di cherici e di laici, a servire la Chiesa e lo Stato. Ma se questo campo non è, e di certo non è, la selva selvaggia ed aspra e forte di Dante, pur non è netto di triboli e spine, e la esperienza vuol che io nol creda al tutto sicuro dagli improvvisi assalti del ruggente leone, che gli ronza d'intorno per entrarvi a far prede. Or l'ovviare a tanto eccidio esige il sommo della vigilanza, della prudenza e della fermezza. Ma il Signore Iddio, che per la voce di questo santo Pastore qua mi chiamò, mi continuerà, lo spero, gli aiuti opportuni ». Più giova sentirlo parlare nel segreto dell'amicizia. « Fin qui io non ho da pentirmi del mio ritorno, con indosso altra veste, a questo Seminario e Collegio. Ho detto *altra veste;* ma questa parola mi desta la reminiscenza di quelle vesti, o cappe, sì gravi e sì faticose, che al paragone eran di paglia le imposte da Federigo Secondo. Qui i miei doveri nel mio primo tempo si restrignevano fra le pareti della scuola di rettorica; ora poi si estendono a tutte le scuole, a tutte le camerate; e fuori del Seminario medesimo, in ogni parte o quasi angolo della diocesi, trovano chi ne esige da me l'adempimento. Veggo bene, che *duram provinciam sumpsi;* ma se Iddio ha voluto, come io credo, che io mi sobbarcassi a tanto incarico, egli mi darà, lo spero, la forza fisica e morale, sicchè io non vi rimanga schiacciato ». E quasi l'ufficio non fosse abbastanza grave, e gli anni non gli pesassero, si vide come in altri tempi salire in cattedra per supplire a'professori. « Il nostro Bindi » (scriveva a me nel novembre di quel medesimo anno del 55) « da tre giorni è in letto per ismaltire una costipazione: io dunque sono andato, e anche domani anderò sulla sua cattedra a baloccare i suoi alunni. Che può egli far di buono un vecchio atleta a petto di un giovine tutto vita, sperto dell'arte, e già meritamente acclamato dalla folta corona? Qualche lanciotto io pure, come il vecchio Priamo, lo avventerò, e l'ho già avventato; ma anche di me sarà detto, *telum sine ictu* ». Rimesse subito in vigore l'usanza degli esperimenti semipubblici alla fine dell'anno scolastico; restaurò l'Accademia di emulazione sotto

il titolo di *Leoniana*, e ne inaugurò gli esercizi egli stesso. La sua orazione parenetica comincia col terzetto dantesco,

> La carne de'mortali è così blanda,
> Che giù non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda,

per mordere una certa trascuranza; ma dallo enumerar le cagioni del « raffreddamento e della successiva cessazione » di qualsiasi esercizio accademico dice astenersi, perchè sarebbe « un rinnovar la memoria di cose troppo triste ». Enumera peraltro gli avversi alla buona usanza del comporre e del leggere, formandone tre classi. « La prima » egli dice « sarà di quelli che il nostro messer Giovanni chiamava uomini di grossa pasta,... e volendone lodare la scienza, diceva come a maestro Simone medico, Affè che voi maestro mio imparaste l'a b c non su la mela ma sul mellone..... A cotestoro voi dovete, studiosi giovani, rispondere col silenzio eloquente dell'Alighieri, Non ragioniam di lor ec.; o al più, volendo usar con loro un atto di carità, dite con voce patetica: Fratel mio, tu hai sbagliato strada; vendi i libri, che non sono arnesi per te, e compra di quelli che richiedono più braccia che testa ». Viene alla seconda, « di quelli non privi d'ingegno, ma che son nemici della fatica, o come i muli di condotta (dice il proverbio), non vogliono uscire del loro passo... Neppur di questi, studiosi giovani, curar dovete: solo a titolo di fraterna carità rammenterete loro l'avvertimento d'Orazio: *Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit* ». Finalmente parla della terza classe, ch'è dei superbi, prosuntuosi e invidiosi. « Sapendo essi, che o per minorità d'ingegno o per avversione alla fatica non potrebbero acquistare le prime lodi, ricusano di prender parte ai lavori accademici, e trascorrono fino alla stolta sfacciataggine di mettere in canzona quelli che, mossi dallo spirito di virtuosa emulazione, se ne mostrano vaghi, e danno opera a lor potere di richiamare a nuova vita e vigorosa questa nobile ed utilissima istituzione. Studiosi giovani, che siete i primi a porre il piè nel riaperto

arringo dell'accademica emulazione, non vi assalga il timore delle male voci, le quali tengo per fermo che non udirete mai più, perocchè ove quelle non si acquetassero, io non mancherei di levarmi contro a chicchessia con tutto il vigore di quello zelo del quale son debitore al mio ufficio, e con tutta la forza di quella autorità di che dalla natura dello stesso ufficio io mi sento investito; e ben farei agli scredenti conoscere, che qual si mostra avverso non pure agli studi, ma anche ad ogni regolamento ed istituzione che al maggior rifiorimento di quelli appartiene, non è degno di più respirare in questo, dirò così, sacrario delle lettere e delle scienze, avventandomi contro di loro con le parole della Sibilla: *procul o procul este profani* »!

§ 5. Entrava l'anno 56, e al Silvestri pareva di doverne sperar bene. Anche in marzo scriveva: « Incomincio a vedere più qua e più là dei punti lucidi in questo cielo, che non avrei mai creduto trovar così tenebroso ». Ma dopo un mese il cielo si rabbuiava. « Io sto sufficientemente bene di salute, ma non egualmente di animo, perchè vedo che la mia missione, come oggi dicono, non sortisce l'esito che io aveva vagheggiato nell'accettarla. Mi dicono che io debbo prendere la lepre col carro; ma avuto riguardo a' miei anni, temo che con la lentezza del carro non giugnerò a far la preda. Iddio benedica le mie intenzioni, e su queste, che io credo sante, si acqueti la mia coscienza ». Così avess'egli saputo acquetarsi! Si aggiunse in quest'anno la perdita di un maestro ch'egli teneva meritamente in gran conto; vo'dire il Canonico Bindi, chiamato alla prefettura del Liceo Forteguerri. « Temo forte che la sua perdita possa avere delle tristi conseguenze »; così scriveva sul riaprire delle scuole: e il timore nasceva da questo, che mancando ne' maestri del Seminario autorità, gli venisse meno un appoggio presso il Vescovo, che « riponeva la sua piena fiducia in tutte altre persone fuori che nel Rettore ». Passò quell'inverno inquietissimo; e fu più volte sul punto di scrivere la renunzia. All'uscire di febbraio la scrisse, lungamente discorrendone le cause, e chiedendo di esser libero per il primo di maggio. Era la seconda renunzia.

Il Prelato rispose breve, accettando. È bene si sappia, che i consiglieri del Vescovo erano estranei al Seminario, tranne uno; ed è pur bene saperlo dallo stesso Silvestri. « Io mi sentii allargare il cuore al vedermi liberato da sì lungo e sì crudo tormento, non per ciò che spetta a questi maestri e convittori, ma in riguardo ai suddetti consiglieri, de'quali uno io era obbligato vedere ogni giorno, ed esser con lui in una quasi continua contradizione ». Non era ancora giunta la lettera del Prelato nelle mani del Silvestri, che per Pistoia correva la voce della renunzia. « Ho la consolazione (di che ho ringraziato e ne ringrazio Iddio) che tutta la Città se ne mostrò commossa, e tuttavia se ne mostra, a favor mio. Il Canonico Bindi, che impedito da un piccolo incomodo non potè venir da me in persona, mi scrisse quasi a nome di tutti i buoni Pistoiesi una tal lettera, che se io non avessi già mandato la mia al Vescovo, avrei se non altro soprasseduto a mandarla, tanto mi commosse come per quello ch'egli mi diceva in propria persona, così per quello ch'egli mi faceva sapere dei sentimenti degli altri. Egli vorrebbe pure che io mi contentassi di quel poco bene che mi è permesso di fare, perchè teme che dopo la mia partenza non sarà fatto neppur quel poco: ma io non posso compiacere nè a lui nè a tanti altri, perchè non posso indurmi a continuare in questo ufficio col titolo di Rettore, che significa superiore, e vedermi poi contradetto da chi mi dovrebbe dar mano nell'opera faticosa. Io so che alquanti sacerdoti vogliono presentarsi al Vescovo per far sì che io rimanga; ma egli è certissimo che il Vescovo non vorrà accettare quella mia condizione *sine qua non*, la quale ho fatto sapere a quei buoni sacerdoti ». La condizione era, che il Camarlingo del Seminario fosse contenuto ne'termini del suo ufficio, se non allontanato affatto di là, dove da molti anni era il tutto. Ma ci vollero molti anni ancora a mostrare come il Rettore avesse ragione; tanti, che al Silvestri non bastò la vita per vedere questo suo quasi trionfo. Gli amici e i benevoli lo pregavano dunque a restare: « Ma io rispondo » (così egli) « che oramai in questa mia grave età di 73 anni non ho più forza di petto nè di braccia per

ispingere questa grossa barca contr'acqua. La mia coscienza mi dice e mi assicura, che la mia risoluzione non è un capriccio; ma sì, ch'ella è figlia della retta ragione e di quel sentimento di decoro, cui l'uomo onesto non può renunziare. Non è per questo che io non mi senta trafitto l'animo da un acutissimo dolore al pensiero di abbandonare un istituto il quale, a detta di quanti ne avevano cognizione avanti la mia venuta, è stato da me, con l'aiuto del Signore, quasi ricreato, specialmente quanto all'ordine interno; ma bisognerà che io abbia pazienza di sopportarlo, come mi toccò a sopportar quello, forse maggiore, nell'abbandonare cotesto Collegio Cicognini, da me trovato moralmente distrutto. Ma spero che il Signore mi aiuterà, come si è degnato tante altre volte ». Così a un amico pratese sfogava l'animo esacerbato.

§ 6. Andavano frattanto in giro memorie, soscrizioni, deputazioni, e fino satire: chè nelle commozioni d'una città, i buoni come i cattivi umori si risentono. Mi duole lo scrivere che da Prato uscì un sonettaccio contro al Silvestri, che cominciava *Giove son io;* quasi per tacciarlo di prepotente: al quale rispose per le rime un giovane del Seminario; e la risposta era a sangue. Nel *Passatempo* (1), giornaletto fiorentino ch'ebbe corta ma allegra vita, comparve una *Lettera enciclica di Don Filandro Lucifugi direttore dell'Istituto di Prete Pero,* dove si prendevano le difese del Silvestri da un pistoiese, fingendo di rallegrarsi della sua sconfitta. Narrava Don Filandro a'suoi colleghi d'Italia, come questo « fiero nemico delle salutari dottrine » corresse da cinquant'anni le « provincie della giovanile istruzione », e « propugnando i maledetti studi classici », accrescesse « tuttogiorno l'esercito nemico ». « Egli sapea tanto ben colorire il suo velenoso insegnamento, e modi tanto lusinghevoli tenea co'giovanetti, e sì destramente sapea pigliar l'animo altrui, che i giovani correvano in frotta, ed i padri gli mandavano allegramente là dov'egli insegnava, o dove la istruzione governava. Da lui insomma patimmo gravi mali: se lo studio di Dante rivisse

(1) Anno II, num. 11 14 marzo 1857.

in Italia, e massimamente in Toscana, è da imputarsi a lui per gran parte. Egli sparse prima il mal seme degli studi classici e del falso latino a Brescia, e n'ebbe frutto pur troppo copioso: egli fu retore a Pistoia; e dove quella città era, si può dir, tutta nostra, e'la guastò per modo con le sue false parole e col suo mal esempio, che di noi si fece ribelle, e si diede a studiar quegli scrittoracci che i nostri nemici van chiamando Classici ». Di questo gusto Don Filandro seguita raccontando l'opera data dal Silvestri all'istruzione e all'educazione della gioventù; e detto come fosse ora per lasciare l'istituto pistoiese, conchiude: « Voi intendete, venerabili amici, ch'io ho parlato fin qui del canonico Giuseppe Silvestri, che tanti anni ci ha fatto guerra acerbissima, e che tanti lavori ha fatto contrari alle sante dottrine nostre; e facilmente comprenderete quanta cagione di esultanza abbiamo noi tutti per la costui caduta. E però comunicate, ve ne preghiamo, sì lieta novella a tutti i nostri di codesta provincia, e festeggiatela in modo a ciò conveniente, ec. ». Io non avrei fatto menzione di questa burla, se Pietro Contrucci non avesse creduto di prenderla sul serio. « Voi dite » (così egli scriveva al *Passatempo*) « non so su qual documento storico appoggiato, che Pistoia, prima che il Silvestri venisse a insegnare lettere, *era si può dir tutta barbara* in fatto di classica cultura. Almeno il senso delle parole vostre suona questo... Io sono da tempo lontano legato al Silvestri di quella amicizia che in me deriva sempre dalla stima, e che non muta col soffiar del vento sostanza o calore. Aborrente da ogni maniera di intrighi, estraneo alle cagioni della risoluzione in che è venuto il Silvestri, dolendomene pur anco assai come di pubblica sventura per l'educazione e per l'istruzione, parlerò franco e leale in proposito, memore di quel detto: *unicuique suum*. Prima che il Silvestri venisse qui solerte eccitatore e maestro de'buoni studi classici, erano ancor calde le ceneri di quella illustre legione della Accademia Ecclesiastica; il Soldati per lunghi anni, co'precetti e aurei scritti, aveva dato nascita e norma a bella scuola, dalla quale uscirono lo Zucconi, l'Arcangeli che fu canonico

della Metropolitana di Firenze, il Venzi, il Trinci, lo Stefani, lo Iozzelli, e primo tra essi il Presidente cav. Niccolò Nervini che tiene il campo della elegante latinità. Il Silvestri ebbe il merito di continuare nella buona via, di crescere al culto degli scrittori classici la gioventù; formò una scuola, nella quale emersero principi Arcangeli, Vannucci e Bindi, come dite con tutta ragione; scuola che dipoi fu retta con successo dal Bindi, sinchè fu eletto a direttore del patrio Liceo. Rettificato per l'esposizione storica dei fatti le vostre asserzioni, e rimosso per quanto stava in me il pericolo che i lontani cadano in falsa opinione, pongo fine alle brevi parole » (1). Ma la questione non rimase ne' periodi di un amico al Silvestri, com'era il Contrucci: sbucò fuori in un altro giornaletto fiorentino, che si chiamava la *Lente* (2), un *P. Amiluci amico della verità*, che rispondendo a Don Filandro Lucifugi mostrava rancore contro al Silvestri, e svegliava quelle uzze di campanile che fra Prato e Pistoia sventuratamente rimasero anche dopo gli abbracciari e i baci del quaranzette. Il *Passatempo* vi tornò sopra due volte; prima con aspre parole (3), poi con una faceta lettera del solito Don Filandro (4). Ma basti delle facezie. Gravemente nel suo perfetto latino il pistoiese Nervini deplorava dall'Arno la partenza dell'Amico da Pistoia con questi versi.

Viro clarissimo IOSEPHO *equiti* SILVESTRIO
a Pistoriensi clericorum laicorumque Collegio discedenti.

Dum te Pistoridum reducem, Iosephe, recepit
Urbs nempe adventu nobilitata tuo,
Spem fovi, ac cecini hic placida statione per aevum
Te fore mansurum: vanus at augur eram.
Non invitus abis; ferme sed abire coactus;
Scilicet obliquâ pelleris invidiâ.

(1) *Il Passatempo*, anno II, num. 12.
(2) *Il Passatempo*, num. 13.
(3) Num. 14.
(4) Num. 15.

Quo fueras pacto pueris praefectus alendis?
Re non in speciem praeficiendus eras.
Egregie cordato homini servilia sordent
Non bene delati pensa ministerii.
Eripe te vinclis, ingrataque limina linque.
Iure iuventa suo flet viduata duce,
Te tota urbs abeunte dolet: musae, alma sophia,
Ingenui mores, Relligioque dolent.
Nil nostrae valuere preces, nil publica vota:
Fit Leo qui nuper flexilis agnus erat.
Iamque vale: neque Pistorium, neque despice cives;
Noster amor nunquam decidat ex animo.
Iam te Flora manet (quid adhuc, Iosephe, moraris?)
Sertaque sponte Tibi splendidiora parat.

§ 7. Opera certamente migliore, perchè intesa al bene della Città, facevano intanto quei Pistoiesi che in vari modi s'adoperavano a persuadere il Prelato e ad acquetare il Rettore. Parlò il Nunzio, e non concluse; si presentò una deputazione di Canonici e un'altra di quarantadue Parrocchi, e poco fecero; ne sopraggiunse una terza di Cittadini, alla cui testa erano il Barone Bracciolini e il Cavaliere Girolamo Rossi, ed ottenne che il Silvestri potesse rimanere nel Seminario-Collegio come rettore emerito, ma con l'incarico d'insegnare la rettorica. A un uomo che di tre anni aveva varcato il settantesimo non si poteva fare simile proposta: ma pure i deputati accettarono, bastando loro che il Silvestri restasse; al rimanente avrebbe provveduto il tempo. Ma uno che conosceva gli accorgimenti e le segrete vie, v'entrò risoluto, e ne riportò questi patti: - Il Silvestri sia rettore emerito; goda quartiere, servizio, tavola, e tutti gli onori; sia direttore delle scuole letterarie, professore di sacra eloquenza, ed abbia cinquanta scudi d'onorario. Rettore sia Giovanni Arcangeli, che da molti anni ne teneva le veci. - E qui stava il tutto; perchè nessuno avrebbe potuto accettare un tale ufficio a quelle condizioni, nè onestamente tenerlo, che non sentisse reverenza ed affetto per l'antico maestro, e guardasse più al

vantaggio dell'istituto che alla propria sodisfazione. Questo avveniva uscendo l'aprile del 57. Come la Città intese l'accordo, fu veramente una festa: il Silvestri non seppe resistere a tanta dimostrazione di stima e di benevolenza. « Se io sono tuttora qui » (scriveva a'primi di giugno), « ciò è avvenuto per non aver io avuto coraggio di resistere alla decisa volontà di tante rispettabili persone sì ecclesiastiche e sì secolari, le quali divise in tre deputazioni si presentarono al buon Vescovo, per ottenere da lui che io rimanessi in Seminario sotto qualunque titolo; persuasi che con sola la mia presenza potessi influire nel bene di questo istituto. In verità que' Signori ebbero le traveggole: che bene poss'io fare quando non ho più azione? Ma essi si contentarono che io rimanessi come Rettore emerito; e perchè si dicesse che io non era una pianta parasita, fu concertato che io facessi la lezione di sacra eloquenza (domani farò la sesta), e fossi dichiarato direttore delle scuole di lettere. Veda Ella dunque come io sono stato rappiccicato a questo Seminario. In faccia ai convittori ed ai maestri non ho perduto nulla del mio grado, perchè abito tuttora il quartiere rettorale, ho il primo posto a tavola, e son da tutti salutato Rettore. Ma tutte queste, che altri chiamano belle cose, non vaglion punto a tener quieto e contento l'animo mio, perchè non potendo fare quel bene per solo il quale mi indussi a venir qua da Perugia, e che nei primi principii mi era permesso di fare, io mi riguardo come un corpo estraneo in una società che non è più la mia. Per ora sto qui; ma io medito, se il Signore me lo permette, di lasciare altrove le mie ossa. Di questo mio pensiero Ella taccia, perchè io non voglio mostrarmi ingrato alla dimostrazione di stima datami da questi gentilissimi cittadini, alla testa dei quali fu il nostro Bindi ». Quello ch'ei meditasse, e tentasse poi, lo sapremo fra poco.

§ 8. Intanto giova sapere com'egli non prendesse per gioco il nuovo carico impostogli; vo'dire la direzione delle scuole letterarie e l'insegnamento dell'eloquenza sacra. In quanto alle scuole, riposava tranquillo ne'giovani maestri Teofilo Arcangeli e Augusto Vivaldi, perchè gli conosceva abilissimi e

gli vedeva ossequenti. Come discepoli del Bindi, erano dal Silvestri riguardati per suoi: perchè credendo nella paternità degli studi, ne ammetteva pure una certa genealogia; e, almeno celiando, godeva a chiamarsi nonno di quanti uscivano dalle scuole de' suoi scolari. Molto badava agli esercizi del comporre nelle due lingue: spesso raccoglieva i giovani più studiosi nella sua propria stanza, e gl' intratteneva utilmente. Nè solo gli umanisti e i rettorici; ma quelli ancora che davano opera alle discipline filosofiche ed ecclesiastiche, affinchè la coltura delle lettere non venisse a mancar loro del tutto in quegli anni che potrebbero tanto più gustarne le bellezze e apprezzarne l'importanza. Ond'è che le stesse lezioni di sacra eloquenza erano per lui occasione a ricondurre i giovani cherici nelle esercitazioni letterarie; persuaso che come il sacerdote deve alla bontà della vita congiungere la scienza delle cose sante, così è obbligato a conoscere i modi più acconci a manifestarle e difenderle. Egli sapeva che Giovanni Grisostomo nel libro del Sacerdozio non credè male spese parecchie pagine a persuadere la necessità del dire bello e grazioso (egli chiamato Bocca d'oro per l'aureo eloquio), non per una gloria vana ma per un fine degno, com'è quello di attrarre gli animi al vero e di combattere con armi uguali l'errore. Ripeteva con Agostino, che se l'arte dei retori serve a persuadere il vero ed il falso, sarebbe bene sciocco chi dicesse, che la verità deve da' suoi naturali difensori lasciarsi inerme di fronte alla menzogna (1). E con Isidoro Pelusiota rispondeva a coloro che al sacerdote credono bastare la pietà: « Ci vuole l'eloquenza per confutare l'eresia »: chè gli avversari « non accagionano mica la inesperienza del maestro, sì la debolezza del dogma » (2). Aveva poi de' predicatori de' nostri giorni sì poca stima, che nell'approvare una scrittura giovanile del Bindi sull'eloquenza del pulpito, non dubitava di esprimersi in questa sentenza: « Io convengo sì pienamente con lei quanto alla corrente falsissima maniera del predicare, che oggidì non so indurmi a recarmi a una chiesa per ascol-

(1) SANT'AGOSTINO, *De doctrina christiana*, lib. IV.
(2) *Epistolarum libri quinque*; lib. IV, ep. 224.

tarvi nè un dotto nè un ignorante. Mi è sembrata giustissima la sua divisione; difetto di mente e difetto di cuore, ossia di petto sacerdotale. . . Sarebbe, a mio parere, ben fatto, che ella dicesse qualche cosa di più, e con maggior forza, intorno allo studio delle Sante Scritture, a dimostrazione che la scienza del sacro oratore debbe venire tutta da quelle; e come in quelle, chi bene le possiede, e le medita davanti a Dio, trova argomenti per ogni qualità di tempi, di luoghi e di persone. Le sole Epistole di san Paolo non son elleno forse come il compendio di tutta la fede e di tutta la morale, scritte con una eloquenza sovrumana, da pochi gustata, perchè pochi son quelli che in esse studino con mente devota dell'eterna verità, e con animo acceso della carità di Dio e del prossimo? Che dirò poi dei quattro Evangelii, dove si ascolta parlare Gesù Cristo medesimo, con quel tuono dolce, soave e insieme forte e divino, che fa obliare ogni umano discorso, ogni filosofica dottrina, e che mostrando agli uomini il nulla delle mondane grandezze, accende ne' loro cuori l'amore della celeste beatitudine? . . . E quanto al difetto del petto sacerdotale, sarebbe, a parer mio, opportuno che ella un poco toccasse la santità della vita che si richiede nel sacro oratore, facendo forza sulla sentenza di Cicerone, *oratorem oportet optimum virum esse:* e se Gesù Cristo disse *Super cathedram Moysis sederunt scribae et pharisaei;* Badate a quello che dicono, e non a quello che fanno; pure sarà sempre vero che il popolo ascolta più volentieri e si commuove alle parole di chi predica ancora con le opere. Questo è anzi, secondo me, un punto da battersi con gran forza, giusto perchè si parla a cherici, che prima o dopo, in un modo o in un altro, dovranno parlare al popolo. Mi ricordo di aver letto, trent'anni fa, che il celebre Massillon, prima di uscir fuori predicatore, si ritirò per tre anni in un convento di Trappisti, per preparare la mente e il cuore al gran ministero apostolico ».
Nelle stesse epigrafi per sacri oratori il nostro Silvestri non se n'era stato di gridare contro quella falsa eloquenza che avvolge la verità in certi sguaiati cincinni, e non lascia vederla intera, temendo che le passioni umane se ne ri-

sentano e frodino l'oratore degli ambiti plausi: nè dubitò talora di paragonare i predicatori agl'istrioni, come quelli che, secondo la frase dell'Alighieri, predicano « con motti e con iscede »; ch'è qualcosa peggio dell'andar predicando « al mondo ciance ». Insomma, egli avrebbe voluto dare alla oratoria del pulpito la sostanza della dottrina e la forma decente. A me non venne fatto di vedere che una sola delle sue lezioni, la terza, che tratta *Del fonte intrinseco della sacra eloquenza*, cioè la Santa Scrittura: ma cinque ne aveva già recitate, come abbiamo sentito, nel mese di maggio, e a' 4 di giugno avrebbe detta la sesta. Quante ne componesse non mi fu dato sapere: so che in seguito, dismesso ogni apparato di cattedra, si ridusse ad una conversazione, sempre vantaggiosa per il giovane clero, che *non in sublimitate sermonis* (1), ma nella parola calda d'affetto e improntata di una gran persuasione, riceveva eccitamento a gravi studi, e prendeva un degno concetto del ministero sacerdotale.

§ 9. Nell'estate di quell'anno passava agli eterni riposi Leone Niccolai vescovo; nè al Silvestri, che riconosceva volentieri le virtù claustrali del Prelato, mancò lo stile epigrafico per ornarne i funerali solenni e raccomandarne ai posteri la memoria. Dell'episcopato scrisse così: *onus angelicis humeris formidandum qua fuerat in coenobiis innocentia simplicitate et pietate sustinuit; si iudicantibus summo iure minus feliciter, id instantis aevi perversitati, non eius malitiae tribuendum est.* Naturalmente parve scarsa lode, o meno che scarsa; nè vi era da chiedergli una parola ch'è una parola di più. Parlando di stampare il suo latino, « se l'esecutore testamentario » scriveva « volesse da me l'omissione o la mutazione pur d'una sola parola, io allora lo farei stampare separatamente a mie spese ». L'Elogio Silvestriano non fu stampato con l'Orazione funerale, in cui il Bindi mostrò come, parlando del suo Vescovo, la dignità dello storico si potesse accordare con la reverenza del suddito. Opportunamente ripeteva col Grisostomo: « Come all'apparire del sole sparisce ogni

(1) San Paolo, *Epistola I a' Corinti*, 2, 1.

gran tenebra, così alla presenza di un uomo di vita e di fama benigno e mansueto, ogni turbata mente si placa e si acqueta »: e se anche dure sentenze ricercava nella Scrittura e nei Padri parlando di quelli che presiedono, dacchè la infallibile Sapienza ha loro promesso *iudicium durissimum* (1); all'« anima desideratissima » del defunto Vescovo non sa che domandare due cose. « Prima, ci perdona se in alcuna cosa contristammo il tuo cuore; e se tuttavia siamo degni delle tue cure affettuose, impetrane da Dio un pastore secondo il cuor suo, che presto asciughi le lacrime di questa Chiesa vedovata; che la rialzi e le dia animo e forze; che la torni all'antico splendore; che la faccia feconda di una santa e generosa figliuolanza » (2). Qui lo scolare (vuole la verità che io lo dica) dava lezione al maestro; e fino da quel giorno fu degnissimo il primo, chè degno già era per virtù e dottrina, di sedere su quella cattedra. Il Silvestri fece una cosa buona, che questa volta lasciò inedito il suo latino. Ma già egli aveva in que'giorni da levarsi la voglia del comporre epigrafi e stampare. Pio IX veniva in Toscana, e le città da lui visitate gareggiavano nel fargli onore. Fu tra queste Pistoia, che dal Silvestri volle epigrafi per i cartelli trionfali, ed epigrafate le stesse provvisioni municipali che decretavano l'onoranza e le feste: epigrafi e decreti stampati poi a pubbliche spese, con un bel Carme italiano di Giuseppe Rigutini, che allora professava rettorica nel Liceo Forteguerri. E in que'giorni Pio IX consacrava di propria mano in Santa Maria del Fiore arcivescovo di Firenze Giovacchino Limberti, vescovo di Volterra Giuseppe Targioni, ambedue canonici pratesi, dal Silvestri amati come scolari (chè il secondo gli fu veramente discepolo, e il primo frequentò le scuole del Cicognini sotto il suo rettorato), da lui meritamente stimati per le doti della mente e del cuore. « Non era egli giusto » (scriveva allo Scandella) « che io tentassi almeno di mostrar loro la mia allegrezza per la sublime e meritata dignità cui sono per vederli innalzati »? *Vota po-*

(1) VI, 6.
(2) Bindi, *Elogio di Monsignor Leone Niccolai;* nel vol. secondo degli *Scritti vari*, 269.

puli Pratensis intitolò l'epigrafe per il novello Arcivescovo, e la chiuse rammemorando Antonio Martini, *quo nos cive iure gloriamus.* Meno solenne la compose per il Targioni, ma con molta espressione di affetto; al quale corrispose il degno Prelato in questi termini: « Considerata la sua iscrizione come uno sfogo dell'affetto che mi ha costantemente portato, io non mi sono maravigliato punto di qualche eccesso nelle espressioni del concetto in che ella mi tiene. Si sa; l'amore non ha, quando parla, altra misura che se stesso. Ma io Le sono obbligatissimo d'un affetto d'un'amicizia sì calda, e l'assicuro della mia sincera corrispondenza. Che se io non avrò altra occasione di potergliela dimostrare col fatto, almeno non voglia credere ch'io sia disposto ad aspettare a far memoria di Lei nelle mie deboli preghiere a quel tempo (ch'io desidero e m'auguro lontanissimo) nel quale sentirò dire *Silvestrius vixit.* Gli obblighi che le professo, e il luogo distinto ch'io tengo nel suo cuore, mi astringono a remunerarla almeno di questo continuamente ». Le quali parole con altre che sono in questa lettera giunsero al buon vecchio carissime, tenendo il Targioni « per il primo fra'suoi pochi e provati amici ».

§ 10. La partenza che ad un tempo facevano da Prato il Limberti e il Targioni lasciava il Collegio Cicognini e il Seminario vescovile senza rettore: di che il Silvestri prendeva motivo non so se a desiderare un collocamento in patria, ma certo a sperare di tornarvi ne'suoi ultimi giorni. « A me piacerebbe che la educazione del Clero fosse data a lei », scriveva al Canonico Pierallini; « chè per quella dei secolari è assai meno difficile trovare l'uomo opportuno ». Il Canonico Pierallini, già eletto vicario dal Vescovo e confermato vicario capitolare, fu invece chiamato a succedere nel Cicognini a monsignor Limberti: e il Silvestri, che tanto l'amava e stimava, ne sentì piacere. « Mi rallegro adunque col nuovo Rettore del Collegio; di quel Collegio che il Signore Iddio mi aiutò potentemente a richiamare da morte a vita, in quanto che da otto miseri convittori che io vi trovai, mi condussi a vedervene fino a novantanove; e dall'aspetto che

la gran fabbrica internamente aveva di casermaccia militare, io la lasciai ridotta ad una specie di galleria, secondo che dicevano i visitatori memori dell'aspetto antico. Tocco questo punto soltanto, perchè il forestiero che di passaggio visita il Collegio, non può formarsene buon concetto che da quanto colpisce il senso degli occhi. Quanto alla disciplina, ch'è il fondamento della fabbrica formale, io volli che fosse tenuta in tale osservanza da doversi accusare piuttosto di severità che di rilassatezza; intendo di quella che oggidì, scambiati i nomi alle cose, chiamano moderazione, indulgenza, ed amore del progresso. Volli che i maestri fossero di non mediocre abilità; ma dalla parte di alcuni ebbi tali molestie, che mi fecero dare il tratto alla risoluzione, che io meditava per altre cagioni, di abbandonare cotesta mia creatura ». E conchiudeva: « Nel caso della imminente villeggiatura io verrò, a Dio piacendo, a rivedere *Le Sacca,* dove feci grandissime spese per tenervi comodamente l'intera famiglia; e se vi sarà d'avanzo una celletta, mi vi tratterrò per un triduo ». Così nel riandare le memorie di tempi più lieti, e nell'aspetto de' noti luoghi pensava confortarsi della presente tristezza; la quale, come io ricavo da' documenti, ora gli faceva desiderare una cosa, ora un'altra. « Sarebbe oramai tempo » (scriveva al Pierallini) « che io potessi dire con verità di successo *Haec requies mea.* Mi piacerebbe che la mia vita avesse il suo fine dov'ebbe il principio ». Poi aspettava al San Martino il riaprirsi delle scuole per risolvere. Se allora « avremo almeno un che di probabilità della elezione del Vescovo, bene; altrimenti me n'anderò alla Vallombrosa per non saper più nulla di questo pazzo mondo ». Ma nel dicembre non vedeva l'ora che i collegiali di Prato cominciassero a recitare; perchè quando « avranno aperto il loro bel teatro » (scriveva) « io verrò a respirare un'aria un poco più larga che questa. *Largior aether* è costì ». Una volta gli venne in capo, che dovendosi riaprire il Seminario fiorentino, potesse al nuovo Arcivescovo tornar bene di prender lui per « rettore interino, o provvisorio, finchè non avesse fatto la scelta del rettore in un sacerdote di età fiorente ».

Poi gli passò anche questa; e quell'inverno fra il 57 e il 58 stette occupato nello scrivere epigrafi, delle quali rammenterò la gratulatoria al novello sacerdote Arcangeli, in cui si volge a Dio pregando che questo giovane, fra i ministeri del sacerdozio da adempiere *strenue probe sancte, illud praecipue ab anno susceptum, cum discentium emolumento, clericos spem dioecesis Pistoriensis ad dicendi artem informandi*, adempia degnamente. Fece il berlingaccio nel suo Cicognini, godendo la commedia recitata dai convittori, e passando ore lietissime con que' maestri. In quaresima rividde gli amici di Firenze; dove trovava sempre ospizio presso un antico alunno del Collegio pratese, Giuseppe Bruni, che gli era affezionato come figliuolo. Saliva all'Archivio di Stato, a cui aveva fatto il regalo di un giovane studioso, Clemente Lupi, già alunno del Seminario di Pistoia; e a me riusciva dolce il trattenerlo in colloqui, che quando erano di studi, davano al buon vecchio una quasi giovinezza d'animo, che gli raggiava nella faccia serena. Ma in fondo a' suoi pensieri v'era sempre quello di tornarsene in Prato; e lì andavano facilmente a parare i suoi discorsi. Io credo che l'età grave non lo avrebbe sgomentato di assumere uffici; ma egli era contento, pur di tornare in patria, di starsene dozzinante in Collegio. Ne parlò al Rettore; il quale non potendo dire a un Silvestri le cause vere del rifiuto, si fe schermo del Regolamento. Ma al Silvestri parve difficoltà agevole a sormontare, perchè il Ministro dell'Istruzione era sopra al Regolamento: e desiderò che il Rettore domandasse questa eccezione per lui. Eravamo nel giugno del 58: agli ultimi di luglio venne la risposta negativa, ma rifiorita di belle parole. Il Rettore gliene diede notizia, anzi gli mandò a leggere il dispaccio originale. « Se il Governo toscano » (rispondeva il Silvestri) « fosse in ogni sua operazione fermo nella massima *Legem rem surdam et inexorabilem esse*, secondo la frase di Livio, vorrei pure acquetarmi; ma il vedere farsi pressochè ogni giorno delle eccezioni, anche con dispendio dello Stato, a favore di uomini de' quali un Ministro non potrebbe in buona coscienza asserire, come si è degnato asserire di me, *essere io tanto benemerito dei*

buoni studi, ha forte irritato l'animo mio; tanto più che si trattava di un uomo costituito ormai nella età di 74 anni, qualità non sì frequente a verificarsi in chi supplicasse per una eccezione consimile. Ma ciò vaglia a confermare la gran sentenza, che l'uomo non deve mai aspettarsi la gratitudine dagli uomini, ma operare quel maggior bene che può a gloria del Remuneratore eterno. Io avrò pazienza di rimanere in questo luogo sino alla venuta del nuovo Vescovo, la quale pare non debba esser lontana; che se per lui *non renovabitur facies* di questo istituto, io anderò a seppellirmi (per non aver più che fare col mondo, che il Petrarca saviamente chiamò *orbo* ed *ingrato)* in qualche romitorio, dove la vista degli abeti e il muggito dei bufali mi saranno più grati che l'aspetto e le voci degli uomini. Mi si dica pure che io vorrò fare il misantropo; ma io risponderò di odiare non gli uomini creature di Dio, ma sì le loro iniquità come suggestioni del demonio. Scrivo con troppo caldo, lo veggo; ma ella mi compatisca, perchè io mi trovo caduto dalla speranza di un bene da me tanto desiderato, e che il signor Segretario Meini mi aveva fatto credere essermi quasi dovuto per i manifesti servigi da me prestati a codesto Collegio, e per la condotta non mai censurata della mia vita. Noi forse non ci rivedremo mai più, ma ella mi continui la sua benevolenza, chè io sarò finchè io viva il suo affezionatissimo C. G. S. ». Era morto il Ministro Cosimo Buonarroti, e l'istruzione si governava in quei giorni dal Ministro degli affari esteri Ottaviano Lenzoni. Il Silvestri si lusingò di muoverne l'animo con una elegia ovidiana, che porta la data delle none d'agosto, e comincia così:

- Surda et inexorabilis esto Lex - sapientes
Dixere; artibus his omne stat imperium.
Sed qui rex cupit haud immiti mente notari,
Se non obstrictum legibus esse putet.
Iustitiae sit custos, at simul aequus haberi
Gaudeat a nobis, gaudet ut ipse Deus.
Num dicam - Summum ius est iniuria summa -?
Hoc equidem passim verba vetusta sonant.

Sia pure (seguita a dire) che nel Collegio si ammettano a convivere soltanto i giovanetti studiosi; ma se

Vir gravis, ingenium qui puerum excoluit,

chiederà di esservi accolto per grazia, dovrà il Principe rimandarlo non esaudito? Certo i Pratesi (nè temo il dire degl'invidiosi, se pur ve ne sono) vedrebbero bene questa eccezione fatta per me.

Urbs ea nam memor est a me bis quinque per annos
Et lucri et decoris commoda quod tulerit.
Illud ephebeum pueros non amplius octo
(Nescio quo fato) tunc numerabat; ego
Pistorio quum regali diplomate missus
Tentatum veni tollere de interitu.

Che non feci? che non soffersi?

. . . . . . *mihi patienda fuere*
Dura;

ma da tutta Italia vennero i giovani: me ne mandò la Francia; fin d'Asia e d'Affrica!

Hetruscae haec genti splendida iudicia.
Hinc decus, hinc lucrum Pratensibus: urbs ea civis
Laeta erit emeriti si tegat ossa sui.

Ed eccoci al signor Ministro:

Ast tu consilio qui Principis, alme Minister,
Interes, o pro me funde preces misero.
Non aurum argentumve petas; sed solvere legem
Qua vetor optatae tecta subire domus.
Adde, precor, quod quina et dena ego lustra peregi;
Tempore sic modico saucia lex fuerit.
Si compos fiam voti, haec vulgata pagella
Testis erit Magni de pietate Ducis.

Al novello Ovidio, che aveva dal suo Ponto supplicato al mitissimo Augusto, andava dalle aule ministeriali questa replica. « Il signor Ministro ha letta con indicibile piacere la Elegia accompagnatami colla ossequiata sua del 4 andante. Di me non le parlo, cui tutte le cose sue riescono saporitissime. — Ma, dicevami esso signor Ministro, mentre vorrei contentare quel benemerito Sacerdote, e, com'altri chiamollo, potente incitatore degl'ingegni, mi trovo legate le braccia da un Regolamento. Egli invoca la equità; alla quale però non sempre è dato ricorrere, come non si può ricorrervi nel caso presente. Io non posso dire quali circostanze lo vietano; ma se potessi, egli stesso, ragionevole com'è, vorrebbe scusarmi. — Sicchè, riveritissimo mio signor Cavaliere, bisogna aver pazienza... Comunque sia, Ella abbia per fermo, che se non l'è stato concesso quanto desiderava, ciò non è derivato da altro che dalla impossibilità di contentarla; chè qua, come altrove, tutti la stimano altamente, e le vogliono bene ». E così agli 11 d'agosto falliva al Silvestri quest'ultima speranza. Ultima speranza? Gli restava da tentare un'altra via, e la tentò. Il Seminario fiorentino, nuovamente riaperto e per disciplina e studi fiorente, aveva per il Silvestri una grande attrattiva. Pensando all'Arcivescovo concittadino e suo amorevole, al rettore Checcucci che aveva di lui molta stima, a vari alunni che per mezzo di un bravo cherico tenevano seco una certa corrispondenza di studi; credè facile ottenere quello che non gli era riuscito pel Collegio di Prato. Ma venne una lettera del Canonico Rettore a torgli la dolce illusione. Anche qui la dura legge dei Regolamenti metteva ostacolo al buon volere. Or io debbo da ultimo cercare se quel desiderio fosse ragionevole; perchè troppo mi dorrebbe che leggendo queste pagine, se ne tirasse una falsa conseguenza, e si formasse un giudizio troppo lontano dal vero. Il Seminario-Collegio di Pistoia era governato da scolari del Silvestri, i quali non tanto amavano il vecchio maestro quanto sentivano che quel solo nome arrecava decoro e credito a un luogo di educazione e d'istruzione. Quindi ogni riguardo al suo merito, ogni onore al suo titolo, ogni comodo alla

sua età. I giovani lo tenevano in una quasi venerazione, pendevano dalle sue labbra, scrivevano per lui, gli leggevano, ne frequentavano la stanza, lo accompagnavano nelle quotidiane passeggiate. Una cosa sola non si ebbe il coraggio di fare allora, che fece poi il nuovo Vescovo, ma quando il Silvestri era ito fra'più: e che non si avesse quel coraggio, mentre tutti forse sentivano il bisogno di averlo, pareva al Silvestri incredibile; al Silvestri, che per la giustizia avrebbe dato la vita, sembrava ben lieve cosa il dire a un uomo di render conto e andarsene. Ma egli avrebbe dovuto acquetarsi nel pensiero, che nè a Dio nè agli uomini sarebbe per risponder di nulla; godersi la quiete degli studi e l'amore de'giovani, che tanto rallegra la vecchiezza; compiacersi che la sua presenza fosse ad alcuni rimprovero e freno, ad altri augurio e caparra di tempi migliori.

CAPITOLO SETTIMO

Resta il beneficio al paese nostro.
G. CAPPONI, *in lettera al Silvestri.*

§ 1. Una cosa soltanto aveva potenza di distrarlo da quelle malinconie, ed era l'applicazione a'suoi studi, con dettare sempre qualcosa (e per lo più epigrafi nelle due lingue) o di suo genio o a istanza d'altri. Dopo le iscrizioni del 57, delle quali ho avuto occasione di parlare, lo trovo in quello e nell'anno appresso occupato a comporne altre che, per dire il vero, non paiono d'uomo sfruttato, come soleva chiamarsi. *Frigent effetae in corpore vires*, ripeteva con l'Entello virgiliano (1); ma dell'animo non era così. Morto presso Napoli nell'agosto del cinquantasei il Padre Francesco Frediani, ai primi del cinquanzette i Minori Osservanti di Livorno ne vollero suffragare l'anima e celebrare il nome con straordinarie esequie. Invitarono a dirne l'elogio il Canonico Bindi, al Silvestri chiesero l'epigrafi; poi raccolsero tutto in un libretto con alcuni versi di amici. L'avercene anch'io quattordici, non mi vieterà di dire ch'è un bel ricordo di quel Religioso a cui parvero bene applicate le parole dei Proverbi, *Invenit gratiam et disciplinam bonam coram Deo et hominibus*, perchè seppe rivolgere a incremento dell'Ordine suo quell'ingegno e quegli studi che lo rendevano più accetto e desiderato alla gente del secolo. « Di schietti sensi e fraterni era ispirata l'anima di Francesco Frediani, nato in Toscana, morto in Napoli, desiderato da quanti n'ebbero conoscenza;

(1) *Eneide*, v, 396.

il quale, maestro di filosofia, non tenne indegno di sè insegnare a'suoi Frati quella grammatica che educa con la parola il pensiero; maestro e discepolo docile infino alla morte; autore di versi e di prose pensate e schiette, limate e facili, eleganti e non vuote; autore e correttore di stampe, bibliografo e comentatore, raccoglitore di modi belli e di pensieri buoni, editore di leggende e di storie; che dava le sue cure al volgarizzamento e dell'Ecclesiaste e delle Metamorfosi e d'Efrem Siro, e alla lingua del trecento e alla vivente, e alle arti belle e alla scienza teologica, e alla storia del suo Ordine e a quella d'Italia; paziente e fervente sì negli studi e sì nella vita, umile e dignitoso, utile all'Ordine suo meglio che con le cariche sostenute e cansate, con l'istituzione, ch'è merito suo, d'una cattedra d'eloquenza ordinata dal Generale in tutti i Conventi, e con altre riforme degli studi scaduti; mansueto e fermo; gracile del corpo, e della volontà saldo; nato nell'Alpe, informato a gentilezza di maniere perchè di sentire; schivo della frequenza del mondo e beato di colloqui amici; agli amici riverente, ma senza danno della propria libertà; affettuoso, ma con verecondia; consenziente e ai privati e ai pubblici dolori; tenero dell'Ordine suo, ma della Chiesa universa ancora più; e perchè veracemente alla Chiesa, però devoto alla Patria ». Così il Tommaséo (1). In nove epigrafi ritoccò il Silvestri le medesime lodi, cominciando dal giovinetto il quale, *vanitate rerum humanarum iudicio senili explorata, sanctissimam Francisci patris paupertatem vel spei divitiarum antetulit,* fino al religioso che, prossimo a render l'anima a Dio, *cuncta mortalium bona, quae iampridem despexerat, coelestibus impensius inhians, penitus obliteravit, unam tamen in terra aliena natalem reminiscebatur Etruriam.*

§ 2. Di altri lavoretti epigrafici mi passo, e vengo a parlare di un'opera che aveva promessa, vivo ancora l'Arcangeli, ai tipografi dell'Aldina per la collezione dei Classici latini con note italiane. A mezzo il 57 così gli scriveva l'avvocato Giovacchino Benini. « Profitto dell'occasione di scriverle per

(1) *Rivista Contemporanea*, quaderno dell'ottobre-novembre 1856.

pregarla a volersi rammentare non oso dir la promessa, ma almeno la speranza da lei datami, di preparare una edizione di Quintiliano per la raccolta de'nostri Classici. Questa collezione, promossa e favorita da lei, nella maggior parte eseguita da suoi scolari, non potrebbe aver migliore compimento che con un libro annotato da lei; e di farlo, quando le di lei occupazioni glielo permettano, la prego istantemente anche a nome de'miei socii della tipografia Aldina. E come niuno potrebbe far meglio di lei questo lavoro, così penso che niuno potrebbe farlo più facilmente di lei, perchè Quintiliano è stato sempre uno dei Classici da lei preferiti, e direi amato con predilezione: talchè Ella potrebbe fare all'Aldina un benefizio e un favore, senza sua gran fatica di mente. E per quella materiale, noi non sapremmo sopportare che Ella se la addossasse, e saremmo pronti a rimborsarle la spesa che potesse costarle un amanuense a cui dettare il suo comento. Ci pensi dunque, pregiatissimo signor Canonico; e, se è possibile, ci consoli ». Il Silvestri accolse proprio con sodisfazione l'invito, e Quintiliano prese il primo posto fra i Classici che stavano sopra il suo tavolino: parlava volentieri di questo comento; e a sentirlo, si sarebbe creduto che già la penna lavorasse. Ma in capo a sei mesi scriveva al Benini: « Eccomi a Quintiliano. Dopo ricevutane la bella copia torinese, mi diedi a fare le mie considerazioni, per le quali mi nacque nella mente un che di speranza, che il mio lavoro potesse in qualche modo corrispondere alla pubblica espettativa. Ma ripetute, ed assai volte ripetute quelle considerazioni, ed anche imaginandomi di aver messo mano all'opera, mi sentii venir meno il coraggio, e ciò per due vere e giuste cagioni: la prima, perchè i miei occhi forse troppo affaticati, anzi sforzati, in altri tempi, quando per il meno degli anni io riparava più facilmente le forze, che da qualche tempo sento assai infievolite senza speranza di ritornarle al grado di qualche anno indietro,.. mi si abbagliano ogni dì più, e specialmente di notte, tempo per me il più opportuno allo studio. La seconda cagione è, che io nel mio modo di esistere in questo Seminario senza essere, come dice il proverbio, nè carne nè pesce, non mi sento nella

mente e nell'animo quel che di prontezza e di vivacità, che mi pare di trovare in certe mie coserelle stampate, che or non mi sembrano più mie, perchè non sarei capace di fare altrettanto. Per carità, non mi accusi di volubilità; si rammenti, che *prudentis est mutare consilium;* ed io appunto muto consiglio perchè la mia prudenza oramai senile mi mostra che il lavoro intorno a Quintiliano mi verrebbe sì misero, sì smilzo e sì malgrazioso, da farmi perdere affatto anche nel concetto dei più discreti quel poco di buon nome che mi era acquistato, e appresso gli odierni aristarchi passerei per un vecchio presuntuoso, che oramai *effetus et prope depositus* vuol farsi vivo e vigoroso, e forse abusando, e male intendendo le dottrine di Quintiliano, chiamare al sindacato la nuova e fiorente generazione del progresso ». Il Benini non si diè per vinto. Trattarsi (diceva) di scerre i luoghi più importanti delle Istituzioni oratorie, e di annotarli: bastare per la prima parte il percorrer l'opera; per la seconda, dettare: essere l'Aldina impegnata oramai col pubblico; obbligata almeno di dare un lavoro fatto, anche da altri, sotto la direzione del Silvestri. Pare che, se non le forze, la volontà si ravvivasse nel buon vecchio: e « quanto al Quintiliano » rispondeva il 13 ottobre del 59, « sappia che ora mi son proposto di non occuparmi che in quello: e già vo pensando al modo di compendiarlo, e annotarlo in un modo più utile alla natura de' nostri tempi, ed ai metodi delle scuole italiane e cattoliche. A piè di pagina porrò delle note, ed in fine di ogni libro, oppure dell'intero compendio, porrò certe osservazioni molto opportune agli elementi della nostra letteratura... Comincerò con alquante parole *ai Maestri ed agli Scolari;* ma quelle saranno a quando a quando asperse, e talora inzuppate, di tanto fiele, che io, per salvarmi le spalle, dovrò tenermi sotto il velo di semplice editore ». Non dovette il vero editore sentir più voglia d'un libro che si proponeva di spruzzar fiele sugli scolari e' maestri. Dopo diciotto mesi [marzo 1861] non parlano le lettere che d'un « avviamento delle note scolastiche alle Istituzioni oratorie di Quintiliano »; e perchè il Benini chiedeva almeno di vedere quest'avviamento, e'si scusa col

dire, che lo scritto è pessimo e pieno di cancellature. Poi non se ne parlò più. Restano alcuni fogli di questo suo comento, misto di filologia e di rettorica, e spesso condito di morale. È un po' verboso, come tutte le cose sue; ma la sostanza v'è, e il metodo è quello. Sembra che il Silvestri avesse affetto a que' fogli, e pensasse di stamparli, così com'erano, col titolo appunto di « Avviamento delle note scolastiche alle Istituzioni oratorie di Quintiliano », e con questo ricordo: « A quelle avea posto mano il canonico Giuseppe Silvestri, vecchio maestro di rettorica, non ignoto alla Italia, ma che *ob infirmam valetudinem praesertim oculorum,* non diede che i primi passi sopra il bel campo apertogli da un suo amorevole, capitalista della nominata Tipografia Aldina di Prato. Si è voluto darle alla luce, per far conoscere il metodo ch'egli aveva creduto potere esser utile agli scolari giovanetti, e forse anche ai non vecchi maestri ».

§ 3. Tornando al 58, dirò come ricevesse in quell'anno dal cavaliere Vincenzio Ferreri Ponziglioni di Borgo d'Ala una bella testimonianza di onore. A otto Latinisti italiani scriveva egli, buon latinista, altrettante lettere, e le stampava a Torino, trattandovi di quelli studi. L'ultima è indirizzata al Silvestri, e vi parla delle sue Epigrafi. - Mentre sono in villa a Cherasco (egli dice) *urbanis solutus curis,* un amico mi fa vedere la raccolta delle sue Iscrizioni con il Commentario della vita di Papa Lambertini e alcuni versi. Al solo leggere il titolo che vi sta in luogo di prefazione, Non son morte, esclamo, le lettere latine! *cum ii supersunt acerrimi antiquitatis vindices?* E letta da cima a fondo la silloge epigrafica, fermo di scriverne a te medesimo: *quae ego aliique mecum sentiunt sine fictione dicere statui. Nec aliquid offensionis ex hac mea epistola tuus habuerit pudor, cum potius qui tua in rem christianam et litterariam rite merita noverint, fortasse mirabuntur, mihi ad hanc usque diem celeberrimi auctoris scripta non comparasse. Sed illorum desierit improbatio, cum versatis per hoc autumnale otium tuis voluminibus, ea me nasute, ut par erat, expendisse perspexerint.* Fra i titoli mi fermarono soprattutto le ventotto iscrizioni per gl'illustri

Toscani, che tu, *devotus memoriae eorumque virtutibus*, scrivesti per le loro statue. *In iis ut in aliis maxime arduam tibi feliciter difficultatem superare contigit, cum saepius tibi necesse fuerit ea propria vel magistratuum tum sacrorum tum profanorum, vel artium vel regionum nomina inducere, quae cum rebus ipsis post latinae linguae occasum nata fuerunt. In hisce rerum adiunctis haud raro laboramus atque ambigimus: plura dein barbare nominamus, quae et proprie maiorique cum dignitate Romanorum more explicari possent, quotiescumque ex Latii penu per munerum rationem ad nos nomina transtulerimus... Neque tantum inter huiusmodi inscriptionum virtutes proprietas enitet, sed lepor quidam et perspicuitas, quibus eis quam maximum lumen accedit, a te enim non minus in verbis, quam in verborum compositione, dilucidoque sententiarum candore ėst perquisita.* De' quattro Elogi, più mi piacque quello di Niccola Mazzoni; ma in tutti sapesti evitare il difetto di certuni, *qui quum loqui per mysteria et oracula didicerint, tum se vel natos vel certo factos ad Ellogia conscribenda putant, tumidique superbia pleno ore in cunctis iactitant circulis... Tenebricosos istos magno vendentes larvas sprevisti sententiis adeo connexis, ut unum in exitum deductae ac prope in unum orbem ita convolutae cum legentis voluptate consistant, obque naturalem simulque artificiosam earum collocationem cum veteribus in contentionem venire possis.* — Nè si contentò l'egregio uomo di lodare lo stile epigrafico del Silvestri, e i tibulliani distici, e il Sermone pedestre indirizzato al Vallauri, e il Commentario Lambertiniano; ma scese anche a toccare delle sue benemerenze verso la studiosa gioventù. *Recta vera adolescentulorum institutio tibi semper cordi stetit potioremque tui aevi partem in ea curanda modestus aeque ac operosus transegisti:* e qui ricordava i Collegi governati da lui, e gl'illustri che uscirono dalla sua disciplina; come l'Arcangeli, il Bindi e il Vannucci, *triumviros quidem philomusos eximios, qui gravibus nitidisque scriptionibus editis, non modo sibi ipsis, sed magistro quoque decori fuerunt* (1). Non meno gradite di queste

(1) VINCENTII FERRERI PONZILIONI *comitis Burgi Alensis etc. Epistolae ad Viros illustres. Augustae Taurinorum*, 1858.

pubbliche testimonianze gli giunsero quelle dell'abate Vincenzio De Vit, quantunque in lettere private. A istanza del Benini aveva mandato le cose sue a quell'illustre Filologo, che cominciava a pubblicare per l'Aldina il Lessico del Forcellini *novo ordine digestum, amplissime auctum et emendatum;* confermando all'Italia la gloria di aver dato il miglior Dizionario latino. Il De Vit ebbe in Prato quelli scritti, e ne lodò « la squisitezza dello stile » e quel « sapore di lingua che fu attinto alle fonti più pure della latinità ». Perchè il Silvestri, scrivendo al Benini, « Sia egli benedetto » diceva del De Vit, « che avendo tutto il diritto di vedere in me non più che uno scolare, è stato così liberale e cortese da volermi far credere che io sia ben qualche cosa di più sopra alcuni, che dicono: Noi teniamo il campo della latinità ».

§ 4. Queste dolcezze letterarie gustava il Silvestri, come ho detto, fra il 58 e il 59; e in queste occupazioni geniali ingannava il tempo, quando Toscana stava per licenziare la seconda dinastia de' suoi Granduchi. I fatti del 27 d'aprile giunsero al nostro buon vecchio meno inaspettati che non si creda. *Esse in mentibus hominum tanquam oraculum aliquod, ex quo futura praesentiunt;* lo ha scritto Cicerone: ma è vero che un certo presentimento è quasi privilegio della molta età. L'uomo ch'era nato cinque anni prima dell'89, ed era stato in gioventù suddito di una Repubblica e di un Impero stranieri, quantunque vissuto nella più tranquilla provincia d'Italia, doveva aver l'animo preparato ai cambiamenti più di coloro che nati dopo la restaurazione del 15, avevano sentito sempre dire che il mondo va da sè. Nell'animo poi del Silvestri era questa persuasione, che il Governo granducale non avesse imparato niente dall'esperienza del 49; e pur discorrendola diversamente dai liberali, si trovava daccordo con essi nel criticarlo. Finalmente egli, più uomo pio che filosofo, alzava gli occhi in alto, e cercava nelle vie della Provvidenza le ragioni della storia. Così spiegava molte cose tranquillo: ma una cosa lo attristava profondamente, ed era la guerra che, in nome della civiltà, si dichiarava alla Chiesa. « Io con tutta sincerità vi dirò di me come ho scritto a qualche altro amico:

taedet animam meam vitae meae. Che se io avessi certezza di essere in grazia di Dio, vorrei caldamente pregarlo, che dopo avere scritto e sigillato questa lettera, mi levasse senza indugio da questa valle di lacrime ». Così al suo Scandella; col quale, nell'aprile del 60, sfogava il dolore o, com'egli dice, « lo sdegno » per veder tolta alla Toscana l'autonomia. La chiamava « nostra umiliazione »; e conchiudeva: « Voi altri Bresciani avete almeno migliorato per essere usciti dalle mani dello straniero »! La vigilia del giorno che re Vittorio Emanuele riceveva dal Barone Ricasoli il plebiscito toscano, dal Seminario di Pistoia partiva per Torino questa epigrafe:

ALLA MAESTÀ
DI VITTORIO EMANUELE II
DELLA GLORIOSA STIRPE SABAUDA
RE DI SARDEGNA
DA PLAUSO POPOLARE
SALUTATO RE
DELLA SOMMOSSA ITALIA CENTRALE
LA ETRURIA
PER LA OBLIATA AUTONOMIA MILLENARIA
PROVINCIA PEDEMONTANA
LA NON OBLIATA SUA DIGNITÀ
FIDUCIALMENTE RACCOMANDA
NELLA ESPETTAZIONE DI TEMPI FELICI
EMULATORI DELLE LAUDI VETUSTE
IN SCIENZE LETTERE ED ARTI
NEL MAGISTERO DELLA ITALICA LINGUA
NEGLI ISTITUTI DELLA CARITÀ CITTADINA
E NELLA MAGNIFICENZA DEL CULTO CATTOLICO
ONDE GLI ABITATORI DEL GIARDINO D'ITALIA
SOTTO L'IMPERO DELLA LEGGE
PIÙ POTENTE CHE QUELLO DELL'UOMO
BEATI SI GODANO I DONI DELLA NATURA
I FRUTTI DELL'INGEGNO E QUEI DELL'INDUSTRIA
FATTI SPECCHIO ALLE PROVINCIE SORELLE
DI SENNO MODERNO E DI ANTICA VIRTÙ.

L'*Araldo cattolico*, giornaletto lucchese, ripubblicò nell'aprile questa epigrafe col nome dell'autore, dicendo che e'l'aveva composta « stretto da carità del natio loco », e lodandone la « sapienza politica ». A'16 aprile Sua Maestà metteva il piede in Toscana, e a'24 era aspettato a Pistoia. Un fabbricante di mobili, Benedetto Romagnani, che si lusingava, non so come, di vedere onorata la sua officina della Reale presenza, la ornò di quattro epigrafi dettate dal Silvestri: il quale, avvisato che il Re, visitando gli stabilimenti della città, avrebbe potuto dare un'occhiata anche al Seminario-Collegio, preparò quest'altra iscrizione.

IL COLLEGIO LEONIANO DI PISTOIA
EDUCATORIO DI CHERICI E LAICI
ASPIRANTI A PROPUGNARE LA RELIGIONE E LA GIUSTIZIA
NELL'ARDUA IMPRESA DI RESTITUIRE LA ITALIA
ALLA PRISTINA DIGNITÀ
DA VITTORIO EMANUELE II
GIÀ SALUTATO RE ED OR FESTEGGIATO
NELLA PATRIA DI CINO
IMPLORA PATROCINIO EFFICACE
ALLE SCIENZE LETTERE ED ARTI
ONDE LA NOSTRA FIORENZA
SPENTA LA GLORIA DI GRECIA
FU DALLA NUOVA CIVILTÀ INTITOLATA
ATENE D'ITALIA.

Trovo scritto a piè del foglio: « A dì 30 aprile 1860. Non fu presentata, perchè il Seminario-Collegio non fu onorato dalla Reale Maestà ». Queste epigrafi, e più la prima stampata, diedero da dire; come l'avevano dato quelle composte da lui pochi mesi prima in morte di Pietro Contrucci. Ma il Silvestri andava per la sua strada. « L'Omaggio epigrafico (per il Contrucci) l'ho voluto comporre e stampare come per contravveleno a due indegne prose in lode di un sacerdote cattolico qual fu Pietro Contrucci ». « La mia iscrizione (pel Re) non mette nulla in essere...: non è che un elogio della nostra

Toscana; tal che, chi leggerà ad animo tranquillo, e saprà e vorrà entrare nel mio spirito, non penerà a conoscere che io stimerò il suo Governo, quand'egli si faccia emulatore dei nostri magnanimi antenati ». Così rispondeva alle critiche; e mandava in giro le copie de' suoi epitaffi, domandando se avesse « incontrato l'odio o il favore dei così detti codini ». « Mi è dispiaciuto » (scriveva) « vedermi fare il broncio da taluno che pecca di soverchia *codinità*... Eppure il mondo va così: che però disse bene quel Simone di Terenzio, *ut ne quid nimis* ». Codino egli stesso, se così piaccia chiamarlo, sapeva rassegnarsi a molte cose, pur che vedesse rispettata la religione di Cristo e promossi i buoni studi. Per amore di essi si volgeva al Ministro dell'Istruzione del nuovo Regno, al Mamiani, con alcuni distici che rimasero, credo, sbozzati fra le sue carte.

Magna tibi, antistes studiorum docte Terenti,
Gratia agenda bonis civibus Italiae est;

così cominciava, congratulandosi di una circolare in cui *blando eloquio* dava il Conte Terenzio ai giovani e ai maestri consigli e ammonimenti. Ma acceso di zelo per la Religione conculcata, stampava versi, in cui, *Senex Etruscus conditionem instantis aevi deplorat.* Muove il suo lamento dalla rivoluzione francese e dalla filosofia tedesca; e detto come

. . . . *alpes,*
Italiae portas, gens inimica Deo
Transiluit. . . . ,

fa che l'antica Italia si dolga:

. . . . . *vincla parentum*
Laxari haud puduit, publica lex tacuit,
Non exempla senum, non regia iussa coluntur,
Inversi mores, spretaque Relligio.
Nil moror ingentes auri sine sanguine praedas,
Quas Galli infrenes culta per Italiae

Oppida ceperunt: ea sunt bona fluxa, caduca.

. . . .

Tunc natura suum divina a mente trahebat
Cursum, atque illius, qua viget orbis, erat
Ars hominum norma, haud hominum ratio una regebat
Cuncta: Deus mundi sic Pater et Dominus
Et habitus, cultusque: parens ego dogmata avorum
Gaudebam a cunctis credita digna fide:
Et, quam constituit Christus, suprema Potestas
Romae consistens, iura dabat populis;
Nulli obstabant; quin etiam ceu dicta parentis
Audibant cuncti, verbaque Pontificis
Ipso de ore profecta Dei responsa putabant.
O pudor! o pietas! nunc scelerata manus
Stultorum, orta, non animo itala daemonis arte
Contra Ipsum immeritum turpia verba vomunt.
Sed tu ne timeas, Pie, nam victoria certa
Est tibi, quae cunctis gloria erit superis.

E conchiude volgendosi alla gioventù d'Italia:

Vos pueri, Italiae spes et Fidei incrementum,
Nolite Etrusci *spernere verba* Senis.

§ 5. Gli fu a que' giorni amarissimo l' allontanarsi da Pistoia del suo Bindi, che l'Arcivescovo Baldanzi aveva invitato a Siena rettore del Seminario-Collegio. Io non posso ridire quello che il Silvestri disse allora, e scrisse: debbo solo notare com'egli avesse desiderato di tirarlo nuovamente nel patrio Seminario a leggere storia ecclesiastica. Voleva essere informato dal Bindi degli studi di que' giovani convittori; dava a lui notizia de' suoi. « Questi di loro proprio moto hanno recitato con intera intelligenza, ed anche con assai buon garbo, l'*Andria* di Terenzio ». S'era nel carnevale del 61: e cominciò, credo, dai Seminari di Pistoia e di Prato il costume fra noi di far recitare ai giovani qualche produzione dell' antico teatro làtino, o commedie scritte latinamente pe' Collegi dal Rosini vescovo

pozzolano. Ma i Seminari erano già presi di mira; e più i Seminari-Collegi, perchè almeno l'educazione de'laici si voleva levata di mano al Clero, e l'istruzione ancora, per darla spesso a preti e frati disfatti. I diari ne trovavano sempre qualcuna delle nuove per commuovere gli animi, e dare al Governo pretesti. Un giornale fiorentino nel maggio di quello stesso anno attaccò l'istituto pistoiese; e forse il buon vecchio fu quegli che richiamò colà l'attenzione dei gazzettieri. Aveva egli fatto stampare l'Elegia che ho citato poc'anzi, fuor di Toscana; ed essendo corso uno sbaglio nel titolo, mandò a correggerlo in tutti gli esemplari a una stamperia della città. Quivi la videro certi (il Silvestri suppose preti), che riferirono alla polizia qualmente ai convittori del Seminario-Collegio si fosse distribuito « un tal libercolo » che ne aveva eccitato gli animi al disprezzo della Regia autorità. La polizia mandò al Seminario un commesso per saper dell'opuscolo, e intendere che effetto avesse portato nelle teste di que'giovani. Nessuno seppe dargliene relazione, perchè veramente nessuno aveva neppur veduto le copertine dell'Elegia: e il Silvestri, inteso della inquisizione politica da persona estranea al Seminario, condannò al bando da Pistoia gl'innocui versi, facendone lo spaccio agli amici e conoscenti lontani. Fra'quali era da molti anni il Nervini, che ora con lettere ora con carmi di squisita latinità visitava il Silvestri o da Firenze o dalla sua villa di Bigiano. Uno di questi doni poetici stuzzicò la musa quasi ottuagenaria del Nostro, e cantò:

Per te spirat adhuc, Crito, musa Maronis et Albi;
O vitam possis ducere nestoream.
Si tua Musa redit Parnassi ad culmina montis,
Nulla erit in Tuscis quae referat Latium.

E così per molti distici continuando, prendeva occasione di ritoccare i temi favoriti dell'istituzione giovanile, degli studi traviati, della scaduta morale, della religione vilipesa; quantunque il titolo fosse *De studio latinitatis retinendo.* Critone

Ambracio (così aveva l'Arcadia ribattezzato il Nervini) dal suo Bigiano rispondeva al Vecchio Etrusco:

Quamvis te nimiâ jactes aetate gravari,
Nomine qui Thuscus diceris ipse Senex,
Pol tua Musa viget, primo ceu flore juventae.
Testes, quae nuper carmina mittis, erunt.
Respondere decet: mox respondere paratum
Saucia sed Pindum scandere crura vetant.

E non era finzione di poeta; chè già la salute declinava al Nervini, il quale a' 20 dicembre di quello stesso anno del 61 mancò. Nei funerali solenni si videro quattro epigrafi del Silvestri latine al tumulo, e una italiana sulla porta del tempio: poi ne scrisse un'altra volgare pel sepolcro. La vena non era ancor secca, e la voglia di stampare cresceva in lui con la difficoltà de' tempi e l'aggravare degli ánni. Come il settuagenario Francesco Zanotti, studiava la lingua fino all'ultimo; la lingua toscana, « della quale » scriveva a me « io morirò innamorato sì, ma non possessore ». Scrisse e stampò, si può dire, fino all'ultimo giorno; non per la sua fama, ma per il bene de' giovani, a' quali voleva mostrarsi sino alla fine l'Amico. Con alcuni di loro compiacevasi di carteggiare, quando ormai ogni corrispondenza letteraria gli era cessata. Non posso tacere di Diego Mazzoni, che il Silvestri conobbe alunno poco docile nel Collegio di Prato fino dal 58: ingegno vivacissimo e pure studioso, intollerante di disciplina e pure amoroso verso i superiori; vivuto in tempi di fazione e di rancore in città piccola, e morto quando appena gli cominciava a sbollire l'impeto delle passioni. Al Silvestri scriveva dall'Università di Pisa nel 60 per rendergli conto de' suoi studi latini, studi più eruditi che estetici: nel 61 lo ringraziava del carme a Critone Ambracio, dove più cose poteva credere scritte per sè. Eppure diceva: « Come la ricompenserò io di questo dono, gentilissimo e veneratissimo Signore e Maestro? Certamente non in altro modo, che seguitando ad amare di cuore quegli studi ch'Ella ha tanto amato ed aiutato coll'opera e col consiglio ne' tanti

anni ch'Ella ha vissuto alla conservazione delle lettere nostre. *Ah! possis vitam ducere nestoream!* Nella universale abiezione della vera scuola italiana, legittima figlia della latina, non si era ancora levata una libera voce che tuonasse in capo a'corruttori, e gli erranti radducesse alle vere fonti. Questa è stata la sua; ed io finirò ringraziandola a nome delle lettere e della patria ». Carteggiò il Silvestri dal 61 fino agli estremi suoi giorni con un Prefetto del Seminario fiorentino, Giuseppe Borsotti, valente giovane e già alunno del pistoiese: il quale poi ritrovava nel nativo Mugello, quando una o due volte l'anno vi andava a passare qualche giorno presso un suo amorevole, Papia Toccafondi, parroco alla Badia di Vigesimo. In quelle lettere fà spesso allusione alle forze esauste, alla mente quasi ottenebrata; ma vi si parla di studi con la freschezza e l'ardore d'un giovane: leggendole, ci vien fatto di pensare alla fiamma che vicina ad estinguersi manda sprazzi di luce più viva. Tale parve a Gaetano Scandella, che letta l'Elegia *De studio latinitatis retinendo,* rispondeva al Vecchio Toscano:

Ergo Senis nunquam Silvestri musa senescit?
Imo viget? Viget, et saepius ipsa dedit
Roboris antiqui specimen labentibus annis,
Scribendo quoties res sibi praesto fuit.
Nunc quoque carminibus perpulchris urget alumnos,
Ut studio incumbant, quod coluere senes,
Sermonis Latii. . . .

« Il *Senex Etruscus* » (così allo Scandella replicava il Silvestri) « mancherebbe a quella sincerità della quale si picca, se convenisse con voi, che egli abbia pure composto un sol verso con la ispirazione di una Musa: egli è anzi, per esser sincero, costretto a dire d'aver sempre composto *invitis Musis et Apolline.* La materia de'suoi versi è come un pezzo di ferro, tirato per furia di martellate a quella estensione e figura, che si richiedono per ottenere la misura di quello che appellasi distico. Quelle martellate poi sono le reminiscenze

(oggidì assai ritardate) di quei sovrani maestri ed autori, co'quali egli ebbe in altri tempi, per cagione di pubblico ufficio, una certa familiarità. La cosa sta appunto così ». E perchè aveva anche allora qualcosa sotto i torchi, « Io vo preparando » seguitava a dire « un opuscoletto volgare, per essere meglio inteso da tutti, nel quale inveisco con forti ed aspre parole contro l'andazzo dei falsi italiani in fatto di studi letterari: dentro il prossimo agosto ne avrete un esemplare ». Mantenne la parola; ma l'opuscolo non era cosa nuova: *Della convenienza e necessità di richiamare alla pratica l'antico metodo degli studi letterari in Italia.* Lo dedicò agli studenti di rettorica; chè a' giovani propio del suo istituto amava offrire un regaletto, secondo lui, più squisito. Col titolo di *Strenna dell'anno incipiente* 1863 indirizzò ad essi quella delle sue Lezioni su Dante ove prova, *che la Divina Commedia avanza ogni altro poema quanto a religione e a morale,* offrendola « all'italica scolaresca »: e col titolo di *Strenna estiva* pubblicò nello stesso anno la *Lezione proemiale sopra Dante,* « per aiutare » (come dice nell'epigrafe dedicatoria) « gli scolari di umane lettere dai redivivi nella depressa Etruria ostrogoti » (e questa parola fece stampare in lettere più grosse) « cui dal barbareggiar non contiene l'apotegma del savio di Cheronea: Maggiore infamia ad un popolo perder lingua che libertà ». Qui cade un aneddoto. Questo detto ferì non so come la fantasia di un grammatico lombardo, che non sapendolo trovare nelle opere di Plutarco, ne fece domandare al Silvestri, offerendogli in pari tempo un suo opuscoletto sulla Crusca, pieno di stizza gherardiniana. Questo dono, a lui accademico parve un mezzo insulto; e scrisse a chi glielo aveva fatto avere così. « Ricevei l'opuscolo del signor Capitani. Sia pur egli, com'ella mi scrive, giovine di buoni studi; ma quel suo scritto contro il primo volume della quinta edizione della Crusca mi ha forte irritato. Di quell'eccellentissimo lavoro egli ne scrive come di un lavoro miserabilissimo, e scende alla bassezza di schernirlo anche con la parola di *volumone.* Io gli ho spedito un piego di alquante mie coserelle per corrispondere in qualche modo al suo dono; ma egli ne farà le

risa grasse. Tal sia di lui »! E finiva col dire dell'apotegma, d'averlo letto nel libro del Perticari su' Trecentisti. Finalmente con la *Strenna Estiva seconda* (anno 1864) pubblicò le ottave *a Dante fondatore del Parnaso italiano*, sotto nome di *un Vecchio retore etrusco*; e in un brevissimo proemio ricordò i saggi scolastici dati in quello stesso Seminario nel decennio « che il menzionato Vecchio toscano tenne la cattedra delle lettere latine e italiane ». E vi prepose questo distico:

Spernere displiceat, Pueri, SILVESTRIA *poma;*
Tellus non omnis dulcia ferre valet.

Non gli bastò la vita per raccogliere una seconda Appendice alle iscrizioni latine, cresciute assai di numero dal 1856 in poi; chè ogni tanto gli accadeva di farne. Io ne ho rammentate via via alcune: qui per ultimo ricorderò quella in forma d'Elogio per Francesco Saverio d'Andrea de' Conti di Troia, fatta (come si legge nel titolo) *ex invitatu perhonorifico Hieronymi de Andrea S. R. E. Cardinalis*, nipote del defunto. Il Silvestri lo stampò a proprie spese « per fare un regaluccio sullo scorcio dell'anno scolastico ai giovanetti studiosi »; le Regie Poste si compiacquero di sequestrarlo per qualche settimana; e Sua Eminenza si contentò di scrivere di proprio pugno a piè della lettera che ringraziava: *Vale optime et eruditissime Senex. Te Deus sospitet et fortunet in aevum.* Ma egli doveva chiudere l'opera epigrafica compiacendo all'animo suo religioso: e gliene porsero occasione l'empietà di un libro e la pietà di un popolo. Scrisse dunque un *Monumento istorico* [dicembre 1863] quando Francia e Italia si commossero pel libro del Renan, e l'anima affettuosa di Alfonso Capecelatro, la dottrina immensa di Celestino Cavedoni, la mente profonda di Vito Fornari si fecero avanti per riparare all'oltraggio fatto in nome della scienza alla divinità di Cristo. Preparandosi in Prato le feste centenarie di una devota immagine di Maria Vergine sotto il titolo del Giglio [agosto 1864], dettò l'epigrafe per la porta del tempio; e sebbene confessasse a chi gliela domandò, di trovarsi « la mente

così inaridita da non sapere accozzare quattro parole », il desiderio di onorare la Madre di Dio gli fece trovare pensieri belli e direi quasi nuovi. Nella stessa sottoscrizione seppe esprimere con un solo avverbio un vivo affetto del cuore, il lungo desiderio della terra natale: *Sacerdos pratensis scripsit peregre!* Ho detto che queste furono le ultime epigrafi sue latine: dovevo aggiungere, in stampa procurata da lui. Un'altra ne dettò da porre nella propositura di San Marcello per onorare di un ricordo Giuseppe Arcangeli, *patriae decus*, e la dettò quando era per riunirsi al carissimo de'suoi discepoli (tanto mi è dolce sperare) in una vita migliore. Il canonico Giovanni Arcangeli, che la pubblicò postuma, e quasi reliquia del caro vecchio la indirizzò ai suoi alunni, ci attesta com'egli scrivendola « andava dicendo, esser questa l'ultima gocciola del suo spremuto ingegno ». Ma fu bello e di grande esempio vedere un maestro che, a ottant'anni, scrive l'ultima pagina per dire ai posteri: L'uomo che *ex humili hinc ortu ad dignitatem litterariam ingenio studio doctrinaque ascendit*, l'uomo che la patria qui onora, apprese da me « come l'uomo s'eterna » !

§ 6. Ottanta anni compiva il Silvestri nell'agosto del 64; ma fino dal 62 lamentavasi di aver perduto « pressochè tutto quel calore giovanile » che altri dicevagli di trovare ancora ne'suoi scritti. « Questa stagione variabile » (scriveva nel giugno di quell'anno) « mi tiene assai male, perchè patisco di vertigini che ad ogni passo mi fanno temere una caduta: inoltre, la mia testa è così confusa, e quasi ottenebrata, che io non mi sento più atto a comporre nè in volgare nè in latino, sicchè passo le mie molte ore saltando da un libro ad un altro, come una farfalla da un fiore all'altro senza cavarne alcun sugo; al contrario appunto dell'ape ingegnosa, che sugge per farne il miele. Ma lodato sia pure il Signore, il quale si degna di tenermi ancora in vita, affinchè io possa sull'esempio del santissimo vecchio Girolamo, ripetere (e lo fo): *delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris, Domine.* Ma egli così piangeva nella grotta di Bettelemme; e questo io fo in un quartiere, che a petto a quella grotta è una reggia ». E da questa sua reggia passava in settembre

alla villa del Seminario, dalla quale rispondeva all'Avvocato Benini, che lo invitava per qualche giorno in Prato a far compagnia al dotto De Vit: « Da sei giorni che io mi trovo in questa beata collina, beata per la sua maravigliosa situazione, e per la quiete e libertà del modo di vivere e di conversare, ho risentito un che di miglioramento nel corpo e nello spirito, ma sono ancora assai lontano dal potere assentarmi da questa casa, dove abbondo di tutte quelle comodità che troppo sono necessarie a chi da un momento all'altro ha bisogno dell'altrui assistenza ». Non ultima di queste comodità era la conversazione de' giovani, che gli davano occasione di tornare sopra i suoi antichi studi, di parlare de'suoi molti e valenti alunni, di godere tuttavia la lettura dei Classici. Perchè la vista gli si andava indebolendo, e spaventato dal timore di perderla affatto, non osava affaticarla co' libri. Ora, ne'giovani di quell'istituto era quasi una gara nel rendergli tali servigi, e vi erano alcuni che se lo tenevano a premio. Due sempre, negli ultimi tempi, lo accompagnavano alla passeggiata; e toccava spesso quest' onore a Lorenzo Ciulli (oggi parroco colto e zelante, e a me legato in amicizia), che al Silvestri piaceva per il grande amore allo studio, l'ingegno vivo, l'animo aperto; di guisa che quando e's'allontanava per ragione di salute o in tempo di vacanze dal Seminario, il buon vecchio l'andava a cercare con le sue lettere. « *Plerumque gratae divitibus vices* » (scriveva una volta nell'accompagnare qualcosa sua latina al giovane studioso della classica latinità). « Ricco come voi siete dei mirabili versi di Virgilio, di Orazio, di Catullo, Tibullo ec., saranno certamente per voi *nugae et tricae* quelli del povero *Senis etrusci:* pure non dovete sdegnare di dar loro un'occhiata per la suddetta ragione oraziana, *Plerumque gratae divitibus vices*. Della qual ragione lo stesso Orazio dimostra la verità con i tre versi che compiono la strofa:

Mundaeque parvo sub lare pauperum
Coenae sine aulaeis et ostro
Sollicitam explicuere frontem.

Questi tre versi stanno per me, il quale mi attento d'imbandire una povera cena al vostro stomaco avvezzo ormai all'ambrosia ed al nettare degli Dei; chè tali reputo in faccia a me i prelodati autori. Vi sia adunque grata questa vicenda; sicchè possa dirsi che le mie *coenae sine aulaeis et ostro* hanno dato un che di conforto al vostro indebolito petto; chè allora io non avrò cagione di fare a voi il lamento di Orazio al suo buono Augusto: *abes iam nimium diu.* Addio ». Ma se perdonava agli occhi, non sapeva rinunziare all'uso della penna. Sentito che Firenze e l'Italia, anzi ogni civile nazione, si preparavano a celebrare il sesto Centenario dalla nascita di Dante, volle anch'egli prepararsi con uno scritto che doveva portare questo titolo: *I moderni razionalisti veneratori di Dante, condannati da esso Dante*; *Libere parole di vecchio sacerdote toscano amantissimo della Italia. Ai giovanetti studiosi della Divina Commedia.* Non fece che raccogliere dal Poema i passi che gli dovevano servire alla prova de'suoi argomenti; i quali si riducevano finalmente a questo: che Dante è poeta cattolico, e non lo intende chi vuol farne un precursore di Lutero. Ne'pochi periodi che distese, mostra da prima di rallegrarsi, come vecchio dantista, dei preparativi che si fanno per il Centenario, e pensa che l'anima del Poeta « goderà, d'una gloria accidentale sì, ma pur gloria », per la solenne sua commemorazione: ma poi si rattrista leggendo come da alcuni si voglia farne occasione a offendere la Chiesa e il pontificato; perchè non crede che al nome dell'Alighieri si possa fare ingiuria più grande, che valendosene in offesa di quella Fede, ch'egli chiamò la

. . . . cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda.

A'22 dicembre del 64 mi scriveva: « Vorrei pure incarnare quel mio pensiero per confondere i falsi ammiratori del divino Poeta; ma temo forte che la mia quasi ottenebrata memoria non mi voglia aiutare all'impresa ». E furono le ultime parole che mi scrisse, con mano più dell'usato tremante, con brevità insolita a lui che usava empire tutt'e

quattro le facciate di quel suo grande carattere. Ma le ultime parole l'ebbi proprio dalla sua bocca nelle feste del Natale; andato a trovarlo, quasi col presentimento di non averlo più a rivedere quaggiù. Mi parlò del suo Scandella, morto poc'anzi, mostrandomene un piccolo ritratto appeso alla parete con quello del gran Morcelli: mi lesse l'ultima sua epigrafe volgare per la Elisa Monfardini, « data dai genitori a compagna di vita ad Arcangiolo Arcangioli per soli ahi soli mesi cinque e sei giorni »; e mi consegnò varie carte. V'era la bozza di un'epigrafe con la quale aveva accompagnato a Gino Capponi una sua Lezione su Dante nel febbraio del 63, e vi era questa lettera del Capponi. « Onorandissimo Collega. Mi conceda ch'io la ringrazi direttamente del suo caro dono e della memoria serbata di me. A questo modo mi si porge anche una occasione d'esprimerle la riverenza in che io la tengo, e con me debbono tenerla quanti amano la soda virtù e i buoni e profittevoli studi che da lei ebbero norme e incrementi; DEI QUALI RESTA IL BENEFIZIO AL PAESE NOSTRO... » Ecco, dissi allora, una bella epigrafe per il sepolcro del mio Silvestri! chè il pensiero di sentir presto la nuova della sua morte non mi lasciò più. Le forze deperivano ogni giorno; ma la mente reggeva ancora: e richiesto di una iscrizione per la venerabile Margherita Alacoque, di cui le Madri Salesiane stavano per festeggiare la beatificazione, il 22 di gennaio, giorno di domenica, la dettò. Il lunedì fu colpito d'apoplessia; e l'Avvocato Benini, che a'24 era andato per fargli visita, ignaro dell'accaduto, mi scriveva che « non si poteva tardar molto a deplorarne la perdita ». Riebbe il conoscimento e la parola; ma ricevuti i Sacramenti, restò come assopito. Solamente la sera del 26, all'infermiere che lo confortava di prendere ancora un briciolino da bere, - Che si dice briciolino? - rispose; e aprì gli occhi. La mattina de' 27 di gennaio 1865, giorno di venerdì, gli chiuse per sempre. Si avvicinava l'ora che la « Sposa di Dio » sorge

A mattinar lo Sposo perchè l'ami; (1)

(1) DANTE, *Paradiso*, x, 140-41.

e i sacerdoti, salendo all'altare, ricordavano coll'apostolo Paolo la corona della giustizia, che il giusto Giudice tiene preparata per chi ha combattuto nel buono arringo, ha terminato la corsa, e ha conservata la fede (1). Era la festa di san Giovanni Grisostomo.

§ 7. Nella chiesa della villa, che fu un tempo convento di Cappuccini, volle il Rettore del Seminario-Collegio sepolte le ossa del Rettore benemerito; ed egli stesso ne compose l'elogio in bella latinità. Gli alunni a proprie spese, agli 11 di marzo, nella chiesa di Montoliveto cantarono, chierici e secolari, la messa; la più bella messa di requie del maestro Gherardeschi. Le iscrizioni erano di Augusto Vivaldi maestro d'umanità, giovane colto ingegnoso, il quale me confortò tanto a scrivere del suo Silvestri queste Memorie, che non doveva poi leggere! Teofilo Arcangeli, maestro di rettorica, ne disse le lodi (2). Venti sacerdoti celebravano il divino sacrifizio pel riposo dell'anima benedetta. Anche prepararono in suo onore un'accademia letteraria; e se non ebbe poi luogo in modo solenne, vari componimenti furono recitati nelle tornate accademiche: avuta poi dall'erede, nipote per parte di fratello, la facoltà di vendere i libri (che poco più aveva di patrimonio l'ottuagenario Amico della studiosa gioventù), fu una gara fra'giovani e i maestri per averne, quasi reliquie. A Prato, trentasette giorni dopo la morte, il collegio dei Cappellani di Santa Maria delle Carceri, *ad prodendum in veterem collegam obsequium*, rinnovò i funerali con la orazione detta da Giovacchino Gori canonico, e una solenne epigrafe

(1) *Ep. seconda a Timoteo*, IV, 7-8.

(2) *Elogio funebre del canonico cav. Giuseppe Silvestri letto in Pistoia nella Chiesa del Seminario il dì 11 marzo 1865.* Pistoia, tip Cino di Luigi Vangucci, 1865. Pag. 47, in 8°. — È dedicato «al canonico Eurico Bindi rettore del Seminario e Collegio arcivescovile di Siena» dall'autore P. Teofilo Arcangeli. A pag. 39 e seguenti sono le *Inscriptiones pro funere ornato Can. Iosephi Silvestrii V. C. habito Pistorii in aede Montis Oliveti V. idus martias a. MDCCCLXV. adiecta altera marmore incisa et iuxta tumulum posita.* Sono sette epigrafi del sacerdote Augusto Viveldi, pe' funerali; alle quali fa seguito la *Inscriptio marmore incisa, et iuxta tumulum posita in aede SS. Crucifixi prope Pistorium in suburbano Seminarii, vulgo «i Cappuccini alti»*, scritta dal can. Giovanni Arcangeli rettore del Seminario e Collegio Pistoiese.

latina di Monsignor Pierallini (1). Nel Collegio Cicognini fu celebrata una messa, e il canonico Giovanni Bertini disse le lodi del defunto. Nell'*Educatore* di Milano Luigi Cicchero, sotto la rubrica di « Cenni biografici dei più benemeriti Educatori italiani », stampò due pagine a ricordo del Silvestri; e Brunone Bianchi, commemorando alla Crusca i Colleghi defunti nel biennio, nella pubblica adunanza de' 2 settembre 1866, parlò insieme del Silvestri e del Muzzi. Ma la morte del Silvestri era stata già deplorata da Luigi Grisostomo Ferrucci, chiaro latinista, in un Epigramma che principia esclamando: *Deficit Entellus !*

§ 8. Non cercherò se quale ci dipinse Virgilio il *fortissimo degli Eroi*, tale fosse il Silvestri; perchè mal si paragona l'atleta troiano col sacerdote educatore, l'uomo che lotta per un giovenco velato d'auree bende con l'uomo che s'affatica lunghi anni nelle scuole per meritarsi il titolo d'Amico degli studiosi giovani. Alto fu il Silvestri della persona, e asciutto; carni bianchissime gentili, e bianchi presto ancora i capelli: fronte spaziosa, serena; occhi piccoli e quasi socchiusi, ma vivaci e quasi brillanti; naso lungo affilato, e labbra sottili. Aveva presso al naso sulla guancia sinistra un picciol porro; ond'era, con troppo confidente affetto, chiamato dai vecchi scolari Pisella, quasi come dal cece gli antenati del suo Cicerone. Non fu possibile indurlo mai a lasciarsi ritrarre, neppur dal fotografo; lo negò anche a me, che di molte cose fui compiaciuto dalla sua bontà: ma nè questo, che io domandavo favore, volle farmi; nè l'altro mio desiderio appagò, di scrivere qualche ricordo della sua vita. Gli parevano vanità; e forse sentiva, nella sua stessa modestia, d'aver fatto qualcosa per vivere alla gratitudine de' posteri, senza bisogno di raccomandarsi alla loro memoria. Lui morto, seppi che un suo discepolo di Pietrasanta, un vent'anni prima, aveva ripreso qualche linea del suo volto (2); l'ebbi, e il disegno del signor An-

(1) *In funere instaurato Iosephi Silvestrii V. C. habito Prati ad S. Mariae a Carceribus IV non. martii an. MDCCCLXV. Prati, ex typographia Contrucciana, et Soc.* Pag. 4, in 8°. È la sola epigrafe del canonico Giovanni Pierallini.

(2) Vedi a pag. 143 di questo volume.

tonio Digerini, fratello al buon Cavaliere Amadeo, riprodotto in litografia, adorna questi volumi. Se non che, la figura dell'animo più che del corpo premeva di conservare; ed io l'ho tentato: e se mi può sgomentare la sentenza di Tacito, che la effigie della mente non con altra materia o arte si ritrae ned esprime, che con i propri nostri costumi (1); mi riconforta da un canto il pensare, che senza ricorrere ai colori dell'eloquenza o agli artifizi del retore, dalla bellezza dei fatti e dalla schietta parola di lui medesimo ho avuto il modo di rendere quella figura che mi stava dinanzi agli occhi del pensiero viva e parlante. Perciò domando con fiducia ai giovani di guardare in essa con amore, abbracciarla con riverenza, e pigliarla in esempio: chè allora le virtù allignano quando meglio si onorano.

(1) *Vita di Giulio Agricola*, § 46.

SOMMARIO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

§ 1. *La Badia di Grignano, il Firenzuola e la Selvaggia Buonamici. Il monticello descritto da Celso e rimpianto dal Bianchini. Francesco Cicognini chiama i Gesuiti a fondare un Collegio in Prato. Giovanni Lami e il Padre Venturi. I Corsi convittori del Cicognini e Niccolò Tommasèo. Pasquale Paoli e il dottor Ceri. Uno scritto del Ceri lodato da Francesco Forti; e i preti Corsi mal veduti dal vescovo Ricci.*

§ 2. *La fabbrica del Collegio. Disciolti i Gesuiti, passa il Collegio Cicognini al governo di preti secolari.*

§ 3. *Il Regolamento dato da Pietro Leopoldo al Collegio pratese;*

§ 4. *e il Regolamento del milleottocentosessantadue.*

§ 5. *Da che il Silvestri cominciasse le riforme. Congratulazioni d'amici: Giovanfrancesco Rambelli, l'abate Serni e lo scolopio Checcucci. Il convitto rifiorisce; e perchè. Qual concetto avesse del Silvestri la Polizia. Società per aprire una scuola di mutuo insegnamento in Prato: i sospetti del Presidente del Buongoverno e le mezzemisure del Corsini ministro. Gaetano Magnolfi e un Patrizio anonimo.*

§ 6. *L'insegnamento delle scienze sotto il Matani, che suppliva a più scuole. Pietro Camici, sacerdote pistoiese, è chiamato dal Silvestri a insegnare filosofia e matematiche. Chi fosse il Camici.*

strarsi contrario al Silvestri; il quale non può essere rammentato dai Seminaristi di Pistoia senza dar sospetto. Si sfoga con un suo scolare; poi si raccomanda al Corsini e all'Arcivescovo Minucci, che inducano il Toli a ordinare i due prefetti. Ma il Prelato sta fermo; il Corsini, sentendo che il Silvestri vuol lasciare il Collegio per questa contrarietà, si scandalizza; il Minucci, morto il Toli, consacra i prefetti. Un elogio della Rivista Europea.

§ 3. *Il Corsini riprende in mano il Regolamento, ma non lo vuol tanto lungo. E il Silvestri risponde alle Osservazioni, che venivano dalla R. Soprintendenza agli studi, difendendo le sue proposte. Di qui si vede quali fossero le novità che voleva introdurre nell'insegnamento e nella disciplina. La prosodia latina, la botanica, l'estetica, l'archeologia, le letture di polemica religiosa, il teatro e l'accademia.*

§ 4. *Non si parla più di Regolamento nè breve nè lungo; ma si concede di mandare attorno una semplice* Informazione. *Sforzi del Rettore costretto a tener dentro tante cose che credeva utile di far sapere. Il Deputato Naldini si ritira stanco: gli succede Giuseppe Vai.*

§ 5. *Manca al Silvestri un grand'appoggio per la morte del Provveditore della Camera. Scrive la necrologia e l'epigrafe sepolcrale di Antonio Moggi.*

§ 6. *Il Canonico Santini cede all'Arcangeli la cattedra della rettorica, e resta a insegnare il francese. L'Abate Ceccherini lascia quella dell'umanità al Vannucci. A Luigi Fontanelli è dato per successore nella scuola di grammatica il Melani. A insegnare gli elementi delle due lingue è chiamato Giuseppe Targioni. Al Melani poi succede Iacopo Colzi, giovane sacerdote pratese. Il Colzi e il Targioni, ammessi nell'insegnamento, fanno un po' tacere i pratesi che non vedevano di buon occhio i pistoiesi sulle cattedre del Collegio: frutto di vecchie gare fra le due città.*

Il Silvestri degno di lode per aver chiamato i suoi migliori scolari di Pistoia professori nel Collegio: e questi ebbero in Prato cari amici e amorosi discepoli. Il Silvestri risaluta la patria in una lettura agl'Infecondi, che lo avevano eletto Consolo di quell'Accademia.

CAPITOLO TERZO

§ 1. *Il Silvestri discorre col Muzzi circa una norma di studi, specialmente per l'insegnamento della grammatica. Opinioni del Muzzi su' grammatici.*

§ 2. *Si torna al metodo dell'Abate Bertini nell'insegnamento elementare della lingua.*

§ 3. *L'Abate Camici giova al Silvestri nell'ordinare questo primo insegnamento. Idee vecchie che passano per nuove: Quintiliano e S. Girolamo. L'Arcangeli narra quello che il Camici operò in questa parte. Vittorino da Feltre, G. G. Rousseau, il Lambruschini e il Padre Girard. Il Targioni compila e stampa i* Primi principii della Grammatica italiana. *Metodo di questo bravo maestro, di me benemerito. Fa egli stesso una Scelta di prosatori del trecento. Il Lambruschini loda la sua Grammatica.*

§ 4. *Si pubblica l'*Avviamento alla lingua latina *ad uso del Collegio Pratese. Testimonianza del Tommasèo, che visita quel Convitto. Uggie della Censura e della R. Soprintendenza degli studi. Il metodo interlineare detto del Dumarsais è quello proposto dal Locke, già noto all'Italia, dal Silvestri applicato nell'*Avviamento. *In che non s'accordi col Locke. La scelta dei primi squarci latini da servire alla spiegazione interlineare. Il Targioni e l'Arcangeli aiutano il Rettore a compilare questo libro.*

§ 5. *Dell'insegnare il latino scrive il Silvestri a un giovane maestro già suo scolare: il Soave scartato; lodato*

in parte il Porretti. Necessità di fare una nuova grammatica; ma più, di aver maestri che sappiano molto di latino. Testimonianze del Flaminio e del Sadoleto. Il Facciolati scherza sul povero Alvaro; e crede che il cielo del Lazio influisca a dare il genio della lingua de' Romani. Monsignor della Casa e il suo nipote Rucellai.

§ 6. *La scuola d'umanità, e il mio valente Maestro. La Storia del sonetto italiano del professor Vannucci. Il sonetto del gesuita Rossi e la critica di Ugo Foscolo. I frasarii e le composizioni a mosaico. Ancora Monsignor della Casa e il nipote.*

§ 7. *Fede letteraria dell'Arcangeli: classico, non pedante. La scuola di rettorica; quanto importi che sia buona. Paragone del Pindemonte, osservazione del Bindi, definizione del Conti. Metodo dell'Arcangeli. La storia del Petrarca e del suo secolo in quaranta lezioni.*

§ 8. *La scuola del Camici giudicata dal Tommasèo, e dall'Arcangeli. Primi e più valenti scolari di filosofia e di matematiche.*

§ 9. *Gli esperimenti pubblici, e i saggi scolastici a stampa. Una lettera di Giambatista Niccolini, dove parla delle sue occupazioni accademiche, de' suoi bisogni domestici e de' suoi magri stipendi. Un bacio del Niccolini a un alunno che aveva imparato a mente la* Divina Commedia. *Una lettera di Pietro Bagnoli. Giovanni Costantini, Giovacchino Limberti e Ubaldino Peruzzi. Il Niccolini si rimpiagne di non aver avuto maestri come quelli del Collegio pratese.*

CAPITOLO QUARTO

§ 1. *Una sentenza di Vespasiano cartolaio a proposito di Vittorino da Feltre; e una rassomiglianza tra Vittorino e il Silvestri. Che s'insegni nel Collegio di Prato.*

Il principio religioso nell'educazione: una frase del Tommasèo illustrata dal Capponi. I premi e i gastighi; la villa de' Collegiali. Come il Silvestri volesse gli alunni; preferisce averli di poca età, e non vuol tenerceli per forza.

§ 2. *Gl' istituti d' educazione scaduti nella stima degli uomini colti. Perchè? Pietro Giordani odia i Collegi. Collegi d'Italia. Lazzaro Papi loda quello di Prato nel 1820; ma il Giordani lo scaracchia. Aldobrando Paolini crede poco al rifiorimento del Collegio pratese, ma conforta alcuni genitori ad affidare i figliuoli al Silvestri. Il Lambruschini sta in quel mezzo; ma enumera le difficoltà della educazione data in comune. Crede gli ecclesiastici buoni educatori; ma giudica i chierici prefetti severamente.*

§ 3. *Ancora de' prefetti giudicati dal Lambruschini. L'Arcangeli prende la difesa de' prefetti. Un prefetto del Collegio Cicognini, a me caro. L'Arcangeli critica il sistema educativo della* Guida dell'educatore. *La prigione ne' Collegi, i gradi di onore, i nastri, le medaglie. La madre solerte, lodata dal Lambruschini; e il secolo infantile, sbertato dal Niccolini. I libri pe' bambini, e un' eresia dell' Arcangeli.*

§ 4. *Pittura de' collegiali fatta dal Lambruschini; orribile. L'Arcangeli la ritocca; e si rivolta contro l' educatore. Conchiusione della polemica.*

§ 5. *Perchè l'Arcangeli non stampasse la risposta al Pedagogo Valdarnese. Si ricercano le cause più intime di questa avversione per le dottrine Lambruschiniane. La nuova scuola cristiana e nazionale: come fosse in uggia al clero e ai letterati paganeggianti. Che dicesse il Niccolini del Balbo e del Rosmini: col Manzoni meno severo, perchè gli dicono che non ama i frati. Una sua frase ripetuta dall' Arcangeli. Esagerazioni del Lambruschini circa l' educazione; temperate sapientemente dal Capponi. Confessioni ultime del Lambruschini.*

§ 6. *La disciplina nel Collegio Cicognini. Ancora dell'insegnamento, e massime di quello letterario dato dall'Arcangeli. L'animo di lui è onesto, ma la fantasia può troppo sulla ragione. I difetti derivano da una specie di pedanteria, notata dal Capponi.*

§ 7. *Grande accordo fra il Rettore e i Maestri. Uno di questi dipinge il Silvestri con affettuose parole. La conversazione dei giovani nelle stanze del Rettore dopo cena: Dante vi fa le carte. Il Silvestri amato da molti, ha i suoi contrari in paese. Sonetto dell'Arcangeli contro un avversario del Collegio; e versi suoi pe' nuovi Cavalieri del Merito; fra' quali è il Silvestri. Epigrafe del Muzzi pel cavalierato dell'Amico.*

§ 8. *Il Silvestri in voce di vescovo, quando per la morte di monsignor Gilardoni vennero a vacare le sedi di Pistoia e di Prato. Lasciando Pistoia scapitò negli assegnamenti. Quel Capitolo lo nomina Canonico onorario, e un canonico Franchini Taviani lo presenta per la chiesa di Quarrata. Accetta l'onore, e rinunzia alla prebenda assai ricca. Ha un benefizio semplice di data del Sovrano.*

§ 9. *Dal 1831 al 37 fiorisce il Collegio. Nel 37 l'Arcangeli fa un viaggio in Svizzera, e di là rende conto al Silvestri de' metodi educativi.*

§ 10. *Un sonetto dell'Arcangeli pel ritratto di Francesco Pacchiani è occasione a quel viaggio. Il Russo amico del Pacchiani: questi è giudicato dal Pananti e descritto dal Guerrazzi. Il Silvestri ne scrive la Necrologia.*

CAPITOLO QUINTO

§ 1. *L'amore degli alunni verso il Rettore. Un alunno che non andava accolto in Collegio.*

§ 2. *Tre convittori ancor vivi. Si ricordano Fausto*

Lasinio e Augusto Michelacci: lettera di Giovambatista Niccolini, che raccomanda il secondo al Silvestri.

§ 3. *I tre fratelli Ricci di Modena, il figliuolo di Ciro Menotti, e due nipoti di Pellegrino Nobili di Reggio.*

§ 4. *Orazio Catellacci di San Casciano: parla il suo biografo Arcangeli.*

§ 5. *Giovanni Costantini pratese. Da Pisa, dove studia leggi, ringrazia di due cose il Silvestri. I suoi versi d'amore e le sue esequie.*

§ 6. *Giacomo Mutti, giovine fiorentino. Il cuore e la mente di lui. Federigo Ozanam e la Società di S. Vincenzio de' Paoli in Firenze.*

§ 7. *I Convittori e gli Esteri nelle scuole del Collegio.*

CAPITOLO SESTO

§ 1. *Sbagli del Rettore.*

§ 2. *L'infermiere e il guardaroba. Lagnanze di un babbo Exre. Pietro Camici cessa di convivere in Collegio.*

§ 3. *A Giuseppe Targioni, rimasto a insegnare gli elementi delle due lingue, è affidata l'economia del Collegio. Suoi meriti e lavori. Rende il Dafni e Cloe volgarizzato dal Caro, lettura pe' giovani studiosi. Non si sente di tener più l' uffizio di Economo. Sua lettera al Silvestri. Lascia il Collegio, e va a restaurare il Seminario. Muore vescovo di Volterra, lodato di molte virtù e di dottrina.*

§ 4. *Muore il Camici, e manca con lui l' anello che teneva unito al Rettore i Maestri. Testimonianze che a lui rende il Silvestri nell' epigrafe sepolcrale. Orazio Catellacci, lodato discepolo del Pieraccioli, succede al Camici nella cattedra di matematiche, e Francesco Mochi in quella di filosofia. Meriti del Catellacci. Il suo scolare più valente, Massimo Moschi.*

§ 5. *Il Catellacci, dopo due anni, muore. Ritratto. Antonio Zobi chiede la cattedra di matematiche, e l'ottiene Girolamo Buonazia, raccomandato dal professore Obici. La filosofia del Canonico Mochi: qualità del suo ingegno. Morte immatura di questo degno sacerdote.*

§ 6. *Principio di screzi. Programma di un Corso elementare di letteratura latina, compilato dall'Arcangeli. Le Georgiche con un commento fatto a mezzo tra l'Arcangeli e il Benini. L'idea del commento viene dal Nobili; che vecchissimo commenta Orazio.*

§ 7. *La Biblioteca de' Classici latini con i commenti italiani. Filippo Alberghetti e la tipografia Aldina. La casa dell'avvocato Benini. Lettera del Silvestri ai Direttori dell'Aldina, che loda il pensiero della Biblioteca. Un esempio anteriore di commento italiano a Classico latino. Classici annotati dal Vannucci, dall'Arcangeli, da Raffaello Marchesi, da Giuseppe Tigri, da Giuseppe Rigutini. I commenti del Bindi, e una sua dichiarazione all'Ateneo Italiano.*

§ 8. *I commenti del Vannucci. Anche il Silvestri odia le viltà, ec. Risolve di lasciare il Collegio. Prima istanza al Principe. Le cause della dimissione domandata dal Silvestri, varie secondo gli umori: la coscienza, lo scoraggiamento, il giogo dei Deputati, la muraglia di San Pier Forelli. Benedetto Cecconi e Giambatista Mazzoni, nuovi Deputati sopra il Collegio, fanno di tutto perchè il Silvestri rimanga. Seconda istanza al Principe. La lettera de' Deputati, e la risposta del Silvestri. Le vere e più principali cagioni; la questione di coscienza.*

§ 9. *Terza istanza al Principe. È accettata la rinunzia; ma è pregato di restare interino. Nuove suppliche. Domenico Mazzoni rettore provvisorio; partenza del Silvestri.*

CAPITOLO SETTIMO

§ 1. *Prato nel decennio che fu il Silvestri rettore del Collegio Cicognini. La statistica del Bowring e i suggerimenti dell'avvocato Benini. Benemerenze del Benini. Una visita del Tommasèo a Prato. Giovambatista Mazzoni e il linguaggio tecnico. Il Canonico Baldanzi e i monumenti delle Arti belle. Francesco Franceschini e la poesia giocosa.*

§ 2. *La generazione nuova. Germano Fossi, Luigi Becagli, Zanobi Bicchierai, Giovanni Ciardi, Carlo Livi. Il giovane clero: Giovanni Pierallini, Martino Benelli, Giovanni Bertini, Giovacchino Limberti, Ernesto Nesti.*

§ 3. *L'accademia di casa Benini. Il Benini e il Baldanzi, uniti, e anello d'unione. Piero Cironi. L'Accademia degl'Infecondi, riformata secondo un concetto del Tommasèo. Studi municipali; l'insegnamento popolare, promosso dal Catellacci e dal Fossi. Il Marini restaura antichi dipinti, e il Bicchierai ne fa soggetto di be' versi. L'Accademia degl' Infecondi si richiude.*

§ 4. *Nuove istituzioni: Cassa di risparmio, Asilo per i bambini, Scuola per le fanciulle, Orfanotrofio, Teatro. Raffaello Scarpettini, Gaetano Magnolfi. Un discorso del Baldanzi, e una lettera dell'Arcangeli al Mayer.*

§ 5. *Che avrebbe fatto un altro? Che fece il Silvestri?*

LIBRO QUARTO

—

CAPITOLO PRIMO

§ 1. *Il Silvestri prende stanza in Firenze. Anton Luigi Novellucci e Anna Donnini, cortesi ospiti suoi. La villa di Norcenni. Gli assegnamenti tenui, e i gravi carichi.*

§ 2. *Nomina del nuovo rettore del Collegio Cicognini. Relazioni antiche di Francesco Barciulli col Silvestri. Francesco Gherardi Dragomanni, l'Accademia Tiberina e Leopoldo II. Il Collegio de' Nobili di Ravenna invita il Silvestri a succedere nel rettorato al Barciulli. Incitamenti per parte dell'Arcangeli, scontento di essere rimasto in un Collegio che la Soprintendenza degli studi giudica senza conoscere. I Professori del Cicognini a Parigi. Che facesse di bene il Barciulli.*

§ 3. *Il Silvestri a dozzina presso una famiglia dove sono giovinetti; ma non è vero che si occupasse della loro istruzione. Mette mano al Commentario latino della vita di Benedetto XIV, che doveva scrivere l'Arcangeli per gli editori dell'Aldina. Altre imprese dell'Aldina, che non ebbero effetto. Il Silvestri recita e stampa il Panegirico di San Pietro. Pensa di stampare i Preliminari al trattato dell'Elocuzione, e alcune Lezioni su Dante. Per consiglio de' medici, va a prendere aria. Pietrasanta e i fratelli Digerini. Amadeo Digerini-Nuti lo intrattiene con Dante; Antonio Digerini gli fa di nascosto il ritratto. Seguitando la tosse, va a statare sulla collina di Montenero; ma prima si ferma alcuni giorni nel Seminario di Pistoia. Giovanni Longhi d'Albenga: un aneddoto per la storia degl'Improvvisatori.*

§ 4. *Un protestante che fonda una scuola cattolica a Montenero affidata ai Vallombrosani. Epigrafe del Silvestri per quella scuola, e lettera del Muzzi. Due pennellate di Giovanni Hamilton-Cavalletti. Il Silvestri legge all'Ateneo Italiano una Lezione sulla* Divina Commedia *e la stampa con i versi sull'amor patrio di Dante. Dedica al Digerini il libretto, ch'è preso in esame da Giovanni Costantini. Il direttore del* Giornale del Commercio *e il Segretario della Presidenza del Buon governo. Cose proibite. Sunto della Lezione dantesca. Canzone morale del Silvestri, pubblicata in una Strenna del 1844.*

§ 5. *Stampa i* Preliminari al Trattato dell'elocuzione ; *contrasti per la dedicatoria, che vuol fatta al suo Bindi.*

§ 6. *Elogio latino pel Canonico Vettori; iscrizioni funebri pel Canonico Grazzini e per il Professor Pieraccioli. Un cenno del Pieraccioli; il Corridi e il Bagnoli: aneddoto del giuramento.*

§ 7. *Epigrafi per le ventiquattro Statue del portico degli Uffizi; e prima di quella per Francesco Ferrucci. Il Gonfaloniere non vuole che gli sian dedicate; e il Silvestri le dedica a' Fiorentini repubblicani.*

§ 8. *Articolo del Vannucci; esame di quell'epigrafi; lodi molte. Se ne compiace, e risponde a qualche critica. Giudizio del Tommasèo.*

§ 9. *Le ristampa; ma, come avrebbe desiderato, non si scolpiscono sotto le statue.*

CAPITOLO SECONDO

§ 1. *Suo antico desiderio di veder Roma. Va a Roma, e parla a Papa Gregorio. Gregorio XVI e la Toscana. Il Silvestri è chiamato a Palazzo vecchio.*

§ 2. *Visita Montecassino. La biblioteca, l'archivio, la*

stamperia, il santuario. Scrive de' servigi resi da que' monaci alla civiltà. La sua lode ai monaci, intesa come fatta ai Gesuiti, gli vien rinfacciata: ed egli dà spiegazione ampia.

§ 3. *Ha smania di fare. Pubblica il programma di un giornale col titolo* Il Filocattolico; *e n'ha l'approvazione dell'Arcivescovo Minucci.*

§ 4. *Un giornale, e poi religioso: opinione del Gioberti. Il Silvestri pensò una cosa buona, ma non aveva certe qualità necessarie a ben condurla. Invita il Pellico, il Gioberti e il Rosmini a scrivere nel* Filocattolico: *risposte de' primi due.*

§ 5. *Lettera di Antonio Rosmini. Non può dar nulla al giornale, ma poi manda lezioni contro il Gioberti. Imbroglio per il Silvestri: se ne cava alla meglio. Lettera del Gioberti contro i Rosminiani. L'articolo del Labis tradotto dal Muzzi, e la lezione di Giovanni Bertini in difesa del Gioberti. Questi ringrazia, e manda al Silvestri il* Gesuita moderno. *Il* Filocattolico *ne tace; ma il Silvestri ringrazia, e ridona il Gioberti di suoi opuscoli. Opinione del Gioberti intorno a' liberali che avversano il Clero.*

§ 6. *Non invecchia. Mette le mani in troppe cose, e in quelle che meno sa. Avvertimenti de' benevoli: un suo intercalare. La sua Orazione a Montedomini: guai, riparati alla meglio. Brighe co' Censori regii. Profezia!*

§ 7. *Gli scrittori del* Filocattolico. *L'inno del Mezzanotte all'*Angelo d'Italia; *il salmo del Fracassetti a Pio IX. Il Muzzi loda il Papa lodato dal Giordani. Epigrafe del Silvestri per il Pontefice. Le Belle Arti nel* Filocattolico: *Missirini, Giuliani. La storia: Luigi Grisostomo Ferrucci e Bonifacio VII; Monsignor Carletti e il Concilio nazionale del 1811. Il professore Sandonà, il Benedettino Belli e il Francescano Padre da Rignano, scrivono*

di cose dommatiche e morali nel Filocattolico. *Il* Filocattolico *e l'*Alba: *un avvertimento del Padre da Rignano al Silvestri.*

§ 8. *Il libro del Salvagnoli sullo* Stato politico della Toscana, *la Legge sulla stampa, la Censura, i Giornali. Gli articoli 23 e 38 della Legge: opuscolo del Silvestri. L'avvocato Micciarelli e l'avvocato Casamorata; il pro e contra.*

§ 9. *Il* Filocattolico *varia forma col variare de' tempi. L'Unità d'Italia secondo il Padre Belli. Scritti del Silvestri sull'educazione e istruzione popolare. Il Clero di Prato alle prese coi Giornali: il Giusti tiene col primo. Altri scrittori del* Filocattolico. *Il Silvestri si ritira: gli amici applaudono.*

CAPITOLO TERZO

§ 1. *Lavora intorno al Commentario della vita di Benedetto XIV per gli editori pratesi delle opere di questo Pontefice. Non parla delle opere; ma toccandone, prende occasione a dar buoni avvertimenti in basso e in alto. Panegirico di Pio IX.*

§ 2. *Il Commentario lodato dal Bindi; il quale propone al Silvestri un nuovo lavoro latino. Un'iscrizione inedita. Il Mai ringrazia l'Autore del Commentario; il canonico Francesco Mochi lo traduce.*

§ 3. *Vuole scrivere latinamente i Fasti del pontificato Piano. Un saluto del Papa. Comincia i Fasti, ma poi ne abbandona ogni pensiero. Perchè? Pubblicandone un frammento, si mostra libero da pregiudizi. Il frammento de' Fasti.*

§ 4. *Nuovi lavori epigrafici: elogio di Niccolò Mazzoni; iscrizioni per Santa Caterina de' Ricci. Il suo cen-*

tenario solennemente festeggiato in Prato. Affettuosa memoria del Silvestri verso la Santa.

§ 5. *Il* Calendario Pratese. *Mirabile concordia di cittadini! Le materie di sei volumetti.*

§ 6. *Invito fatto al Silvestri di scrivere nel* Calendario: *stende la Biografia di Giovambatista Ciughi. Screzio per via de' Gesuiti. Un' istanza al Rettore del Collegio Cicognini, e le dimostrazioni contro la Compagnia. Il compilatore del* Calendario *fa una nota alla Biografia del Ciughi: il Silvestri non la vuole, e il* Calendario *si pubblica monco. La Vita del Ciughi è pubblicata a parte, con una lunga Nota, dove il Silvestri si sfoga.*

§ 7. *Vuol giustificarsi. Le postille di Monsignor Baldanzi alla Biografia del Ciughi. Perchè si parli di questo screzio: ma lo screzio non lasciò rancori.*

§ 8. *Scrive la Biografia di una nobil donna di Montepulciano; poi contro le riforme del Molini sulle Biblioteche fiorentine. Giuseppe Aiazzi difende il Molini, Achille Gennarelli lo accusa.*

CAPITOLO QUARTO

§ 1. *Influenza del Gioberti. Il* Primato *del Gioberti e l'*Arnaldo *del Niccolini. Guelfi e Ghibellini. Il nemico comune della Chiesa e dell'Italia.*

§ 2. *Il Silvestri giobertiano. Sua professione liberale e cattolica. Vuol fare un libro. Vien la guerra del 48. I Toscani a Brescia. Il gioiello dell'abate Scandella, ossia l'allocuzione detta da lui nel benedir le armi de' Bresciani. Carlo Alberto e l'armistizio coll'Austria. Sconforti.*

§ 3. *Una villeggiatura trista a Norcenni. Il Ministero democratico e le nuove elezioni de' Deputati. I primi mesi del 49. Un aneddoto pratese: i Triumviri migliori de' sa-*

telliti. Una lettera di Giuseppe Giusti a proposito di un indirizzo a monsignor Baldanzi.

§ 4. *La protesta de' Pratesi a favor del Baldanzi ristampata dall'*Eco, *ma senza commento. La* Campana *giudica sinistramente il Baldanzi. Doveri de' giornali religiosi e della stampa cattolica. Due parole di Pio IX e del Lacordaire. L'*Osservatore *di Roma citato dall'*Eco *a proposito de' Classici latini della collana pratese. Era il Silvestri direttore dell'*Eco? *Epigrafi del Silvestri pel Principe richiamato; e giudizio sull'intervento straniero.*

§ 5. *Scrive* Quei del buon tuono al tribunale di Dante. *È sconsigliato di stampare: ma stampa. Il Molini vorrebbe muover querela, e nol fa. Il Guerrazzi vuole, e fa. L'Autore anonimo si scusa; l'Editore si raccomanda; il Guerrazzi perdona! Ma come? Nuovo opuscolo del Silvestri a proposito del perdono ottenuto.*

§ 6. *Un altro brano di biografia del professor Luigi Muzzi. I versi pel Segato, i pezzi petrificati, la lettera al Warner. Le iscrizioni muzziane per la principessa Maria Carolina; e le speranze di essere impiegato. È impiegato nella Laurenziana a dispetto del bibliotecario Del Furia. Vuole entrare residente alla Crusca; il Silvestri lo aiuta. Una lettera del Niccolini, e un'altra del professor de' Brignoli. È inutile! Vuol ricorrere al Principe. Il Principe va a Gaeta; e il Muzzi accetta dai Triumviri l'ufficio di ambasciatore toscano a Costantinopoli. Prende congedo dal Silvestri per lettera. Ma non parte; e ripaga al Governo restaurato gli acconti ricevuti. Povero Muzzi! L'ultima sua lettera al Silvestri, e l'ultimo sonetto. Muore.*

§ 7. *Il Silvestri ripensa a raccogliere l'epigrafi latine; ed è confortato a comporre un libretto epigrafico da intitolarsi* Monita italica. *Si mette all'opera: un frammento dei* Monita. *La nuova raccolta viene in luce.*

§ 8. *Di alcune epigrafi novamente composte. L'esilio di*

Monsignore Fransoni; il colpo di Stato e gli otto milioni di voti, che danno alla Francia il secondo Impero. Epigrafi per la incoronazione dell'imagine di Maria Vergine Annunziata. L'Eliseo dell'Elia Morcelli. Un po' di malumore. Un'epigrafe invece di prefazione.

§ 9. *Il* Calendario Pistoiese *del 1824, descritto latinamente, e pubblicato nella nuova raccolta d' Epigrafi latine con alcuni versi parimente latini. Affetto devoto a Maria Vergine. Rampogne a' Fiorentini moderni perchè diversi dagli antichi. Arnolfo, Brunellesco e Giotto. L'Arcangeli loda que' versi; il Salvagnoli ne vorrebbe alcuni scritti in marmo a documento pubblico.*

§ 10. *Cammillo Ugoni, e il* fratri optatissimo. *Spaccio della raccolta epigrafica. Sconforti e conforti. L'Orazio commentato dal Bindi.*

CAPITOLO QUINTO

§ 1. *Il Vescovo di Montepulciano chiede il Silvestri a rettore del suo Seminario; e gli amministratori del Collegio Pio di Perugia lo vogliono a ogni costo. Bella gara! L'Arcangeli vede con dolore che il Silvestri lasci la Toscana.*

§ 2. *Accetta l'ufficio nel Collegio perugino. I benefizi e le pensioni. Se la piglia co' Deputati del Collegio pratese. Aveva ragione? È ricevuto dal Granduca freddamente: il Ministro la rimedia, e ottiene i rescritti. Lascia Firenze.*

§ 3. *Michele Ferrini. Il Silvestri è contento del nuovo ufficio. Come si contenga co' Perugini. Perugia e Firenze. Raffaello Marchesi e la* Civiltà Cattolica; *i Gesuiti e il Padre Theiner. Un' epigrafe per Pio IX.*

§ 4. *La rompe col Maestro di rettorica. Screzi con gli*

Amministratori. Supplisce da sè nelle scuole di lettere, e n'è solennemente ringraziato. Giuseppe Ignazio Montanari gli trova un retore per bene; Bernardino Quatrini. Scrive un sermone pedestre a modo d'Orazio.

§ 5. *Il Vallauri e il Paravia presi a noia dalla scolaresca. Il Silvestri onora il secondo con un'epigrafe, e al primo indirizza un'Epistola oraziana. Il Vallauri gli dedica il* Trinummo *plautino.*

§ 6. *Difficoltà dello scrivere pedestre. Compone un altro Sermone, e lo indirizza al Montanari. Saggio del Sermone. Il Quatrini lo traduce in versi; e Giovanni Geppi pratese traduce il primo al Vallauri. L'epigrafe per Sant'Atto. Comincia ma non finisce mai il terzo Sermone, che doveva esser dedicato al Bindi.*

§ 7. *Il Silvestri è eletto accademico corrispondente della Crusca. Succede al Puoti. Un po' di confronto. I tre scolari del Silvestri cruscanti.*

§ 8. *Il colera in Toscana; tristi presentimenti. L'Arcangeli muore! Belle parole del Silvestri; che poi scrive l'epitaffio pel sepolcro del suo dilettissimo alunno. La mia necrologia dell'Arcangeli. Il Guasti e il Bindi ne raccolgono gli scritti, e il Bindi ne scrive la vita. Dispiacciono alla* Civiltà Cattolica *e alla* Rivista Europea, *che loda l'Abate Tigri.*

§ 9. *L'insegnamento nel Collegio perugino. Anche le belle Arti. L'accademia degli Emuli. Feste ed epigrafi. Una prosa sulla convenienza e la necessità di richiamare alla pratica l'antico metodo degli studi letterari. Il Ciceroncino del Silvestri. Pazienza se oppressi dallo straniero, ma disprezzati no!*

§ 10. *Vuol fare una scelta delle opere del Gioberti, come l'Ugolini: suo disegno, vagheggiato poi sempre; ma il Gioberti esciva di moda.*

CAPITOLO SESTO

§ 1. *Desidera di finire i suoi giorni in terra toscana. Circostanze che lo inducono a lasciar Perugia. Il Vescovo di Pistoia lo invita a regger quel Seminario-Collegio. È invitato anche a Vigevano, dove s'apre un Collegio.*

§ 2. *Onoranze di Perugia al Silvestri che parte, ed esultanze di Pistoia. Una dedicatoria del Bindi, una poesia latina del Nervini, e una lettera del Contrucci.*

§ 3. *Stampa un'Appendice alle iscrizioni latine e la dedica ai Convittori del Collegio perugino.*

§ 4. *L'accademia Leoniana ripristinata nel Seminario di Pistoia; discorso del Silvestri per inaugurarne l'esercitazioni letterarie.*

§ 5. *Speranze buone, ma non senza sconforti. Rinunzia: la rinunzia è accettata: Pistoia si commuove. La causa della rinunzia.*

§ 6. *Memorie, soscrizioni e satire. Don Filandro Lucifuci e P. Amiluci; il Contrucci che difende Pistoia, e il Nervini che deplora la partenza del Silvestri.*

§ 7. *Le tre Deputazioni. Il Vescovo viene agli accordi. Tutti contenti, tranne il Silvestri.*

§ 8. *Direzione delle scuole letterarie e lezioni di sacra eloquenza. Sua opinione de' predicatori moderni. Il fonte intrinseco dell'oratoria sacra.*

§ 9. *Morte di monsignor Niccolai. L'orazione funebre del Bindi e le iscrizioni del Silvestri pel defunto Prelato: il maestro è vinto dallo scolare. Altre iscrizioni Silvestriane: per Pio IX in Pistoia, per il nuovo Arcivescovo di Firenze e il nuovo Vescovo di Volterra, ambedue pratesi.*

§ 10. *Vagheggia di tornarsene a Prato, dove spera di trovare aria più libera. Sogni; gite a Prato e a Firenze.*

Chiede di essere ricevuto come dozzinante nel Collegio Cicognini: non l'ottiene, e supplica in versi al Ministro. Chiede allora di entrare nel Seminario fiorentino; ma il Regolamento s'oppone. Era ragionevole questo suo desiderio? Non stava bene a Pistoia?

CAPITOLO SETTIMO

§ 1. *Conforto suo unico, gli studi. Iscrizioni per i funerali del Padre Frediani. Elogio del Frediani detto dal Bindi a Livorno: parole del Tommasèo.*

§ 2. *Un Commento di Quintiliano promesso all'Aldina: vuole, ma non può. L'avvocato Benini lo prega e riprega. Vuole stampare da ultimo un saggio del Commento, ma poi non ne fa altro.*

§ 3. *Un latinista piemontese gli manda per le stampe una lettera laudativa. Anche il De Vit lo loda.*

§ 4. *Il 27 di aprile 1859. Le nuove cose non lo spaventano; l'attrista il male. Iscrizioni pel re Vittorio Emanuele. Altre per il prof. Contrucci. Che se ne dicesse, e che ne pensasse il Silvestri. Versi al Conte Mamiani ministro: lamenti in versi.*

§ 5. *La partenza del Canonico Bindi da Pistoia gli rincresce. Un errore tipografico e uno sbaglio della Polizia. Altri versi sullo studio del latino: epigramma del Nervini. Questi muore, e il Silvestri l'onora di epigrafi nelle due lingue. Studia la lingua, scrive e stampa. Carteggia con giovani. Un giovane pratese gli loda i versi ultimamente stampati: Diego Mazzoni. Epistola latina dell'antico discepolo Scandella. Stampa strenne pe' suoi alunni: cose vecchie, ma per lui sempre nuove. Una sentenza di Plutarco, e una ripassata a un certo lombardo che motteggiava la Crusca. Il Cardinale d'Andrea gli chiede l'elogio latino d'un suo parente. Iscrizioni ultime pubblicate.*

§ 6. *Ha ottant'anni: piange i suoi peccati con il santissimo vecchio Girolamo. Invitato dal Benini a passare col De Vit qualche giorno in Prato, si scusa con gl' incomodi della vecchiezza. I seminaristi amorevoli al vecchio Rettore: si ricorda Lorenzo Ciulli. Come pensasse di' festeggiare il centenario di Dante. Le ultime iscrizioni volgari. La mia ultima visita. Un indirizzo a Gino Capponi, e una lettera del Capponi al Silvestri. Detta un'iscrizione latina per la Beata Alacoque, ed è colpito d'apoplessia. Le ultime ore.*

§ 7. *Sepoltura, funerali, elogi. Un epigramma del Ferrucci:* Deficit Entellus!

§ 8. *Perchè Entello? Ritratto del Silvestri. Una parola alla gioventù.*

BIBLIOGRAFIA

ISCRIZIONI

VERSI E PROSE LATINE

—

1814. (1)

1 — Iscrizione per le feste di ringraziamento nella cattedrale di Prato dopo il ritorno di Ferdinando III. - *Prati, ex officina Vestriana, Kalen. Octob. An. MDCCCXIV.* — In fol. vol.

2 — « *Post reditum Brixia.* » Iscrizione votiva.

Stampata per la prima volta a pag. 62 del primo volume di queste *Memorie*.

1815.

3 — « *Votum* » e Iscrizione in nome di Luigi Pieri.

Nella raccolta poetica per Giuseppe Ignazio Centeni, predicatore della Quaresima in Prato. Ivi, tipografia Vestri, 1815.

4 — « *In funere adornato Nicolai Bertinii sac. v. c. Collegii Cicogninii Prati moderatoris... Inscriptiones et Naeniae sodalium, dicatae Petro Matanio, etc. - Prati, MDCCCXV, ex officina Vestriana.* » — Pag. 12, in fol.

Sono del Silvestri, oltre l'iscrizione che serve da titolo alla raccolta, dieci epigrafi per il funerale, e una lunga iscrizione per il sepolcro.

(1) N. B. Riporto questa prima; ma in generale non registro le iscrizioni latine stampate in fol. volante prima del 1821, che poi furono raccolte dall'Autore nello *Specimen*.

Quando il titolo è testualmente riportato si pone fra « ».

5 — Iscrizione per il sepolcro di Teresa Ceccherelli.

Stampata per la prima volta a pag. 16 del primo volume di queste *Memorie*.

6 — Versi latini satirici.

Stanno a pag. 75 del primo volume di queste *Memorie*.

1816.

7 — « *Pompae funebris demortui Iesu per urbem Prati nocte parasceves an. MDCCCXVI ducendae sollemne.* »

Nelle due raccolte poetiche pubblicate in quella occasione. Prato, Vestri, 1816.
Nella raccolta o. s., con giunte. Prato, Aldina, 1840.
Nella raccolta c. s., con nuove giunte e con la versione italiana fatta dallo stesso Silvestri. Prato, Guasti, 1852.

1817.

8 — « *Viris clarissimis Iacobo Leonettio Iosepho Becherinio Aloisio Pierio Angelo Carlesio, quod litterariae Infoecundorum sodalitati instaurandae studio et opera adlaborarint gratulatio. Elegia.* »

Il Silvestri, ristampandola nello *Specimen*, vi appose questa nota: *Pronunciata in primo post instauratam Sodalitatem conventu VII kal. febr. an. MDCCCXVI . et typis Vestrianis vulgata eod. an.*

1819.

9 — « *In funere adornato Ioachimi Carradorii habito Prati... Inscriptiones Ellogium et Neniae amicorum... - Prati, ex officina Vestriana, an. MDCCCXIX.* » — Pag. 24, in 4°.

Sono del Silvestri, oltre la dedicatoria latina al vescovo Francesco Toli, sei iscrizioni e l'elogio chiuso col corpo.

10 — « *Epigramma.* »

Nella raccolta poetica per la Processione del Morto Redentore. Prato, Vannini, 1819.
Ristampato nella raccolta per la medesima Processione, con una cattiva versione dell'abate Girolamo Masagni. Prato, Giachetti, 1846.

11 — « *In funere instaurato Domitillae Amadeiae f. no-*

biliss. ad aediculam Hieronymi Amadeianam V. id. iun. an. MDCCCXIX. » — Pag. 4, in fol. (tipografia Vestri).

È la epigrafe *ad portam aediculae*, con altre quattro *ad tumulum temporarium*

1820.

12 — Iscrizioni quattro.

Nella raccolta poetica per la professione di donna Pellegrina e per la vestizione di Maria sorelle Mazzoni nel monastero di S. Caterina di Perugia. Prato, Vannini, 1820.

1821.

13 — Iscrizione pel ringraziamento fatto nella chiesa di Maria Vergine delle Carceri in Prato dal Corpo degl' Invalidi e Guardia urbana per la recuperata salute del Granduca.

Nella *Gazzetta di Firenze*, de' 7 aprile 1821, n.° 42; sotto la data di *Prato 2 aprile*. La ceremonia ebbe luogo il 29 marzo, ed era stata annunziata nel n.° 39 della stessa *Gazzetta*.

14 — « *Specimen inscriptionum C. latinarum adiectis nonnullis carminibus, auctore canonic. Iosepho Silvestrio Prati rhetore. - Prati, ex officina fratr. Giachettiorum, an. M. DCCC. XXI.* » — Pag. VI-70, in fol.

Precede una lettera dedicatoria *illustrissimo et reverendissimo Francisco Tolio pontifici Pistoriensium et Pratensium*, data *Prati IIII cal. febr. an. MDCCCXXI.*
Questo è l'elenco delle iscrizioni: le già edite son distinte con un asterisco.

1-9 - « *In reditu faustissimo Ferdinandi III. Austriaci M. E. D.* » — I-IX.

Festi apparatus, et pompae. — X-XXIV.

10 - « *Cum in aede S. Mariae a Carceribus Prati supplicatio haberetur pro serenitate aeris impetranda* ». 1816.

11 - * Festa di ringraziamento alla chiesa de' Cappuccini per la ripristinazione della famiglia religiosa.

12 - * « *Pompae funebris demortui Iesu per urbem Prati nocte parasceves anni MDCCCXVI ducendae sollemne.* »

13 - « *Exposita Prati in area S. Francisci, quum pompa funebris demortui Iesu duceretur anno MDCCCXIX.* »

14 - * Festa di ringraziamento alla chiesa di S. Domenico, per la ripristinazione de' Minori Osservanti. 1815.

15 - * Festa degli scolari a S. Caterina V. e M. nella chiesa di S. Vincenzio. 1818

16 - * Per la medesima: « *Designatio festi.* »
17 - * Festa alla chiesa del Pellegrino, per la ripristinazione della Compagnia della Misericordia; a nome di Vincenzio Vestri tipografo. 1815.
18 - Festa alla chiesa di S. Vincenzio, per la ripristinazione delle Domenicane. 1816.
19 - Festa a S. Clemente, per le religiose Francescane raccolte in quel monastero. 1815.
20 - * Per la professione di Anna Mazzoni e la vestizione di Maria Mazzoni nel monastero di Santa Caterina di Perugia. 1820.
21 - * Per la prima delle suddette.
22 - * Per la seconda delle suddette.
23 - * Per la medesima.
24 - Ringraziamento nel Duomo di Prato per la restaurazione civile della Toscana. 1815.

Vota, et gratulationes. — XXV-XXXI.

25 - * A Dio O. M., per la pace d'Europa. 1815.
26 - * Per Giuseppe Ignazio Centeni carmelitano scalzo, predicatore della Quaresima in Prato; in nome di Luigi Pieri. 1815.
27 - * A Dio O. M., voto per il suddetto.
28 - Per un bambino di nome Giuseppe.
29 - * A Curzio Antonio Bordella; in nome del canonico Pietro Goretti. 1816.
30 - * A Pio VII, preparata nel suo passaggio da Prato. 1815.
31 - * A Giacinto Pippi, eletto vescovo di Montalcino; in nome di Vincenzio Vestri tipografo. 1815.

Inscriptiones historicae et honorariae. — XXXII-XXXVI.

32 - Pio VII in Prato; memoria nel palazzo del Vescovo. 1815.
33 - Ferdinando III con la figlia Teresa reduci da Volterra. 1818.
34 - * Dedicatoria a Roberto Pitti del « Plutarco della gioventù » stampato dal Vestri (1).
35 - * A Livio Andreucci vicario regio in Prato, che visita la nuova tipografia de' Giachetti. 1820.
36 - A Pietro Leopoldo, per Terra del Sole; in nome dell'arciprete Antonio Mengozzi. 1816.

Monumenta sacra, et privata. — XXXVII-L.

37 - A un'immagine di S. Antonio Abate, nella chiesa di Figline presso Prato. 1815.
38 - A Gesù Maria e Giuseppe, nella stessa chiesa. 1816.
39-42 - * Quattro iscrizioni per le campane della chiesa di Quarrata. 1816.
43 - Al tabernacolo della Madonna detta della Tosse, presso Figline. 1820.
44 - All'antica finestra della prigione, dietro l'altar maggiore della Madonna delle Carceri in Prato.
45 - A un'immagine di Gesù Crocifisso, nella Compagnia del Pellegrino di Prato. 1816.
46 - Nel refettorio de' Minori Osservanti in Prato. 1817.
47 - Nella canonica di Faltugnano, per memoria di restauri fatti a quella chiesa. 1820.
48 - Nel Teatro di Terra del Sole, restaurato. 1816.
49 - In un libro di Cantofermo, scritto da Gaetano Menabuoni per l'Arciprete di Terra del Sole. 1816.
50 - * Per il rinnovamento dell'Accademia degl' Infecondi di Prato. 1816

(1) Nell'opera è volgare.

Funera, epitaphia et elogia. — LI-C.

51-62 - * Pel funerale di Niccola Bertini, nella Cappella del Collegio Cicognini. 1815. (Dodici iscrizioni col titolo.)
63 - * Pel sepolcro del medesimo, alla Chiesa Nuova. 1815
64-71 - * Pel funerale di Giovacchino Carradori, nella chiesa di San Francesco di Prato. 1819. (Sette iscrizioni col titolo, e l'« *Ellogium plumbeo tubo inclusum etc.* »)
72-76 - * Pel funerale di Domitilla Scarfantoni negli Amidei, in Prato. 1819. (Cinque iscrizioni.)
77 - Per Giovanfrancesco Becattelli, in casa Becherini.
78 - Per quattro figli di Giovanni Rubieri, al Palco presso Prato.
79 - Alessandro Carradori, in Prato. 1814.
80 - Anna Masini ne' Mazzinghi, in Firenze. 1815.
81 - Carlotta Baccini, in Prato. 1815.
82 - Carlo Ferri, in Firenze. 1817.
83 - Maria Contugi Serguidi ne' Novellucci, in Volterra. 1820.
84 - Giuseppe Galeotti, in Firenzuola. 1819.
85 - Maria Antonia Franca de Mariie, in Campiglia. 1817.
86 - Orsola Sermolli ne' Goggi, in Firenze. 1819.
87 - * Elisabetta Soffi Ghibellini ne' Becherini, in Prato. 1818.
88 - Francesco Maria Donnini, in Firenze. 1819.
89 - Andrea Lotteringhi della Stufa, in Pisa. 1819.
90 - Caterina Donnini, in Firenze. 1819.
91 - Antonio Focosi sacerdote pratese. 1820. (Elogio pel tubo.)
92 - * Filippo Maria della Pura. 1820.
93 - Lo stesso (ridotta più breve *pro loci sepulturae commoditate*), in Pisa. 1820.
94 - Teresa Campani ne' Francioni, in Prato. 1820.
95 - Vincenzio Mazzoni, in Prato. 1820.
96 - Cosimo Lapo Migliorati, in Prato.
97 - « *Ellogium Canon. Iosephi Torracchii*, » in Prato. 1820.
98 - Antonio Tronci sacerdote pratese, in Prato. 1821.
99 - Salomone Ambron, ebreo, in Firenze. 1818.
100 - Per un Cane.

I versi sono:

1 - *Elegia* per la instaurazione degl' Infecondi, stampata nel 1817.

2 - « *Frugum et agrorum lustratio vulgo* le Rogazioni *pro anno M.DCCC.XVIII. Elegia (pronunctata in conventu Infoecundorum Pratensium XIV kal. iulii).* »

3 - « *Ioanne Luranio comite domo Mediolano honorem praepositi ad SS. MM. Brixiae tutelarium Faustini et Iovitae curialium gratulatione et festa urbe auspicante XV cal. mart. an. MDCCCXX. Elegia ab auctore, qui sex ante annos in collegio Brixianae ecclesiae alumnorum rhetor ipsum Luranium inter discipulos sibi antiquiores habuit, Gabrio Mariae Navae Brixianorum pont. avunculo candidati indulgentissimo dedicata.* »

4 - « *Quum pompa funebris demortui Iesu per urbem Prati duceretur anno MDCCCXIX. Epigramma.* » (Già impresso nella raccolta poetica.)

15 — Quattro iscrizioni al P. Francesco Maria Fabbrini, predicatore della Quaresima in Prato.

Nella raccolta poetica. Prato, Vestri, 1821.

1823.

16 — Iscrizione « *Pio VII. Pont. Max...* », col ritratto del Pontefice, in nome de' Fratelli Manfredini tipografi pistoiesi. — In fol. vol.

1824.

17 — « *Votum* » per la elezione del S. P. Leone XII. — In fol. vol.

(Pistoia, pe' Manfredini.) — Vi è una *Nota;* di cui vedi queste *Memorie*, a pag. 259 del vol. I.

1827.

18 — « Due Iscrizioni, italiana e latina, di Gius. Silvestri. » - Prato, presso la Vedova e figli Vannini, 1827. — In fol. vol.

A Luigi Muzzi, per la pubblicazione delle Trecento Iscrizioni.

1829.

19 — Iscrizione a Tommaso Bernetti cardinale (da una italiana del Muzzi).

Sta a pag. 109 della *Centuria V delle Iscrizioni di Luigi Muzzi*. Prato, da la Giachettiana, 1829.

1831.

20 — « *Votum.* »

Nella raccolta poetica per la Processione di Gesù Morto. Prato, Vestri, 1831.

21 — « *Tituli pro funeribus Pii VII. Pont. max. et Ferdinandi III. M. E. D. - Prati, ex officina Vestriana, pridie kal. ianuarii an. MDCCCXXXI.* » (Sono XXXII).

È intitolata: *Strena ad amicos boni ominis gratia ineunte an. 1831.* V. *Bibliografia Pratese*, pag. 233. La lettera, dove parla dell'uso delle Strene, e si difende dall'addebito che nella scuola trascurasse il latino, è data « Dal mio eremo di Pistoia, li 29 di dicembre 1830. »

22 — « *Iosephi Silvestri canonici i. r. Convicti pratensis rectoris Inscriptiones* » pei funerali di monsignore Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia.

Sono otto, e furono stampate coll' *Elogio* del Vescovo Nava detto da Alberto Bazzoni nei solenni funerali, ed a pag. 579-80 della *Vita di Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia scritta dal sacerdote prof. Gaetano Scandella.* Brescia, tip. Vescovile del Pio Istituto, 1857.

1832.

23 — Iscrizione.

Nella raccolta poetica per il P. Pietro Bandini, predicatore della Quaresima. Prato, Giachetti, 1832.

1834.

24 — Iscrizione a monsignor Angelo Maria Gilardoni.

È la dedicatoria della raccolta poetica per l' ingresso di Monsignor Gilardoni nella cattedrale di Prato il 28 settembre. Prato, Guasti, 1834.

1835.

25 — « *In funere adornato Angeli Mariae Gilardonii florentini pontificis Pistoriensium et Pratensium habito Prati in templo maximo III. kal. iun. an. MDCCCXXXV.* » — In fol. (pe' torchi de' Giachetti).

È l'epigrafe *ad frontem templi,* con i quattro *Tituli ad tumulum temporarium.*

1836.

26 — « *Inscriptiones pro ceremonia coronae imponendae Mariae Virgini a Carceribus in civitate Prati postr. id. Aug. an. MDCCCXXXVI. - Ex officina Fratrum Giachettiorum.* » — Pag. 4, in 4°.

Sono tre iscrizioni per le porte, e sei motti per le pareti nell' interno del tempio.

27 — Iscrizione a monsignor Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze.

È la dedicatoria della raccolta poetica per la solenne incoronazione della miracolosa immagine di Maria V. delle Carceri, avvenuta il 14 d'agosto. Prato, Giachetti, 1836.

1837.

28 — Iscrizione a monsignor Giovambatista Rossi.

Nella raccolta poetica per l' ingresso di Monsignor Rossi alla sede di Prato. Ivi, Giachetti, 1837.

1839.

29 — « *Pro muneris oblatione* » al P. Benigno Guglielmi, predicatore della Quaresima in Prato. — In fol. vol.

1840.

30 — Iscrizione pe' funerali di Giuseppe Becherini, *supra portam principem templi Pratensium maximi VII. id. oct. an. MDCCCXL.* — In fol. (Prato, tipografia Guasti).

1842.

31 — « *Ellogium Andreae Vettorii canonici florentini.* » — Pag. 4, in fol.

Il Vettori morì nel 1842, ma credo che il Silvestri componesse quest' Elogio nel 1843.

1843.

32 — Iscrizioni pe' funerali del prof. Giovanni Pieraccioli, fatti in Pisa.

Stampate con la *Lode del prof. Giovanni Pieraccioli pronunziata in Pisa...* da Filippo Corridi. Prato, Aldina, 1843.

1844.

33 — « *Inscriptiones VIII. et XX. auctore Iosepho Silvestrio. - Prati, ex typographia Aldina, 1844.* » — Pag. 16, in 8°.

Per le XXVIII statue degli illustri Toscani, che stanno nella Loggia degli Uffizi. Ne parlò il Vannucci nella *Rivista* di Firenze, n.° 3, dei 25 giugno 1844.

Furono ristampate in un foglio aggiunto al *Monitore Toscano* nell' agosto del 1856, e nell'opuscolo: *L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri Toscani*

nel portico degli Uffizi in Firenze, Ricordo agli amatori sinceri delle glorie nazionali. Firenze, co'tipi Calasanziani, 1856. Pag. 19-26. Ve n'è agginnta una, *pro gratiis publice agendis benemerentissimae Societati, cui fazit Deus ne desint aemulatores.*

34 — « *Inscriptiones pro funere instaurato can. Fran. Grazzini antistitis vice sacra Eccles. Florent. habito ad B. Mariae Virg. ab Angelo Salutatae VI. id. aug. an. MDCCCXLIV. die ab exitu eius LXXXIV.* » — Pag. 8, in 8°.

Sono sette. Furono ristampate, con un'altra del canonico Gaspero Bencini pel sepolcro, in fine all'*Elogio funebre a monsignore Francesco Grazzini vicario generale di Firenze detto dal P. Lodovico Leoni parroco della chiesa di S. Pietro a' Quintole nella Basilica della SS. Annunziata di Firenze il dì 8 agosto 1844 in occasione dei solenni di lui funerali.* Firenze, per Francesco Spiombi librajo, 1844; in 8°.

1845.

35 — Iscrizione scritta nell'albo della casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo.

Ha la data: *idibus octobris an. MDCCCXLV.*
Fu pubblicata nella *Polimazia di famiglia*, an. I, num. 9-10, dicembre 1853, a pag. 108, nella seconda Lettera di Oreste Raggi sopra *Certaldo e la casa di Boccaccio.*

1846.

36 — « *Epigramma* » e due Iscrizioni per S. Caterina de'Ricci.

Nella raccolta poetica per la festa centenaria della canonizzazione di quella Santa, celebrata in Prato; a pag. 67-68 e 75. Ivi, Giachetti, 1846.

1847.

37 — « *Commentarius de vita Benedicti XIV. Pont. max. auctore Iosepho canonico Silvestrio pratensi.* » — Pagine XXXII, in 4°.

Sulla coperta è aggiunto: *Excerptus ex operibus eius Prati editis typis Philippi Alberghetti anno M. DCCCXXXXVII.* Fu ristampato nel 1852. Ved. al num. 51.

38 — Iscrizione a Pio IX, nell'inviargli un esemplare del Commentario della vita di Benedetto XIV.

Stampata a pag. 192 di questo volume.

1849.

39 — « *Vota Etruriae universae laetitia gestientis quod Leopoldus II... regno avito iterum sit receptus mense iulio an. MDCCCXXXXVIIII.* » — Pag. 4, in fol.

40 — Due iscrizioni per il ritorno di Leopoldo II.

Nel n.° 34, an. I (3 agosto 1849), del foglio periodico fiorentino *L'Eco*. Ne furono tirate copie a parte in fol. volante.

1850 (circa).

41 — « *Monita italica.* » Frammento.

Sta a pag. 235-236 del presente volume.

1850.

42 — Iscrizione pel sepolcro del canonico Francesco Mochi pratese, *in peristylio S. Dominici.* — In fol. vol. (Prato, tipografia Guasti).

1851.

43 — Due iscrizioni per Luigi Napoleone Bonaparte. - *Ex florentina ephemeride Echo.* — Pag. 4, in fol. vol.

La prima è a memoria del 2 dicembre 1851, e l'altra *post allatum publice nominationis nuncium.* Precedono alcuni versi dell'Ode d' Orazio, ultima del libro IV.

44 — Iscrizione a Iacopo Bernardi, predicatore della quaresima nella Basilica Laurenziana di Firenze. - *Florentiae, ex typographia Galileiana M. Cellini et Comit.* — In fol. vol.

45 — « *Monumentum amoris* » in morte di Caterina contessa Cremona nei Martini.

Sta a pag. 9-10 della raccolta funebre. Prato, Passigli, 1851.

46 — Iscrizione gratulatoria a Ferdinando Baldanzi pratese, assunto all'episcopato di Volterra - *Florentiae, typis Soc. Lib. Edend.* — In fol. vol.

1852.

47 — « *Quum imago B. Mariae Virginis ab Angelo salutatae Florentinis religiosissima rite corona aurea decoraretur in Basilica cognomine sodalibus Virginis perdolentis apparentibus VI. id. sept. an. MDCCCLII.* »

Sono un *Carmen elegiacum*, due iscrizioni volgari, dieci latine, e un'ultima epigrafe parimente latina a modo di preghiera alla Vergine. È una tiratura a parte, in 15 pagine, dalla *Corona di laudi* ec. stampata in quell'occasione. Firenze, co' tipi Calasanziani, 1852.

48 — « *Votum. Antonio Brescianio v. c.....* » - Sulla prima faccia: « *Xenium viro clarissimo Florentiae oblatum kal. sept. an. MDCCCLII.* » — Pag. 4, in fol.

49 — In occasione di esporsi il SS. Sacramento nella chiesa di S. M. Maddalena nella città di Pescia. - *Florentiae, ex typographia Aloisii Fabbrinii, an. MDCCCLII.* — In fol. vol.

L'Esposizione era per suffragar l'anima di Orazio Nucci. Son due iscrizioni latine, per le due porte di quella chiesa.

50 — « *Inscriptiones pro cella funebri in S. Francisci opere subitario et ritu Graecorum exstructa ubi die hesterno et odierno simulacrum Demortui Iesu e feretro adorandum proponitur.* »

Sono otto, stampate nella raccolta poetica per la Processione del Morto Redentore. Prato, Guasti, 1852.

51 — « *Inscriptiones XXXV. et CCC. adiectis nonnullis Carminibus et Commentario de vita Benedicti XIV. pont. max. auctore Iosepho Silvestrio canonico honorario pistoriensi equit. Iosephiano merentium et rectore emerito Collegii Cicogninii Prati. - Florentiae, typis Custodiarii moribus reformandis, MDCCCLII.* » — Pag. 199, in 4°.

Precedono quattro pagine senza numerare, che contengono il frontespizio, l'epigrafe *loco praefationis* e l'*Errata-corrige*. Un'altra *Errata* vi è unita in fol. vol.

Raccolse l'Autore in questo volume le cento epigrafi dello *Specimen* e le composte dal 1821 in poi, che per lo più erano state impresse o in fogli volanti o in raccolte.

Inscriptiones honorariae et historicae.

1-8 – Ferdinando III. (V. *Specimen*, 1-9, omessa la 6.)
9 – Leopoldo I. (*Spec.*, 36.)
10 – Pio VII, *pro effigie.*
11 – Dedicatoria del Plutarco. (*Spec.*, 34.) – Manca il nome del dedicato.
12 – Livio Andreucci. (*Spec.*, 35.)
13 – Ferdinando III, Leopoldo arciduca, e Carlo Felice re di Sardegna. *Pistorii in aed. Pont.* 1821.
14 – Ferdinando III e la principessa Teresa. (*Spec.*, 33)
15 – Pio VII. (*Spec.*, 32.)
16 – Maria Luisa duchessa di Parma. *Pistorii in aed. Pont.* 1826.
17 – Maria Teresa regina di Sardegna con le figliuole Riccarda e Cristina, e Carlo Emanuele re di Sardegna. *Ibid.* 1821.
18 – Leopoldo II con la sorella Maria Luisa. *Ibid.* 1830.
19 – Francesco Toli vescovo. *Pistorii, in collegio Clericorum.* 1827.
20 – Luigi Fransoni arcivescovo di Torino. *Augustam Taurinorum missa.* 1830.
21 – Leopoldo II con la sorella Maria Luisa. *Pistorii in aedib. pontificalibus.* 1826.
22 – Giuseppe Antonio arciduca d'Austria. *Ibid.* 1819.
23 – Leopoldo II. *Ibid.* 1831.
24 – Ferdinando III, per il Monte di Pietà. *Prati, pro herma, frustra.* 1820.
25 – Leopoldo II, per lo Spedale. *Pistorii.* 1830.
26 – Giovanni Fini. *Pro libelli dedicatione.* 1827.
27 – Giovambatista Zannoni, pel cavalierato. 1827.
28 – Leopoldo II, per lo Spedale. *Pistorii.* 1830.
29 – Baldassare Audiberti. *In dioecesi Pistoriensi.* 1827.
30 – Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze; dedicatoria di un'opera di Benedetto XIV, a nome di Filippo Alberghetti tipografo pratese. 1839.
31-59 – *Inscriptiones VIII et XX ec.* per le statue degli Uffizi. 1844.
60 – Pietro Bandini, predicatore della Quaresima in Prato. *Ex sylloge carminum.* 1832.
61 – Giovambatista Rossi, per l'ingresso alla sede vescovile di Prato. *Ex sylloge carminum.* 1837.
62-65 – Francesco Maria Fabbrini, predicatore della Quaresima in Prato. *Ex alia sylloge.* 1821.
66 – Luigi Muzzi, *pro libelli dedicatione.* 1827.
67 – Angelo Maria Gilardoni, per l'ingresso alla sede vescovile di Prato. *Ex sylloge carminum.* 1834.
68 – Maria Beatrice d'Este. *Pistorii in aedib. pontif.* 1819.
69-70 – Luigi Napoleone Bonaparte. *Missae Parisios ad ipsum Reipublicae Praesidem.* 1851.
71 – Giovanni Soglia, per l'esaltazione al cardinalato. 1839.
72 – Giovanni Pietro Losanna vescovo di Biella; dedicatoria di un volume delle opere di Benedetto XIV, a nome del tipografo Alberghetti. 1840.
73 – Per la chiesa già degli Agostiniani in Poggibonsi. 1845.
74 – Iacopo Bernardi, predicatore della Quaresima in S. Lorenzo di Firenze. 1851.
75 – Pio IX, per l'amnistia. 1846.
76 – Pietro Forti vescovo di Pescia, per la consacrazione della chiesa di S. Stefano. 1847.

77-82 - Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia. Saggio di epigrafi offertogli dai Seminaristi.
83 - Benigno Guglielmi, predicatore della Quaresima in Prato, *pro muneris oblatione*. 1839.

Vota et gratulationes.

84 - Curzio Antonio Bordella. (*Spec.*, 29.)
85 - A D. O. M. (*Spec.*, 25.)
86 - A G. C. Redentore. *Ex syll. carm. pro Iesu demortui pompa celebranda, quae per urbem Prati ducta est nocte fer. VI Hebdomadis sanctae an.* 1831.
87 - Per un bambino. (*Spec.*, 28.)
88 - Emilio Bardini, predicatore della Quaresima in S. Lorenzo di Firenze. 1841.
89-90 - Giuseppe Ignazio Centeni. (*Spec.*, 26-27.)
91 - Pio VII. (*Spec.*, 30.)
92 - Giacinto Pippi. (*Spec.*, 31.)
93 - Giambatista Giacomelli, sacerdote novello, 1827.
94-95 - Leopoldo II reduce. 1849.
96 - *Votum*, per la suddetta circostanza.
97 - Pietro Giannini, nell'ingresso alla chiesa di Vitolini. 1830.
98 - Girolamo Conversini, eletto vescovo di Cortona. *Ex syltoge carminum.*
99 - Antonio Brescinni in Firenze. 1852.
100 - Alla Vergine Maria, *pro averruncando* cholera morbo.
101 - Ferdinando Baldanzi, eletto vescovo di Volterra. 1851.

Funera ornata.

102-112 - Pio VII, pei funerali nella cattedrale di Prato. 1823.
113-132 - Ferdinando III, pe' funerali in Pistoia e in Prato. 1824.
133-143 - Niccola Bertini, pe' funerali in Prato. 1815 (*Spec.*, 51-62.)
144-149 - Giovacchino Carradori, pe' funerali in Prato. 1819. (*Spec.*, 64-69.)
150-155 - Domitilla Scarfantoni negli Amidei, c. s. 1819. (*Spec.*, 72-76.)
156-164 - Gabrio Maria Nava, vescovo di Brescia, c. s. in Brescia. 1831.
165-169 - Angelo Maria Gilardoni, vescovo di Pistoia e Prato, pe' funerali in Prato. 1835.
170-174 - Faustino Giovita da Ponte, pe' funerali in Brescia. 1814.
175-179 - Giovanni Rubieri, pe' funerali in Prato (*frustra*).
180-184 - Giovanni Pieraccioli, pe' funerali in Pisa. 1843.
185 - Matteo Soldati, pe' funerali in Pistoia (*frustra*).
186-192 - Francesco Grazzini, pe' funerali in Firenze. 1844.
193 - Giuseppe Becherini, pe' funerali in Prato. 1840.

Elogia.

194 - Giovacchino Carradori di Prato. 1819. (*Spec.*, 71.)
195 - Giuseppe Torracchi di Prato. 1820. (*Spec.*, 97.)
196 - Andrea Vettori di Firenze. 1842.
197 - Niccolò Mazzoni di Prato. 1846.

Epitaphia.

198 - Andrea Lotteringhi della Stufa. (*Spec.*, 89.)
199 - Niccola Bertini. (*Spec.*, 63.)
200 - Fratelli Rubieri. (*Spec.*, 78.)
201 - Giovacchino Carradori. (*Spec.*, 70.)

202 - Anna Masini. (*Spec.*, 80.)
203 - Maria Contugi Serguidi. (*Spec.*, 83.)
204 - Maria Antonia Franca de Mariis. (*Spec.*, 85.)
205 - Giovanfrancesco Becattelli.)*Spec.*, 77.)
206 - Carlo Ferri. (*Spec.*, 82.)
207 - Elisabetta Soffi-Ghibellini ne' Becherini. (*Spec.*, 87.)
208 - Orsola Sermolli. (*Spec.*, 86.)
209 - Giuseppe Galeotti. (*Spec.*, 84.)
210 - Alessandro Carradori. (*Spec.*, 79.)
211 - M. Maddalena Ficalbi ne' Ducci. 1851.
212 - Antonio Focosi. (*Spec.*, 91.)
213-214 - Filippo Maria della Pura. (*Spec.*, 92-93.)
215 - Carlotta Baccini. (*Spec.*, 81.)
216 - Antonio Tronci. (*Spec.*, 98.)
217 - Caterina Donnini. (*Spec.*, 90.)
218 - Teresa Campani. (*Spec.*, 94.)
219 - Francesco Maria Donnini. (*Spec.*, 88.)
220 - Angelo Maria Gilardoni, in Pistoia. 1835.
221 - Cosimo Lapo Migliorati. (*Spec.*, 96.)
222 - Cosimo Trinci, in Pistoia. 1829.
223 - Giovan Paolo Calzolari, a Tizzana. 1821.
224 - Vincenzio Giachetti, in Prato. 1825.
225 - Pietro Ignazio Geppi, in Prato. 1841.
226 - Luigi Geppi, in Prato. 1827.
227 - Ferdinando Vai, nel suburbio di Prato. 1814.
228 - Lodovico Bottari, in Prato. 1842.
229 - Vincenzio Mazzoni. (*Spec.*, 95.)
230 - Agostino Nuti. 1842.
231 - Domenico Salvi Cristiani, nel suburbio di Prato. 1821.
232 - Sebastiano Lazzerini, in Prato. 1831.
233 - Giulia Carradori, in Prato. 1830.
234 - Emanuele Okely, nella campagna di Pistoia. 1819.
235 - Leopoldo Ricci, in Firenze. 1833.
236 - Anna Cecconi nei Carradori, in Prato. 1832.
237 - Pietro Torracchi, a Fognano. 1821.
238 - Giovanni Rubieri, al Palco presso Prato. 1822.
239 - Giuseppe Camici, in Firenze. 1821.
240 - Giovambatista Taioli, a Giaccherino presso Pistoia. 1824.
241 - Antonfrancesco Gelli, a Valenzatico. 1821.
242 - Luca Ferretti di Capramontana. 1821.
243 - Luigi Poggi Banchieri, in Pistoia. 1824.
244 - Antonio Bastogi, a Filettole presso Prato. 1824.
245 - Ferdinando Panieri, a Piteccio. 1822.
246 - Girolamo Soffi Ghibellini, in Prato. 1824.
247 - Livio Andreucci, in Firenze. 1833.
248 - Francesco Carradori, pistoiese (*frustra*). 1825.
249 - Pellegrino Dazzini, in Pistoia. 1827.
250 - Vincenzio Caluri, in Prato. 1828.
251 - Gaetano Meucci, in Firenze. 1826.
252 - Pietro Fedeli, a Vernio. 1828.
253 - Maria Chelli ne' Ramazzotti. 1829.
254 - Luigi Vincenzio Grossi, in Brescia. 1812.

255 - Francesco Martini, in Prato. 1832.
256 - Donato Salvetti, in Pistoia. 1831.
257 - Luigi Varrocchi in Prato. 1814.
258 - Giulio Poggi Banchieri, in Pistoia. 1828.
259 - Giuliano Anichini, in Pistoia. 1832.
260 - Giuseppe Cappelli, in Prato. 1838.
261 - Vincenzio Bertini, al Montale. 1820 (1852).
262 - Francesco Mochi, in Prato. 1850.
263 - Caterina Cremona ne' Martini, in Prato *(Ex syll. carm.)*. 1851.
264 - Salomone Ambron. (*Spec.*, 99.)
265 - Per un Cane. (*Spec*, 100.)

Monumenta publica et privata.

266 - A un'immagine di S. Antonio. (*Spec.*, 37.)
267 - In un libro di Cantofermo. (*Spec.*, 49.)
268-70 - Per le campane di Quarrata. (*Spec.*, 39-42.)
271 - Al tabernacolo della Madonna della Tosse. (*Spec.*, 43.)
272 - Per il rinnovamento dell'Accademia degl'Infecondi. (*Spec.*, 50.)
273 - Nel refettorio de' Min. Oss. in Prato. (*Spec.*, 46.)
274 - All'antica finestra ec. (*Spec.*, 44.)
275 - A un'immagine di Gesù Crocifisso. (*Spec.*, 45.)
276 - Nel Teatro di Terra del Sole. (*Spec.*, 48.)
277 - Nella canonica di Faltugnano. (*Spec*, 47.)
278 - Per l'orchestra e l'organo della chiesa di Vinci. 1828.
279 - Per la chiesa de' SS. Benedetto e Leopoldo, resa al culto, in Pistoia. 1829.
280 - Per un tabernacolo di Gesù Crocifisso, dedicato in Prato da Niccola Cecconi. 1833.
281 - Per un altare di Maria Assunta, dedicato da G. B. Sforzi in Pistoia. 1830.
282 - Nel mercato di San Marcello della montagna di Pistoia. 1843.
283 - Nello spedale di Pietrasanta. 1852.
284 - Nella tipografia Giachetti in Prato. 1819.
285 - Per il busto di Torquato Tasso, in Pistoia. 1825.
286 - Nella cappella della Misericordia, in *** 1827.
287 - Per la restaurazione civile della Toscana nell'aprile del 1849.

Inscriptiones sacrae.

288 - Descrizione della Processione del Morto Redentore ec. (*Spec*, 12.)
289 - Per la stessa Processione. (*Spec.*, 13.)
290-297 - Per la cappella a croce greca costruita temporariamente nella chiesa di S. Francesco in occasione di quella Processione.
298-299 - Per la festa centenaria di S. Caterina de' Ricci in Prato. 1846.
300-303 - Per la festa dell'incoronazione di Maria Vergine delle Carceri, in Prato. 1836.
304-305 - Per la festa dell'incoronazione del simulacro di Maria detta delle Vedute, in Fucecchio. 1830.
306-308 - Per le campane di S. Vitale, in Pistoia. 1829.
309 - Alla chiesa delle Carceri in Prato, in occasione del ringraziamento fatto dai Veterani per la guarigione di Ferdinando III. 1821.
310 - A Gesù, Maria e Giuseppe. (*Spec.*, 38.)
311 - Festa di ringraziamento alla chiesa de' Cappuccini ec. (*Spec.*, 11.)
312 - Festa di ringraziamento alla chiesa di S. Domenico ec. (*Spec.*, 14.)
313 - Festa di ringraziamento alla Vergine delle Carceri ec. (*Spec.*, 10.)

314-315 - Festa degli scolari a S. Caterina V. e M. (*Spec.*, 15-16.)
316 - Festa alla chiesa del Pellegrino ec. (*Spec.*, 17.)
317 - Festa alla chiesa di S. Vincenzio ec. (*Spec.*, 18.)
318 - Festa a S. Clemente ec. (*Spec.*, 19.)
319-322 - Per le sorelle Mazzoni. (*Spec.*, 20-23.)
323 - Ringraziamento nel Duomo di Prato ec. (*Spec.*, 24.)
324-334 - « *Salutationes ad Mariam Virginem ex preconiis Lauretanis quum imago eius ab Angelo salutatae aurea corona decoraretur VI id. sept. an. 1852.* » (*Ex carm. sylloge.*)
335 - « *Kalendarium Pistoriense anni christiani MDCCXXIIII.* »

Carmina.

« *Epigramma.* » (Dalla raccolta poetica per la festa centenaria di S. Caterina de' Ricci, in Prato. 1846.)

« *Frugum et agrorum lustratio vulgo* Le Rogazioni *pro anno MDCCCXVIII. Elegia.* » (Ed. nello *Specimen.*)

« *Quum imago B. Mariae Virginis ab Angelo salutatae Florentinis religiosissima rite corona aurea decoraretur in basilica cognomine sodalibus Virginis perdolentis apparentibus VI id. sept. an. MDCCCLII. Carmen elegiacum.* » (Ed. nella raccolta poetica.)

« *Commentarius de Vita Benedicti XIIII. pont. max. ex collectione Operum eius quae Prati edebatur typis Aldinae anno MDCCCXXXXVII.* »

1853.

52 — Iscrizione « . . . *ad recordationem diei XVI kal. iul. an. MDCCCXXXXVI. quo die septimo ante anno Pius Nonus divinitus orbi catholico pontifex maximus datus est... - Perusiae, ex officina Vagniniana, per Iosephum Riccium.* » — Pag. 4, in fol.

53 — Iscrizione per il sepolcro di Artemisia della Torre ne'Giannuzzi, in Anagni. - *Perusiae, C. Vagninius, Iosepho Riccio moderante, praesidum permissu excudebat.* — Pag. 4, in 8°.

A piè dell'epigrafe : « *Iosephus Can. et Eq. Silvestrius fecit gratia Achillis suprascripti* (figliuolo della defunta) *alumni sui in Collegio Piano Perusiae mense aprili an. MDCCCLIII.* » L'Artemisia Giannuzzi era mancata a'vivi fino dal 1848.

1854.

54 — « *Inscriptio historica* » per l'esaltazione al cardinalato di Giovacchino Pecci vescovo di Perugia. - *Perusiae, ex*

officina Santucciana, anno MDCCCLIIII. » — Pag. 4, in fol.

Fu ristampata nel n.° 5, anno XI (1 febbraio 1851) dell'*Araldo della Pragmalogia cattolica* di Lucca.

55 — Iscrizione istorica, al Padre Valentino da Piacenza, predicatore della Quaresima del 1854 in San Lorenzo di Perugia. - *Perusiae, ex officina Vagniniana, per Iosephum Riccium.* — Pag. 4, in fol.

56 — « *Inscriptio historica. Prati, in aede maiori. - Prati, apud David Passigli.* — In fol. vol.

Con questa nota: *Inscriptionem hanc Iosephus canonicus Silvestrius misit Perusia ex invitatu Canonicorum per Ioannem canonicum Pierallinium, alterum hoc anno ex huiusce Ecclesiae Curatoribus, quod libentissimo fecit animo in obsequium suorum quondam Collegarum, et ob soli natalis caritatem.* Non fu mai scritta in marmo questa epigrafe, che rammenta i restauri fatti verso il 1851 nella Cattedrale pratese.

57 — « *Ad Thomam Vallaurium in R. Athenaeo Taurinensi profess. latinae eloquentiae praestantissimum Senex etruscus. Sermo pedester.* »

Con la data: *X kal. Ian. an. MDCCCLIIII.* Credo stampato a Perugia. Pag. 4, in fol.

58 — « *Monumentum honoris et dedecoris.* » - Lucca, tip. Ferrara e Landi, 1854. (Estratta dall'*Araldo* di Lucca.) In fol. vol.

È in commendazione di Pier Alessandro Paravia, professore dell'Università di Torino.

1855.

59 — Iscrizione pe'funerali del prof. Giuseppe Arcangeli.

Fu stampata con le *Parole in lode del professore sacerdote Giuseppe Arcangeli dette dal P. T. V. nella chiesa di Sant'Ippolito in Piazzanese in occasione del funerale ivi celebrato il dì 18 ottobre 1855.* Pistoia, tipografia Cino, 1856. È prima nello *Spettatore* di Firenze, n.° 38, 21 ottobre 1855.

60 — Iscrizione per il sepolcro del prof. Giuseppe Arcangeli.

Fu composta, credo, nel 1856. Venne inserita a pag. 148 del *Ricordo di Ebe*

e *Ada Benini e di Giovanni Costantini.* Prato, Aldina, 1856. La ristampò il Bindi nelle note al suo discorso *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli*, pag. CVII-IX.

61 — « *Monumentum relligionis Perusinorum in Dominam N. a Gratiis, anno MDCCCLV.* »

In alcune copie tirate a parte è questo avvertimento: « *Ex sylloge carminum Perusiae edita pro festo B. M. V. corona aurea exornandae;* » e le tre pagine portano i numeri 23, 24, 25. È la descrizione di quelle feste.

62 — Iscrizione gratulatoria a Giovanni Benini di Prato eletto vescovo di Pescia. - *Typis Phil. Alberghetti et SS.* — In fol. vol.

63 — « *Ad Iosephum Egnatium Montanarium professorem politioris humanitatis in collegio dioecesis Auximatium omni laude cumulandum Senex etruscus. Sermo pedester.* »

Con la data: *Id. Mart. a. MDCCCLV.* Credo stampato a Perugia. Pag. 8, in 4°. Se ne diede un breve annunzio con elogio nel n.° 20, an. XII (16 maggio 1855) dell'*Araldo della Pragmalogia cattolica* di Lucca, stampato anche a parte in una pagina; Lucca, tip. Landi, 1855.

1856.

64 — « Sermone pedestre di un Vecchio Toscano volgarizzato dall'abate Bernardino Quatrini. » - Perugia, tipografia Vagnini per Giuseppe Ricci, con approvazione, 1856. — Pag. 27, in 8.

È il volgarizzamento del precedente *Sermo pedester*, che vi è pure ristampato a fronte. Precede una lettera dedicatoria del Traduttore al Silvestri, data « Dal Collegio Pio di Perugia il 1 gennaio 1856. »

65 — « *Appendix Inscriptionum XXX. adjicienda Inscriptionibus XXXV. et CCC. quas Iosephus can. et eq. Silvestrius Florentiae vulgavit anno MDCCCLII. typis Custodiarii moribus reformandis. - Pistorii, typis Atthonis Bracalii, MDCCCLVI.* — Pag. 48, in 4°.

Questo titolo è sulla coperta; il libro ha quest'occhietto: *Strena Iosephi can. et equit. Silvestrii Pistorio missa ad Ephebos Collegii perusini ineunte anno MDCCCLVI.*

Precede una lettera italiana « ai virtuosi giovinetti Convittori del Collegio

Pio in Perugia » in data de' « 15 gennaio 1856 ». Le pagine non hanno numerazione, e sono quarantotto.

Vi raccolse ventinove epigrafi latine già in gran parte edite negli ultimi quattro anni o in raccolte o in fogli volanti.

Della raccolta pubblicata nel 1852 e di quest'Appendice parlò il dott. Schartow v. Ruysbroect nel *Magazin für die Literatur des Auslandes*, n.° 90, Berlino, 28 luglio 1857: e della sola Appendice, oltre l'*Araldo della Pragmalogia cattolica* di Lucca, n.° 14, an. XIII, 2 aprile 1856, il canonico Enrico Bindi, con lungo articolo, nel *Monitore Toscano*, n. 68 di quell'anno.

1-3 - *Haec cum duabus sequent. Senogalliam missa est.* — Per il S. P. Pio IX, in occasione di feste per la promulgazione del Dogma dell'Immacolata Concezione. 1854.
4 - Per l'esaltazione al cardinalato di Giovacchino Pecci vescovo di Perugia. 1853.
5 - Per la festa di S. Gregorio Magno celebrata dall'università di Perugia. 1853.
6-8 - Per le feste fatte a Carpineto nell'esaltazione del concittadino Pecci al cardinalato.
9 - « *Monumentum religionis Perusinorum in Dominam N. a Gratiis anno MDCCCLV.* » *(Ex sylloge carminum Perusiae edita.)*
10 - Nel duomo di Prato, per memoria de' restauri. 1854.
11-13 - Per la festa centenaria di S. Atto, in Pistoia. 1855.
14 - *In fronte auditorii Collegii Perusini an. MDCCCLIII.* — Per la distribuzione de' premi agli alunni.
15 - *Ibid.*, per un'adunanza letteraria degli Emuli. 1855.
16 - Dedicatoria di Tesi teologiche fatta da due studenti Minori osservanti al P. Andrea da Grecio.
17 - Per il S. P. Pio IX. (ed. a Perugia nel 1853).
18 - A Giovanni Benini pratese, eletto vescovo di Pescia. 1855.
19 - Al P. Valentino da Piacenza francescano, predicatore della Quaresima in Perugia. 1854.
20 - « *Monumentum honoris et dedecoris* » (per il prof. Paravia). 1854.
21 - Nella chiesa di Pontevico in diocesi di Brescia, per il novello sacerdote Luigi Zanni. 1853.
22 - Artemisia della Torre ne' Giannuzzi, in Anagni (sepolcrale). 1848.
23 - Giuseppe Macchietti (sepolcrale). 1854.
24 - Andrea Puliti, in Gubbio (sepolcrale). 1855.
25 - Carlo Carradori, in Prato (sepolcrale). 1853.
26 - Giuseppe Arcangeli, pe' funerali in S. Ippolito in Piazzanese. 1855.
27 - Orazio Nucci, per Esposizione espiatoria, in Pescia. 1852.
28 - Guglielmo Altoviti Sangalletti, in Firenze (sepolcrale). 1853.
29 - Benedetto Cecconi, in Prato (sepolcrale). 1855.
30 - *Fasti summi pontificatus Pii VIIII.* (Anno primo.)

1857.

66 — « *In funere P. Francisci Fredianii e Franciscalibus vet. obs. Liburni instaurato adornatoq. in aede Mariana XI. kal. febr. an. MDCCCLVII. Inscriptiones conditae ab amicissimo eius Iosepho can. et equit. Silvestrio Collegii clericorum laicorumq. Pistoriensis mode-*

ratore. - Pistorii, ex typ. Cino, an. MDCCCLVII. » — Pag. 4, in 4°.

E a pag. 23-26 dell'*Elogio funebre del Padre Francesco Frediani Minore Osservante* ec. Firenze, 1857. In 8°. Sono nove epigrafi latine.

67 — « *Pio VIIII pontifice max. Pistorium invisente XII kal. sept. an. MDCCCLVII. Inscriptiones ab Iosepho Silvestrio canon. honorario et equit. iosephiano conditae ex invitatu Canonicorum templi max. et Ordinis splendidissimi civitatis, ab auctore iterum editae... - Pistorii, ex officina Cino.* — Pag. 11, in 8°.

Oltre il titolo surriferito, sono: 1. Dedicatoria al Papa. 2. *Decretum VII. id. aug. an. MDCCCLVII.* 3. *Decretum alterum III id. aug. an. MDCCCLVII.* 4. *In aula aedium Municipalium.* 5. *Supra portam principem Templi maximi.* 6. *Supra ianuam dexteram.* 7. *Supra ianuam sinistram.* 8. *Supra portam principem aedium Collegii Clericorum Laicorumque Pistoriensis* (frustra).

Le dette Iscrizioni erano state già impresse nell'opuscolo: *Epigrafi latine del cav. can. Giuseppe Silvestri aggiuntovi un Carme italiano del dott. Giuseppe Rigutini, pubblicate dal Municipio Pistoiese nella fausta occasione che Pio IX Pontefice Massimo di sua augusta presenza illustrava Pistoia.* Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1857. Pag. 25, in 8 gr.

68 — Iscrizione latina per il sacerdote novello Teofilo Arcangeli.- *Pist., ex officina Cino, mens. decemb. an. 1857.* — In fol. vol.

69 — « *Inscriptio temporaria Perusiam missa pro fronte Athenaei. VII idus maias an. MDCCCLVII.* - Pistoia, tip. di Atto Bracali. — In fol. vol.

70 — « *Vota Populi Pratensis. - Prati, ex officina Guastiana, postrid. id. aug. a. MDCCCLVII.* » — Pag. 4, in fol.

Per l'esaltazione di monsignor Giovacchino Limberti alla sede arcivescovile di Firenze. Col motto sulla prima pagina: *Iustitia et pax osculatae sunt.*

71 — Iscrizione preparata per il primo pontificale del nuovo arcivescovo Limberti nella cattedrale di Prato il dì 8 settembre. - *Prati* (tip. Guasti). — In fol. vol.

Il pontificale non ebbe poi luogo.

72 — « *Vota et omina amici veteris.* » — Pag. 4, in fol.

Per l'esaltazione di monsignor Giuseppe Targioni pratese alla sede vescovile di Volterra. Nella prima pagina è un passo di Geremia, cap. 3, 15.

1858.

73 — « *Sub effigie iconica Nicolai Nervinii pistoriensis... - Pistorii, typis Atthonis Bracali, 1858.* » — In fol. vol.

Con questa nota: *Ex italica Inscriptione, quam Petrus Contruccius eques Mauritianus verbis elegantioribus condidit, auctor huiusce sententias hausit, eisque nonnullas adiecit.*

Fu ristampata a pag. 404 dell'*Araldo della Pragmalogia Cattolica* di Lucca, n.° 50, an. xv; 15 dicembre 1858.

74 — Elegia al cav. Ottaviano Lenzoni, Ministro interino dell'istruzione pubblica in Toscana.

N'è stampato qualche frammento a pag. 295-96 di questo volume.

1859.

75 — « *Ellogium. Pistorii in sacrario aedis curialis B. Mariae Virg. ab Humilitate (frustra). - Monumentum.* » — Pag. 4, in fol.

Al *Monumentum* è questa nota: *Auctori Ellogii s. s. minime scienti quantum spatii in pariete sacrarii datum esset marmori collocando, necesse fuit illud contrahere vel potius ab integro condere ut iis Civibus obsequeretur qui de illo impense rogaverant. Sed iidem desiderio flagrantes tradendi posteris ampliore titulo nomen sacerdotis de patria optime meriti voluerunt si minus Ellogium marmore incidi, at typis vulgari, nec non hanc quae sequitur Inscriptionem eorum gratia quibus haud commodum foret sacrarium adire.* Il sacerdote elogiato è Giovanni Bartolini. Sulla prima pagina è il versetto 33 del cap. VII dell'*Ecclesiastico.*

76 — Iscrizione pel sepolcro del sacerdote Andrea Fabbri. *Pistorii in porticu S. Francisci.* - Tip. Rossetti. — In fol.

1860.

77 — Elegia a Terenzio Mamiani, Ministro dell'istruzione pubblica nel Regno d'Italia.

Un solo distico n'è inserito in questo volume, a pag. 308.

78 — Epigramma a Niccola Nervini.

Sta a pag. 310 di questo volume.

1861.

79 — Iscrizione per i Francescani di Pistoia che solennizzano l'esaltazione al cardinalato di Antonio Maria Panebianco.— In fol. vol.

80 — « *De studio latinitatis retinendo. - Senex Etruscus ad Critonem Ambracium P. Ar. a quo exemplar carminum elegantissimorum cum epistolio catulliana manu conscripto accepit Elegiacum hoc poematium mittit. - Prati, ex off. Ph. Alberghetti et Soc., 1861.* » — Pag. 6, in 8°.

Critone Ambracio era detto fra' Pastori d'Arcadia Niccolò Nervini.

81 — « *Senex Etruscus conditionem instantis aevi deplorat. Elegia.* » — Pag. 4, in 8°.

Stampata in Roma, a' primi del 1861.

82 — Iscrizioni per il funerale di Niccolò Nervini nella chiesa di San Bartolommeo di Pistoia. — Pag. 4, in 8°.

La prima, per sopra la porta maggiore, è italiana; le quattro, ai lati del tumolo, son latine. Vi è premessa una brevissima necrologia di G. M.

83 — Iscrizione pel sepolcro di Lucrezia Altoviti ne'Medici. — In fol. vol.

È sottoscritta *I. S.*

1862.

84 — « *Ellogium Francisci Xaverii de Andrea domo Neapoli ex Troiae comitibus in Apulia ex dynastis Aremanensium in Samnio exaratum a Sene Etrusco ex invitatu perhonorifico Hieronymi de Andrea S. R. E. Cardinalis nepotis Xaverii infra laudati. - Pistorii, ex typographia heredum Bracalium, an. MDCCCLXII.* » — Pag. 6, in fol.

85 — Iscrizione per l'arciprete Emilio Bardini, predicatore della quaresima nella Cattedrale di Pistoia. - *Pistorii, typis haeredum Bracali, 1862.* — In fol. vol.

86 — « *Monumentum doloris et laetitiae. Florentiae, in Collegio maiori Clericorum.* » — In fol. vol.

Votiva per la guarigione da una mortale caduta fatta dal rettore del Seminario fiorentino canonico Bernardino Checcucci.

87 — « *Inscriptiones in funere Angeli Cecconii archipresbyteri habito in templo max. Pistoriensium die XVIII decemb. an. MDCCCLXII. - Pistorii, ex typographia heredum Bracalium, an. MDCCCLXII.* » — Pag. 4, in fol.

La iscrizione per la porta, e qnattro minori per i lati del tnmolo. A piè dell'ultima: *Scriveva il canonico Giuseppe Silvestri Amicissimo del Defunto.*

88 — « *Inscriptiones in funere Angeli Cecconii...* (come nelle precedenti) *addito epitaphio. - Pistorii, ex typographia heredum Bracalium, an. MDCCCLXIV.* » — Pag. 6, in 8°.

Sono le cinque suddette, aggiuntovi l'*Epitaphium* per il canonico Cecconi, e un' iscrizione pel sepolcro di Domenico Cecconi.

1863.

89 — « *Monumentum historicum an. MDCCCLXIII. De Iesu divinitate ab impio Doctore Parisiis negata eademque a Gallis, quos Itali antiquae fidei imitati sunt, incunctanter et splendide adserta. - Pistorii, 1863, typis Cinanis penes Aloisium Vangucciun.* » — Pag. 4, in fol.

È sottoscritta: *Senex Etruscus canonic. honorarius pistoriensis scrib.* Sulla prima pagina: *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum est anathema;* dalla prima Epistola di S. Paolo a' Corinti, cap. 16 in fine.

1864.

90 — « *Prati, in sacro sollemni Mariae Virginis a Lilio VII. kal. septem. an. MDCCCLXIIII.* »

È sottoscritta: *Sacerdos Pratensis scripsit peregre.* Sta a pag. 34 dell'opuscolo: *Memorie intorno al soppresso Spedale del Dolce e all'immagine e alla chiesa*

di Maria Vergine del Giglio in Prato, per Gaetano Guasti. Prato, tipografia Guasti, 1864. Ne furono tirati alcuni esemplari a parte.

91 — « *Inscriptio honoraria ad Hyacinthum Romaninium ex sodalibus dominicianis qui tempore expectationis adventus D. N. in templo Pistoriensium maximo munere apostolico functus est. - Pistorii, apud Aloisium Vangucium, an. MDCCCLXIIII, pridie kal. ian.* » — Pag. 4, in fol.

Sulla prima pagina sono queste parole di S. Paolo nella Lettera a Tito, cap. 1: *Oportet... exhortari in doctrina sana et eos qui contradicunt arguere.*

1865.

92 — « *Inscriptio Sacra. - Pistorii, ex typographia heredum Bracalium, an. MDCCCLXV.* » — Pag. 4, in fol.

Per la festa celebrata dalle Salesiane di Pistoia ne'giorni 30 e 31 gennaio e 1 febbraio in occasione che la venerabile Margherita Maria Alacoque fu ascritta fra i Beati. È sottoscritta: *In obsequium Sororum Salesianarum. scrib. Sacerd. cultor disciplinae veteris.* Sulla prima pagina: *Mulier timens Deum ipsa laudabitur. Prov. 31, 30.*

93 — « *Inscriptio honoraria pro sacrario aedis maioris in oppido S. Marcelli capite provinciae Montaneae Pistoriensis. - Pistorii, typographia hered. Bracalium, 1865.* » — Pag. 4, in fol.

È in onore di Giuseppe Arcangeli, a richiesta del proposto Angelo Lazzi. — La pubblicò il can. Giovanni Arcangeli, rettore del Seminario-Collegio di Pistoia, con una lettera a'suoi alunni, de'9 marzo 1865, e con questo titolo: *Iscrizione postuma del can. cav. Giuseppe Silvestri.*

ISCRIZIONI ITALIANE

1826.

1 — Iscrizioni dieci.

Da pag. 179 a 182 delle *Iscrizioni di Autori diversi, con un Discorso sulla Epigrafia italiana del dottore Francesco Orioli professore nella Università di Bologna.* Bologna, 1826, per le stampe del Sassi. In 8°.

Sono le appresso:
Pei funerali di Ferdinando III granduca della Toscana celebrati in Pistoia. (Cinque iscrizioni.)
Ferdinando Lenzi (sepolcrale). 1825.
Ercole Gigli (sepolcrale), in Pistoia. 1825.
Angelica Comparini ne' Papini (sepolcrale). 1825.
Salomone Ambron (sepolcrale). 1818.
Lodovico Fedeli (per laurea). 1826. Era stata impressa anche in fol. vol.

1827.

2 — « Epigrafe posta di contro al ritratto di mons. Antonio Martini nella sesta ristampa del Testamento vecchio e nuovo da Lui tradotto in toscano. - Prato, per i Fratelli Giachetti, 1827. » — In fol. vol.

A piè si legge: *Fece il Can. Giuseppe Silvestri.*

1828.

3 — Iscrizioni venti.

Da pag. 174 a 188 della *Nuova raccolta di Epigrafi italiane di Autori diversi*. Roma, presso Vincenzo Poggioli, 1828. In 8°.

Onorarie per applausi. — I-II.

Filippo Tronci pistoiese, per il nuovo organo in S. Leopoldo di Pistoia. 1823.
Carlo Biagini e Rachele Frosini, per la nascita di un figlinolo. 1823.

Onorarie per ritratti. — III-V.

Raimondo Cunich.
Luigi Lanzi.
Marco Bozzari (sotto un busto.)

Onorarie per dedicatorie. — VI-VII.

Guglielmo Pardini. 1827.
Giuseppa Frattani nei Pardini. 1827.

Sepolcrali. — VIII-XVII.

Antonio Carli. 1828.
Valentino Giovannelli. 1827.
Quattro figlinoli di Giovanni Rubieri (da una sua latina).
Sandrino Carradori (c. s.).
Teresina Bonelli. 1827.
Girolamo Sebastiani. 1820.
Carolina del Bene. 1828.
Pietro Maraschi. 1828.
Teresa Sangalli. 1828.
Caterina Goretti. 1828.

Sacre. — XVIII-XX.

M. V. Assunta.
M. V. Immacolata, voto.
Consecrazione della nuova chiesa di Lizzeno. 1827.

4 — « Saggio epigrafico di Giuseppe Silvestri. - Prato, per la vedova e figli Vannini, 1828. » — Pag. 28, in 8°.

Nella prefazione « L'Autore » si leva in difesa dell'Epigrafia volgare. Sono LV iscrizioni, come appresso:

Funerarie. — I-XIV.

Pei funerali di Ferdinando III celebrati in Pistoia, dalle sue latine. (Sono cinque.)

Pei funerali del suddetto Principe celebrati in Prato, dalle sue latine. (Sono nove.)

Sepolcrali. — XV-XXXVII.

Ercole Gigli, in Pistoia. 1825.
Salomone Ambron. 1818.
Angelica Comparini. 1825.
Ferdinando Lenzi. 1825.
Giovacchino Carradori (da una sua latina). 1818.
Agostino Bonanni. 1825.
David Balli, in Piteccio. 1826.
Carlo Morelli e Teresa Santini coniugi. 1827.
Lorenzo Pollaschi. 1827.
Giovan Filippo Minelli (da una latina dello Schiassi).
Agostino Seralli. 1828.
Luisa Falori ne' Lumeli. 1827.
Isabella Rafanelli ne' Giunti.
Giovanna Gori.
Teresa Sartini ne' Baldi. 1827.
Carlotta Beccini (da una sua latina).
Carolina Venturi. 1828.
Angiolino Campani.
Antonio Baldinetti. 1828.
Anna Calури, in Prato. 1826.
Antonio Bertelli. 1827.
Agostino Sitanni, in Pistoia. 1821.
Michelangelo Boccaccini, in Pistoia. 1828.

Onorarie, per ritratti. — XXXVIII-XLIII.

Prospero Lambertini (Benedetto XIV).
Pio VI.
Antonio Martini (di contro al ritratto nell'edizione della Bibbia volgarizzata).
Carlo Rosmini. 1827.
Benigno Bossuet.
Maria Pèdena.
Messer Cino da Pistoia.

Onorarie, per applausi. — XLIV-XLVIII.

Gaetano Scandella, novello sacerdote.
Luigi Muzzi, per la pubblicazione delle Trecento iscrizioni. 1827.
Lodovico Fedeli, per laurea. 1826.
Giovambatista Giacomelli, novello sacerdote (da una sua latina). 1827.
Girolamo Rossi e Luisa Magnani, sposi novelli. 1824.

Monumenti profani. — XLIX-LII.

Anfiteatro per le corse, in Pistoia. 1826.
Casotto di un paretaio, per Luigi Novellucci. 1827.
Casino di giuoco.
In una grotta, per Carlo Orini. 1827.

Iscrizioni sacre. — LIII-LV.

Per S. Giuseppe. 1827.
Per Pio VII (da una latina del Morcelli).
Esposizione del Santissimo, per una Compagnia della buona morte.

1829.

5 — Iscrizioni sedici.

Da pag. 69 a 75 della *Collezione d'Epigrafi italiane inedite*. Lugo, presso Melandri, 1829. In 8°.

A Luigi Muzzi (dedicatoria delle seguenti iscrizioni.)
Matteo Stefanelli (sepolcrale). 1829.
Caterina Bartoli ne' Berretti (sepolcrale). 1828.
Giulia Lunardi ne' Mazzoni (sepolcrale). 1829.
Luisa Corelli (sepolcrale). 1829.
Pierantonio Calamai (sepolcrale). 1829.
Lisabetta Bonicoli ne' Montini (sepolcrale). 1829.
Rafaello Tani (sepolcrale). 1828.
Vincenzio Buti. 1828.
A G. Bruto (per sotto un busto).
Gianpaolo Chelli (sepolcrale). 1828.
Picchi, gatto di Vincenzio Giachetti. 1829.
Giuseppe Orini (voto a Maria). 1828.
Girolamo Savonarola (per ritratto).
Vincenzio Carcherelli (dedicatoria).
Agostino Brussi (da una latina del Rambelli).

6 — « Centuria epigrafica del can. Giuseppe Silvestri - Prato, per la vedova e figli Vannini, 1829. » — Pag. 52, in 8°.

Sepolcrali. — I-LXXX.

Leonardo Bombicci. 1828.
Vincenzio Giachetti (da una sua latina). 1824.
Lucrezia Bazzoni ne' Fabbrini. 1828.
Bernardino Sabatelli. 1817.
Cammilla Balducci ne' Gerbi. 1828.

Piriteo Erculani (da una latina dello Schiassi).
Lisabetta Lolli ne' Poggi. 1827.
Teresina Malvisi. 1828.
Tommaso Bernelli. 1820.
Luisa Betti ne' Magni. 1828.
Neri Dragomanni (da una latina del Lanzi).
Sandrino Poletti. 1828.
Ottavia Landrini. 1828.
Stefano Paselli. 1827.
Francesco Antonio Corsi Salviati (da una latina dello Zannoni).
Carolina Settimanni. 1828.
Gaspero Barnoci. 1828.
Lorenzo Pignotti (da una latina dello Zannoni).
Filippo Mazzolani (da una latina dello Schiassi).
Leonardo Zambelli. 1828.
Carolina Cientelli. 1828.
Maria Leopoldina Ricasoli (da una latina dello Zannoni).
Gaspero Vivarelli. 1828.
Paolina Sanesi. 1826.
Francesca Salvi ne' Colzi. 1827.
Caterina Solimei (da una latina dello Schiassi).
Gaetano Poggeschi. 1828.
Santi Campostrini. 1827.
Clementina Pellegrini ne' Velia (da una latina dello Schiassi).
Lorenzo Boni (da una latina dello Zannoni).
Lazzero Pellegrini. 1827.
Rosa Morelli nei Giusti. 1828.
Leopoldo Chiusarelli. 1828.
Gaetano Tassinari (da una latina dello Zannoni).
Niccola Chiarucci. 1827.
Niccolò Gregorelli. 1827.
Lucrezia Goretti. 1828.
Caterina Saielli ne' Bartoli. 1828.
Pietro Fedeli (da una sua latina). 1823.
Giuseppina Parenti. 1827.
Luisa Pontecchi nei Montelatici. 1829.
Bartolommeo Montini. 1826.
Ranieri Battini. 1828.
Gregorio Banchelli. 1827.
Gesualda Palandri. 1828.
Lodovico Barontini. 1827.
Carlino Sarti. 1828.
Geltrude Spisani (da una latina dello Schiassi).
Teresa Vanni. 1828.
Carlo Pierantoni. 1826.
Carlo Roncagli Parolini (da una latina del Morcelli).
Pietro Palestrini. 1828.
Fratelli Iacomelli. 1828.
Barbera Mondini nei Fabbri (da una latina dello Schiassi).
Irene Ciampini nei Baglioni. 1828.
Torello Cutini. 1828.
Giacinto Spinelli. 1828.

Giacinto Spegnesi. 1827.
Girolamo Lagomarsini (da una latina del Morcelli).
Giambatista Brunelli.
Carlo Barelli. 1827.
Giuditta Sorelli.
Lino Moratti. 1827.
Aurelio Arrighi. 1826.
Eustachio Bartolini. 1826.
Valentino Salucci. 1826.
Lodovico Monti (da una latina dello Schiassi).
Tommaso Goretti. 1827.
Luigi Corazzi. 1826.
Iacopino Biondelli. 1828.
Gaspero Lazzerini. 1826.
Lorenzo Galli. 1817.
Carlo Landucci. 1821.
Paolo Tonti (da una latina dello Schiassi).
Vincenzio Marchesi. 1828.
Terenzia Valenziana (da una antica latina).
Ambrogio Villoresi. 1826.
Raffaello Brogi. 1828.
Anna Piccoli ne' Lenzi. 1828.
Leonardo Papini. 1827.

Varie. — LXXXI-C.

Ferdinando III, reduce in Toscana (da una sua latina).
Luisa Ivon (per busto). 1829.
Leopoldo II, che decreta l'ingrandimento di Livorno. 1828.
Il medesimo, per la bonificazione della Maremma. 1829.
Dono de' Cavalieri di S. Stefano per il parto della Granduchessa. 1827.
Luigi Fiacchi denominato Clasio (per ritratto). 1825.
Antonio Tronci pratese (per ritratto).
Esposizione del Santissimo per la salute del Granduca.
Oratorio dedicato al Cuore di Gesù (da una latina dello Zannoni).
M. V. Addolorata (voto).
Restituzione della chiesa de' SS. Benedetto e Leopoldo, in Pistoia. 1827.
Altare dedicato a S. Giuseppe. 1826.
S. Luigi Gonzaga (voto).
Maria SS. delle Grazie (per una lampada).
Maria Madre di Dio (da una latina dello Zannoni, per una lampada, in Firenze).
Giacinto Pippi (da una sua latina).
Pio VII. (per busto).
Beniamino Franklin (per busto).
Le opere di Antonio Canova (da una latina del Morcelli).
Sull'officina d'un farmacista (da una latina del suddetto).

7 — Iscrizione a Paolino Pardini domenicano, a nome della Congrega della buona morte in Tizzana. — In fol. vol.

1830.

8 — Due Iscrizioni per le nozze del professore Gianfrancesco Rambelli con la signora Francesca Ferri.

Stanno in un libretto di *Applausi* ec. Lugo, 1830.

1834.

9 — Iscrizione per Carolina Bartolini ne'Benini.

Sta con altre nella raccolta funebre. Prato, Giachetti, 1834. In 8°.

1837.

10 — Iscrizione per il sepolcro di Pietro Camici, nel chiostro di S. Francesco in Prato. - Prato, tipografia Aldina, 1838. — Fol. aperto, col ritratto del Camici in litografia.

Si trova anche unita al Discorso di Giuseppe Arcangeli *Della vita e degli studj del professore ab. Pietro Camici* ec. Prato, tipografia Aldina, 1838. In 8°.

1838.

11 — Iscrizione onoraria al canonico Giuseppe Lorini.

Nella raccolta poetica pel suddetto, predicatore della Quaresima nella Cattedrale di Prato. Ivi, Aldina, 1838. In 8°.

1839.

12 — Iscrizione per il sepolcro di Orazio Catellacci, nel chiostro de' Minori Osservanti in S. Casciano.

Sta a pag. 16 della *Necrologia del dott. Orazio Catellacci prof. di matematica nell'I. e R. Collegio Cicognini di Prato scritta dal suo amico e collega Giuseppe Arcangeli.* Prato, tipografia Alberghetti e C. all'insegna d'Aldo, 1839. In 8°.

1843.

13 — Iscrizione dedicatoria a Pietro Bagnoli.

Sta innanzi alla *Lode del prof. Giovanni Pieraccioli* ec. di Filippo Corridi. Prato, Aldina, 1843. In 8°.

1846.

14 — Iscrizione per la esposizione del Santissimo in suffragio di Giulia Contucci ne' Conti Carletti.

Sta a pag. 24 della raccolta *Alla memoria di Giulia Contucci ne'Carletti ec.* Firenze, tipografia della Pia Casa di lavoro, 1846. In 8° gr.

1847.

15 — Iscrizione per il sepolcro di Scolastica del Veneziano ne' Fortini, sotto la loggia de' Frati Minori nel suburbio di Pietrasanta. — Pag. 4, in 12°.

1852.

16 — « Iscrizioni che potevano adornare la onoranza funebre del nobil giovine Orazio Nucci di Pescia. - Firenze, tipografia Fabbrini, 1852. » — Pag. 9, in 8°.

Sono 12 iscrizioni, aggiuntovi un *Cenno necrologico* estratto dal *Monitore Toscano,* ma che non credo del Silvestri.

1853.

17 — Iscrizione pel sepolcro di Francesco Calai-Marioni.

A pag. 8 dei *Cenni di biografia* del suddetto. Perugia, tipografia Santucci, 1855. In 8° pic. L'iscrizione è del 1853, ma fu stampata due anni appresso a cura dell'avv. Salvatore Micheletti.

1858.

18 — Iscrizione pel sepolcro di Giovanni marchese Barbolani dei Conti di Montauto. — In fol. vol.

1859.

19 — « Elogio epigrafico del m.° Francesco cav. Morlacchi scritto dal can. Giuseppe cav. Silvestri edito nelle nozze del marchese Ignazio Vitelleschi degli Azzi di Fuligno

con la contessa Vittoria Rossi-Scotti di Perugia. - Perugia, 1859, tipografia di Vincenzo Bartelli. » — In 8°.

L' Elogio è in tre pagine. Vi è aggiunta un' Errata-Corrige.

20 — « Omaggio epigrafico del can. Giuseppe Silvestri alla memoria del professore e cavaliere don Pietro Contrucci pistoiese. - Tip. Cino. » — In fol.

Sono sei iscrizioni.

21 — Iscrizione pel novello sacerdote Rafaele Duval. - Pistoia, tip. Cino, 1859. — Pag. 4, in fol.

È sottoscritta: *Un vecchio Amico della studiosa gioventù.* Sulla prima pagina sono versi di Dante allusivi alla SS. Trinità, con questo titolo. *Per messa novella nel giorno sacro all'augusto Mistero di che Dante per dottrina e per fede cantò*, ec.

1860.

22 — Iscrizione per il re Vittorio Emanuele II. - Pistoia, tip. Cino di L. Vangucci, 1860. — In fol. vol.

È a pag. 132 dell'*Araldo Cattolico* di Lucca, num. 12, an. XVII, 18 aprile 1860; dove sono premesse queste parole: « Il canonico Giuseppe Silvestri, *stretto da carità del natio loco*, scriveva la seguente iscrizione, e la spediva al nostro magnanimo Re il 21 marzo 1860, ed era accolta benignamente da Sua Maestà. Noi la riportiamo qui di buon grado, come una doppia testimonianza di sapienza politica e letteraria del chiarissimo Scrittore. » Nella prima edizione si legge: « Scriveva in Pistoia, stretto da carità del natio loco *(Dante)* il can. Giuseppe Silvestri rettore emerito del Seminario-Collegio vescovile ». E di contro: « La suddetta iscrizione spedita il dì 21 marzo 1860 alla Reale Maestà non fu rigettata ».

23 — Iscrizione per il medesimo, quando visitò Pistoia.

Sta a pag. 306 del presente volume.

24 — Iscrizione preparata per il medesimo, quando avesse visitato il Seminario-Collegio di Pistoia.

Stampata a pag. 307 di questo volume.

25 — « Nel festeggiamento della messa novella di don Placido Cinelli celebrata con solenne rito nella chiesa parrocchiale di Vitolini la quarta domenica di settembre MDCCCLX

Iscrizione di un sacerdote dantofilo. - Pistoia, tip. Cino di L. Vangucci, 1860. » — Pag. 4, in fol:

È un centone di versi di Dante. Sulla prima pagina stanno quattro terzine del Paradiso, canto 5. Sulla quarta sono alcuni versi scherzosi: *Salutazioni al Candidato ed ai Festeggianti.*

VERSI ITALIANI

1816 (circa).

1 — Frammento di una Canzone in morte di Giuseppe Barboglio bresciano.

A pag. 79 del I volume di queste *Memorie.*

1816.

2 — Sonetto. - Comincia: « Se dal sereno dell'eterno die ».

Sta a pag. 15 delle *Poesie nella solenne processione del Morto Redentore fatta in Prato la notte del Venerdì Santo dell'anno MDCCCXVI.* Prato, nella stamperia di Vincenzo Vestri.

3 — « Canzone del sig. Giuseppe Silvestri professore di rettorica nel Comune di Prato. »

Sta a pag. 29-30 dell'opuscolo intitolato: *Il giubilo della terra di Montecatini per l'elezione del molto reverendo sig. don Giovanni Calugi in Proposto della chiesa di S. Pietro Apostolo di detta terra.* Pistoia, presso i fratelli Manfredini, MDCCCXVI. Segue, a pag. 31, un *Votum curiae universae* dello stesso Autore.

1824 (circa).

4 — Frammento di versi sciolti: Il Cappuccino Veronese.

Sta a pag. 168-170 del vol. I di queste *Memorie.*

1828.

5 — « Sull'amor patrio di Dante. »

Queste terzine furono inserite nel quaderno quinto della *Nuova collezione d'opuscoli letterarj;* Bologna, 1828; con poche parole in lode dell'Autore dettate dal prof. Luigi Muzzi. Furono ristampate nel 1844 con una *Lezione,* com'è detto a suo luogo.

1829.

6 — « All'Italia, terzine del can. Gius. Silvestri. - Prato, per la vedova e figli Vannini, 1829. » — Pag. 13, in 8°.

Dedicate a Gaetano Scandella con lettera da « Pistoia a dì 10 aprile del 1829. » Nel *Nuovo giornale de' Letterati*, vol. XVIII, pag. 164-5 (Pisa, 1829), è un breve articoletto in lode di questi versi.

1844.

7 — « Dante ispira aborrimento ad ogni sorta di vizio. Canzone. »

Nella Strenna fiorentina *La Primavera*, del 1844.

1864.

8 — « A Dante fondatore del Parnaso italiano ossequio poetico di un vecchio Retore Etrusco offerto come strenna seconda estiva ai convittori del Seminario e Collegio pistoiese alle cui menti dolcissimo suona il tramandato precetto scolastico: Onorate l'altissimo poeta. An. MDCCCLXIV. - Pistoia, tip. Cino di L. Vangucci, 1864. » — Pag. 28, in 8°.

Precedono poche parole « A chi vorrà leggere ». Sono XXXVII Stanze a « Dante fondatore del Parnaso Italiano. » A pag. 19 cominciano le « Note ». Snlla coperta è detta: « Strenna estiva seconda, anno 1864 ».

PUBBLICAZIONI

PER USO DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA

1816-17.

1 — « Il Plutarco della Gioventù, o sia Compendio delle Vite de' più grandi uomini di tutte le nazioni, del sig. Pietro Blanchard. Prima edizione italiana. - Prato, presso Vincenzo Vestri, 1816-17. » — Vol. 8, in 12.

I primi due volumi son traduzione dell'abate Francesco Maria Ciardini professore di matematiche nel Collegio Cicognini. A tergo del frontespizio del primo

volume è un *Avviso*, che dice come in questi otto volumi non si conterranno che Vite d'*uomini grandi*; e d'altre Vite si formerà un'opera separata in continuazione di questa. A pag. III è la dedicatoria del tipografo, in forma d'epigrafe italiana, al cav. Roberto Pitti Spiai. I vol. I, II e III contengono Vite di Greci e Romani, e altri grandi uomini dell'antichità. Il IV, Romani dell'Impero, Maometto, Carlomagno, Suger monaco e reggente di Francia, Saladino sultano d'Egitto, *Dante Alighieri*. Alla Vita di Dante, che sta da pag. 234 a 249, è questa nota del traduttore: « La presente Vita, che manca all'opera francese (ed è questa per verità un'omissione veramente bizzarra), si è da noi compilata in gran parte su quella composta da Leonardo Aretino ». Il vol. V è d'Italiani; e il traduttore, fatta qualche giunta alla Vita del *Petrarca*, aggiunge interamente quelle di *Giovanni Boccaccio*, di *Cosimo de'Medici*, di *Lorenzo il Magnifico*, di *Angiolo Poliziano*, di *Amerigo Vespucci*, di *Leonardo da Vinci*, di *Leone X*, e di *Niccolò Machiavelli*; valendosi, per lo più, del Tiraboschi, della raccolta di Elogi d'illustri Toscani stampata a Lucca nel 1771, del Roscoe per Lorenzo de' Medici, e del Baldelli per il Machiavelli. I volumi VI e VII contengono Vite di quasi tutti Francesi; e l'VIII ha uomini di varie nazioni: fra gl'Italiani il più moderno è l'Alfieri.

1818.

2 — « Boccaccio. Novelle scelte dal Decamerone. - Prato, presso Vincenzio Vestri, 1818. » — Pag. XVI-336, in 8°.

Precedono alcune parole: « Agli amatori della lingua italiana l'Editore », e la vita dell'A. scritta da Filippo Villani. Sono 28 Novelle.

1825.

3 — « Decamerone di M. Giovanni Boccaccio nuovamente purgato ad uso delle scuole. - Pistoia, per i Bracali stamp. vesc., 1825. » — Vol. 2, in 8°, di pag. XII-276, XIV-282.

Sono 62 Novelle; per le quali seguì l'edizione di Livorno, con la falsa data di Londra, 1789.

A questa espurgazione si riferiscono i seguenti articoli:

Articolo nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura;* tomo X, a pag. 570; Modena, 1826. È sottoscritto M. A. P. (Marc'Antonio Parenti).

Articolo nel *Giornale ecclesiastico* di Roma, nov. 1825. A quest'articolo animoso e scortese replicò il Silvestri con una *Nota* a piè della *Prefazione* al secondo volume della *Scelta storica;* ma fu soppressa in quasi tutti gli esemplari.

1826.

4 — « Osservazioni all'articolo intorno al Decamerone nuovamente purgato (Pistoia, 1825), inserito nel fascicolo XXX anno V, 1826, di questo Giornale. »

Stanno nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura;* tomo XII, pag. 170; Modena, 1826.

5 — « Scelta storica in forma di cronica toscana compilata sopra Ricordano Malespini, Dino Compagni, Giovanni, Matteo e Filippo Villani. - Pistoia, per i Bracali stampatori vescovili, 1826. » — Vol. 2, in 12°; di pag. XVI-276, XI-276.

Vi ha una cartolina con l' Errata-Corrige. A ciascun volume è una Prefazione; e vi hanno noterelle a dichiarare qualche voce antica.

A questa *Scelta* si riferiscono i seguenti articoli:

Articolo di Cesare Lucchesini, nel *Nuovo Giornale de' Letterati*, n.° 31; ristampato nelle *Opere* di C. L., XI, 167.

Articolo di *S.*, nell'*Antologia* di Firenze, XXIV, 215, fasc. 71-72, an. 1826.

Nella *Guida dell'Educatore*, an. 1838, pag. 53, in nota, dice il Lambruschini: « Per questa ragione io non posso commendare abbastanza la *Scelta storica in* « *forma di cronica toscana*... compilata da un rispettabile letterato vivente, caro « alla gioventù, e che tutti scopriranno sotto il velo delle inizieli G. S. Di questa « *Scelta storica* vorrei veder fatta una nuova e nitida edizione, nella quale la « Cronaca toscana fosse condotta almeno fino allo stabilimento del governo Mediceo, sempre con un tessuto giudizioso di brani di toscani e purgati scrittori. « Vorrei pure che in capo a ogni pegina fosse notato in margine l'enno. »

1827.

6 — « Trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini, testo di lingua, edizione conforme alla fiorentina del 1734. - Pistoia, per i fratelli Bracali, 1827. » — Pag. VIII-224, in 12°.

La Prefazione sottoscritta dall'*Amico della studiosa gioventù*, e le note filologiche, si ristamparono in una nuova edizione del *Trattato* fatta in Firenze dopo il 1830.

1830.

7 — « Poesie latine dell'abate Gaetano Buganza mantovano scritte sopra argomenti di costume moderno e familiare non trattati in prima da altro poeta latino - Prato, nella stamperia Vestri, 1830. » — Pag. 195, in 8°.

Vi sono premesse quattro pegine « al Lettore », che non credo del Silvestri.

1833.

8 — « Avviamento per i fanciulli alla lingua latina. - Prato, per Ranieri Guasti, 1833. » — Pag. VIII-220, in 4° picc., con tre Prospetti o tavole sinottiche delle Declinazioni e Coniugazioni.

Fu ristampato, con l'aggiunta di altre tavole sinottiche; Prato, tipografia Aldine, 1838. In 4° picc. La quarta edizione è del 1861.

9 — « Primi principii di grammatica italiana e Scelta di squarci tratti dai prosatori del buon secolo ad uso dei piccoli fanciulli. - Prato, per Ranieri Guasti, 1833. » — Pag. 166 e 113, in 8º. — Seconda edizione, pel medesimo, 1839. In 8º.

Dice l'aut. G. T. (Giuseppe Targioni), che il Silvestri lo invitò a compilare quest' operetta.
Nella *Guida dell'Educatore*, an. v, 1840, pag. 369, si legge: « Il sostenitore « dell'opinione, che la sera debba usarsi il passato remoto parlando della mat- « tina, determina ottimamente la regola generale per l'uso di questo passato: « regola, che è assai bene esposta nei Primi principii di Grammatica Italiana;... « Prato, 1833; alla pag. 31, § 21, 25 ».

PROSE VARIE

1827.

1 — « Intorno all'Iscrizioni del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in generale, discorso del can. Giuseppe Silvestri. »

Premesso alle *Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi accademico della Crusca.* Prato, per la vedova e figli Vannini, 1827. In 8º. Sta da pag. 1 a 23.

2 — « Avviso tipografico. Prato, li 4 gennaio 1827. »

Per la raccolta delle trecento Iscrizioni di Luigi Muzzi, in nome di Vincenzio Vestri tipografo pratese.

3 — « Avviso tipografico. »

Per la stessa raccolta, in nome della vedova e figli Vannini.

1828.

4 — Articolo sopra il « Saggio di traduzioni Catulliane diviso in tre libretti pubblicati in Ferrara (1828) all'occasione di Nozze. »

Sta da pag. 170 a 74 del *Nuovo Giornale de'Letterati, tomo XVII: Letteratura, Scienze morali e Arti liberali.* Pisa, Nistri, 1828. Le traduzioni sono di Agostino Peruzzi anconitano e canonico ferrarese.

1831.

5 — « Lezione del can. Giuseppe Silvestri sopra la Divina Commedia. - Prato, nella stamperia Vestri, 1831. » — Pag. 20, in 8°.

La lezione ha per soggetto: « Che la Commedia di Dante è poema sacro e morale. »

È dedicata al novello sacerdote Giuseppe Arcangeli, con lettera di « Pistoia li 21 di maggio 1831. »

Un articolo di Raimondo Meconi sta nell'*Antologia* di Firenze, n. 134; o se ne trovano copie tirate a parte, in pag. 8.

Domenico Vaccolini nel *Giornale Arcadico*, LXXXI', 332-7; ed Alessandro Torri nel *Nuovo Giornale de' Letterati*, an. 1831, tomo XXIII, 146-7; ne parlarono pur con lode: G. B. Fanelli la inserì nella sua *Divina Commedia, opera patria, sacra-morale, storica-politica*. Pistoia, tipografia Cino, 1837-38; vol. 3, in 12°.

Venne consultata per l'*Appendice* alle note dell'edizione della D. C. Firenze, 1838.

1833.

6 — Necrologia di Giov. Batista Livi pistoiese.

Nella *Gazzetta di Firenze*, num. 16, de' 5 febbraio 1833.

7 — Necrologia del cav. Antonio Moggi.

Nel *Supplemento alla Gazzetta di Firenze*, num. 152, de' 19 dicembre 1833.

8 — Necrologia del dott. Francesco Giuntoli di Buggiano.

Morì il 28 marzo 1833. Fu stampata, credo, in fol. vol.

1836.

9 — Necrologia del prof. Francesco Pacchiani.

Nella *Gazzetta di Firenze*, num. 48, de' 21 aprile 1836. Fu ristampata nella *Bibliografia Pratese*, all'articolo Pacchiani.

1839.

10 — Lettera ai « sigg. Direttori della tipografia Aldina di Prato. » È data « Dal Collegio Cicognini li 22 d'aprile 1839. »

È stampata nell'*Avviso tipografico* della *Biblioteca dei Classici latini con comenti italiani per uso delle scuole*.

1843.

11 — « Panegirico di S. Pietro apostolo del canonico cav. Giu-

seppe Silvestri. - Firenze, per la società tipografica, 1843. » — Pag. 15, in 8°.

12 — « Lettera del canon. cav. Giuseppe Silvestri al professore Luigi Muzzi. - Montenero, 20 luglio 1843. »

Sta nell'*Indicatore Pisano*, num. 33, de' 30 novembre 1843, sotto il titolo *Beneficenza*.

1844.

13 — « Lezione sopra un passo della Divina Commedia detta nella solenne adunanza dell'Ateneo italiano in Firenze il primo d'ottobre 1843 dal socio ordinario Giuseppe Silvestri ec. Aggiuntovi del medesimo Autore un Capitolo sull'amor patrio di Dante. - Firenze, tipografia di Giovanni Benelli, 1844. » — Pag. 35, in 8°.

Dedicata al cav. Amedeo Digerini-Nuti, con lettera di « Firenze, 15 gennaio 1844. »
Il dottor Giovanni Costantini ne discorse con lungo articolo nel *Giornale del Commercio* di Firenze, num. 30 e 31, 24 e 31 luglio 1844.

14 — « Preliminari al Trattato della elocuzione dettati dal can. Giuseppe Silvestri a'suoi discepoli nel Seminario e Collegio vescovile di Pistoia l'anno 1830. - Pistoia, tipografia Cino, 1844. » — Pag. 72, in 12°.

Dedicati con lettera all'abate Enrico Bindi.
Furono annunziati dall'*Araldo* della *Pragmalogia Cattolica* di Lucca, num. 16 de' 30 agosto 1844, con poche parole mie.

1846.

15 — « Necrologia » di Giulia Contucci ne' Carletti.

Sta nell'opuscolo o raccolta intitolata: *Alla memoria di Giulia Contucci ne' Conti Carletti tributo di dolore di ammirazione di affetto;* da pag. 3 a 23. Firenze, tipografia della Pia Casa di lavoro, 1846. In 8° gr.

1846-47.

16 — « Il Filocattolico giornale fiorentino diretto dal can. cav. Giuseppe Silvestri sotto i sacri auspicii di monsignore arcivescovo Ferdinando Minucci P. D. S. R. I.

Anno I. Tomo I. 1846. » - Firenze, nella tipografia della Pia Casa di lavoro. — Pag. 408, in 8°.

In questo volume sono del Silvestri le seguenti scritture:
« Programma. » Pag. 5-6.
« Tipografia di Monte Cassino, e servigi di quei Monaci alla civil società. » 29-34.
« Parole dette pubblicamente nell'oratorio della Pia Casa di lavoro in Firenze il dì 3 ottobre 1845. » 35-47.
« Necessità della scienza nei sacerdoti » (a proposito di una Pastorale del Vescovo d'Avellino). 104-106.
« Santità dell'Episcopato. » 136-138.
Epigrafe diretta al Sommo Pontefice Pio IX (per l'amnistia del 1846). 274.

« Il Filocattolico ec. Anno II. Tomo II. 1847. » - Firenze ec. — Pag. 276, in 8°.

Vi è riportato un brano del *Commentario* della vita di Benedetto XIV, dove si parla di Pio IX. Pag. 274-276.

« Il Filocattolico ridotto da libro d'ogni mese a foglio settimanale. » Anno II. - Firenze, tipografia Mazzoni (i numeri 1 e 2. Dal terzo in poi) tipografia della Pia Casa di lavoro. — In fol.

L'anno II si compì col num. 16, de'27 dicembre 1847. Il Silvestri continuò a tenerne la direzione per i primi numeri dell'anno III: ma nella *Gazzetta di Firenze* de' 17 febbraio 1848, num. 38, si lesse quest'avviso: « L'infrascritto che è stato l'iniziatore del giornale il *Filocattolico*, e per oltre due anni il direttore, fa noto agli Associati, e ad ogni altro suo corrispondente, ch'egli ha cessato dalla direzione d'esso giornale. Il can. cav. Giuseppe Silvestri. »
In questi numeri, il Silvestri pubblicò col proprio nome le seguenti scritture:
« Ufficio dei Giornali ». Num. 1 e 8.
« Intorno all'educazione cittadina ed alla educazione e istruzione popolare, parole del can. Giuseppe Silvestri ». Num. 3 e 4.
« Replica del Clero di Prato alla *Rivista* di Firenze ». Supplemento al num. 7.
« Appendice » a un articolo intitolato « La Guardia Civica ». Ivi.
« Risposta ad un socio anonimo del *Filocattolico* ». Num. 9.
« Appendice » a una polemica dell'Arciprete di Ponsacco col *Corriere Livornese*. Num. 10.
« Il Poeta Teologo e Pio IX ». Num. 11.
« Il Clero Toscano ». Num. 12.
« Cronica ». Num. 16.
Parole di prefazione all'Anno III. Num. 1.
« Un trascorso della R. Censura ». Num. 2.
« Osservazione all'*Alba* ». Ivi.

1847.

17 — « Intorno agli articoli XXIII. e XXXVIII. della Legge sulla

stampa toccanti l' Episcopato Discorso del can. cav. Giuseppe Silvèstri. - Firenze, presso Pietro Ducci, 1847. » — Pag. 31, in 16°.

Seconda edizione. Nel tomo VI, serie terza, delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura;* Modena, 1847; da pag. 367 a 400. Il Compilatore vi ha apposto una breve nota, dove loda il Silvestri « che ha levato la voce contro all'indegna ed assurda soperchieria, pubblicando il presente Discorso, ec. ».

Quest'opuscolo diede occasione ad un altro, che porta il seguente titolo: *In proposito di un Discorso del can. cav. Giuseppe Silvestri intorno agli articoli XXIII e XXXVIII della Legge sulla stampa toccanti l'Episcopato Osservazioni dell'Avv. L. F. Casamorata.* Firenze, pei tipi di Federigo Bencini all'insegna di Dante, 1847. In 8.° Fu rimesso fuori nel 1850; ved. l'*Eco*, n.° 12 di quell'anno.

18 — « All'innominato scrittore dell'articolo *La legge sulla stampa ed il Clero* inserito nell'*Alba* n. 15. anno I. il can. Giuseppe Silvestri. - Firenze, 28 luglio 1847. » — Pag. 8, in 4°.

A questo e all'altro opuscolo *Intorno agli articoli* ec. rispose l'*Alba* nel num. 23, 4 agosto 1847, an. I, pag. 92. E il Silvestri dopo tre giorni ne fece la seconda edizione, con la giunta di una Nota. Firenze, stamperia Arcivescovile. Pag. 8, in 8°.

Si levò contro questo scritto la *Rivista* di Firenze, n.° 25, sabato 7 agosto 1847; l'*Educatore* di Roma, agosto 1847; e il *Ricoglitore Fiorentino*, agosto 1847, articolo dell'avvocato Casamorata. Ved. l' opuscolo precedente.

19 — « Biografia del canonico Giovan Batista Ciughi di Prato. - Firenze, tipografia della Pia Casa di lavoro, 1847. » — Pag. 30, in 8°.

Sulla copertina il titolo è così: *Biografia del canonico Giovan Batista Ciughi dettata dal canonico cavalier Giuseppe Silvestri. Si pubblica separatamente per essere stata cacciata dopo la stampa dal Calendario Pratese del 1847. Aggiuntavi una Nota importante.* » La Nota occupa le pagine da 17 a 30.

Della composizione fatta pel *Calendario Pratese* (ved. a pag. 204 di questo vol.) si fece una tiratura a parte di pochi esemplari. Prato, tip. Guasti, 1846. Pag. 12, in 16°. Questa, a rigore, è la prima edizione: e quivi fu aggiunta l'epigrafe che si legge sul sepolcro del Ciughi ne'chiostri di S. Domenico in Prato.

20 — « Intorno alla riforma delle Biblioteche fiorentine Parole del can. cav. Giuseppe Silvestri e di Cesare Guasti. - Firenze, tipografia della Pia Casa di lavoro, 1847. » — Pag. 16, in 8°.

1849-51.

21 — « L' Eco, foglio periodico. »

Il num. 1 dell'anno I ha la data di « Firenze, 11 gennaio 1849 ». Il Silvestri vi

scrisse qualche articolo, ma non ne fu mai il direttore. V. in queste *Memorie*, vol. 2, pag. 222.

22 — « Della educazione. »

Opuscoletto di pag. 12, in 12°. È firmato: *Crescenzio Silvani.*

1850.

23 — « Il Papa, ragionamento primo al popolo italiano. Che cosa è il Papa? - Firenze, società edit. fior., 1850. » — Pag. 28, in 12°; più la coperta e l'ultima carta dove è la data.

« Il Papa, ragionamento secondo al popolo italiano. Che cosa è il Papa? » — Seguita la paginatura del primo Ragionamento, da 29 a 60.

Ambedue i Ragionamenti sono sottoscritti: *Un Amico vero del Popolo.*

« Il Papa, ragionamenti due al popolo italiano. - Monza, tipografia dell'Istituto dei Paolini, 1851. » — Pag. 38, in 16°.

Da pag. 39 a 48 sono altri opuscoletti d'altri autori.

1851.

24 — « Quei del buon tuono al tribunale di Dante, scherzo satirico moralissimo. - Firenze, dai tipi della società editrice fiorentina, 1851. » — Pag. 262, in 8°.

V'è pure una cartolina col titolo *Rettificazione dell'Autore*, che riguarda la Crusca, sulla quale s'era un po' sbizzarrito a pag. 91 del libro; ed ha a tergo un' *Errata-Corrige*. Nel *Conservatore Costituzionale* de' 22 novembre 1851 l'Autore fece un'altra *Rettificazione* di quanto aveva asserito a pag. 59 dello *Scherzo* intorno al Guerrazzi; ma non bastò. Vedi in questo volume a pag. 225.

Seconda edizione. - (Napoli), a spese della società editrice, 1855. Pag. 178, in 8°. Fa parte della *Nuova biblioteca edificante ossia Raccolta di opere storiche morali e religiose utili ad ogni persona d'ogni classe e d'ogni età.* La Censura napoletana vi fece qualche castratura.

25 — « Lettera dell'Autore anonimo a F.-D. Guerrazzi. - A dì 2 dicembre 1851. »

È il documento VI dell'opuscolo: *F.-D. Guerrazzi e il Proprietario del giornale L'Eco. Fatti e documenti.* Firenze, tipografia Le Monnier, 1851. In 8°. A proposito di quest'Opuscolo, sappiano i bibliografi che le pagine 12 e 13 furono

ristampate per ordine della Prefettura: ed ecco come diceva la prima lezione. A pag. 12, v. 22: « Ora chi sa, che il Granduca saputo che la mi abbia fatto la grazia Lei Signoria non si senta spirato di farmela anche Lui, perchè Lei non gli tolga la mano, e non lo vinca di cortesia? Veda... ». E a pag. 13, v. 6: « poca salute, e così vi è anche da sperare, che all'esempio di Lei Signoria si muova anche il Granduca come gli ho già detto... ».

1852.

26 — « Il Levita al Samaritano. - Firenze, tip. di G. B. Campolmi, 1852. » — Pag. 52, in 8°.

1854.

27 — « Informazione del regolamento del Collegio Pio della Sapienza di Perugia. - Perugia, 1854, tipografia di Vincenzio Santucci. » — Pag. 8, in 4°.

1855-61.

28 — « Della convenienza e necessità di richiamare alla pratica l'antico metodo degli studi letterari in Italia. »

Nel *Giornale scientifico letterario* di Perugia, dispensa 1.ª luglio e agosto an. 1855, da pag. 33 a 48.

Seconda edizione. Pistoia, tip. di Atto Bracali, 1861. Pag. 16, in 8°. Precede una epigrafe dedicatoria « agli studenti in rettorica » ec.

1863.

29 — « Strenna dell'anno incipiente 1863 offerta dal vecchio Amico della studiosa gioventù G. S. alla italica scolaresca ec. - Pistoia, tip. degli eredi Bracali, 1863. » — Pag. 32, in 8°.

All'occhietto in forma di epigrafe tien dietro una breve lettera agli « Studiosi Convittori del Seminario-Collegio vescovile di Pistoia », e la *Lezione sopra Dante detta dal can. Giuseppe Silvestri a' suoi scolari nel Seminario-Collegio Vescovile di Pistoia li 18 febbraio 1830: Che la Divina Commedia avanza ogni altro Poema quanto a religione e a morale.*

30 — « Strenna estiva offerta alla studiosa gioventù dal vecchio amico G. S. ec. - Pistoia, tip. degli eredi Bracali, 1863. » — Pag. 23, in 8°.

A quest'occhietto segue una *Nota* sulla voce *Strenna*, una lettera « ai Convittori del Seminario-Collegio Vescovile di Pistoia », e finalmente una *Lezione proemiale* alle Lezioni sopra Dante.

LETTERE FAMILIARI

1 — Frammento di Lettera a Luigi Muzzi. Pistoia, 18 novembre 1829.

A pag. 85 della *Centuria VI delle Iscrizioni di Luigi Muzzi*. Bologna, all'insegna della Volpe, 1832.

2 — Altro frammento di Lettera al medesimo. Pistoia, 30 novembre 1829.

A pag. 94-95 della suddetta Centuria.

3 — Lettere due al signor Pietro Fanfani, sulla voce *Progetto.*

A pag. 756 della Parte seconda del *Vocabolario dell'uso toscano compilato da Pietro Fanfani.* Firenze, Barbèra, 1863.

4 — Lettera filologica al medesimo. Pistoia, 3 marzo 1857.

A pag. 76-77 del periodico *L'Unità della Lingua, Anno quarto.* Firenze, 1873.

5 — Seconda lettera filologica al medesimo. Di casa, 16 decembre 1850.

A pag. 141-143 del suddetto periodico.

6 — Lettera al P. Francesco Frediani. Firenze, 6 febbraio 1846.

A pag. 221-223 del suddetto periodico.

7 — Lettera al signor Pietro Fanfani. Pistoia, 9 marzo 1857.

Sta a pag. 57-58 della *Bibliobiografia di Pietro Fanfani ec.* Firenze-Roma, tipografia Cenniniana, 1874.

Quivi a pag. 57 è detto, che il Silvestri fu tra gli scrittori del *Passatempo*, periodico che vide la luce in Firenze negli anni 1856-1857.

8 — Lettere e frammenti di Lettere a diversi.

Nelle presenti *Memorie*. E sono, per dirne alcuni, a Giambatista Zannoni, a Giuseppe Arcangeli, a monsignor Enrico Bindi, all'avvocato Giovacchino Benini, a monsignor Giovanni Pierallini, a Luigi Muzzi, a Giovan Francesco Rambelli, e allo scrittore delle dette *Memorie.*

NEL TOMO PRIMO

A pag. 100, v. 1 si legga: Ma
A pag. 210, v. 5: e dal
A pag. 233, v. 16: Legato;
A pag. 275, v. 17: guidaleschi

NEL TOMO SECONDO

A pag. 11, v. 14: « La disciplina
A pag. 54, vv. 20-21: occasione di visitare
A pag. 147, v. 16: 1844
A pag. 157, v. 26: Florent.
A pag. 221, v. 9: abbia di tratto
A pag. 286, v. 19: Parrochi
A pag. 303, v. 24: delle tue

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI

—

Alfani prof. Augusto — Firenze.
Anziani don Niccola — Firenze.
Apollonio prof. Ferdinando — Venezia.
Arcangeli mons. can. Giovanni — Pistoia.
Arcangeli don Teofilo — Pistoia.
Bacci don Giovanni — Prato.
Badiani dott. Giuseppe — Prato.
Bargiacchi Luigi — Pistoia.
Bechelli prof. Giovanni — Pistoia.
Bechi cav. prof. Emilio — Firenze.
Berti cav. avv. Giov. Felice — Firenze.
Bertini can. prof. Giovanni — Prato.
Bertini proposto Raffaello — Montale.
Bertocci can. Raffaello — Pistoia.
Bettini don Fabio — Pistoia.
Biblioteca Comunale — Trieste.
Biblioteca Marciana — Venezia.
Biblioteca Roncioniana — Prato.
Biagini prof. can. Angiolo — Pistoia.
Bigagli Adele — Galciana.
Bindi mons. Enrico arcivescovo di — Siena.

Bourbon Del Monte marchese Luca — Firenze.
Bruni Giuseppe — Firenze.
Buonamici prof. don Antonio — Pistoia.
Buonamici cav. prof. Francesco — Pisa.
Campani dott. Giov. Batista — Prato.
Campolmi don Giustino — Firenze.
Campostrini don Gius. Ignazio — Prato.
Capponi marchese Gino — Firenze.
Carobbi Pasquale — Pistoia.
Carradori can. Attilio — Prato.
Carraresi Alessandro — Firenze.
Caselli don Torello — Pistoia.
Cecconi prof. can. Francesco — Pistoia.
Cecconi Giovacchino — Prato.
Checcucci padre Alessandro — Firenze.
Cherubin prof. Francesco — Venezia.
Chiti don Atto — Pistoia.
Cinotti Tito — Limite.
Cironi avv. Giov. Batista — Prato.
Ciulli don Lorenzo — Galciana.
Civinini don Cesare — Casale.
Codronchi conte Pietro — Imola.
Conti Pietro, libraio — Faenza.
Corsani mons. Luigi vescovo di — Fiesole.
Crespan prof. Lorenzo — Venezia.
Cugnoni prof. Giuseppe — Roma.
Da Chitignano padre Ermenegildo — Prato.
D'Ancona cav. prof. Alessandro — Pisa.
Dazzi cav. prof. Pietro — Firenze.
Del Beccaro cav. prof. Tommaso — Firenze.
Del Lungo cav. prof. Isidoro — Firenze.
De Vagnonville barone Folco — Firenze.
De Vit prof. don Vincenzio — Roma.
Digerini de'Conti Nuti Andrea — Firenze.
Duprè cav. prof. Giovanni — Firenze.

Falorsi Priamo — Firenze.
Fania mons. Antonio vescovo di — Potenza.
Ferraioli marchese Gaetano — Roma.
Ferrato cav. Pietro — Padova.
Ferrini monsig. Michele — Brasile.
Franceschini dott. Francesco — Prato.
Franchi can. Leopoldo — Prato.
Franciosi prof. Giovanni — Modena.
Franzi ab. Camillo — Venezia.
Fulin prof. Rinaldo — Venezia.
Gargiolli prof. Carlo — Piacenza.
Gatti prof. Carlo — Pistoia.
Gelli prof. Agenore — Firenze.
Gelli don Leopoldo — Pistoia.
Geppi marchese Giovanni — Firenze.
Giachetti dott. Antonio — Prato.
Gigli don Vinceslao — Quarrata.
Giovacchini Rosati dott. Luigi — Pistoia.
Giuliani comm. prof. Giov. Batista — Firenze.
Giunti don Gaetano pievano di — Montemurlo.
Giusti Raffaello, libraio — Livorno.
Gotti comm. Aurelio — Firenze.
Grassi don Luigi — Pistoia.
Guasti cav. Gaetano — Prato.
Hortis dott. Attilio — Trieste.
Klum Rodolfo — Pratovecchio.
Lasinio cav. prof. Fausto — Firenze.
Leoni Paolo — Rieti.
Limberti mons. Giovacchino arciv. di — Firenze.
Livi cav. prof. Carlo — Reggio.
Luti don Fortunato — Loretino.
Magheri Giovacchino — Prato.
Magni can. Flaviano — Prato.
Materozzoli don Vincenzio — Vaiano.
Mazzei don Antonio — Colonica.

Mazzi prof. Francesco — Venezia.
Mazzoni mons. can. Baldassarre — Prato.
Mazzoni avv. Giuseppe — Prato.
Mencarelli don Giovanni — Pistoia.
Michelacci comm. prof. Augusto — Firenze.
Migliorini don Luigi — Tobbianella.
Mocai can. Giovanni — Prato.
Mocenigo contessa Amalia — Venezia.
Mochi Giovanni — Prato.
Morghen ingegn. Filippo — Firenze.
Morini don Cesare — Pistoia.
Nencini avv. Fabio — Prato.
Neri Achille — Genova.
Nuti don Pietro — Montughi.
Pacini don Giovanni — Firenze.
Palagi cav. Giuseppe — Firenze.
Pardini prof. Angiolo — Bosa.
Pelagatti don Giovacchino — Prato.
Pesenti prof. Pietro — Venezia.
Petrini don Giuseppe — Pistoia.
Pierallini mons. Giovanni vescovo di — Colle.
Procacci prof. Giovanni — Pistoia.
Razzolini don Luigi — S. Maria alla Canonica.
Rospigliosi-Sozzifanti nob. G. Carlo — Pistoia.
Sansoni cav. Giulio Cesare — Firenze.
Sardi conte Cesare — Lucca.
Sbragia prof. can. Ranieri — Pisa.
Scatizzi don Carlo — Montale.
Serni don Agostino — Bigiano.
Sforza Giovanni — Lucca
Silvestri Antonio — Pratovecchio.
Silvestri Leopoldo — Pratovecchio.
Silvestri Silvio — Pratovecchio.
Sozzifanti nob. Cesare — Pistoia.
Tani don Luigi — Luicciana.

Tempesti can. Fortunato — Prato.
Tesi dott. Gustavo — Galciana.
Tesi Leopoldo — Pistoia.
Tigri cav. prof. don Giuseppe — Pistoia.
Toccafondi don Papia — Barberino.
Tolomei dott. Carlo — Pistoia.
Tonini don Angiolo — Prato.
Tonini don Vinceslao — Figline.
Torrigiani don Carlo — Comeana.
Toscanelli marchesa Vittorina — Firenze.
Tosi Pilade — Firenze.
Tozzi can. Gherardo — Pistoia.
Trinci prof. Demetrio — Pistoia.
Vaj cav. Giuseppe — Firenze.
Venturi cav. Luigi — Firenze.
Vescovi prof. Raffaello — Siena.
Villoresi don Silvio — Prato.
Zambelli cav. prof. don Pietro — Novara.
Zanni don Casimiro — Cafaggio.
Zeloni can. Agostino — Pistoia.

Prezzo del Volume: L. 4.

(L'Opera completa in due volumi: L. 8.)